

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI
DOTTORATO DI RICERCA IN:
ITALIANISTICA. LA LETTERATURA TRA AMBITI STORICO-GEOGRAFICI ED
INTERFERENZE DISCIPLINARI
(XII CICLO)**



**TESI DI DOTTORATO IN
STORIA DEL MONACHESIMO BASILIANO IN CAMPANIA.
ANALISI DEL PATRIMONIO FONDIARIO DI TRE ABBAZIE
ATTRAVERSO LO STUDIO DELLE PLATEE DEI BENI
(SECOLI XVII-XVIII)**

Coordinatore:

Chiar.mo Prof.re Sebastiano Martelli

Tutor:

Chiar.mo Prof.re Claudio Azzara

Co-tutor:

Chiar.mo Prof.re Francesco Barra

Candidato:

Carlo Bellotta

Matricola 8882300083

Anno Accademico 2013/2014

INTRODUZIONE

Il progetto di ricerca, dal titolo *Storia del monachesimo basiliano in Campania. Analisi del patrimonio fondiario di tre abbazie attraverso lo studio delle platee dei beni (secoli XVII-XVIII)*, è nato come una naturale continuazione di studio su un argomento trattato per la stesura della tesi di laurea magistrale, incentrata sulle vicende del cenobio basiliano di San Giovanni a Piro, situato nel basso Salernitano, nel Golfo di Policastro¹. Muovendo da questo punto di partenza, si è cercato di reperire la maggior parte di documenti e informazioni su altri enti monastici italo-greci ubicati nelle vicinanze e ci si è chiesto se effettivamente esistesse un monachesimo basiliano di età moderna innestatosi e sviluppatosi in Campania, più precisamente nell'area meridionale del Principato Citra.

Scorrendo la bibliografia sull'argomento i lavori più autorevoli e scientificamente rilevanti (Mario Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*; Biagio Cappelli, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*; Silvano Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia prenormanne*) sono stati incentrati sullo studio delle dinamiche del fenomeno in epoca medievale, relativi, per lo più, alle regioni dell'estremo meridione della nostra penisola: Sicilia, Calabria e Basilicata. L'obiettivo del lavoro è quello di spostare in avanti i termini del discorso, ossia analizzare gli «ambiti storico-geografici» da un nuovo punto di vista temporale e spaziale, in modo da proporre uno studio del monachesimo basiliano campano di età moderna.

Le fonti principali scelte per l'indagine sono state le platee dei beni di tre monasteri, ognuno dei quali è usato come caso-campione di una microarea: la badia di Santa Maria di Pattano per il Cilento, il monastero di San Pietro al Tumusso di Montesano sulla Marcellana per il Vallo di Diano e il cenobio di San Giovanni a Piro per il Golfo di Policastro. Queste fonti documentarie – tutte più o meno coeve, essendo state redatte tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo – sono state utilizzate per delineare un profilo socio-economico non solo dei monasteri che le hanno prodotte, ma anche dei territori su cui tali enti sorgevano e avevano possedimenti fondiari. Dalle platee si è deciso di estrapolare le notizie più significative per tracciare un quadro globale delle società e di quei feudi che appartenevano al patrimonio monastico.

¹ L'argomento è stato trattato anche in C. BELLOTTA, *Il monachesimo basiliano in età moderna. Analisi di tre casi: San Giovanni a Piro, Pattano e Montesano sulla Marcellana*, «Misure critiche», Nuova Serie Anno XI, numero 1-2, 2012, pp. 86-103.

Innanzitutto bisogna affrontare brevemente la questione dell'esattezza dell'aggettivo "basiliano". Coloro che ne rifiutano l'utilizzo sottolineano, giustamente, che San Basilio non ha mai fondato un ordine e che quindi l'uso del termine andrebbe evitato. Infatti l'Ordine basiliano è stato fondato soltanto il 1 novembre 1579, istituito da papa Gregorio XIII (1572-1585). Per questo motivo preferiscono servirsi dei sinonimi italo-greco e bizantino. Volendo rimanere fuori da queste controversie di natura strettamente etimologica, in quest'analisi il termine basiliano verrà usato per una comoda e immediata individuazione dell'argomento in questione, per indicare quei monaci bizantini di lingua e cultura greca che fuggirono dall'Oriente a causa delle persecuzioni iconoclaste e giunsero nella nostra penisola. A questo punto appare evidente la migliore connotazione del termine bizantino, ma solo per il primo periodo del loro insediamento, avvenuto in piena epoca medievale (VI-VIII secolo). Difatti dal X secolo in avanti, e soprattutto per l'età moderna, forse sarebbe più esatto parlare di monaci italo-greci, in modo da evidenziare la loro doppia natura, italiani – o meglio latini – di nascita e greci di lingua e cultura².

In questo lavoro abbiamo optato per una scelta metodologica ben precisa: esaminare le platee dei beni non solo per ricostruire la ricchezza e la consistenza del patrimonio immobiliare – soprattutto fondiario – dei tre monasteri presi a campione d'indagine, ma per capire se e quali influenze avessero i tre enti sulla realtà sociale e agricola circostante. La comparazione delle tre platee è sembrato un buon modo per avviare una nuova ipotesi di ricerca, usando come momento iniziale l'indagine sugli enti religiosi, per poi allargare lo sguardo sull'investigazione dei mutamenti che il fenomeno monachesimo basiliano *tout-court* ha prodotto.

Le fonti esaminate sono state prodotte in un periodo coevo, nell'arco temporale dei 26 anni che intercorrono tra la stesura della platea del cenobio di San Giovanni a Piro e quella della badia di Santa Maria di Pattano (1696-1722). Un'omogeneità degli «ambiti storico-geografici» che aiuta l'analisi dei dati raccolti e che permette di arrivare a delle considerazioni finali che si possano estendere all'intera area presa in esame. I dati aiuteranno a dimostrare la tesi secondo cui, in età moderna, il monachesimo basiliano conservava ancora una notevole forza economica, ma anche una reale incidenza sul paesaggio agrario campano e sulla vita delle popolazioni che abitavano le aree in cui l'ente monastico aveva dei possedimenti.

La struttura dell'opera è suddivisa in tre sezioni fondamentali. La prima (capitoli I e II) è di ordine generale. Per prima cosa tratta la storia del monachesimo basiliano (**capitolo I**): dove è

² Sulla problematica etimologica del termine "basiliano" cfr. P. Abbate, *Cenobi italo-greci e paesi del Basso Cilento*, Palladio Editrice, Salerno 1999, p. 17.

nato e si è sviluppato; le vicende del fondatore di questo fenomeno; le migrazioni dei monaci (circoscritte soprattutto in tre momenti fondamentali) da Oriente verso Occidente, con la conseguente diffusione delle nuove idee monastiche; le vicende del monachesimo italo-greco durante l'età medievale (in particolar modo durante la dominazione normanna, il cui inizio coincise con l'epoca d'oro del monachesimo basiliano) e quella moderna; la costruzione dei primi cenobi bizantini nel basso Salernitano. La seconda parte della prima sezione (**capitolo II**) è incentrata sulla descrizione della realtà religiosa e istituzionale del territorio in cui ricadevano i tre enti monastici oggetto della ricerca: è raccontata la storia della diocesi di Policastro e di quella di Capaccio, dalle origini al XVIII secolo.

Con la seconda sezione si comincia a entrare nello specifico della questione. Qui vengono studiati i tre monasteri di San Giovanni a Piro (**capitolo III**), di Pattano (**capitolo IV**) e di Montesano sulla Marcellana (**capitolo V**), prestando particolare attenzione alle vicende accadute durante l'epoca moderna.

La terza e ultima sezione (**capitolo VI**) rappresenta il punto centrale, e originale, del lavoro. Attraverso l'analisi delle platee dei beni – con l'ausilio di grafici e tabelle – abbiamo ricostruito, per prima cosa, l'estensione e la composizione del patrimonio fondiario, la quantità e la qualità dei beni immobili, e la gestione delle rendite dei tre soggetti religiosi durante la piena età moderna. Si è messo in luce il legame tra i monaci e lo sviluppo di pratiche irrigue più moderne e funzionali: questo rapporto era nato nelle regioni d'origine (soprattutto in Cappadocia) in cui scarseggiava l'acqua. Per tale motivo i basiliani s'industriarono per attingere da siti limitrofi, ad esempio attraverso i canali, l'importante elemento necessario alla sopravvivenza e alle pratiche agricole. Una volta giunti in Occidente cercarono di stanziarsi nei pressi dei corsi d'acqua, presenti in buon numero nella parte meridionale del Principato Citra, mettendo a disposizione delle popolazioni locali le loro conoscenze. Non è un caso che la badia di Pattano e il monastero di Montesano sulla Marcellana sorgevano nelle vicinanze di alcuni fiumi e tutti e tre gli enti monastici gestivano mulini. La tesi si occupa, poi, delle liti che sorsero a causa di usurpazioni della giurisdizione di alcuni territori e del rapporto tra il "mondo basiliano" e la realtà feudale. Uno degli obiettivi primari della ricerca consiste nel tracciare una mappatura dei possedimenti delle abbazie basiliane e nel qualificare l'assetto economico e giurisdizionale delle signorie ecclesiastiche durante l'epoca moderna. Temi centrali di questa analisi sono la definizione della struttura e della consistenza della rendita, la dialettica tra abati, vescovi e baroni nello scenario campano, i rapporti tra la feudalità ecclesiastica basiliana e l'ampia categoria dei suoi subordinati – affittuari, coloni, contadini –, i modi di conduzione delle strutture monastiche e

le implicazioni che essi ebbero nella formazione e modificazione della realtà colturale delle campagne del Principato Citra.

Dal confronto tra le tre fonti documentarie, infine, abbiamo voluto descrivere l'organizzazione del paesaggio agrario di una parte del Principato Citra, individuando la preponderanza di vigneti e uliveti – che occupano la maggior parte dei terreni registrati nelle platee esaminate –, senza dimenticare la presenza parallela dei castagneti, soprattutto nei territori di San Giovanni a Piro e dell'interno del Cilento.

Leggendo con attenzione i documenti, infine, è stato possibile tracciare anche una parabola – parziale e relativa alle aree geografiche esaminate – della storia e dello sviluppo della vite e dell'olivo, importanti nella liturgia e nella realtà socio-economica basiliana, ma non meno significative nella civiltà mediterranea in generale, e in quella dell'Italia meridionale in particolare.

Il lavoro è accompagnato da una ricca Bibliografia e da una corposa Appendice documentaria, frutto del preciso lavoro di scavo archivistico condotto presso l'Archivio di Stato di Napoli, l'Archivio Diocesano di Vallo della Lucania e l'Archivio Diocesano di Policastro.

L'intento di questa tesi è quello di affrontare e chiarificare un cono d'ombra storiografico che avvolgeva la categoria “monachesimo basiliano”, investigandola in periodi non ancora trattati e attraverso fonti archivistiche inspiegabilmente trascurate dagli storici che precedentemente hanno trattato la materia. Per il pieno raggiungimento dello scopo, si è deciso di dimostrare l'esistenza – con caratteri del tutto originali – di un nuovo tipo di monachesimo: un monachesimo basiliano di età moderna.

CAPITOLO I
IL MONACHESIMO BASILIANO
E IL SUO VIAGGIO DA ORIENTE A OCCIDENTE

1.1 Caratteri peculiari e interferenze

Il monachesimo è un fenomeno religioso – con importanti risvolti sociali, economici e culturali - che poneva le sue basi etico-morali sull’osservanza di rigorosi ideali pauperistici, della castità e di una rigidissima vita ascetica. L’etimologia della parola stessa ci mostra molto chiaramente che la virtù della solitudine è il primario fattore che determina lo stile di vita monastico. Infatti il termine monaco (dal greco *monachós*) vuol dire colui che vive solo¹. Lo scopo di questi individui era quello di cercare un più diretto contatto con Dio mediante il distacco dal mondo, l’abbandono dei beni materiali e la continenza delle passioni. Il monachesimo cristiano nacque nel basso Egitto alla fine del III secolo, per poi diffondersi in Siria, Palestina, Mesopotamia, Asia Minore e a Costantinopoli dopo l’emanazione dell’Editto di Costantino (313), il quale sanciva la libertà di culto per i cristiani. Grazie alle «svolta costantiniana», nel corso del IV secolo, gruppi di monaci, eremiti e anacoreti, detti Padri del deserto, iniziarono a ritirarsi in solitudine per raggiungere l’*hésychia*, la pace interiore e un armonico rapporto con Dio. I Padri (abba) accolsero con loro anche dei discepoli e ben presto formarono le prime organizzazioni di vita in comune, uscendo dall’isolamento e aprendosi a un più diretto contatto con i fedeli. Il monachesimo, quindi, si evolve e mostra la sua «doppia natura». Così del fenomeno vengono individuate due fasi nettamente distinte l’una dall’altra, con una intermedia che funge da raccordo e da sintesi.

Il primo momento è quello dell’eremitismo, in cui i monaci si ritirarono in luoghi solitari, inospitali e difficili da raggiungere, praticando l’ascesi più dura e rigida. Oltre alla rinuncia a ogni forma di contatto umano, in questa fase il monaco abbandona anche la cura della propria persona: si spoglia degli abiti terreni e inizia a vestirsi con una semplice tunica; si astiene dal mangiare la carne, cibandosi solo di legumi e cibi non cotti, bevendo solo il necessario per sopravvivere; anche il contatto con l’acqua per l’igiene personale viene drasticamente rifiutato. Si fa crescere la barba, segno distintivo dei monaci orientali.

Dalla fase eremitica, come detto, si passò a quella cenobitica, in cui i monaci incominciarono ad aggregarsi, a vivere insieme in un’unica struttura, a riconoscere l’autorità di un superiore, a mangiare tutti insieme – adesso anche cibi cotti - alla stessa mensa; in poche parole, incominciarono a vivere in comunità. Questi gruppi crearono momenti di preghiera in comune, oltre che di vita, dedicandosi a semplici pratiche agricole per provvedere al

¹ G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, ediz. Paoline, Roma 1961, p. 13.

sostentamento dell'intera comunità. La caratteristica importante di questa fase è la nascita di un rapporto più stretto tra il monaco e il fedele, un rapporto che andrà a mutare le realtà socio-economiche limitrofe ai monasteri.

La fase intermedia, che si presentò come sintesi del dualismo eremo-cenobio², è quella lauriotica (o lauristica). Distinta dall'eremo (dove il monaco vive da solo) e dal cenobio (dove il monaco vive in comunità), la laura è un gruppo più o meno grande di celle monastiche - formate da piccole capanne o da grotte scavate nel terreno – separate tra loro ma con una chiesetta in comune, retta da un sacerdote, in cui tutti i monaci si riunivano. Durante questa fase i monaci incominciarono ad abbandonare le loro celle, riunendosi per le preghiere quotidiane con la popolazione che abitava nelle vicinanze e che lavorava, insieme agli stessi monaci, i campi. Le due attività fondamentali che caratterizzavano l'esistenza dei monaci basiliani, preghiera e lavoro, venivano condivise con i fedeli: fatto importante che segna un'ulteriore apertura al mondo e un passo deciso verso la fase cenobitica³.

La culla del primo monachesimo organizzato fu l'Egitto, dove l'opera di San Pacomio (ca. 290-346), diede una forte impronta cenobitica al movimento. Egli fondò il primo cenobio sulle rive del Nilo, prescrivendo, oltre alla vita contemplativa e alla preghiera, l'uso del lavoro manuale come forma di autosostentamento. San Pacomio, non a caso, è considerato il vero istitutore del cenobitismo, infatti i monaci, per la prima volta, seguivano una regola comune⁴. Dall'Egitto gli ideali monastici si diffusero per tutto l'Oriente, fino a giungere in Asia Minore. Proprio qui, e più precisamente in Cappadocia, un monaco accolse e innovò questa primordiale forma di organizzazione monastica, riprendendo e rielaborando gli insegnamenti pacomiani.

1.2 San Basilio Magno: legislatore e purificatore del monachesimo

Basilio, detto il Grande, nacque a Cesarea, in Cappadocia, nell'Asia Minore, verso il 329-330 da una famiglia facoltosa di ordine senatorio e cristiana. Fu uno dei “dottori della Chiesa” e il primo dei grandi Padri Cappadoci. Proprio dall'interno della sua famiglia – che tra i suoi membri annoverava un numero elevato di santi - arrivarono al giovane Basilio i primi esempi di cosa significasse condurre una vita “santa”. Suo nonno paterno, oltre a essere un ricco proprietario terriero, era anche profondamente religioso, sentimento che mostrava chiaramente nel rapporto con i suoi schiavi, trattati in modo quasi paterno. Da sua nonna

² E. MORINI, «Il monaco è un angelo». *La testimonianza di S. Nilo e la riforma monastica italo-greca del X secolo*, in Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata (d'ora in poi BBGG), vol. 7 – 2010 terza serie, p. 150.

³ P. EBNER, *Il culto mariano nel Cilento*, in C. TROCCOLI, *Il pellegrinaggio al Monte*, Laurenziana, Napoli 1986, p. 27.

⁴ C. AZZARA, A. M. RAPETTI, *La Chiesa nel Medioevo*, il Mulino, San Giovanni Persiceto (Bo) 2009, p. 25.

paterna, Macrina⁵, apprese i primi insegnamenti cristiani. Anche i genitori di Basilio segnarono in modo indelebile la prima formazione della sua educazione: suo padre, Basilio l'Anziano, avvocato e maestro di retorica, sposò Emmelia, giovane e ricca orfana. I coniugi impiegarono parte della loro vita in opere pie, costruendo, ad esempio, una sorta di ospizio ad Annesi, nel Ponto, in cui potevano essere aiutati i poveri e soccorsi i malati⁶.

Basilio *senior* ed Emmelia ebbero dieci figli, uno dei quali morì in età infantile. Si tramanda che nacquero prima cinque femmine – la primogenita delle quali ricevette il nome della nonna, Macrina –, poi cinque maschi: Basilio, Nauczio, Gregorio, Pietro e un altro che, come detto, scomparve in tenera età e di cui non si conosce il nome. Purtroppo ignoriamo anche i nomi delle sorelle minori di Macrina; comunque tutti i figli di Basilio l'Anziano ed Emmelia che abbiamo citato sopra contribuirono a dare grande lustro alla Chiesa.

Basilio ebbe come primo maestro suo padre, poi condusse i suoi primi studi a Cesarea, Costantinopoli e ad Atene, dove strinse una sincera amicizia con Gregorio Nazianzeno, acquisendo una notevole formazione letteraria. Spinto dal desiderio di intraprendere la vita ascetica, iniziò un lungo viaggio attraverso la Siria, la Palestina, l'Egitto e la Mesopotamia, durante il quale ebbe modo di osservare da vicino lo stile di vita religioso dei molti anacoreti incontrati sul suo cammino. Al suo ritorno in patria, nel 356, fu insegnante di retorica, materia che occupava un posto di rilievo nel *curriculum* degli studi superiori; Basilio accettò la cattedra che molto probabilmente era stata già di suo padre. Tutta la città di Cesarea accolse con favore l'evento, indicando grandi festeggiamenti. Ma ben presto, in Basilio, la gioia e la soddisfazione per quel prestigioso incarico lasciarono il posto a un'inquietudine interiore che lo spinse ad abbandonare il suo ruolo di insegnante, così non riuscì ad andare oltre l'anno accademico 356-357 e «si arrese a Dio»⁷. Verso il 358, dopo aver ricevuto il battesimo, decise di ritirarsi a vita ascetica. Si stabilì sulle rive del fiume Iris, ad Annosi, insieme a un gruppo di suoi compagni, qui fondò una comunità religiosa e scrisse la “Grande Regola” e la “Piccola Regola”, due testi di importanza capitale per l'organizzazione della vita e dei doveri dei monaci.

Basilio professava la rinuncia ai beni mondani per condurre una vita veramente cristiana. Oltre a opere letterarie di carattere teologico si dedicò anche alla risoluzione di problemi più spiccatamente materiali e mondani. Infatti, per alleviare le sofferenze della popolazione colpita da una grave carestia, conseguenza della siccità che aveva scosso l'intera regione, fu il committente di una cittadella – che in seguito prese il nome di Basiliade - dotata di locande, di ospizi e di un ospedale, pensata e strutturata anche per la cura dei lebbrosi. La creazione di

⁵ Venerata come santa Macrina l'Anziana.

⁶ I. GOBRY, *Storia del monachesimo*, Città Nuova Editrice, Roma 1991, pp. 327-328.

⁷ *Ivi*, p. 332.

questo complesso, considerato una delle meraviglie del mondo antico, è uno dei tanti meriti che giustificarono, quando ci si riferisce a Basilio, l'utilizzo dell'appellativo *Magno*.

Il vescovo Eusebio di Cesarea, intorno il 360, conferì a Basilio l'ordine del presbiterato e lo fece chiamare in città per invalidare e infiacchire le tesi eretiche ariane che minacciavano l'ortodossia cristiana, negando la consustanzialità tra il Figlio e Dio Padre. La dottrina ariana riteneva il figlio inferiore in natura e dignità rispetto al Padre, perché generato e creato dal Padre stesso. Ma a causa della gelosia di Eusebio, Basilio si ritirò di nuovo a vita solitaria. Tuttavia nel 365 ritornò a Cesarea con l'incarico di reggere la diocesi per cinque anni. Nel 370, dopo la morte di Eusebio, Basilio fu eletto vescovo di Cesarea in Cappadocia e dovette abbandonare la vita ascetica per dedicarsi all'incremento delle relazioni tra l'episcopato d'Oriente e quello d'Occidente. Ma non rinunciò al dialogo e alla frequentazione con la comunità degli asceti, delineando la via evangelica da percorrere. Era la prima volta che un membro del movimento monastico riceveva una carica tanto importante e delicata al tempo stesso. In un primo momento Basilio ebbe grosse difficoltà a far valere la propria autorità perché quell'elezione fu accolta come uno scandalo da tante persone che pian piano, col passare del tempo, impararono ad apprezzare il suo zelo e le sue qualità umane.

L'assunzione della nuova carica presentò anche diversi problemi spinosi di "politica religiosa". Ne elenchiamo alcuni: il primo, di cui abbiamo conoscenza grazie alle lettere scritte da Basilio, si manifestò in seguito a una riorganizzazione amministrativa della Cappadocia; questa provincia fu divisa in due parti e la nuova circoscrizione territoriale prese il nome di Cappadocia Seconda. Il provvedimento causò importanti ripercussioni ecclesiastiche: la città di Tiana, capoluogo della nuova provincia, voleva diventare metropoli ecclesiastica, così il suo vescovo Antimo si arrogò il diritto di nominare i vescovi all'interno della Cappadocia Seconda. Questa usurpazione, oltre a intaccare e, contestualmente, a delegittimare il potere e l'autorità di Basilio, incideva notevolmente anche sulla struttura economica dell'intera area. La risposta non si fece attendere: per prima cosa Basilio si affrettò a creare nuovi vescovadi, a Nissa e a Sasima, affidandoli, rispettivamente, a suo fratello Gregorio e al suo caro amico Gregorio Nazianzeno. Il controllo di Sasima era fondamentale, poiché la piccola località sorgeva lungo la direttrice che collegava Cesarea con il Tauro. Qui la Chiesa di Cesarea aveva rilevanti possedimenti che fruttavano una gran quantità di prodotti naturali, che durante il loro trasporto facevano scalo proprio a Sasima. Ma la scelta si rivelò infelice, Gregorio Nazianzeno – uomo dal carattere pacifico e poco avvezzo a districarsi all'interno di intricate dinamiche politiche – era forse l'ultima persona a cui si potesse assegnare la reggenza di un seggio vescovile talmente delicato dal punto di vista strategico.

Un'altra controversia che creò non poche preoccupazioni a Basilio fu quella che si determinò in seguito al deterioramento dei rapporti con Eustazio di Sebaste⁸. I primi contatti tra i due risalgono subito dopo il 356 – anno in cui Eustazio era stato eletto vescovo –, quando il giovane Basilio era stato favorevolmente impressionato dalla figura e dallo zelo religioso di quel prelado. Quando Basilio fondò il suo ospizio per l'accoglienza dei poveri e dei malati aveva tenuto ben presente un'opera analoga fatta costruire da Eustazio a Sebaste. Basilio difese sempre le posizioni di Eustazio, anche se esse spesso si allontanavano dall'ortodossia, almeno fino al 372: l'anno dopo, infatti, il vescovo di Sebaste si mise a capo della comunità degli *Pneumatomachi* (i combattenti contro lo Spirito Santo), la quale seguiva le tesi di Macedonio di Costantinopoli, che rifiutavano di accettare la santità dello Spirito Santo. La rottura tra i due era ormai insanabile, Basilio fu trattato molto duramente, tanto da essere accusato di avere un'eccessiva ambizione personale. Niente di più lontano dal vero, se si pensa ai faticosi tentativi fatti dal vescovo di Cesarea per cercare un avvicinamento tra il mondo orientale e quello occidentale, in un periodo storico difficile, in cui il mondo cristiano *tout court* era continuamente attaccato, oltre che dall'esterno, dal suo interno, da eresie e teorie eterodosse che ne minavano il pacifico sviluppo. Infine, qualche tempo dopo, pare che Eustazio fu addirittura estromesso dalla sua carica di sacerdote e privato del vescovato.

La terza questione che dovette affrontare Basilio e che gli procurò non poche preoccupazioni è certamente quella relativa alla situazione della Chiesa di Antiochia, che era venuta a trovarsi con la sede vacante. Il vescovo Melezio aveva subito un ordine di allontanamento, decretato dall'imperatore, a causa delle sue posizioni cristologiche, in piena conformità con il Credo niceno. Antiochia, la “madre delle Chiese orientali”, in quel periodo era profondamente ariana, ed era lo scenario di una forte resistenza e contrapposizione ai dettami del Concilio di Nicea, promossa, appunto, dal partito ariano, che propose come successore di Melezio un proprio candidato, Paolino. Basilio, che ovviamente parteggiava per il ritorno di Melezio, si attivò subito per risolvere questa scottante problematica: ma la Chiesa orientale si dimostrò debole e inadatta allo scopo. Allora il vescovo di Cesarea decise di chiedere l'aiuto dell'Occidente, invocando l'intervento di Roma. Proprio in quel momento ci fu un notevole incremento della sua attività epistolare: infatti, tra il 372 e il 373, Basilio compose e inviò lettere alle maggiori personalità ecclesiastiche del tempo, in cui tracciava un quadro generale, non certo positivo, dello stato della Chiesa in Oriente. Una delle più significative, anche per il suo tono commovente e ricco di pathos, è senza dubbio quella

⁸ Eustazio (ca. 300-378), vescovo di Sebaste, fu un propagandista che diffuse nell'Anatolia centro-settentrionale un nuovo tipo di monachesimo. La dottrina eustaziana stabiliva che i suoi discepoli vestissero in modo comune, che conducessero una vita dedicata all'ideale dell'anacoresi (distacco dal mondo), seguendo una rigorosa dieta alimentare che escludeva assolutamente la carne, vivendo in povertà e dedicandosi alla lettura delle Sacre Scritture.

inviata ai vescovi d'Italia e della Gallia, la quale ci informa che l'eresia si espandeva continuamente e che i fedeli disertavano le chiese, poiché avvertivano come incolmabile la distanza che li separava sempre più dalle loro guide ecclesiastiche, impegnate a conservare il consenso dei potenti che le avevano "sponsorizzate", piuttosto che a prendersi cura del proprio "gregge".

La risposta che venne da Roma, però, fu un duro colpo per l'autorità di Basilio in Oriente: papa Damaso riconobbe ufficialmente Paolino come vescovo di Antiochia. Il prestigio del vescovo di Cesarea iniziò ad assumere una parabola discendente, perfino nella sua Cappadocia:

«Il vescovo di Samosata, Eusebio, amico e consigliere di Basilio, fu deposto ed esiliato in Tracia; il vescovo di Parnasso, Ipside, fu a sua volta espulso e sostituito coll'ariano Ecdicio; il vescovo di Nissa, Gregorio, fratello di Basilio stesso, accusato da un privato, fu arrestato e fatto comparire davanti al vicario del Ponto. Il vescovo di Doara fu deposto e sostituito con un altro, stessa sorte per Demostene. A Nicopoli il vescovo Teodoto era morto: gli ariani respinsero il candidato di Basilio, Eufronio di Colonia, e vi insediarono un sacerdote, detto Frontone, patrocinato da Eustazio di Sebaste. Da tutti i lati, san Basilio era abbandonato»⁹.

Basilio morì il 1 gennaio del 379, stroncato, pare, da una malattia allo stomaco e infiacchito dalla rigidità dell'ascetismo praticato negli anni, anche dopo la sua nomina a vescovo. La pace per cui tanto aveva operato fu ristabilita solo dopo la sua morte.

La produzione letteraria di san Basilio è molto vasta. Il suo lavoro più conosciuto è sicuramente quello in cui raccolse i precetti fondamentali che fungevano da guida per i suoi compagni e per se stesso, insegnamenti che saranno ripresi e seguiti da quei monaci che, in futuro, decideranno di vivere secondo i suoi insegnamenti. L'opera si compone di due scritti indipendenti tra loro, redatti in momenti diversi e che furono oggetto di continue aggiunte da parte di Basilio durante il corso della sua vita. Sono le *Regole ampie* (o Grande Regola) e le *Regole brevi* (o Piccola Regola).

Le prime, formate da 55 capitoli, sono state denominate in questo modo dai suoi discepoli non perché fossero di una lunghezza maggiore rispetto alle Regole brevi, ma perché esse erano strutturate come risposte ad alcuni quesiti che avevano come oggetto i capisaldi della vita monastica. L'opera è rivolta principalmente ai cenobiti: di particolare interesse è il settimo capitolo, in cui sono stati registrati quei dettami che si sono rivelati basilari per lo

⁹ G. R. PALANQUE, G. BARDY e P. de LABRIOLLE, *Dalla pace costantiniana alla morte di Teodosio (313-395)*, vol. III/1, editrice S.A.I.E, Torino 1972, p. 341, in A. FLICHE e V. MARTIN (a cura di), *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, Torino.

sviluppo della storia del cenobitismo. In questo capitolo l'autore elenca i sei principali motivi che determinano la superiorità della vita comunitaria:

- 1) abbiamo bisogno gli uni degli altri per garantire la nostra sopravvivenza;
- 2) la legge della carità di Gesù Cristo non permette che ognuno di noi pensi esclusivamente a se stesso;
- 3) chi conduce vita solitaria può cadere nell'illusione a causa dei suoi progressi personali;
- 4) complementarità spirituale tra i fratelli li porta a soddisfare i comandamenti;
- 5) i cenobiti si sostengono nelle difficoltà spirituali, rialzano chi è caduto, scuotono chi sonnecchia;
- 6) il monaco che è controllato, che deve obbedire a una regola e a un superiore, acquista più facilmente l'umiltà e non si abbandona all'autocompiacimento.

Nei capitoli 16-21 tratta della temperanza, elogiando l'astinenza e la sobrietà. Basilio non specifica il numero preciso dei pasti che avrebbero dovuto fare i monaci e nemmeno quali fossero gli alimenti vietati. Quasi certamente la carne era uno di questi. Inoltre, in queste norme, c'era un'attenzione particolare per la qualità e la quantità: i monaci avevano l'obbligo di consumare cibi preparati nel modo più semplice possibile e dovevano «mangiare e bere nella misura sufficiente alla vita»¹⁰.

I capitoli 25-31 ci informano su quali fossero i doveri dei superiori e dei subordinati. Al vertice della singola struttura monastica è posto l'abate, il quale ha il compito di gestire il monastero e di supervisionare tutto ciò che accade all'interno delle sue mura, specialmente la buona condotta dei confratelli.

Il capitolo 37 è dedicato, invece, alla “regolamentazione del tempo”. Questo è un aspetto nuovo, che sarà ripreso e avrà grande risalto nella Regola benedettina e nel primo sviluppo del monachesimo medievale, che prescrive, appunto, la divisione del tempo e, conseguentemente e parallelamente, delle mansioni dei monaci durante l'intero arco della giornata. San Basilio, per la prima volta, fa di questa divisione una vera e propria norma: accanto alla preghiera, indispensabile per la cura e la purificazione dell'anima, il lavoro è scelto come strumento più efficace per la mortificazione del corpo e per rinvigorire il sentimento della carità verso il prossimo; senza dimenticare l'altra funzione, un po' più prosaica ma altrettanto centrale, del sostentamento della comunità monastica. Non è un caso che lavoro e cenobitismo siano strettamente connessi nel pensiero basiliano. Come detto, tale divisione sarà ripresa e rafforzata in età medievale: Le Goff, su questo argomento, parlerà di “polo liturgico” e “polo penitenziale”, distinguendo così i due aspetti primari della vita del monaco, un'esistenza

¹⁰ I. GOBRY, *Storia del monachesimo*, cit., p. 366.

condotta come *opus Dei*, a totale servizio di Dio, e un'attenzione costante per il lavoro manuale, necessario per l'autosufficienza degli abitanti del monastero¹¹.

Le *Regole brevi* sono strutturate come una serie di risposte, brevi (ecco spiegata la derivazione del loro nome), ad alcuni quesiti riguardanti 313 questioni. L'alto numero fa sì che le *Regole brevi* siano, in realtà, più estese di quelle *ampie*, ma il loro contenuto è decisamente meno rilevante, poiché non esaminano argomenti fondamentali, ma sono dei chiarimenti ai precetti esposti nelle *Regole ampie*¹².

Ma il Corpus basiliano include altri lavori: alcuni sono di carattere apologetico, come, ad esempio, la *Refutatio Apologetici impii Eunomii*, secca risposta alle tesi ariane predicate da Eunomio, o il *De Spiritu Sancto*, in cui viene difesa la consustanzialità della natura divina della terza Persona, che insieme al Padre e al Figlio è menzionata nella formula battesimale. Questo scritto – l'ultimo, a quanto pare – è quasi un testamento spirituale, che presenta gli sviluppi dottrinali più avanzati che apriranno la strada alla definizione del Concilio di Costantinopoli. Il santo prestò particolare attenzione al culto dello Spirito Santo, ritenuto un punto fondamentale della dottrina: si dedicò al tentativo di sintesi tra religione e filosofia, al tentativo di accettare un platonismo cristianizzato tanto caro ai neoplatonici, e che fu ripreso con forza nella seconda metà del Quattrocento, in pieno umanesimo, da Marsilio Ficino.

Basilio trattò anche di esegesi, nelle 9 *Omellerie sull'Exaemeron* e 13 *Omellerie sui Salmi*, e di morale nei suoi 24 *Discorsi*. Degni di menzione, a tal proposito, il settimo, in cui si scaglia contro i ricchi, e il ventiduesimo, in cui ammette l'utilità di leggere le opere dei maggiori scrittori pagani. Di notevole importanza è anche l'*Epistolario*, composto da 365 lettere, fonte preziosa per ricostruire la vita di san Basilio, la sua mentalità, lo sviluppo della dottrina che andava proponendo, ma anche per conoscere la storia della Chiesa in un periodo quanto meno delicato¹³.

Basilio fu uomo di dottrina, e ciò è testimoniato dalla vastità dei suoi scritti. Alcuni vengono raggruppati, per la comunanza delle tematiche, nel cosiddetto *Corpus asceticum*, composto da quegli scritti che illustrano la via da percorrere, attraverso prove tese a rafforzare la dimensione fisica e spirituale dell'asceta - come il digiuno, l'isolamento, le meditazioni e la preghiera -, per ottenere la perfezione interiore e il distacco dai bisogni mondani.

Gli opuscoli ascetici sono tre: il primo, composto da nove capitoli, è il *Discorso sulla vita religiosa per esortare i cristiani a rinunciare alla vita secolare e ad acquistare la perfezione spirituale*. Il trattato, dopo aver ricordato al secolare che anche lui è sottoposto alla legge

¹¹ J. LE GOFF, *Il Medioevo. Alle origini dell'identità europea*, Laterza, Roma 2006, p. 21.

¹² I. GOBRY, *Storia del monachesimo*, cit., pp. 368-370.

¹³ Cfr. la voce *Basilio*, in A. MERCATI e A. PELZER, *Dizionario ecclesiastico*, vol. I, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1953, p. 314.

divina, a cui deve rispettosa e timorosa obbedienza, prescrive per i novizi, nel momento del loro ingresso nel monastero, l'obbligo di trovarsi un direttore spirituale, una guida che fungerà da esempio durante il viaggio verso la perfezione. Nel secondo, *Istruzione preparatoria all'ascesi*, sono riassunti i doveri dell'anacoreta:

Bisogna anzitutto che il monaco conduca una vita povera e faccio professione di non possedere niente, che il suo portamento sia modesto e l'abbigliamento onesto, la voce moderata, il parlare regolato; che beva e mangi senza disordine e con gravità, osservi il silenzio quando conversa con gli anziani, ascolti coloro che sono più saggi e più capaci di lui, abbia carità verso gli uguali e benevolenza verso gli inferiori, stia lontano dai cattivi, dai sensuali e dai curiosi, sappia molto e parli poco [...]¹⁴.

Al terzo opuscolo alcuni storici ed esegeti fanno riferimento col titolo de *Il metodo ascetico*, mentre altri con quello di *Trattato spirituale per la condotta dei solitari*. L'autore afferma che la salvezza consiste nel rispetto dei comandamenti di Dio e che il fedele, per ottenere l'obiettivo deve condurre una vita di preghiera e di penitenza. Una precisazione: quando Basilio usa il termine "solitari" non intende dire ai suoi confratelli di separarsi da tutti gli uomini, semmai di separarsi dal mondo. Infatti spinge gli anacoreti ad unirsi con altri. Nell'ultimo capitolo dell'opera c'è anche un riferimento alla disciplina da seguire nei monasteri femminili, oltre a un preciso profilo della badessa ideale, basato sulla figura di Macrina, la fondatrice delle "basiliane".

Le *Costituzioni* molto probabilmente non sono state scritte personalmente da Basilio, ma hanno visto la luce, comunque, in ambiente basiliano. Lo si evince analizzando lo stile, molto simile a quello usato dal santo nella stesura degli opuscoli ascetici. L'opera, composta per rinvigorire i precetti proposti nelle Regole ampie e nelle Regole brevi, fa l'elogio della preghiera; esorta i fedeli ad abbandonare e relegare in secondo piano gli aspetti mondani dell'esistenza; consiglia di evitare le conversazioni inutili, specialmente quelle con le donne; sancisce il divieto di lasciare il monastero; mostra quali virtù debbano essere in possesso del monaco – un ruolo centrale è riservato alla carità -, riprendendo, in questo modo, il concetto della perfezione della vita cenobitica.

Le *Pene dei monaci*, come ha scritto in modo efficace Gobry, sono il "codice penale dell'Ordine basiliano", anche se di Ordine in realtà non si può ancora parlare perché, lo ricordiamo, l'Ordine basiliano vero e proprio nacque dodici secoli dopo la morte di san Basilio, nel XVI secolo (1 novembre 1579), istituito da papa Gregorio XIII¹⁵. Lo scritto è diviso in due sezioni, le quali raccolgono tutta una serie di sanzioni che potevano essere

¹⁴ I. GOBRY, *Storia del monachesimo*, cit., p. 375.

¹⁵ *Ivi*, p. 371.

applicate contro i monaci trasgressori: la prima, intitolata *Pene*, è formata da 60 articoli, la seconda, *Pene contro i religiosi*, da 19. La raccolta di queste regole fu necessaria quando i monasteri, e la loro popolazione, raggiunsero numeri elevati; l'organizzazione e la gestione di una delle metropoli ecclesiastiche più grandi d'Oriente non doveva essere cosa semplice. Inoltre, per evitare disuguaglianze nel trattamento dei penitenti, c'era bisogno di regole precise sulla penitenza da assegnare per l'espiazione di ciascun peccato. Per quanto riguarda le punizioni, esse erano varie e dipendevano dalla gravità della colpa: ad esempio, se un monaco avesse assunto un comportamento aggressivo nei confronti di un suo confratello, per una settimana sarebbe rimasto - diremmo con un'espressione moderna - "in isolamento", ossia non avrebbe potuto partecipare alla vita della comunità, restando relegato nella sua cella. Altre pene sono il digiuno per una settimana o la negazione della benedizione.

* * *

L'eredità basiliana

Basilio non fu un fondatore monastico, non può essere considerato il capostipite di un vero e proprio ordine, fu piuttosto un grande organizzatore¹⁶, che seppe ispirarsi alle precedenti esperienze monastiche promosse nelle regioni orientali da altri santi uomini, e che scrisse un'importante regola, fonte di ispirazione per quella, successiva, di matrice benedettina. Basilio era di formazione eustaziana, recepita fin dalla giovinezza in quanto pare che già i suoi genitori – Basilio *senior* ed Emmelia – furono influenzati dal vescovo di Sebaste. Una delle pratiche più innovative che Basilio adottò e riorganizzò sull'esempio di Eustazio fu quella di far riunire i suoi seguaci in luoghi comuni, in strutture che venivano messe loro a disposizione dalla comunità (le case amiche), che servivano da alloggi durante le loro peregrinazioni propagandistiche. Ma gli eustaziani disponevano anche di case proprie, di monasteri, nelle quali vivevano le "nuove famiglie" formate dagli adepti del movimento. Basilio fece sua questa pratica, riorganizzando, dopo la morte del padre, la sua casa in una sorta di «monastero doppio», dividendola in due ambienti distinti, uno maschile e l'altro femminile¹⁷. E' evidente come la dimensione urbana dell'asceti sia il tratto più significativo che accomuna le due esperienze religiose, che diede l'*imprimatur* alla costruzione della Basiliade.

Il raffreddarsi dei rapporti tra i due causò, alla morte di Eustazio, la cancellazione, eseguita dai seguaci basiliani, dai documenti che raccontavano le vicende della vita di San Basilio di

¹⁶ G. Filoramo (a cura di), *Monachesimo orientale. Un'introduzione*, Morcelliana, Brescia 2010, p. 72.

¹⁷ *Ivi*, p. 67.

ogni riferimento che potesse far pensare al più minimo segno di un'influenza eustaziana sulla sua regola.

Così, oltre all'influenza del monachesimo egiziano – la cui idea di cenobio fu superata da Basilio, che ai vasti agglomerati di tipo pacomiano preferì un'unica comunità, non eccessivamente numerosa, con a capo un unico superiore, rifiutando altre autorità gerarchiche¹⁸ -, anche quello anatolico segnò la scelta del cenobitismo quale miglior modo per condurre un'esistenza tesa all'avvicinamento dell'esempio di Cristo, ma senza abbandonare del tutto la dimensione terrena, anzi operando per tentare di risollevare le condizioni delle masse dei meno fortunati.

Nella sua opera evangelizzatrice Basilio pose sempre in primo piano la carità e la responsabilità apostolica verso gli altri; non intese la fraternità monastica come un'istituzione particolare presente all'interno della Chiesa, ma come il punto più alto della fraternità cristiana, come il massimo strumento per poter essere un vero cristiano. Infatti riteneva che i monaci fossero dei semplici cristiani alla continua ricerca della via più efficace per raggiungere la salvezza eterna. Egli diede un contenuto teologico al monachesimo, oltre a un marcato aspetto intellettuale, figlio della sua erudizione e della sua formazione culturale. Basilio, nei suoi scritti e durante le sue prediche, non mise mai l'accento sull'importanza del celibato. La povertà, uno dei capisaldi della sua dottrina, per lui è comunque conciliabile con il possesso di beni, a patto però che questi ultimi vengano utilizzati per il miglioramento della condizione dei poveri; e a tal proposito Basilio stesso fu di esempio con la costruzione della Basiliade. La sua opera monastica fu essenzialmente di tipo legislativo: infatti egli sostenne e promosse con forza la vita cenobitica in opposizione a quella eremitica. Ma non era un'opposizione dicotomica netta, poiché egli «univa allo stato de' cenobiti, quello degli eremiti, benché a lui sembrasse il primo di un genere assai più sicuro del secondo»¹⁹. Possiamo affermare che con lui il monaco iniziò ad affacciarsi in una dimensione nuova, uscendo dal totale isolamento, tradendo quasi la natura della sua condizione – lo ricordiamo, monaco significa colui che vive da solo.

La concezione basiliana, soprattutto l'idea che l'individuo può giungere alla vita spirituale non attraverso la solitudine ma mediante l'ingresso e l'integrazione in una società ideale, fu ripresa da san Benedetto e influenzò notevolmente il monachesimo occidentale. Avvenne un superamento dell'*ideale del deserto*, uno dei tratti più tipici del monachesimo delle origini, interpretato come luogo simbolico in cui cercare di raggiungere una totale comunanza con

¹⁸ G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia*, cit., p. 14.

¹⁹ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica. Da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. III, Tipografia Emiliana, Venezia 1840, p. 176.

Dio, poiché proprio qui i demoni vengono affrontati e sconfitti dai «soldati di cristo»²⁰. Grande importanza ha assunto anche il concetto dell'ospitalità nei confronti degli stranieri - e, più in generale, di chi ha bisogno -, abbracciato e onorato da Basilio e dai suoi confratelli nella Basiliade prima e negli altri monasteri costruiti in tutto l'Oriente, e non solo, dopo. Di questo aspetto, insieme al modo "spartano" di vivere, mangiare e dormire, ci informa anche il Moroni nella sua opera principale. L'autore, infatti, ha scritto:

[...] un monaco deve aprire al superiore ciò che vi ha di più segreto nella sua anima, e sottomettersi in tutto alle sue decisioni; prescrive l'ospitalità verso i forestieri, proibisce che loro si diano cibi delicati, perocchè ciò sarebbe tanto ridicolo, quanto se i monaci cambiassero abito per riceverli. [...] Nel ritiro portava una sola tonaca, una cintura ed un mantello tutto di grossa materia. Dormiva per terra, vegliava per alcuna fiata le notti intere, e si asteneva dal bagno, ch'era grande mortificazione ne' paesi caldi [...] Di notte cuoprivasi di un cilicio, cui lasciava di giorno per nascondere agli uomini il suo amore alla penitenza. Accostumossi, malgrado tutte le ripugnanze della natura, a soffrire il freddo eccessivo, che regna nelle montagne del Ponto. Non faceva che un pasto il dì con poca acqua e pane, cui aggiungeva alcune erbe ne' giorni di festa; onde divenne cotanto pallido, che il suo corpo sembrava appena animato. Vedesi dalle sue lettere aver lui trattato il suo corpo come uno schiavo, ed essere andato sovente soggetto a gravi infermità²¹.

I precetti basiliani, tra il VI e l'VIII secolo, seguirono le migrazioni di quei monaci bizantini che, per diverse ragioni, si spostarono da est verso ovest, segnando e connotando – con modi e tempi diversi - le due aree. In Occidente Basilio è venerato come uno dei quattro dottori greci; in Oriente come il primo dei tre santi patroni. Il titolo di dottore della Chiesa gli è stato assegnato grazie al suo impegno nel problema della definizione delle Nature appartenenti alle Persone della Trinità. Il santo accolse le spiegazioni che erano state presentate, e poi sancite, durante il Concilio di Nicea e fu responsabile della formulazione classica di tre Persone in una sola Natura, insistendo sulla natura divina dello Spirito Santo.

Oltre che dal suo "legislatore", la diffusione delle idee basiliane è stata favorita dall'opera e dall'esempio di altre due importanti personalità, due "santi" che, con i loro spostamenti attraverso la Calabria, la Basilicata e la Campania, contribuirono a far conoscere i precetti di san Basilio alle popolazioni che incontrarono durante i loro viaggi.

Con san Nilo di Rossano (910 ca.-1004) il monachesimo assunse una piena forma cenobitica, opera iniziata da san Basilio, distaccandosi pian piano dall'ideale eremitico. Nicola, questo il suo nome di battesimo, nacque a Rossano Calabro, da una famiglia aristocratica. Tra il 939 e il 940 non fu in grado di ignorare i turbamenti spirituali che si incominciavano a manifestare nel suo animo, per questo motivo decise di abbracciare la vita

²⁰ I. GOBRY, *Storia del monachesimo*, cit., p. 28.

²¹ *Ibidem*.

monastica e di abbandonare la moglie e la figlia. Nicola, accompagnato dal monaco Gregorio, lasciò la sua Rossano e iniziò a visitare i cenobi del Mercurion. Per un periodo si ritirò in questa eparchia monastica – ubicata ai confini calabro-lucani –, dove ebbe come maestro san Fantino e si dedicò alla vita contemplativa, ritirandosi nella solitudine di un eremo in cui era stato eretto un altare dedicato a san Michele Arcangelo. L'eparchia del Mercurion si trovava in una posizione geo-politica favorevole, ai confini tra i domini bizantini e quelli longobardi, in un territorio abbastanza libero in cui potersi muovere. Inoltre, la regione era circondata di boschi, con numerosi anfratti, eremi e caverne, adatta ai ritiri spirituali e alla contemplazione solitaria e silenziosa: uno scenario naturale perfetto che ben si addiceva a chi voleva intraprendere la via dell'ascetismo e del monachesimo. Ma un'ordinanza scosse all'improvviso Nicola: un rappresentante imperiale della fortezza di Rossano minacciò il taglio delle mani all'igumeno che avesse ammesso alla vita monastica il fuggitivo, con la conseguente confisca di tutti i beni del suo monastero. Il motivo di questa ordinanza va ricercato nella condizione sociale di Nicola: egli, infatti, era uno dei rappresentanti del ceto dirigente rossanese, dei *curiales*, e aveva il compito di gestire l'amministrazione della città e di riscuotere le tasse. Coloro che erano destinati a queste incombenze non potevano, per una legge promulgata da Giustiniano nel 531, scegliere il sacerdozio o la vita monastica. Allora gli abati più importanti dei cenobi del Mercurion decisero che Nicola sarebbe dovuto essere tonsurato monaco nel Cilento meridionale, precisamente a San Nazario, asceterio che sorgeva fuori dalla provincia di Calabria, non soggetto alla giurisdizione del governatore di Rossano. Questo cenobio si trovava “nelle regioni dei Principi”, cioè all'interno di quei possedimenti longobardi che appartenevano al Principato di Salerno²².

Così, accompagnato da alcuni monaci che ben conoscevano i luoghi che dovevano essere attraversati durante lo spostamento, decise di intraprendere il viaggio che dal Mercurion doveva portarlo a San Nazario. Partiti dalla regione mercuriense i viaggiatori toccarono alcuni luoghi dell'attuale Basilicata, affrontando il percorso terrestre che attraversava il territorio delimitato dalle attuali Lauria e Lagonegro a est e da Trecchina e Rivello a ovest. Da qui passarono nel golfo di Policastro, ma decisero subito di riprendere le vie interne, più sicure rispetto a quelle della costa, sotto la costante minaccia delle invasioni piratesche e saracene. Dopo aver toccato le pendici orientali del monte Bulgheria i viandanti raggiunsero il cenobio di San Nazario, che sorgeva nelle vicinanze del paese di San Mauro la Bruca. Qui, nel 940 circa, Nicola, dopo aver assunto il nome di Nilo, ricevette l'abito monastico²³.

²² B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Fausto Fiorentino editore, Napoli 1961, pp. 41-42.

²³ *Ivi*, pp. 44-45.

Dopo un soggiorno di quaranta giorni a San Nazario Nilo ritornò nei cenobi della cittadella monastica del Mercurion. Dopo aver preso i voti nel convento di San Basilio, fu costretto ad abbandonare la regione mercuriense a causa delle incursioni saracene e si trasferì nella chiesa dedicata a sant' Adriano, nei pressi di San Demetrio Corone – paese che nacque successivamente, favorito dallo sviluppo del monastero -, e qui iniziò la sua attività sociale²⁴. Dal 981 al 996 risiedette nel monastero di San Michele di Valleluce presso Montecassino e da lì, dopo essersi fermato nei pressi di Gaeta (996 ca.), raggiunse Grottaferrata, ultima tappa del suo viaggio terrestre. A Grottaferrata, sui ruderi di una grande villa romana, fece costruire l'abbazia di Santa Maria. Purtroppo Nilo non riuscì a vedere l'opera ultimata, poiché morì appena l'anno dopo l'inizio dei lavori, il 26 settembre del 1004 nella chiesa di Sant'Agata presso Tuscolo.

Per tutta la vita fu intermediario tra la cultura greca e quella latina: fece arrivare dall'Oriente bizantino diversi libri e si dedicò alacremente al lavoro calligrafico, attività che, probabilmente, fu ripresa da alcuni monaci bizantini che fondarono una scuola calligrafica a Celle di Bulgheria. Fu molto apprezzato per la sua erudizione; non riteneva la vita monastica l'unico modo per ottenere la salvezza, infatti, seguendo gli insegnamenti basiliani, conferiva al lavoro, qualunque esso fosse, una grande importanza: lo considerava un dovere oltre che una distrazione che aiutava il monaco ad allontanarsi dai cattivi pensieri. Nilo riprese anche altri insegnamenti proposti da san Basilio: abbandonare le cose vane del mondo, rispettare l'obbedienza ai propri superiori, condurre un'esistenza dedita alla povertà e alla castità assoluta, dedicarsi alla contemplazione, mezzo utile per avvicinarsi alla realtà trascendente²⁵. Così disse a un nobile che voleva entrare in convento per fare penitenza: «Le promesse del Battesimo sono sufficienti: il pentimento non richiede nuove promesse, ma un cambiamento totale dello stile di vita»²⁶.

Durante un soggiorno nel Lazio, presso i monti Albani, Nilo si attivò per la stesura di un progetto che prevedeva la costruzione di un grande convento, la futura abbazia di Grottaferrata, a circa diciassette chilometri da Roma. Ma fu colto dalla morte prima dell'inizio dei lavori che furono portati a compimento dal suo successore, san Bartolomeo. Il santo calabrese è comunque considerato il fondatore dell'abbazia e primo abate. Ancora oggi l'abbazia di rito orientale è un importante luogo di preghiera e di erudizione. Infatti i monaci si dedicano alla conservazione e alla salvaguardia, con tecniche moderne, di numerosi manoscritti antichi, tra i quali compaiono anche alcuni redatti proprio da san Nilo. Egli

²⁴ S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1963, p. 58.

²⁵ B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., pp. 124-125.

²⁶ A. BUTLER, *I Santi secondo il calendario*, vol. XIX, Edizioni RCS Quotidiani S.p.A. pubblicato su licenza Mondadori, Milano 2007, p. 332.

contribuì, insieme ad altri esponenti della Chiesa monastica, a far uscire nel modo meno doloroso la Chiesa romana dalle difficoltà interne del X secolo e a fornire una nuova classe dirigente al papato²⁷.

Insieme a san Nilo, l'altra personalità di grande spessore spirituale e religioso che ha favorito la diffusione delle idee basiliane nel Mezzogiorno d'Italia è senza dubbio san Fantino. Prima di tracciare una breve ma densa e saliente biografia del santo non possiamo non trattare un aspetto particolare che lo riguarda: la confusione che, nell'arco dei secoli, si è generata sull'esatta identificazione di questo santo, poiché si è a conoscenza dell'esistenza di ben tre san Fantino, spesso confusi e sovrapposti dagli agiografi e dagli storici che si sono avvicinati alle loro vicende. Perciò, per prima cosa, è utile presentare una distinzione tra i tre santi omonimi, in modo da non generare alcuna confusione.

Il primo san Fantino, detto *il Vecchio* o anche *il Taumaturgo*, nacque a Tauriana²⁸, in Calabria, a cavallo tra il III e il IV secolo. La prima è stata rintracciata in un *bios* che riporta la testimonianza di un certo Pietro, «vescovo occidentale» vissuto a cavallo tra l'VIII e il IX secolo, il quale ci parla di questo Fantino. San Fantino il *Taurianese* pare sia stato uno schiavo che, dopo essersi convertito al cristianesimo, fece abbracciare la nuova religione anche ai suoi genitori, Fanzio e Diodata - entrambi morti martiri - e al suo padrone Balsamio²⁹. Egli non può essere considerato un monaco, come talvolta è stato fatto.

Il secondo san Fantino, anche lui calabrese, è detto *il Giovane* perché era ritenuto il più recente dei tre. Visse nel X secolo, infatti, secondo alcune fonti, sembra che fosse nato nel 902. All'età di otto anni i suoi genitori, Giorgio e Vriera (o Vrienna), decisero di darlo in custodia ad alcuni monaci di un cenobio dell'eparchia monastica del Mercurion, ubicata ai confini tra le attuali Basilicata e Calabria. Agli inizi del X secolo, dopo la conquista musulmana della Sicilia, i monaci bizantini iniziarono ad abbandonare l'isola, cercando riparo sul continente. Queste fughe causarono una sorta di effetto domino: i monaci che dimoravano nei cenobi della Calabria meridionale si spinsero verso nord, in modo da allontanarsi dal pericolo arabo e puntando verso quei monasteri che facevano parte del Mercurion, in un territorio che dava molte più garanzie di sicurezza. Territorio che, pur trovandosi molto vicino ai domini longobardi, era comunque soggetto, dal punto di vista politico-amministrativo, alla

²⁷ G. PEPE, *Da San Nilo all'Umanesimo*, Dedalo Libri, Bari 1996, pp. 9-10. Sulla vita di san Nilo cfr. N. BALDUCCI, *Vita di San Nilo. Ristampa dell'edizione del 1628*, a cura di Antonio Sitongia, ed. Grafosud, Rossano Calabro (Cs) 2004; G. GIOVANNELLI, *Vita di san Nilo fondatore e patrono di Grottaferrata*, Badia di Grottaferrata, Grottaferrata 1966.

²⁸ La città, oggi non più esistente, è stata identificata, seguendo l'indicazione del toponimo, con Gioia Tauro o con Taurianova, entrambe in provincia di Reggio Calabria.

²⁹ A. LA GRECA, *Luci nel buio del Medioevo*, in AA. VV., *Temi per una storia di Torraca*, Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (Sa) 2010, pp. 87-88.

più completa bizantinità³⁰. Fantino rimase nella regione mercuriense per circa sessant'anni. Nel 958 il cenobio subì gli attacchi e le devastazioni dei Saraceni che nel frattempo avevano conquistato la Sicilia, così Fantino decise di riparare presso un santuario del Gargano. Dopo aver vissuto nei boschi e nelle selve, l'inquieto monaco decise di partire per la Grecia, raggiunta nel 966-967. Con i suoi discepoli Vitale e Niceforo giunse a Corinto, Atene, Larissa. Morì a Tessalonica, l'odierna Salonicco, pare il 14 novembre del 974, all'età di 73 anni³¹. San Fantino *il Giovane* è ricordato nelle agiografie come «medico dei corpi e delle anime»³², qualità che, oltre a essere un tratto comune presente nelle *Vite*, può essere collegata a una peculiarità dei monaci basiliani, possessori di rudimentali conoscenze mediche, legate all'uso delle piante officinali.

Il terzo di questi tre santi è quello che ci interessa, perché legato alle vicende di san Nilo e ai luoghi in cui questa ricerca tenterà di misurare la “potenza” dell'elemento basiliano, cercando di evidenziare se e quali residui sono riscontrabili in piena età moderna. San Fantino *l'Egumeno o il Grande*, infatti, è il santo che concluse la sua vita a Torraca, paese collinare del golfo di Policastro.

Fantino nacque nei pressi di Cerchiara, nella Calabria settentrionale, intorno all'888. Ancora bambino, all'età di otto anni, pare che sia stato accolto in un cenobio sul Monte Mula. Rimase in questo cenobio fino all'età di trent'anni, anche se alcune tappe sono costruzioni letterarie.

Fu maestro e guida spirituale di s. Nilo. Negli anni 939-940 Fantino, insieme ai suoi compagni Giovanni *il grande* e Zaccaria *l'angelico*, accolse, nel Mercurion il monaco rossanese che era di ritorno dal cenobio di San Nazario, dove aveva ricevuto l'abito monastico.

Dopo aver operato tra i monasteri e gli eremi che facevano parte dell'eparchia monastica del Mercurion si trasferì, intorno al 951-952, nella *regione superiore*, cioè in quei territori appartenenti al Cilento meridionale che erano controllati dai principi longobardi e in cui, poco prima, è attestata la presenza di san Nilo³³. Questi luoghi nel corso del tempo avevano intessuto stretti legami, specialmente spirituali, con il Mercurion, grazie alla vicinanza tra

³⁰ J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Paris 1904, pp. 168 ss.

³¹ A. LA GRECA, *Luci nel buio del Medioevo*, in AA. VV., *Temì per una storia di Torraca*, cit., p. 88. Un'altra fonte, anche se meno attendibile, riporta una diversa data della morte di san Fantino *il Giovane*, il 970; cfr. la voce *Fantino* in A. MERCATI e A. PELZER, *Dizionario ecclesiastico*, cit. Sembra opportuno accettare per buona la data del 974.

³² M. FALLA CASTELFRANCHI, *Culto e immagini dei Santi Medici nell'Italia meridionale bizantina e normanna*, in F. BURGARELLA e A. M. IERACI BIO (a cura di), *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina*, Rubbettino Editore, VI Giornata di Studi bizantini presso l'Università della Calabria 8-9 febbraio 2000, p. 69; cfr. E. FOLLIERI, *La Vita di San Fantino il Giovane*, introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici, (Subsidia Hagiographica, 77), Bruxelles 1993.

³³ B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., p. 323.

queste due zone di confine, le quali fungevano da limiti geo-politici tra i possedimenti longobardi e quelli bizantini.

Numerose testimonianze del soggiorno di Fantino in quest'area sono giunte fino ai nostri giorni: innanzitutto i toponimi. Infatti nel Cilento e nel golfo di Policastro diverse località e contrade prendono il nome proprio da questo santo. La Greca ha evidenziato che i toponimi non sono presenti solo in Calabria, ma che il loro limite va individuato molto più a settentrione, nei pressi di Santa Barbara, frazione del comune di Ceraso, nel pieno del Cilento. La precisazione denota chiaramente come si possa affermare che il san Fantino da cui derivano i nomi delle omonime località situate nell'attuale Campania meridionale sia proprio il terzo, poiché i primi due non raggiunsero mai questa regione. In secondo luogo, l'altra testimonianza che dimostra l'effettiva presenza del santo è rappresentata dai ruderi di una chiesetta che sorge poco prima dell'abitato di Torraca, in località – non a caso – San Fantino. E probabilmente fu qui, o comunque in quest'area interna del golfo di Policastro, che morì nel 965³⁴.

1.3 Il monachesimo basiliano nel Mezzogiorno d'Italia: un quadro storico

Il monachesimo che seguiva gli insegnamenti di san Basilio, nel corso dei secoli, incominciò un lungo viaggio da Oriente verso Occidente. Nel VI secolo è attestata nel sud della penisola italiana la prima presenza certa dei monaci bizantini, che, con la funzione di “cappellani militari”, seguirono le truppe di Narsete durante la guerra greco-gotica³⁵. L'Impero bizantino, sotto la guida del suo ambizioso sovrano Giustiniano, uscì vincitore dal conflitto, riuscendo a sbaragliare i Goti ariani e a impossessarsi di una penisola italiana ormai duramente provata dal ventennio di scontri, demograficamente ed economicamente vicino al collasso. «Di tutte le guerre combattute sul suolo italiano, quella greco-gotica aveva lasciato le tracce più profonde. Venti anni di ostilità avevano travolto città e villaggi, tradizioni e istituti giuridico-politici (scomparvero, ad esempio, le curie cittadine e il senato romano), l'agricoltura e i traffici»³⁶. I Bizantini, nonostante la vittoria, non furono in grado di mettere fine alle continue invasioni barbariche che si ripetevano su suolo italiano. Appare lampante

³⁴ D. MARTIRE, *La Calabria sacra e profana*, voll. 2, Cosenza 1876. L'opera, pubblicata postuma, è molto importante perché con essa, per la prima volta, l'autore stabilisce l'esistenza di una scissione tra il terzo san Fantino e i primi due, in pratica viene riconosciuta l'esistenza di un terzo santo, omonimo ma del tutto distinto.

³⁵ F. CARIELLO, *San Giovanni a Piro. Chiese, cappelle e confraternite*, edizioni MDD, Sapri 2010, p. 26. Il nuovo imperatore d'Oriente, Giustiniano, si era posto l'obiettivo della riconquista dell'Occidente. L'esercito bizantino invase prima la Dalmazia e poi un contingente di 20.000 uomini, guidato da Belisario, occupò la Sicilia. Ma la resistenza dei Goti fu tenace: così, nel 538 furono inviati da Bisanzio dei rinforzi, capeggiati da Narsete. Il re dei Goti, Totila, si dimostrò un abilissimo capo militare, sconfiggendo i Bizantini al Mugello e guadagnandosi, attraverso alcune esenzioni di tributi, le simpatie di contadine e di quelle popolazioni su cui gravava la pesante tassazione bizantina. La guerra fu vinta dalle truppe giustinianee solo dopo l'arrivo di un'altra armata bizantina, di 30.000 uomini, e dopo la morte in battaglia di Totila e del suo successore Teia.

³⁶ R. VILLARI, *Storia medievale*, Editori Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 48-49.

come questo stato di cose abbia provocato un preoccupante vuoto di potere, a cui la Chiesa romana tentò di mettere un freno. Così, i vescovi furono chiamati alla gestione e alla salvaguardia dell'ordine politico e morale, depositari anche della funzione di controllo di larghi settori dell'attività amministrativa delle città. Paradossalmente, in questo periodo, le funzioni «civili» della Chiesa di Roma crescevano sensibilmente, mentre quelle propriamente religiose venivano minacciate dall'espansione della Chiesa orientale. Proprio questa situazione determinò lo sviluppo e la diffusione del monachesimo occidentale, che, ovviamente, non fu del tutto sordo alla circolazione di quelle pratiche monastiche provenienti da Oriente. Uno dei tratti caratteristici del monachesimo bizantino che maggiormente si innestarono, a partire dalla conclusione della conquista giustiniana, nella realtà religiosa del Mezzogiorno d'Italia fu sicuramente la «tendenza eremitica»³⁷. Pratica che, con l'arrivo dei monaci in fuga dalla Sicilia a causa della conquista islamica, fu superata grazie alla diffusione dei dettami della riforma studitana, promotrice di un maggior contatto tra i monaci e le popolazioni dei fedeli. In Sicilia, nonostante tutto, nei cinque secoli che intercorrono tra Gregorio Magno e l'età della dominazione normanna tutte le esperienze monastiche furono di ispirazione orientale³⁸.

L'egemonia bizantina fu effimera: dopo appena tre anni dalla morte di Giustiniano, nel 568, i Longobardi, un popolo di barbari nomadi originari della Pannonia, attraversarono le Alpi dell'attuale Friuli e discesero in Italia senza trovare una valida resistenza. L'occupazione longobarda si spinse fino alla parte meridionale della penisola: qui l'Impero d'Oriente riuscì a conservare la Calabria meridionale e centrale e la Terra d'Otranto, mentre i Longobardi annesero al ducato di Benevento i territori che andavano dal fiume Crati alla Campania e alla Puglia. Una ridefinizione dei confini si ebbe quando Niceforo Foca riuscì ad annettere alle province bizantine la Calabria del nord, la Lucania centrale e orientale e la Puglia. Durante questo periodo, precisamente dalla metà del VI secolo, nel Mezzogiorno italiano si verificarono diversi spostamenti delle «popolazioni romaniche» che abbandonarono le zone interne della Campania e si stanziarono lungo le coste tirreniche³⁹; movimenti migratori che dopo alcuni secoli seguiranno il percorso inverso, soprattutto a causa delle invasioni saracene, e che spingeranno gli abitanti della costa a trovare rifugio sulle alture circostanti (a tal proposito si veda il caso della città di Policastro, descritto nel capitolo II).

A questo punto è d'obbligo segnalare una considerazione sulla natura della geografia politica dell'Italia meridionale del VI secolo. Infatti, la grecità della Lucania occidentale – che

³⁷ G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, cit., p. 30.

³⁸ S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, cit., p. 34.

³⁹ N. CILENTO, *Momenti e problemi dell'insediamento demico e dell'organizzazione monastica nell'Italia meridionale durante il Medioevo fino all'ultima età normanna*, estratto dalla Raccolta di scritti in memoria di Alfonso Tesaurò, p. 96.

rimase sempre longobarda fino alla conquista normanna – non si spiegherebbe, apparentemente. Il nodo è sciolto dal Rohlf, che segnala l'azione svolta dal monachesimo basiliano, oltre l'influenza dei traffici e dei commerci con le aree bizantine, la causa dell'ellenizzazione di quella zona circoscritta a cavallo dei confini calabro-lucano-campani, dalla quale ci sono giunti numerosi documenti redatti in lingua greca⁴⁰. Verso la fine del VI secolo altri nuclei monastici giunsero dalla penisola balcanica, sconvolta dall'invasione avara.

Il secondo afflusso – senza dubbio il più massiccio – avvenne durante il VII secolo, e fu causato dall'imperversare, in Oriente, dell'invasione araba. Monaci profughi dalla Siria e dall'Egitto raggiunsero quelle aree in cui si era concluso il processo di bizantinizzazione, ovvero quelle province italiane che facevano parte dell'Impero di Bisanzio. Scaduto ci mostra la realtà della Sicilia, in cui la lingua greca fu sempre parlata dalle classi più umili anche durante la dominazione romana. Durante la prima metà del VII secolo, in Sicilia, l'«elemento greco uscì notevolmente rafforzato dai numerosi immigrati greci che accelerarono il processo di bizantinizzazione dell'isola e dei suoi monasteri»⁴¹. Nella parte più estrema della penisola la realtà religiosa fu profondamente influenzata dalle pratiche orientali: durante il VI e il VII secolo in Calabria, ma soprattutto in Sicilia, gran parte dei monaci presenti nei monasteri era di lingua greca⁴². Questo rapporto tra il sud Italia e la cultura greco-bizantina si dimostrò saldo fino all'XI secolo. Dalla Sicilia molti monaci passarono sul continente: la presenza greca è stata registrata anche a Roma, dove, tra il 678 e il 752, ben tredici papi di origine greca ascesero al soglio pontificio.

Il terzo momento delle migrazioni monastiche dirette verso l'Europa occidentale iniziò nella prima metà dell'VIII secolo, più precisamente nel 726, anno in cui l'imperatore bizantino Leone III Isaurico (717-741) sancì l'inizio della persecuzione iconoclasta, ossia della lotta contro le immagini sacre. L'ostilità del sovrano nei riguardi di questa pratica culturale fu provocata dall'influenza presso la corte di Leone III delle altre due grandi religioni monoteistiche, l'ebraismo e l'islamismo, che entrambe negavano rigorosamente l'adorazione delle immagini⁴³. La propensione di Leone III verso l'iconoclastia è spiegabile con la sua regione d'origine, l'Anatolia - da cui proveniva l'intera dinastia isaurica -, infatti l'imperatore proveniva dai territori che si trovavano vicino al confine orientale, fortemente segnati dal contatto con gli Arabi. La nuova dottrina fu aspramente respinta nella parte occidentale dell'impero, soprattutto in Grecia, teatro di contrasti politico-religiosi e lotte intestine⁴⁴. Ma la

⁴⁰ B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., pp. 14-15.

⁴¹ M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale (Rinascita e decadenza sec. XI-XIV)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1947, p. IX.

⁴² S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, cit., p. 32.

⁴³ G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi tascabili, Torino 1993, p. 148.

⁴⁴ *Ivi*, p. 149.

persecuzione proseguì anche sotto il nuovo imperatore, Costantino Copronimo (741-755): anzi, proprio in questo periodo divenne più dura e violenta, scagliandosi contro quei monaci definiti «idolatri e adulatori delle tenebre». La politica di aggressione imperiale contro gli iconoduli fu rinnovata da Leone V l'Armeno (813-820), continuando fino alla morte di Teofilo, avvenuta nell'842⁴⁵. Difatti, l'anno dopo il sinodo costantinopolitano, tenutosi nel mese di marzo, decretò la fine dell'iconoclastia, ribadita anche dal nuovo imperatore, Michele III, che riaffermò la liceità del culto delle immagini.

Gli storici che si sono occupati dell'argomento hanno più volte sottolineato lo stretto legame che è intercorso tra la persecuzione contro gli adoratori delle immagini sacre e la nuova ellenizzazione dell'Italia meridionale. Ma questo rapporto, alla luce delle nuove indagini, oggi appare quanto meno ridimensionato, infatti Scaduto scrive che la sua «importanza sembra oggi esagerata, perché l'ellenizzazione non fu né temporanea né parziale; fu anzi completa e durò a lungo, ciò che suppone un processo di spopolamento e ripopolamento, che non potrebbe essere attribuito a una semplice immigrazione per quanto numerosa di monaci»⁴⁶. A partire dall'VIII secolo iniziò un rilevante incremento demografico e una costante espansione monastica che, nelle terre greche del Mezzogiorno, rappresentarono una spinta decisiva – che durò fino all'XI secolo – alla fondazione di nuovi centri urbani (*Castra*). Questo stato di cose, anche secondo Guillou e Cilento come per Scaduto, non ha dipeso dalla cosiddetta ellenizzazione o bizantinizzazione che si verificò nella parte meridionale della penisola italiana, provocata dal movimento iconoclasta e dall'avanzata musulmana⁴⁷.

Giunti sulle coste italiane, i monaci dovettero evitare quei territori che erano soggetti al controllo del *basileus*, nei quali erano in vigore le leggi contro le immagini sacre. Per questo motivo evitarono, in un primo momento, la Calabria centro-meridionale e la Terra d'Otranto – oltre alla Sicilia fino al termine dell'occupazione musulmana –, e preferirono dirigersi nelle regioni che si trovavano sotto il dominio longobardo, Campania, Basilicata, parte della Puglia e Calabria settentrionale⁴⁸. Tuttavia i monaci basiliani poterono stabilirsi anche in quei

⁴⁵ M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale (Rinascita e decadenza sec. XI-XIV)*, cit., p. XVII.

⁴⁶ *Ivi*, p. XVIII. Per le considerazioni sul rapporto tra l'iconoclastia e la “nuova ellenizzazione” del sud della nostra penisola si veda F. LENORMANT, *La Grande Grèce. Paysages et histoire*, Paris 1881-1884; B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., pp. 13 ss.

⁴⁷ A. GUILLOU, *Inchiesta sulla popolazione greca della Sicilia e della Calabria nel Medio Evo*, in «Rivista Storica Italiana», 65 (1963), pp. 54-55; N. CILENTO, *Momenti e problemi dell'insediamento demico e dell'organizzazione monastica nell'Italia meridionale durante il Medioevo fino all'ultima età normanna*, cit., p. 99.

⁴⁸ L'Impero bizantino alla fine del IX secolo aveva riconquistato la Calabria settentrionale e la Basilicata meridionale, territori sui quali si trovavano le eparchie monastiche del Mercurion e del Latinianon (si veda 1.4). E fu in questo periodo che le suddette zone accolsero i monaci che fuggivano dalla Sicilia e dalla Calabria meridionale, molti dei quali proseguirono ancora verso nord, giungendo all'interno dei domini dei principati longobardi. S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, cit., p. 46.

territori che appartenevano a Bisanzio, poiché la forza dei decreti iconoclasti in Italia non fu mai della stessa violenza e intransigenza che li contraddistinse in Oriente⁴⁹.

Nel IX secolo l'occupazione araba della Sicilia circoscrisse il monachesimo basiliano in Calabria, Lucania e Puglia. L'isola, appartenuta ai Bizantini per circa tre secoli, durante i quali la popolazione indigena aveva assimilato lingua e cultura greca, fu controllata dagli Arabi per due secoli. Solo con l'arrivo dei Normanni – i cui re furono molto attenti alle relazioni con le due Chiese presenti sul territorio italiano, quella romana e quella greca - poté attuarsi un ritorno di questi monaci in Sicilia.

Dal IX all'XI secolo si moltiplicarono le fondazioni di chiese bizantine in tutto il Mezzogiorno, le quali, negli anni intorno al Mille, ricevettero numerosi lasciti e donazioni, conseguenza del clima di attesa messianica che caratterizzò tutta l'Europa occidentale, che andarono ad arricchire i patrimoni immobiliari dei vari monasteri. Tra il X e l'XI secolo la civiltà bizantina conobbe il massimo del suo splendore. Ma l'impero, preoccupato dalle minacce che provenivano da quei popoli stranieri che erano stanziati lungo i suoi confini, decise di ripiegare su se stesso, di allentare il controllo sulle province occidentali, maggiormente interessato alla gestione dei territori compresi tra l'Asia Minore e la penisola balcanica. Per la precisione erano tre le minacce che provenivano dall'esterno: i primi nuclei di cavalieri normanni che avevano raggiunto l'Italia meridionale; le rivolte capeggiate da Bulgari e Croati; l'attacco mosso dai Turchi alle frontiere orientali. Contemporaneamente, in Europa occidentale iniziarono a manifestarsi i primi segni di una costante ripresa, che si protrasse dall'XI fino al XIV secolo. Il fattore più importante che caratterizzò questo periodo è stato sicuramente il notevole aumento della popolazione, favorito dalla maggiore sicurezza derivante dalla mancanza di grandi conflitti bellici. Pare che in questo arco di tempo la popolazione della Francia sia raddoppiata, mentre quella dell'Inghilterra addirittura triplicata. La crescita demografica fece da volano per il miglioramento della vita nelle campagne: furono attuati i dissodamenti di nuove terre, si diede impulso alla creazione di nuovi centri rurali. Nell'agricoltura furono introdotte diverse novità tecniche: i nuovi sistemi di aggioamento dei buoi e dei cavalli permisero un migliore sfruttamento della forza animale, si perfezionarono gli strumenti da lavoro (utilizzo di un nuovo tipo di aratro, più pesante, dotato di ruote e di vomere a versoio), ci fu la diffusione del sistema di rotazione triennale, un maggiore impiego di concime e un si sviluppò l'uso del mulino ad acqua, diffusosi nell'impero romano tra il IV e il V secolo ma a Bisanzio già conosciuto nel mondo antico⁵⁰. Questo tipo di struttura attecchì nel sud della penisola italiana molto rapidamente e seguì di pari passo la storia delle popolazioni locali, finanche nell'età moderna: nel Principato Citra, tra Cilento e Vallo di

⁴⁹ Cfr. la voce basiliani in, *Enciclopedia cattolica*, vol. II, Città del Vaticano 1949.

⁵⁰ A. P. KAZHDAN, *Bisanzio e la sua civiltà*, Editori Laterza, Bari 1983, p. 17.

Diano, è stata registrata la presenza di numerosi mulini ad acqua, anche grazie all'intervento in questi luoghi dei monaci basiliani, veri esperti dell'uso delle acque. Tutto ciò è testimoniato anche dalle platee di epoca moderna, in cui sono sempre presenti i mulini tra i beni appartenenti ai monasteri (si veda in particolare il capitolo VI di questo lavoro). La dominazione bizantina è spesso ricordata per l'elevata esosità di tasse e imposte, causa di molti malumori tra la popolazione e che spesso sfociarono in vere e proprie rivolte; ma non mancano gli aspetti positivi, come la particolare attenzione (tra il VI e l'XI secolo) nel fondare o rifondare città, nel dotare di strutture difensive adeguate i *kastra*, costruendo mura e fortificazioni adatte ad accogliere e mettere in sicurezza gli abitanti durante i momenti di pericolo⁵¹.

Durante l'epoca normanna (1059-1198) – periodo in cui si sono registrate diverse nuove fondazioni o mirate operazioni di recupero di enti monastici già esistenti ma in condizioni d'abbandono – le chiese italo-greche dell'Italia meridionale mantennero la loro indipendenza dalle mire del papato, anche grazie alle cospicue donazioni concesse dai nuovi dominatori, i quali lasciarono piena libertà all'elemento greco, segno della loro supremazia nei rapporti con la Chiesa di Roma⁵². Al loro arrivo nel Mezzogiorno d'Italia i Normanni trovarono una realtà dominata dal particolarismo politico, in cui coesistevano non senza problemi ducati, grandi feudatari, principati, repubbliche cittadine, entità interessate al rispetto e al mantenimento delle proprie autonomie, con cui i diversi dominatori stranieri hanno dovuto fare i conti nel corso dei secoli. Ma la nuova dinastia riuscì a costruire un organismo politico unitario, sfruttando abilmente le divisioni e i contrasti esistenti tra i diversi soggetti politici appena elencati e il malcontento della popolazione italica, stanca delle vessazioni, delle violenze e dell'esoso fiscalismo perpetrati ormai da lungo tempo dall'impero bizantino, che già per tutta la prima metà del X secolo avevano causato numero rivolte antibizantine⁵³.

I Normanni, abbandonata la loro terra d'origine, la Normandia, a causa dell'aumento della natalità delle famiglie nobili, giunsero nel sud Italia in piccoli gruppi e non come un esercito di conquistatori. Nel 1009, infatti, si schierarono come mercenari al servizio di Melo di Bari, capo di una rivolta antibizantina. Nel 1027 Rainulfo Drengot, uno dei capi normanni, ottenne in feudo la contea di Aversa, ricevuta dal duca di Napoli. Fra i Normanni schierati contro i Bizantini in Puglia si mise in luce Roberto il Guiscardo, membro della famiglia degli Altavilla, il quale aveva ereditato dal fratello, Guglielmo detto Braccio di ferro, il ducato di Melfi. Preoccupato dalla continua espansione normanna il papa Leone IX organizzò una

⁵¹ F. BURGARELLA, *Fondazione di città e costruzione di kastra: aspetti tecnici*, in F. BURGARELLA e A. M. IERACI BIO (a cura di), *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina*, cit., pp. 193-204.

⁵² M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale (Rinascita e decadenza sec. XI-XIV)*, cit., p. 13.

⁵³ B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., pp. 148-149.

coalizione, ma il tentativo fallì. Nel 1059, con l'accordo di Melfi, il nuovo pontefice Niccolò II, in cambio del giuramento di fedeltà con cui il Guiscardo si dichiarava formalmente suo vassallo, concesse al capo normanno il titolo di duca di Puglia, di Calabria e Sicilia, anche se quest'ultima non era stata ancora sottratta al dominio arabo. A Melfi fu sancita l'alleanza tra papato e Normanni, eretti a difensori della Santa Sede. Ma i due contraenti di questo patto erano mossi da precisi interessi particolaristici: il papa era intenzionato a usare i Normanni nella lotta contro l'impero bizantino, mentre i capi normanni approfittarono del legame con il papato per accrescere i loro domini nel Mezzogiorno d'Italia. I Bizantini, impegnati nella difesa dei confini orientali dell'impero minacciati dall'avanzata dei Turchi, si disinteressarono del sud Italia: la fine della dominazione bizantina fu sancita dalla presa di Bari da parte dei Normanni, nell'aprile del 1071.

Alcuni storici sono in disaccordo nella lettura del rapporto tra i nuovi dominatori e il monachesimo basiliano, alcuni evidenziano la pacifica accettazione normanna del fenomeno religioso, per altri i Normanni si opposero ai monaci orientali. In effetti, entrambe le interpretazioni sono quasi del tutto corrette, poiché, dopo un'iniziale diffidenza e dopo aver allontanato il pericolo bizantino dai territori conquistati, i nuovi dominatori concessero una certa indipendenza all'elemento greco, forte e ben radicato in tutto il meridione della penisola italiana, specialmente in Sicilia – in cui gli oltre tre secoli di dominazione bizantina non potevano essere cancellati con un colpo di spugna –, la cui popolazione indigena aveva assimilato mentalità, lingua e cultura greca, e in Calabria e Terra d'Otranto. Così, a partire dall'ultimo trentennio dell'XI secolo i Normanni decisero di concedere piena libertà all'elemento greco del Mezzogiorno italiano, scelta dettata da una precisa e strategica linea politica che aspirava a un maggiore e progressivo allontanamento dalla "tutela" papale. Per questo motivo accettiamo l'attenta analisi di Mario Scaduto, il quale ha giustamente scritto che soltanto dopo che «la potenza normanna si fu saldamente affermata da non temere più l'insidia degli imperatori bizantini, l'atteggiamento dei vincitori nei confronti dell'elemento religioso greco cambiò sensibilmente»⁵⁴. Allora va rivista anche l'affermazione che ha descritto i Normanni come promotori del processo di latinizzazione dei monasteri italo-greci, perché non si possono decifrare e capire le scelte di politica religiosa fatte dai sovrani normanni senza contestualizzarle, senza inserirle in quella realtà storica così infarcita di un diffuso sentimento antigreco e antiscismatico⁵⁵.

⁵⁴ M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale (Rinascita e decadenza sec. XI-XIV)*, cit., p. 17. Anche Ruggero II, sempre e solo per motivi politici, mantenne buoni rapporti con i basiliani del Mezzogiorno d'Italia, dimostrandosi un vero e proprio protettore dell'elemento greco.

⁵⁵ N. CILENTO, *Momenti e problemi dell'insediamento demico e dell'organizzazione monastica nell'Italia meridionale durante il Medioevo fino all'ultima età normanna*, cit., p. 115.

L'arrivo delle schiere normanne nel sud d'Italia, durante l'XI secolo, certamente pose il problema dei rapporti tra i nuovi dominatori e la Chiesa greca, ma anche tra quest'ultima e la Chiesa romana. Dopo il giuramento prestato dal Guiscardo a papa Nicolò II (1059) il capo normanno concesse il controllo di tutte le chiese che ricadevano nei suoi domini al pontefice e si presentò come difensore della Chiesa di Roma. Proprio questo avvenimento è stato interpretato come il momento iniziale del processo di romanizzazione della Chiesa greca, che ebbe lunga durata in quanto ancora in atto dopo cinque secoli, nel pieno Cinquecento. Ma i signori normanni, come detto, non attuarono sempre una linea di condotta univoca nei confronti della Chiesa greca, dimostrando anche un comportamento ambiguo nei rapporti con il papato⁵⁶. Appare chiara la preoccupazione normanna: subordinare le questioni religiose al loro disegno politico, ovvero alla costruzione di un forte Stato unitario nel Mezzogiorno d'Italia. Perciò la portata del processo di latinizzazione ci pare che debba essere quanto meno riconsiderato, poiché non avvenne mai un forzoso assorbimento dei monasteri greci da parte della Chiesa romana: infatti, come afferma Peter Herde, «né nel papa, né in Ruggero I, si notano tendenze antigreche», almeno in linea generale⁵⁷.

Le cause del declino dell'elemento greco furono altre: la lontananza tra gli enti monastici greci dell'Italia meridionale e Costantinopoli provocò la progressiva decadenza del rito greco e dei monasteri. Per questo motivo molti di essi passarono alle dipendenze della Chiesa romana, perdendo i propri caratteri peculiari dal punto di vista liturgico e anche giurisdizionale. Quindi fu l'allontanamento politico da Costantinopoli – la capitale e la sua classe dirigente avevano ormai spostato la loro attenzione sulla parte orientale dei loro domini, allentando un po' l'interesse per quelli occidentali – che diede il via al decadimento dei monasteri greci del Mezzogiorno italiano. Ancora Herde ribadisce:

Nel complesso l'atteggiamento dei papi del dodicesimo secolo verso i residui della Chiesa greca nell'Italia meridionale non fu in alcun modo ostile. [...] Si può giustamente affermare che, nel corso del dodicesimo secolo, si sia sviluppata una simbiosi pacifica della Chiesa latina e di quella greca, poiché il papato continuò a rispettare le antiche abitudini ecclesiastiche locali. [...] Un notevole mutamento della situazione ebbe inizio con Innocenzo III. L'idea del primato di Roma, da lui profondamente elaborata, era inaccettabile per i Greci. La controversia sorta a questo riguardo fu però di scarso significato per la Chiesa greca dell'Italia meridionale, poiché essa da molto tempo si era avvicinata a Roma; non era più assolutamente il caso, quindi, di porre in discussione la supremazia spirituale e giuridica del papa⁵⁸.

⁵⁶ P. HERDE, *Il papato e la Chiesa greca nell'Italia meridionale dall'XI al XIII secolo*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del convegno storico interecclesiale (Bari 30 apr.-4 magg. 1969), I, Editrice Antenore, Padova 1973, pp. 214-215.

⁵⁷ *Ivi*, p. 218.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 223-224.

Dopo aver consolidato i possedimenti sul continente, Roberto, insieme a suo fratello Ruggero, poté dedicarsi alla conquista della Sicilia. Nel febbraio del 1061 Ruggero sbarcò a Messina e iniziò una rapida marcia di conquista che lo condusse a impadronirsi della parte centro-orientale dell'isola, quella più legata alla cristianità. I due fratelli Altavilla solo dopo oltre dieci anni di scontri riuscirono a ottenere Palermo, nel 1072, anche se sacche di resistenza musulmana continuarono fino al 1091, anno in cui furono vinti definitivamente gli Arabi. Ruggero I riusciva così a formare il Regno di Sicilia.

Agli inizi del XII secolo i domini Normanni dell'Italia meridionale erano divisi in due diversi principati: la Sicilia era retta dal figlio di Ruggero I, Ruggero II, mentre sul continente i successori di Roberto il Guiscardo gestivano le conquiste normanne. Ma l'inettitudine di quest'ultimi aveva messo in serio pericolo i possedimenti normanni continentali: allora giunse in soccorso Ruggero II che unificò tutti i domini del Mezzogiorno sotto la sua corona, facendosi eleggere re di Sicilia e duca di Puglia e di Calabria nella cattedrale di Palermo (1130), formando così un unico regno destinato a durare fino al 1860.

Alla morte di Ruggero II, avvenuta nel 1154, il regno fu retto da Guglielmo I (1154-1166) e da Guglielmo II (1166-1189): alla sua morte il conte di Lecce Tancredi, comandante militare e figlio illegittimo di Ruggero III di Puglia, era rimasto l'ultimo erede maschio degli Altavilla. Tancredi fu incoronato re di Sicilia, ma sul letto di morte Guglielmo II aveva designato come sua erede la zia Costanza d'Altavilla, sorella di suo padre e figlia di Ruggero II. Ma Costanza era moglie dei Enrico VI di Germania, figlio dello svevo Federico Barbarossa. I cavalieri normanni e parte della corte si opponevano decisamente a un possibile dominio della dinastia imperiale sveva in Italia. E la stessa preoccupazione aveva spinto il papa Clemente III, che non vedeva di buon occhio un unico sovrano della casata degli Hohenstaufen dalla Germania alla Sicilia, ad approvare e riconoscere l'elezione a re di Tancredi. Quando Enrico VI fu eletto imperatore del Sacro Romano Impero, nel 1191, tentò di riconquistare la Sicilia, ma i suoi sforzi andarono a infrangersi contro l'abile resistenza opposta da Tancredi. Solo dopo la morte di quest'ultimo, nel febbraio del 1194, l'imperatore Enrico VI sottomise l'isola e ottenne la corona di re di Sicilia alla fine dello stesso anno. Il regno fu annesso all'impero e passò tra i domini della casa di Svevia⁵⁹.

Il monachesimo basiliano continuò a resistere durante la dominazione sveva (1198-1266) – anche se un «processo di degradazione»⁶⁰ già si andava manifestando –, ma con l'avvento degli angioini (1266-1282) iniziò la lunga e irreversibile fase di decadenza causata dalla

⁵⁹ Sulle varie dominazioni che si sono alternate nel sud Italia cfr. S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci Editore, Roma 2000.

⁶⁰ N. CILENTO, *Momenti e problemi dell'insediamento demico e dell'organizzazione monastica nell'Italia meridionale durante il Medioevo fino all'ultima età normanna*, cit., p. 117.

perdita dell'elemento greco a favore di quello latino. Avvenne una progressiva diminuzione del numero dei monaci, con il conseguente abbandono di alcuni monasteri o con il passaggio degli altri agli Ordini religiosi latini, accompagnata da una lenta caduta nell'oblio della tradizione monastica orientale e della lingua greca un tempo usata nella liturgia⁶¹. I monasteri, oltre all'importanza ricoperta in campo religioso, ebbero anche una «grande incidenza sociale», per il rapporto che crearono con gli abitanti dei borghi limitrofi gli enti monastici. Il connubio monastero-popolazioni fu forte fino al XIII secolo, ma il «declino, o ridimensionamento di fronte all'irrompere di forze nuove, non equivale a sparizione né a caduta nell'irrilevanza»⁶². La funzione sociale – e, contestualmente, quella economica – non cessò durante l'epoca di maggiore difficoltà del monachesimo basiliano e continuò a essere esercitata anche durante tutta l'età moderna.

A questo stato di cose si cercò di porre rimedio con le visite apostoliche, a partire dalla prima indetta nel 1221 da papa Onorio III. Un altro sterile tentativo di salvataggio fu fatto dal cardinale Bessarione, che si impegnò a riformare il monachesimo italo-greco. Ma molti monasteri furono ceduti in commenda e si andava paventando il pericolo della soppressione di tutte le strutture appartenenti al “mondo” basiliano. Il Quattrocento fu caratterizzato dall'istituto della commenda, rimedio adottato per cercare di risollevare le condizioni in cui si trovavano gli enti monastici. Ma i commendatari, le persone alle quali i papi concessero i poteri che consentivano la reggenza dei monasteri, si dimostrarono più interessati all'arricchimento personale piuttosto che a una corretta gestione delle strutture affidategli⁶³. Anche i monasteri che saranno oggetto specifico di questa indagine (San Giovanni a Piro, Pattano e Montesano sulla Marcellana) furono concessi in stato di commenda e, come vedremo, quello che doveva essere un rimedio si rivelò il colpo finale che avviò gli enti basiliani verso la loro fine.

La definitiva scomparsa del monachesimo italo-greco fu evitata, nel XVI secolo, dal provvidenziale intervento di papa Gregorio XIII, con l'aiuto dei cardinali Guglielmo Sirleto e Giulio Santoro. Il giorno della Pentecoste del 1579, con la convocazione presso Mileto, in Calabria, del capitolo generale dei monaci greci d'Italia, avvenne la nascita ufficiale dell'Ordine basiliano. Il 1° novembre Gregorio XIII emanò la bolla *Benedictus Dominus* con cui ufficializzava la fondazione della Congregazione basiliana d'Italia e quella di Spagna.

⁶¹ C. BELLOTTA, *Il monachesimo basiliano nel Cilento. Il cenobio di S. Giovanni a Piro*, in *Annali Storici di Principato Citra*, anno X N. 1 – Tomo I/2012, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (Sa), p. 131.

⁶² R. BIZZOCCHI, *Clero e Chiesa nella società italiana alla fine del Medio Evo*, in M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Editori Laterza, Roma-Bari 1992, p. 12-13.

⁶³ G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, cit., p. 324.

Nei secoli centrali dell'età moderna il monachesimo basiliano era profondamente cambiato rispetto a quello delle origini; nel corso dei secoli i suoi caratteri distintivi si erano modificati in modo ormai irreversibile. Ma la storia dei suoi enti monastici non era finita, come dimostrano le fonti documentarie, in particolare quelle sei-settecentesche. Più avanti verranno analizzati tre monasteri, tutti edificati nel basso Salernitano, scelti come casi campione di tre microaree – Golfo di Policastro, Cilento e Vallo di Diano –, cercando di capire quale fosse l'incidenza sul territorio e sulle popolazioni che veniva esercitata da queste tre strutture religiose durante l'epoca moderna.

Non dobbiamo dimenticare che i cenobi basiliani in pieno seicento subirono un ulteriore colpo che minava l'esistenza e la sopravvivenza di molti di essi. Nel marzo del 1649 ci fu l'istituzione, da parte di papa Innocenzo X, di una Congregazione per lo studio della riforma dei religiosi. I membri che andarono a comporre la “Congregazione sullo Stato dei Regolari”, cardinali e prelati, affermarono che in tutti i monasteri d'Italia bisognava seguire fedelmente le prescrizioni del Concilio di Trento e delle «costituzioni apostoliche circa la situazione delle rendite reputate necessarie per la vita di una comunità religiosa». Si diede inizio a «una vasta opera di accentramento dello stato economico e finanziario di tutti i conventi e delle loro dipendenze (grancie e ospizi)»⁶⁴. I superiori generali di ogni Ordine e Congregazione religiosa furono obbligati a preparare e a inviare una relazione sullo stato patrimoniale degli enti loro soggetti. La Congregazione restò in vigore per 46 anni, dal marzo 1649 fino al 4 agosto 1695, quando fu soppressa da Innocenzo XII, che decise di sostituirla con la Congregazione della Disciplina Regolare.

Dopo l'esame della situazione patrimoniale, economica e finanziaria dei conventi, resa possibile dalle relazioni stilate dai superiori generali, fu decisa la soppressione dei cosiddetti conventini. Il 15 ottobre 1652 fu pubblicata a Roma, per volere di papa Innocenzo X, la bolla papale che prevedeva la chiusura dei piccoli conventi, intitolata *Instaurandae regulris disciplinae*.

Il motivo del provvedimento non fu spirituale, ma essenzialmente giuridico ed economico⁶⁵; perciò il motivo non riguardava il rilassamento morale – che comunque era presente in diversi monasteri –, «ma il piccolo numero di religiosi dimoranti nel convento che non permette giuridicamente l'osservanza della disciplina regolare [...]». Una volta divenuta esecutiva la bolla ci si interrogò sulla destinazione della famiglia monastica e dei beni che erano appartenuti agli enti monastici ormai chiusi. Fu stabilito che i beni in questione fossero

⁶⁴ E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971, pp. 27-28.

⁶⁵ Sulla spiegazione dell'accezione del termine rilassatezza e su una indagine più particolare delle motivazioni che spinsero alla redazione e all'applicazione della bolla innocenziana si veda *Ivi*, pp. 33-51.

devoluti ad altri scopi pii da parte dei vescovi delle diocesi in cui ricadevano i conventi; mentre i religiosi, quando fu possibile, vennero assegnati ai monasteri più grandi, soluzione che causò altri tipi di problemi⁶⁶. Emanuele Boaga, all'interno del suo importante volume sull'argomento, riporta un po' di numeri riguardo le strutture religiose soppresse: per quanto riguarda i "Basiliani" sappiamo che furono i più colpiti tra gli Ordini monastici. Infatti la bolla di soppressione decretava la chiusura di 16 conventi su 42, in pratica poco più del 38% degli enti monastici basiliani⁶⁷. Fortunatamente la soppressione non interessò i monasteri di cui ci occuperemo in questo lavoro, come dimostrano le platee dei beni tardoseicentesche e settecentesche.

Nel penultimo decennio del Settecento Bernardo Tanucci, Ministro del re di Napoli e autore di una politica riformatrice dei rapporti tra Stato e Chiesa, decretò la soppressione di numerosi monasteri presenti nella parte continentale del Regno, lasciando in vita solo quelli della Sicilia e di Grottaferrata⁶⁸.

Una legge del 1866 sciolse l'Ordine basiliano che tuttavia non scomparve del tutto, poiché i monaci di Grottaferrata ottennero il permesso di rimanere come custodi nel loro monastero, anche se l'originario rito greco lasciò il posto a un misto di rito bizantino e latino, unica sopravvivenza di quei caratteri originari che erano stati persi dagli altri cenobi italo-greci durante i secoli centrali dell'epoca moderna.

Tutta l'età moderna è stata testimone dell'inesorabile tramonto dei monasteri basiliani, anche se un'attenta indagine, basata sulle fonti archivistiche del periodo in esame, può, se non capovolgere, almeno mutare un giudizio che sembrerebbe inoppugnabile. Ma di questo ci occuperemo nel corso del VI capitolo.

1.4 Le eparchie monastiche

Il monachesimo basiliano non fu un fenomeno che seguì un'evoluzione omogenea e unitaria, al contrario attraversò diverse fasi di sviluppo che modificarono notevolmente le sue caratteristiche originarie.

La prima fase insediativa è quella dell'ascetismo, la cosiddetta fase eremitica. I monaci preferivano condurre una vita isolata e nel Mezzogiorno d'Italia, seguendo l'esempio dei loro predecessori orientali, che però avevano scelto il deserto come luogo ideale per giungere alla perfetta e totale comunione con Dio, optarono per le montagne e per quei luoghi resi quasi inaccessibili dalla natura selvaggia che li circondava e proteggeva. Soprattutto il bosco ha

⁶⁶ *Ivi*, p. 49, 55.

⁶⁷ *Ivi*, p. 73.

⁶⁸ Sulla politica del Tanucci e dei Borbone e sul rapporto tra Stato e Chiesa alla fine del XVIII secolo cfr. E. DELLE DONNE, *Chiesa e potere nel Mezzogiorno. Istituzione ed economia 1741-1815*, Edisud, Salerno 1990.

assunto notevole importanza tra gli scenari che meglio si prestavano ad accogliere i monaci basiliani, specialmente durante il VI secolo, dopo che la guerra greco-gotica aveva lasciato nel sud della penisola italiana distruzione, campi abbandonati e una popolazione sensibilmente ridotta numericamente.

La seconda fase è quella lauriotica (o lauristica). I monaci iniziarono ad abitare prima in *cellae* e poi in *laurae* (dal greco-bizantino *laura*, termine che stava a indicare le celle monastiche ricavate in luoghi montuosi e con una chiesa comune dove si riunivano i monaci). La formazione delle celle monastiche fu favorita dalla conformazione del territorio, che si dimostrò adatto anche al lavoro manuale praticato dai monaci in osservanza delle norme diffuse da San Basilio e da San Teodoro Studita. Un segno tangibile della passata presenza delle laure e delle celle nel territorio preso in esame – il Principato Citra, cioè tutta l'area della Campania a sud di Salerno - è ancora riscontrabile nei toponimi di alcuni paesi, come Laureana, Laurito e Laurino nel Cilento, oppure Celle di Bulgheria nel golfo di Policastro; e non mancano altri esempi a pochissima distanza dalla sub-regione studiata in questo lavoro, come, ad esempio, Lauria e Laurenzana in provincia di Potenza.

Tutto questo segnò un forte progresso dell'agricoltura e delle sue tecniche di lavoro. Dopo questa fase il monachesimo giunse al suo ultimo stadio, al cenobitismo. Il nuovo modello cenobitico, o conventuale, vide la nascita di un rapporto più stretto tra il monaco e il fedele. I monaci basiliani conducevano una vita basata su due attività principali: da una parte i monaci si relazionavano con il mondo, con le popolazioni che abitavano nelle vicinanze dei loro monasteri, con il potere pubblico; dall'altra si ritiravano in luoghi inaccessibili per ricercare, attraverso la solitudine, la totale comunione con Dio. Queste due "anime" del monachesimo basiliano hanno sempre convissuto e «quasi mai si giunse a un equilibrio fra questi due impulsi, antitetici ma insopprimibili»⁶⁹. Tutto il sud Italia fu segnato dalla fondazione di numerosi monasteri bizantini che ricoprirono un ruolo importante nello sviluppo economico e culturale delle campagne e dei piccoli centri abitati meridionali. Inoltre la presenza dei monaci italo-greci ebbe anche il beneplacito dei principi longobardi di Salerno, che anzi favorirono questi insediamenti, individuando in modo lungimirante l'importanza della presenza di questi "santi uomini" per la crescita di queste zone periferiche del Principato.

In tre zone riconducibili grossomodo ai confini calabro-lucani, a quelli campano-lucani e al basso Cilento – corrispondenti alle valli del fiume Mercuri, dell'Agri e del Tanagro, alla parte interna del golfo di Policastro e della fascia costiera cilentana –, dopo la conclusione di studi sinergici condotti da storici e archeologi, sono stati localizzati alcuni insediamenti monastici

⁶⁹ S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, cit., p. 44.

particolari - conseguenza dello sviluppo e dell'affermazione del cenobitismo – che hanno influito sulla formazione socio-religiosa delle popolazioni che abitavano i suddetti territori.

Il Mercurion, che si può ben definire come un'associazione di monasteri⁷⁰, è stato localizzato nella Calabria settentrionale, vicino l'attuale confine con la Basilicata, in una zona che si può circoscrivere tra Laino, il castello di Mercurio, sito alla confluenza del fiume Lao con l'Argentino, e il borgo di San Nicola dei Greci (corrispondente all'attuale San Nicola Arcella). Fu una «regione completamente ammantata di boschi e posta ai confini dei themi di Calabria e Longobardia»⁷¹. Di difficile interpretazione è l'origine del toponimo. Tre sono le ipotesi più accreditate a riguardo. La prima è quella sostenuta dal Binon, il quale farebbe risalire il nome di quest'area al culto di san Mercurio di Cappadocia, professato dai monaci bizantini⁷². Secondo altri studiosi, tra i quali Schluberger, l'origine del nome deriverebbe da un tempio pagano nel quale si adorava il dio Mercurio. Una terza soluzione è stata proposta dal Pandolfi e dal Cappelli. Secondo questi due storici sarebbe il fiume Mercure, che scorre attraverso i territori di Rotonda, Viggianello e Laino, a denominare la zona⁷³.

Questa enclave monastica sorgeva in un punto di grandissima rilevanza strategica, ai confini tra i domini bizantini e quelli longobardi. Ai confini calabro-lucani è difficile stabilire con nettezza l'esatta circoscrizione dei possedimenti longobardi e di quelli bizantini, perché essi si intrecciano a causa della precaria situazione politico-amministrativa che continuò a persistere nel Meridione fino alla conquista normanna. Questa incertezza istituzionale rese l'area della media e bassa valle del Lao un territorio neutrale, una “terra di nessuno” che oscillava tra la giurisdizione del Principato di Salerno e l'appartenenza alle province bizantine del sud Italia⁷⁴. Una posizione che consentiva una discreta libertà non solo dal dominio imperiale e dalle ingerenze dei principi di Salerno, ma anche dal controllo della diocesi di Cassano allo Ionio, circoscrizione ecclesiastica sul cui territorio ricadeva, nel X secolo, la regione mercuriense. I monaci cercavano di evitare i territori bizantini per il timore di incappare nella repressione iconoclasta. Fu così che l'intera area divenne un importante insediamento ascetico e monastico che ben presto divenne rifugio per quei monaci erranti. Come già detto, i decreti imperiali diretti contro chi adorava le immagini sacre non ebbero nel sud della nostra penisola

⁷⁰ V. FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, in C. D. FONSECA (a cura di), *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo convegno internazionale di studi, Taranto-Mottola 31 ottobre-4 novembre 1973, pp. 205 ss.

⁷¹ B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., pp. 37-38.

⁷² Anche Silvano Borsari ha accettato questa tesi: secondo lui il nome della regione monastica del Mercurion pare si possa ricollegare al culto di san Mercurio, martire di Cappadocia. S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, cit., p. 47; si veda, inoltre, S. G. MERCATI, *S. Mercurio e il Mercurion*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, VII (1937), pp. 295-296.

⁷³ C. TROCCOLI, *Montesacro antichissimo Santuario Basiliano*, Laurenziana, Napoli 1986, p. 44.

⁷⁴ S. NAPOLITANO, *La storia assente. Territorio, comunità, poteri locali nella Calabria nord-occidentale (XV-XVIII secolo)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz) 2003, p. 16.

lo stesso vigore che invece avevano assunto nelle province orientali, più vicine e quindi più controllate da Bisanzio. Il Mercurion accolse soprattutto i monaci che fuggivano dalla Sicilia a causa dell'espansionismo musulmano.

I monaci si stanziarono nella valle del Mercure, «regione di montagne calcaree ricoperte di foreste» che ben si prestava al modo di vivere basiliano. La conformazione geofisica del territorio, inoltre, garantiva anche un buon livello di sicurezza, aspetto determinante in un periodo dominato dalla precarietà e dal timore delle incursioni saracene. Queste condizioni fecero sì che l'intera regione monastica divenne un «rinomato centro religioso e ascetico», a partire dal VII secolo, quando accolse i Melchiti, profughi dalla Siria e dalla Palestina⁷⁵.

Questa eparchia monastica e i suoi abitanti strinsero anche rapporti duraturi con la popolazione locale che durante le incursioni straniere, soprattutto saracene, poté mettersi al sicuro all'interno delle mura della cittadella. I monaci che vissero all'interno di questa struttura non si limitarono all'esplicazione dei normali compiti religiosi, ma si dedicarono con zelo all'agricoltura, alla trascrizione di codici e allo scioglimento di controverse discussioni teologiche⁷⁶. In poco tempo il Mercurion divenne un rinomato centro di perfezionamento ascetico e culturale e venne frequentato da personalità dello spessore di san Nilo di Rossano, del suo maestro san Fantino, di san Teodoro Studita e di san Saba di Collesano. Seguendo l'esempio fornito dall'organizzazione promossa da questo modello di vita, iniziarono a nascere molti monasteri quasi sempre distanti dai centri abitati, scelta dettata da comprensive esigenze difensive⁷⁷, oltre che dal bisogno di poter ritirarsi in solitudine per dedicarsi all'ascetismo. E' evidente che in questa fase in cui il modello cenobitico andava affermandosi sempre più sopravvivevano ancora pratiche e modi di vivere ancora legati alla precedente fase del monachesimo basiliano, quella lauriotica. Perciò il Mercurion, anche grazie alla sua posizione geografica, si rilevò il luogo più adatto per soddisfare le richieste dei monaci, con le sue vette difficili da scalare, la presenza di boschi ricchi di legname ed erbe – usate non solo nella cucina ma anche nella medicina – e la vicinanza a diversi corsi d'acqua. L'importanza

⁷⁵ C. TROCCOLI, *Il santuario del Gelbison*, in IDEM, *Il pellegrinaggio al Monte*, cit., p. 36.

⁷⁶ La calligrafia fu un'arte che ebbe particolare sviluppo all'interno dei monasteri presenti nel Mercurion, arte che fu introdotta dai monaci provenienti dalla Siria e dalla Palestina. L'arte calligrafica, inoltre, è strettamente connessa a quella della miniatura, pratica importante nella compilazione e nell'abbellimento dei codici, a sua volta legata alla pittura. Il monachesimo basiliano, grazie alla stesura di codici e alle fondazioni di monasteri ricchi di affreschi, è stato un importante veicolo di trasmissione della cultura greca; B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., p. 243. I monaci orientali si dimostrarono abilissimi artigiani e si distinsero soprattutto nell'oreficeria (come vedremo nel capitolo III). Sull'arte bizantina si vedano i saggi di A. LIPINSKY, *L'arte orafa bizantina nell'Italia meridionale e nelle isole. Gli apporti e la formazione delle scuole (tav. XXIV-XXXI)*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile-4 maggio 1969), III, Editrice Antenore, Padova 1973, p. 1389 ss; A. GUILLOU, *Art et religion dans l'Italie grecque médiévale. Enquête (tav. I-XIII)*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile-4 maggio 1969), II, cit., p. 725 ss; V. VON FALKENAUSEN, *La tecnica dei notai italo-greci*, in F. BURGARELLA e A. M. IERACI BIO (a cura di), *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina*, Rubbettino Editore, pp. 11-36.

⁷⁷ C. TROCCOLI, *Montesacro antichissimo Santuario Basiliano*, cit., p. 46.

dell'elemento-acqua nella vita di questi monaci e nella scelta dei siti su cui creare le nuove fondazioni monastiche che andavano sorgendo in tutto il Mezzogiorno è un fatto che ci sembra chiaro ed evidente. Più avanti – quando si parlerà nello specifico dei cenobi basiliani eretti a sud di Salerno e precisamente in quell'area che, in età moderna, rappresenterà la parte meridionale del Principato Citra – il rapporto tra i monaci italo-greci e l'acqua, elemento utilizzato dai religiosi per apportare miglioramenti all'agricoltura e, conseguentemente, alle popolazioni che vivevano attorno ai monasteri, verrà trattato basandosi sulle fonti documentarie, precisamente sulle platee dei beni.

L'insediamento monastico mercuriense, i cui limiti, secondo il Cappelli, erano segnati dal castello di Laino, da quello di Mercurio e dall'abitato di Avena⁷⁸, fu un'eparchia bizantina tra il X e l'XI secolo, quando il monachesimo italo-greco raggiunse l'apice della sua forza e del suo sviluppo. Essa era dominata dal "castron Mercouriou", la cui posizione, dopo lunghi studi, è stata individuata nei pressi della chiesa di Santa Maria di Mercuri a Orsomarso. Agli inizi del X secolo il Mercurion raggiunse il punto più alto della sua fama, dal punto di vista strategico e dal punto di vista numerico, oltre che, diretta conseguenza, da quello religioso e culturale. In questo periodo ci fu una grande migrazione di monaci, in fuga dalla Sicilia e dall'estremità meridionale della Calabria a causa dell'espansionismo musulmano. Perciò l'eparchia mercuriense fu il naturale rifugio di questi uomini. Tra il X e l'XI secolo fu «un centro intensissimo di vita monastica». Nei confini del Mercurion sorsero molti enti monastici, laure ed eremitaggi. Il Mercurion, pur trovandosi in una zona di difficile accesso a causa della morfologia del territorio, non era, però, del tutto isolato e anzi era circondato da altri agglomerati in cui si erano riuniti uomini che avevano abbracciato la vita monastica: il Latinianon, il monte Bulgheria e il lagonegrese⁷⁹.

La maggior parte della giornata, e della notte, i monaci la trascorrevano in preghiera e in contemplazione, le loro attività principali. Ma non le uniche: infatti erano dediti all'agricoltura – e si è già detto della loro particolare abilità nella costruzione di opere idrauliche, che porterà alla nascita di numerosi mulini ad acqua –, alla trascrizione di codici, allo studio e allo scioglimento di dispute teologiche. Si dedicarono all'arte della calligrafia, della miniatura e della pittura; la scultura, al contrario, non venne praticata molto all'interno dei monasteri italo-greci a causa dell'avversione nutrita dalla liturgia greca nei confronti delle immagini scolpite. In molti centri che oggi sorgono nei pressi dei confini calabro-lucani – Rotonda, Castelluccio, Laino, Tortora, Orsomarso – alcune tracce del passaggio del monachesimo, ancora visibili, sono sopravvissute all'oblio del tempo⁸⁰.

⁷⁸ B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., p. 233.

⁷⁹ S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, cit., p. 48.

⁸⁰ C. TROCCOLI, *Il santuario del Gelbison*, in IDEM, *Il pellegrinaggio al Monte*, cit., pp. 36-37.

Il monachesimo greco subì una fase di forte declino nel Mercurion all'epoca della dominazione sveva e si presentò quasi del tutto esaurito quando l'archimandrita Athanasios Chalkéopoulos, tra il 1457 e il 1458, effettuò la visita ai monasteri basiliani del Mezzogiorno d'Italia⁸¹.

Il Latinianon fu anch'essa un'eparchia monastica sita ai confini tra Campania e Basilicata, nell'area appenninica. Molto probabilmente il nome deriva dall'antica città scomparsa di Latiniano, localizzata nell'alta valle del fiume Sinni⁸². All'interno dei confini di questa regione monastica ricadevano la valle del Tanagro (San Pietro, Polla, Sant'Arzenio, San Rufo, Sant'Angelo a Fasanella, Ottati, Castelcivita) e la valle dell'Agri (Brienza, Marsico, Tito, Laurenzana, Viggiano, Corleto Perticara, Cersosimo, San Chirico Raparo, Castelsaraceno, Episcopia, Calvello).

Il nome Latiniano compare per la prima volta in una carta greca del 1041 proveniente dal monastero dei SS. Elia e Anastasio di Carbone. In questo documento è nominato un certo Cristogene di Latiniano. Dal toponimo della città pare che tutta la zona compresa tra la valle dell'Agri e la valle del Tanagro prese il nome di Latinianon. Ma il Cappelli segnala la presenza del toponimo già in epoca longobarda, tra i gastaldati che appartenevano al principato di Benevento⁸³. Latinianon è riportato anche in una carta di dubbia autenticità nella quale la località – insieme a Gravina, Matera, Tricarico, Tursi e altri centri lucani – sarebbe indicata come sede vescovile dipendente dalla chiesa di Acerenza⁸⁴. Nel X secolo Latinianon designava l'eparchia monastica basiliana che sorgeva ai confini tra le attuali Basilicata e Campania: il gastaldato longobardo era caduto da tempo nelle mani dei Bizantini, quando Niceforo Foca completò la conquista del Mezzogiorno italiano nell'886. Secondo il Cappelli il castello di Latiniano diede il nome al gastaldato e all'abitato omonimi prima e alla regione

⁸¹ S. NAPOLITANO, *La storia assente. Territorio, comunità, poteri locali nella Calabria nord-occidentale (XV-XVIII secolo)*, cit., pp. 17-18, 49. Per delle notizie più specifiche sul Mercurion si veda: G. RUSSO, *La valle dei monasteri. Il Mercurion e l'Argentino*, Ferrari Editore, Castrovillari (Cs) 2011; C. COSTABILE, *Il Monachesimo italo-greco nella Tebaide del Mercurion al confine calabro-lucano*, rist. anast., Brenner, Cosenza 1985; B. CAPPELLI, *I basiliani del Mercurion e di Latinianon e l'influenza studitana*, in BBGG, vol. 14 – 1960; G. GIOVANELLI, *L'Eparchia monastica del Mercurion*, in BBGG, a. XV (1961).

⁸² A San Pietro, nei pressi di Polla, è stata rinvenuta un'iscrizione funeraria risalente alla metà del I secolo d.C., in cui è possibile leggere il nome di un certo Caio Utian(us) Ruf(us) Latian(us). Il termine *Latianus* è usato per connotare il personaggio a cui si riferisce: tutto ciò ha fatto sì che venisse proposta una tesi, tutt'altro ben dimostrata completamente, che intende il Latiniano come la «regione dei Latini», in contrapposizione con altre aree, come quella calabrese, influenzate dai bizantini. Cappelli rifiuta questa interpretazione, poiché non è chiaramente specificato il nesso tra Latinianon e l'omonimo personaggio dell'iscrizione romana di Polla; B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., p. 255-256. L'iscrizione pollese, però, dimostra l'esistenza della *gens Latinia*, poiché i nomi di località e anche di persona presenti nel Mezzogiorno italiano che terminano con il suffisso -ano derivano dai gentilizi romani. Perciò è confermata l'esistenza di una *gens Latinia* e su un latifondo appartenente a essa pare che fosse stata edificata la città di Latiniano. L. GILIBERTI, *L'ubicazione del castaldato Latiniano*, estratto dalla *Miscellanea in onore di Michelangelo Schipa*, I.T.E.A. editrice, Napoli 1925, p. 6.

⁸³ B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., p. 257.

⁸⁴ Pare che la carta fosse stata rilasciata nel 1068 da papa Alessandro II ad Arnaldo, arcivescovo di Acerenza; F. UGHELLI, *Italiae Sacrae*, t. VII, apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1721, p. 3.

monastica poi⁸⁵. Il gastaldato, ubicato tra il Mar Tirreno e l'Appennino lucano, fungeva da collegamento tra quello di Lucania (o di Cilento) e quello di Acerenza, situato al di là della catena montuosa appenninica, verso il Mar Ionio. Notizie certe sulla città di Latiniano purtroppo non ne abbiamo: pare sia stata distrutta da alcuni terremoti⁸⁶.

Qui, in un tempo di guerre e invasioni, si riunì una comunità di monaci che non seguiva una regola precisa e che si insediò in numerosi eremi e laure. Questa comunità aumentò notevolmente di numero verso il 952, quando la Calabria fu scossa dalle invasioni musulmane guidate dall'emiro El-Hasan che provocarono la fuga di monaci dai loro asceteri e dai territori del Mercurion, con il conseguente riparo nei due insediamenti del Latinianon e del monte Bulgheria. Tra i monaci che abbandonarono il Mercurion per stanziarsi nel Latinianon bisogna ricordare san Saba che, aiutato dai santi Cristoforo e Macario di Collesano, portò con sé gli insegnamenti e le norme apprese dall'azione riformatrice del suo maestro san Teodoro Studita.

Nel Latinianon i monasteri, al contrario di ciò che accadeva nel Mercurion in cui erano edificati lontano dai villaggi, sorgevano quasi sempre nelle vicinanze dei centri abitati e a volte anche all'interno delle mura cittadine. Questo è un tratto che ben testimonia il cambiamento e la crescita dei rapporti tra monaci e popolazioni locali, che si infittiscono e si cementano facendo fronte comune contro le vessazioni perpetrate dai dominatori, dai funzionari e dai signori locali. Infatti, quando giunsero dall'estrema parte meridionale dell'Italia, i religiosi basiliani edificarono il loro primo monastero in quest'area nei pressi di un castello, vicino l'abitato, «certamente per influenza della riforma monastica studitana che consigliava un maggior contatto dei monaci con le popolazioni vicine»⁸⁷. Il monastero, fondato da san Saba di Collesano e san Macario, venne protetto con la costruzione di mura difensive e intitolato a san Lorenzo. Questo cenobio fu il punto di partenza da cui san Saba iniziò la sua missione, il cui fine ultimo era quello di espandere e far conoscere il monachesimo basiliano. Così, le idee monastiche raggiunsero anche il punto meridionale più estremo del Salernitano, il golfo di Policastro, dove era presente il terzo insediamento monastico degno di nota, quello del monte Bulgheria⁸⁸.

Il monastero più importante che appartenne alla regione monastica del Latinianon fu senza ombra di dubbio quello del Carbone, fondato da Luca di Armento e intitolato ai santi Elia e Atanasio. Ma anche altri enti monastici furono edificati all'interno dei confini del Latinianon:

⁸⁵ Cappelli propone l'ubicazione del castello – e, di riflesso, dell'abitato – di Latiniano nel borgo di Teana. Per conoscere nello specifico la spiegazione di questa affermazione si veda B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., pp. 268-271.

⁸⁶ L. GILIBERTI, *L'ubicazione del castaldato Latiniano*, cit., pp. 7-8.

⁸⁷ B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., p. 262.

⁸⁸ C. TROCCOLI, *Il santuario del Gelbison*, in IDEM, *Il pellegrinaggio al Monte*, cit., p. 37.

il monastero di San Giuliano, quelli di San Basilio e San Filippo nella valle del Sinni e quello di San Zaccaria a Sassano.

Monte Bulgheria è una cittadella ascetica che prende il nome dall'omonimo monte. Nel 952, a causa delle invasioni saracene, insieme a san Saba anche san Fantino abbandonò il Mercurion ma, invece di penetrare all'interno verso il Latinianon, raggiunse il golfo di Policastro accompagnato da altri monaci. L'area del monte Bulgheria fu visitata da san Fantino, il quale, probabilmente, trascorse gli ultimi anni della sua vita nei pressi di Torraca. La vicinanza di questa eparchia monastica a quelle del Mercurion e del Latinianon facilitò lo spostamento e il contatto tra i monaci di questi tre insediamenti e la nascita di nuovi cenobi; la zona del monte Bulgheria è stata definita come un «luogo di incontro e fusione tra il mondo occidentale e quello orientale», in quanto, non lo dimentichiamo, faceva parte dei domini longobardi e non di quelli bizantini.

Il monte Bulgheria si presentò subito sicuro e favorevole a un insediamento proprio perché faceva parte dei possedimenti dei principi salernitani, garanzia di tranquillità e di riparo contro l'avanzata musulmana. Una regione tutta longobarda ma comunque ricca di eremi e cenobi bizantini (il monastero di San Giovanni a Piro, il cenobio di san Cono a Camerota, il monastero di santa Maria Odegitria a Policastro, il cenobio di santa Maria a Centola, il monastero di San Nazario nei pressi di San Mauro la Bruca e quello di san Nicola presso Cuccaro Vetere). Ma i monaci basiliani si insediarono anche un po' più a nord, nel cuore del Cilento (la badia di santa Maria di Pattano, il monastero di Sant'Arcangelo del Cilento sul monte Stella)⁸⁹.

Siamo a conoscenza dell'esistenza, a Celle di Bulgheria⁹⁰, di una scuola calligrafica, forse sorta grazie alla rinomanza assunta da quest'arte nel Cilento meridionale e nel golfo di Policastro dopo la circolazione dei numerosi codici redatti da san Nilo⁹¹. Inoltre pare che nella regione monastica del Monte Bulgheria abbia vissuto, o almeno visitato gli eremi presenti sul territorio, anche san Fantino (il terzo), durante gli ultimi anni della sua vita.

L'insediamento basiliano di monte Bulgheria influenzò diverse aree del Cilento, il golfo di Policastro, le zone di Rofrano, di Celle di Bulgheria, di Palinuro e i territori limitrofi al monte Stella⁹².

⁸⁹ *Ivi*, p. 38.

⁹⁰ L'abitato di Celle sorge sul versante settentrionale del monte Bulgheria. Sulla derivazione del toponimo sembra esatta quella fornita dal Cappelli, che collega il nome di Celle con quelle strutture – le *cellae* appunto – in cui, durante le fasi eremitiche e lauriotiche del monachesimo basiliano, si ritiravano i monaci per dedicarsi alla vita contemplativa. Sull'abitato di Celle di Bulgheria si veda P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1982, pp. 703-705.

⁹¹ B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., p. 125.

⁹² C. TROCCOLI, *Montesacro antichissimo Santuario Basiliano*, cit., pp. 48-50.

CAPITOLO II

ORGANIZZAZIONE RELIGIOSA DEL TERRITORIO A SUD DI SALERNO

2.1 La diocesi e la città di Policastro

La storia della diocesi di Policastro segue, in modo parallelo, le vicende del centro abitato da cui prende il nome. Policastro – oggi Policastro Bussentino, frazione di Santa Marina – ha una storia molto antica e importante che abbraccia un arco temporale di oltre duemila anni. Sul sito dove sorge l'attuale abitato sono state ritrovate tracce che testimoniano le diverse fasi degli insediamenti succedutesi nell'area. Policastro è un po' lo specchio della realtà meridionale italiana, ricca di contaminazioni prodotte dall'arrivo e dallo stanziamento di genti diverse. Infatti è attestata la presenza dei Greci, che fondarono la città di Pixous (o Pixunte); quella dei Romani, che ribattezzarono l'abitato Buxentum; poi, in successione, la dominazione longobarda, normanna, angioina, aragonese. Molto significativa è stata anche l'influenza bizantina che, seppure in modo latente e marginale, si è fatta sentire grazie soprattutto ai movimenti migratori dei monaci basiliani.

Prima di ricostruire la storia di Policastro e della sua diocesi, bisogna sottolineare un particolare: entrambi i toponimi, sia quello greco (Pixous o Pixunte) che quello latino (Buxentum), rimandano alla presenza del bosso (*Buxus sempervirens*), arbusto sempreverde della macchia mediterranea che, spontaneamente, ricopriva la collina adiacente il sito dove nacque l'abitato¹.

Le prime notizie su Policastro le fornisce Strabone, nel VI libro della sua *Geografia*: secondo il geografo greco «dopo Palinuro c'è Pixunte (i Latini la chiamano Bussento), fortezza, porto e fiume dallo stesso nome; ivi Micito, sovrano di Messina in Sicilia, fondò una colonia, ma quelli che erano venuti ad abitarvi, eccettuati pochi, se ne andarono. Dopo Bussento, c'è il golfo di Laos, il fiume e la città più lontani dei Lucani (il fiume Laos separa la Lucania dal Bruzio), un po' sopra il mare, colonia dei Sibariti, distante da Velia 400 stadi». Strabone, concordando con quanto segnalava lo storico greco Diodoro Siculo², sostiene che l'abitato di Policastro fu fondato da Micito tra il 476 e il 472 a.C., quando costui era signore di Reggio e Messina. Ma precedentemente l'area aveva ospitato un insediamento enotrio, come dimostra il ritrovamento di alcune monete, datate tra la fine del VI e gli inizi del V

¹ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, vol. II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1982, p. 331.

² Diodoro Siculo storico greco di Agirio, in Sicilia, visse tra l'80 e il 20 a.C. e scrisse un'imponente opera suddivisa in quaranta libri, intitolata *Bibliotheca Historica*. Qui Diodoro aveva affermato che la città di Pixunte era stata fondata da Micito e la datava al tempo della Olimpiade LXXVII, quando Atene era retta da Prassiergo.

secolo a.C., fatto importante e che fa protendere per un legame con la città di Sibari, dove pare siano state battute le monete³.

L'esistenza di un attracco fluviale e la posizione strategica che dal mare permetteva di raggiungere facilmente l'interno seguendo il corso del fiume, furono due fattori determinanti che, nell'antichità, indussero dapprima le genti italiche e poi i colonizzatori provenienti dalla Grecia a stabilirsi in questi luoghi. Qui, all'epoca della Magna Grecia e dell'emigrazione⁴ dei Greci nel IV secolo a.C. fu fondata l'importante città di Pyxus. Durante il periodo di decadenza delle fondazioni che facevano parte della Magna Grecia Pyxus, dopo aver perso la sua antica floridezza a causa dell'insabbiamento del porto e della diffusione della malaria, passò alle popolazioni lucane dell'entroterra.

Silio Italico, nel suo poema sulla seconda guerra punica, intreccia la storia di Bussento con uno degli avvenimenti più significativi della storia romana. Nel poema epico *Punica* – composto da 17 libri e avente per argomento la seconda guerra punica dall'assedio di Sagunto alla vittoria di Zama – si legge che i bussentini parteciparono al fianco di Roma alla battaglia di Canne (2 agosto 216 a.C.), conclusasi con una netta vittoria dei Cartaginesi. Annibale, prima della battaglia, aveva spronato i suoi, promettendo, in caso di successo, diversi terreni, tra i quali comparivano anche quelli di Bussento. Ma il capo cartaginese non aveva fatto i conti con la popolazione bussentina che, armata di bastoni e strumenti per il lavoro nei campi, riuscì nell'impresa di allontanare il nemico dal proprio abitato⁵.

Nel II secolo a.C. Roma cercò di ripopolarla favorendo lo stanziamento di coloni. Nacque così la città romana di Buxentum, la cui fama accrebbe al punto che, nel 187 a.C., fu dichiarata municipio romano. Nel 450 d.C. Buxentum e i centri vicini furono raggiunti dai Vandali di Genserico e subirono pesanti devastazioni. Seguì un lungo periodo di decadenza, nel corso del quale il villaggio venne saccheggiato dai barbari e afflitto da pestilenze e carestie. Una piccola ripresa è stata attestata in epoca bizantina, quando il porto bussentino tornò a essere un punto di riferimento in cui convogliavano le merci provenienti dall'interno e dalla vicina Calabria (Amantea), pronte per essere imbarcate e inviate alla volta dell'Oriente⁶.

Pare che la città sia stata elevata a diocesi per fondazione, insieme a Velia e Vibone, dall'apostolo Paolo. La notizia è riportata anche nella lettera scritta da papa Gregorio Magno

³ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, cit., p. 330.

⁴ L'uso del termine "emigrazione" viene preferito dagli storici a quello di "colonizzazione", perché le nuove città erano una sorta di Stati indipendenti e sovrani fin dalla loro fondazione e non avevano alcun rapporto di dipendenza con le loro madrepatrie. Cfr. C. ORRIEUX – P. SCHMITT PANTEL, *Storia greca*, Il Mulino, Bologna 2003.

⁵ Nel VI libro della sua opera, ai versi 583-584, Silio scrisse: «[...] falcatos enses, et quae Buxentia pubes / aptabat dextris irrasae robora clavae».

⁶ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, cit., p. 331; si veda P. NATELLA e P. PEDUTO, *Pixous-Policastro*, «L'Universo», LIII, 3, 1973, pp. 483-536.

nel 952 e intitolata *Quondam Velina*. La missiva era destinata al vescovo pestano Felice, che in quel momento aveva riparato ad Agropoli per cercare di sfuggire al pericolo delle scorribande longobarde, invitandolo «a visitare Velia, Policastro e Blanda prive di pastori, a ripristinarvi il culto e a tenerle in amministrazione apostolica, giurisdizione che, dopo l'ultimo vescovo Sabbazio (a. 640) continuò ad essere mantenuta, salvo un brevissimo periodo nell'XI secolo, dai vescovi pestani fino ai primi del XIII secolo»⁷.

Il problema della difesa da nemici esterni è certamente il leitmotiv che ha accompagnato la storia di Policastro e di tanti altri centri, piccoli e grandi, in un periodo di grande instabilità politico-amministrativa. Dopo essere entrata a far parte del Principato longobardo di Salerno, nel 915 la cittadina subì un assalto condotto dai pirati saraceni contro le comunità costiere del golfo di Policastro.

Conquistato nel 1055 dal condottiero normanno Roberto il Guiscardo, il borgo fu ulteriormente fortificato con l'innalzamento del vicino "Castellaro" di Capitello e il potenziamento delle strutture difensive. Nell'XI secolo venne costruita, per volere del Guiscardo, la bella cattedrale di Santa Maria Assunta: la parte più antica dell'edificio è la cripta, risalente al VI secolo e collocata su resti di epoca romana. Nell'aspetto odierno, però, la cripta è quella dell'XI secolo. La chiesa, di stile romanico, fu consacrata dall'arcivescovo di Salerno Alfano nel 1079⁸. Ecco come si presentava la struttura religiosa policastrese a metà Ottocento, nella descrizione riportata dal Moroni: «La cattedrale basilica con fonte battesimale e cura d'anime, amministrata dall'arcidiacono, è buon edificio di gotica struttura e sacra alla B. Vergine Assunta, possedendo tra le reliquie il corpo di s. Oronzio [...]»⁹.

Nella prima metà del XII secolo Policastro divenne contea per volere del nipote del Guiscardo, Ruggero II re di Sicilia. Il sovrano dispose anche l'accelerazione dei lavori di ricostruzione del paese, senza tralasciare le opere difensive: le mura e il castello, nell'immaginario collettivo, erano simboli di sicurezza che avevano il compito gravoso di evitare alla popolazione ulteriori saccheggi e devastazioni dall'esterno. Il primo conte policastrese fu il figliastro di Ruggero II, Simone detto il Bastardo.

Alla dominazione normanna fece seguito quella angioina, durante la quale Policastro fu interessata da altri lavori tesi a migliorare il suo sistema di difesa, inoltre si decise di intervenire anche sul porto, che fu ampliato. Tuttavia nel 1287, durante la guerra del Vespro, gli Aragonesi riuscirono a far breccia nella linea difensiva. Diversi documenti del periodo angioino che trattano di vicende legate a Policastro: una corrispondenza – datata 24 marzo

⁷ *Ivi*, p. 332.

⁸ Cfr. C. BELLOTTA, *Arte e natura nel Cilento*, in *Arte e territorio*, rassegna di arte e cultura locale, Associazione di Arte Sacra "Gaetano D'Angelo", San Giovanni a Piro (SA), 2012.

⁹ G. MORONI ROMANO, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica. Da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. LIII, dalla tipografia emiliana, Venezia MDCCCLI, p. 21.

1286 tra il conte d'Artois e Tommaso Sanseverino – ci informa che il feudo di Policastro, fatta eccezione per le sue saline, era stato concesso a un certo «Herberto de Aurelianus d'Orleans». Nel 1290 il re Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo (1254-1309), decretò la concessione del feudo di Sanza a Guglielmo Pellegrino e a Leonardo di Alatri, poiché i due si erano distinti nel permettere il ritorno di Policastro tra i domini del sovrano. Un altro documento dello stesso anno riporta informazioni sulle condizioni degli abitanti: i policastresi soffrivano la fame a causa della scarsità di derrate alimentari, così, per cercare un palliativo a questa triste realtà, il conte d'Artois decise che fossero acquistati cereali – nello specifico frumento, orzo e miglio – dal regno per un prezzo di 180 onces d'oro. Questi grani dovevano essere trasportati a Policastro e venduti alla sua popolazione. L'altra preoccupazione dei governanti, insieme a quella della sussistenza del popolo, continuava a essere rappresentata dall'esigenza di creare adeguati sistemi difensivi: il 15 settembre del 1290 il baiulo¹⁰ di Policastro si vide accogliere la supplica che aveva scritto al re, in cui chiedeva che le entrate della bagliua fossero state usate per rinvigorire le strutture di difesa locali. Preoccupazione ancora viva dopo tre anni: infatti il 21 maggio 1293 fu ordinato di usare i soldi provenienti dalle tasse gravanti sui cittadini policastresi per saldare i costi sostenuti per la costruzione e il recupero delle opere difensive¹¹. Nel 1299 la città confluì nei domini di Giovanni Ruffo, ma per poco tempo, poiché già nel 1305 fu concessa a Tommaso Sanseverino¹².

Nel 1320 Policastro venne nuovamente attaccata e distrutta, stavolta dalla flotta genovese di Corrado Doria e nel 1328 risulta appartenente alla celebre famiglia genovese dei Grimaldi. Il possesso dei Grimaldi si estese per quasi tutta la seconda metà del XIV secolo¹³. La contea, nel 1397, passò ai Sanseverino che ordinarono la ricostruzione del castello e delle mura.

La seconda metà del Quattrocento vide l'ascesa di «Antonello de Petrucciis»¹⁴. Il primo ministro di re Ferrante, dopo aver acquistato Rofrano (1455), San Giovanni a Piro, Torre

¹⁰ Il titolo di *baiulo*, introdotto nel Mezzogiorno italiano dai Normanni e mantenuto durante la dominazione sveva, si riferiva a quegli ufficiali regi che venivano messi a capo delle città e dei loro territori.

¹¹ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, cit., pp. 337-339.

¹² Tommaso II Sanseverino (1255 ca.-1324) fu conte di Tricarico - grazie al suo secondo matrimonio con Sveva de Bethsan -, terzo conte di Marsico, barone di Sanseverino, signore di Centola, Polla e Cuccaro dal 1291, signore di Atena dal 1295, signore di Postiglione dal 1295 al 1298 (anno in cui rinunciò al titolo), signore di Sanza dal 1294, signore di San Severino di Camerota, Casal Boni Ripari, Pantoliano, Castelluccio, Cosentino, Corbella, Monteforte (di Vallo), Serre e Padula dal 1301, signore di Policastro dal 1305. Inoltre ottenne il possesso della baronia del Cilento, Diano, Lauria, Sant'Angelo a Fasanella e Magliano Vetere: in pratica il dominio di un vasto territorio corrispondente con oltre la metà dell'attuale parte meridionale della provincia di Salerno e con un'area della Basilicata occidentale. In pratica Tommaso controllava una consistente parte dall'antica *Lucania storica*.

¹³ Notizia confermata dai Moroni: egli, infatti, afferma che Policastro «sotto Giovanna I l'ebbero Gabriele e Luciano Grimaldi» (G. MORONI ROMANO, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica. Da S. Pietro sino ai nostri giorni*, cit., p. 27).

¹⁴ Antonello Petrucci nacque a Teano da un'umile famiglia di contadini. Dopo essere stato chiamato da Alfonso I d'Aragona a far parte della regia cancelleria, Antonello ottenne l'assegnazione di numerosi incarichi e uffici, molti dei quali prestigiosi, come quello affidatogli da re Ferdinando di presidente della sommaria nel 1460. Seppe conquistare la fiducia del re, il quale gli concesse il titolo di cavaliere prima e quello di barone poi, con il

Orsaia, Bosco e San Mauro la Bruca (1471), riunì questi feudi nella contea di Policastro, acquistata precedentemente per 12.000 ducati. Ma quando venne alla luce il coinvolgimento di Antonello nella congiura dei baroni (1485), il re lo sollevò dall'incarico e lo fece arrestare; il barone fu giustiziato l'11 maggio 1487, in piazza Mercato a Napoli. Non contento re Ferrante non disdegnò di lasciarsi andare a ritorsioni anche contro i familiari del Petruccio. Sottopose a varie torture i figli e, in particolare, si scagliò contro l'ultimogenito di Antonello, Giovan Battista. Quest'ultimo fu costretto ad abbandonare la carica di arcivescovo di Taranto (1489) e fu sottratto del possesso delle badie di San Giovanni a Piro e di Santa Maria di Pattano. I due enti, entrambi di fondazione basiliana, vennero affidati ad Alfonso d'Aragona, figlio illegittimo del re, il quale ne curò la gestione delle rendite fino agli ultimi anni del XV secolo – secondo Ebner fino al 1499 – o, tutt'al più, fino ai primissimi anni del secolo successivo¹⁵.

Dopo la gestione del Petrucci, alla fine del Quattrocento, Policastro andò a impinguare i possedimenti della famiglia Carafa della Spina, proprietaria della contea fino all'eversione della feudalità. Per primo Giovanni Carafa, nel 1496, ottenne da re Ferdinando la contea policastrese.

Nel corso del XVI e del XVII secolo, Policastro subì altre invasioni: nel giugno 1544 i pirati devastarono la città, mentre domenica 10 luglio 1522 sbarcarono nella contrada Marina dell'Oliva (l'attuale Scario) 123 navi comandate da Dragut. I pirati, dopo aver messo a ferro e fuoco Policastro, raggiunsero anche i centri vicini di Vibonati, Santa Marina, San Giovanni a Piro, Bosco, Torre Orsaia e Roccagloriosa. Infine nel 1633 la popolazione fu colpita dalle incursioni guidate da Ariadeno Barbarossa¹⁶.

Il Giustiniani ci fornisce i dati demografici riguardanti Policastro durante l'età moderna: pare che nel 1532 l'abitato fosse composto da 820 abitanti. Questo numero durante il Cinquecento andò progressivamente diminuendo, scendendo a 460 unità nel 1545, 365 nel 1561 e appena 25 nel 1595. Il calo demografico è impressionante: in poco più di sessant'anni la popolazione policastrese subì un calo del 97%, e in poco più di un decennio, dal 1532 al 1545, si verificò una diminuzione del 44%, in pratica quasi un dimezzamento, andamenti che seguivano la crescente crisi che fece sentire tutta la sua asprezza nel secolo successivo. Verso la metà del XVII secolo, seguendo i dati trasmessi dal Giustiniani, si manifestò un

relativo controllo delle contee di Policastro e Carinola. La scalata nelle file del baronaggio fu rapida: per consolidarla il Petrucci decise di affidarsi alla "politica matrimoniale", strumento consueto e sicuro usato dai non titolati di nascita per allacciare stretti legami con le famiglie nobili del regno. Probabilmente fu proprio in quest'ottica che, con lo scopo di favorire il matrimonio tra suo figlio Giovanni Antonio e Sveva Sanseverino, partecipò alla congiura dei baroni. Ma la scelta fu infelice: la rivolta, infatti, fu soffocata nel sangue e lo stesso Antonello venne decapitato (1487). Cfr. Enciclopedia italiana Treccani ad vocem.

¹⁵ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, cit., p. 340.

¹⁶ *Ivi*, p. 342; cfr. N. M. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1976.

leggerissimo incremento della popolazione. Per l'anno 1648 sono stati registrati 80 abitanti, mentre per il 1669 il numero cala di nuovo, essendo presenti 50 policastresi. Questi numeri sembrano dimostrare in modo abbastanza chiaro quanto fosse difficoltosa e lenta la ripresa, soprattutto nei piccoli villaggi, nella periferia del regno, nelle campagne lontane, e a volte lontanissime, dai grandi centri e dalla capitale. La prima metà del XVIII secolo, infine, fu segnata da un sensibile miglioramento delle condizioni del regno e dei suoi sudditi: nel 1734 Policastro aveva 19 fuochi, cioè 95 abitanti¹⁷. La grave debolezza demografica verificatasi durante l'età moderna può forse essere spiegata immaginando un processo migratorio della popolazione locale che, timorosa delle invasioni straniere e preoccupata dalle pessime condizioni ambientali rese difficili dal sorgere di focolai malarici, pian piano abbandonò la fascia costiera e si diresse nell'entroterra, alla ricerca, tra colline e montagne, di maggiore sicurezza e di una migliore qualità dell'aria. Inoltre, questo spostamento spiegherebbe anche la "naturale propensione verso l'interno di Policastro": la città ormai non guardava più al mare come fonte primaria e naturale di sostentamento, ma decise di puntare su un'economia agricola incentrata soprattutto sulla lavorazione della terra. Anche a Policastro, del resto come tutta l'area del golfo di Policastro e del Cilento, le colture della vite e dell'ulivo erano quelle predominanti; nella sua analisi il Giustiniani afferma che «il suo territorio dà vino e olio in abbondanza»¹⁸.

Una descrizione risalente alla metà del XIX secolo ci presenta Policastro e i suoi endemici problemi legati alla vivibilità, causati dall'insalubrità dell'aria:

[...] la città è rovinata, quindi pel suo litorale deserto e aria malsana almeno per 6 mesi dell'anno. Si trova alla base d'una collina, in fondo [sic] al golfo del suo nome, che ha 8 leghe di apertura sotto 4 di sfondo. Il fiumicello Bussento (onde per esso e per l'omonimo vescovato cui successe fu chiamata *Volicastrum Buxentum*) entra in mare a poca distanza [...]¹⁹.

Descrizione che conferma quella di poco anteriore del Giustiniani:

Da oriente vi passa un fiume, che in tempo d'inverno colle sue inondazioni lascia delle acque le qual cagionano poi, nell'està specialmente, un'aria molto malsana, a cagione delle loro cattive esalazioni. [...] e l'aria che vi si respira non è affatto salubre²⁰.

¹⁷ Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, tomo VII, presso Vincenzo Manfredi, Napoli 1804.

¹⁸ *Ivi*, p. 227.

¹⁹ G. MORONI ROMANO, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica. Da S. Pietro sino ai nostri giorni*, cit., p.26.

²⁰ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, cit., p. 227.

La nascita e lo sviluppo di Policastro – a partire dalla *Pixous* greca fino ad arrivare alla *Paleocastrum* medievale, passando per la *Buxentum* romana – sono concretamente segnati dalla presenza di quell'elemento naturale, simbolo di vita, che storicamente ha favorito, in tempi e luoghi diversi, il fiorire di città e civiltà: l'acqua, a prescindere se si trattasse di mare o di fiume²¹. Nel caso di Policastro il fiume Bussento è certamente un fattore che ha inciso su mutamenti geodemografici ed economici, mutamenti che si sono poi rilevati, a seconda dei casi, positivi ma a volte anche molto negativi. Come ha ben evidenziato Valdo D'Arienzo:

La presenza di un fiume, sin dall'antichità, ha permesso la nascita di economie “strutturate”, e quindi “forti”, in un sistema articolato che nella diversificazione dell'economia si autoalimenta e cresce. La possibilità di navigare il corso fluviale facilita i traffici, per esempio, con i centri dell'interno; l'eventuale pescosità del fiume stesso assicura al mercato alimentare e conserviero una pesca costante e aggiuntiva a quella marittima; la bonifica delle acque fluviali e lo sfruttamento razionale fornisce acqua per le colture e, pertanto, lo sviluppo di un'economia agricola fiorente [...]”²².

Ma la vicinanza del fiume Bussento per Policastro fu anche fonte di problemi; tra gli effetti negativi i principali sono sostanzialmente due: le inondazioni che andavano a inficiare il buon esito del raccolto e l'insalubrità dell'aria, specie nei mesi estivi. Il fiume, innanzitutto, è una via di comunicazione: il Bussento, nell'antichità, fungeva da unione tra le coste del golfo di Policastro e le aree interne del Vallo di Diano. Ma, forse a partire dall'epoca medievale, e sicuramente in età moderna, il fiume non risulta più essere navigabile, eccetto un breve tratto²³.

Resti di questa storia plurimillennaria sono ancora visibili ai giorni nostri: infatti le antiche vestigia di Policastro sono ben documentate da una strada romana e dalla cinta muraria di epoca medievale. Inoltre, recentemente, gli scavi portati avanti nel sito dove è stato inaugurato il “Parco archeologico” stanno confermando l'antichità e la rilevanza di questo centro. Ma la fortuna di Policastro – e prima ancora della città romana di Buxentum – è dovuta in special modo al fatto che fu sede vescovile.

²¹ Si pensi ai fiumi Tigri ed Eufrate in Mesopotamia, al Nilo venerato alla stregua di un dio in Egitto, all'importanza del mare per la crescita e l'affermazione della civiltà greca, al fiume Tevere e all'escalation di Roma, da piccolo villaggio a capitale di un vasto impero.

²² V. D'ARIENZO, *Economia e politica di controllo del territorio. Policastro nella prima età moderna*, Edizioni del Paguro, Salerno 2003, p. 13.

²³ L. TANCREDI, *Policastro Bussentino: un'antica città che risorge un centro turistico che si afferma*, La buona stampa, Napoli 1978, pp. 14-16.

2.1.a Origini e sviluppo durante l'alto Medioevo

Due ipotesi sono state formulate dagli storici sull'istituzione della sede vescovile di Policastro. La prima sostiene la tesi di una fondazione apostolica. Dopo l'emanazione del famoso editto dell'imperatore Claudio (54/55 d.C.), in cui si ordinava l'espulsione da Roma di tutti i giudei perché ritenuti destabilizzatori dell'ordine pubblico e fautori di congiure contro l'Impero, i "principi degli Apostoli" raggiunsero l'antica regione lucana (di cui facevano parte anche l'odierno Cilento e Vallo di Diano). Si ritiene che qui san Paolo abbia fondato le cattedre episcopali di Vibonati, Velia e Bussento, e che san Pietro avesse fatto lo stesso a Napoli, Benevento e Pozzuoli.

La seconda e più verosimile ipotesi, invece, fa risalire la fondazione della diocesi agli anni successivi al concilio di Nicea del 325, primo concilio ecumenico del mondo cristiano. Infatti soltanto nel 502 si trova menzione nel III concilio romano di un certo Rustico con l'appellativo di vescovo bussentino (*episcopus ecclesiae Buxentinae*). E nel 649, durante il concilio lateranense contro i monoteliti, compare il nome di Sabazio, anch'egli vescovo di Bussento. Questa tesi è avvalorata dalla maggiore possibilità della fondazione di una diocesi in un periodo in cui aumentò il numero dei fedeli e si rafforzò il sentimento religioso, rispetto a un periodo segnato da una violenta persecuzione contro la Chiesa nascente²⁴.

Secondo le notizie raccolte dal Cappelletti le città di Policastro e di Capaccio sarebbero sorte dalle ceneri della distrutta Pesto e, tra le due, quella di Policastro sarebbe notevolmente più antica, come si può dedurre da quanto ci dicono resti e rovine presenti nei pressi del centro abitato²⁵.

Le prime notizie riguardanti la città sono presenti in Strabone, il quale ritiene che essa derivi dall'antichissima Pitunzia. Mentre pare che nella seconda metà del III secolo giunsero i primi cristiani in questo territorio. Notizie più precise sulla presenza cristiana risalgono al rescritto costantiniano del 319, nel quale si parla dell'esistenza di chiese organizzate nel sud della penisola italiana. Il Vangelo veniva predicato in greco e solo più tardi, in parte anche grazie all'influenza esercitata da papa Vittore I (186-198), fu assorbito dal latino²⁶. Con il passare del tempo le prime comunità cristiane assunsero un'organizzazione più stabile per merito della formazione di assemblee guidate da ecclesiastici, presbiteri o vescovi. Lentamente le singole chiese iniziavano a raggiungere una certa autonomia e si andava formando una normativa che doveva essere rispettata dagli ecclesiastici. Nel 305 con il concilio di Elvira fu reso obbligatorio il celibato sacerdotale; più tardi, nel 528, Giustiniano dispose che non

²⁴ V. D'AVINO, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, dalle stampe di Ranucci, Napoli 1848, p. 537.

²⁵ G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, vol. XX, Giuseppe Antonelli editore, Venezia 1866, p. 367.

²⁶ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1982, p. 16.

poteva essere ordinato sacerdote chi avesse figli. Il concilio di Cartagine del 398 stabilì che i presbiteri che vivevano grazie al lavoro manuale dovessero ricevere un cospicuo assegno prelevato dalla “cassa comune”, la quale era costituita da oblazioni, decime e rendite di beni donati. La “cassa comune” era amministrata dai vescovi ed era suddivisa in quattro parti: una per il vescovo, una per il clero, un’altra per la manutenzione degli edifici e un’altra per la beneficenza.

Secondo il Cappelletti la sede episcopale, e quindi la città tutta di Policastro, deriverebbe da quella di età romana di Bussento (Buxentum). Di questa città si hanno scarsissime notizie: sappiamo che per due volte il senato di Roma vi mandò colonie. Fu sede vescovile, ma ci sono giunte soltanto poche informazioni su tre vescovi del VI e del VII secolo. Del primo si conosce il nome, un certo Rustico – come già segnalato dal D’Avino –, che nel 501 (o nel 502, per il D’Avino) fu al concilio romano indetto da papa Simmaco (498-514). Del secondo vescovo non sappiamo il nome, ma solo l’anno della sua morte, il 532. Il terzo vescovo di Bussento di cui abbiamo conoscenza fu Sabbazio (o Sabazio), che nel 649 partecipò al concilio romano presieduto da papa Martino I contro i monoteliti.

L’ipotesi della derivazione dei vescovi di Policastro da quelli della distrutta Bussento è rafforzata dall’esistenza di una lettera scritta dal metropolita Alfano nel 1079. Questa lettera, inviata al clero di Bussento, annunciava l’avvenuta elezione a vescovo di Policastro di Pietro Pappacarbone, monaco del monastero benedettino di Cava dei Tirreni²⁷.

Nella storia della diocesi policastrese, purtroppo, c’è un lungo periodo di oltre quattro secoli, dal 649 al 1079, offuscato dall’oblio e dal silenzio delle fonti. Infatti di questo periodo non conosciamo i nomi dei vescovi che si sono alternati sulla cattedra bussentina, e ignoriamo anche l’anno esatto della nascita della nuova diocesi e del paese di Policastro dalle ceneri di Bussento. Ma qualche notizia di carattere generale riguardante la diocesi ci è comunque pervenuta.

Durante la dominazione longobarda la diocesi bussentina fu testimone di un massiccio spopolamento che indusse papa Gregorio Magno, per mezzo della lettera apostolica *Quoniam Velina* del 592, a darla in commenda insieme alle diocesi di Velia e Blanda a Felice, vescovo pestano che si era rifugiato ad Agropoli per sfuggire ai nuovi invasori. Ma ricostruire la struttura diocesana fu opera ardua e complicata: solo alla fine della seconda metà del VII secolo, infatti, abbiamo notizia della presenza di un vescovo, un certo Sabbazio, presente al

²⁷ Sull’elezione del Pappacarbone si veda V. D’AVINO, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 538; e G. CAPPELLETTI, *Le chiese d’Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, cit., 368-369.

concilio lateranense del 649²⁸. La diocesi rimase in questa condizione fino al 1079. Inoltre, nel VI e VII secolo, pesanti alluvioni resero paludosa la gran parte dei territori di Paestum, Velia e Policastro. Quella del 589 mutò la conformazione del paesaggio, dando inizio a un periodo segnato da una maggiore solidarietà tra la popolazione, una sorta di “comunismo agrario” in cui i singoli potevano usufruire liberamente dei beni della collettività (raccolti, terreni). Questo libero uso del bene comune era regolato dagli anziani, che avevano anche la funzione di partecipare ai processi come esperti o di fare da testimoni durante le stipulazioni di contratti (questi anziani erano detti *boni homines*).

Agropoli, in questo periodo, vide sul suo suolo la presenza di un'altra minaccia per la già precaria sicurezza degli abitanti cilentani, specialmente quelli della costa. Costoro dovettero far fronte alle scorrerie di quei musulmani assoldati da Radelchi e Siconolfo in guerra tra loro. I musulmani decisero di fermarsi nel Principato di Salerno per oltre un trentennio, dall' 882 al 915, dopo la formazione del ribât di Agropoli: il mare e la costa di questa porzione del Cilento divennero un dominio arabo. Ma non mancarono città che, mettendo da parte differenze culturali e religiose, strinsero convenienti legami commerciali con i seguaci di Maometto: così i marinai-mercanti di Napoli, Amalfi e Salerno ottennero grandi guadagni dall'esportazioni di legname in Siria e in Egitto.

Nel primo periodo della loro dominazione i Longobardi monopolizzarono il possesso fondiario, adoperandosi nella ricostituzione di molte *villae* con *fundi* coltivati da contadini liberi (libellari, massari), semiliberi (i coloni) e schiavi²⁹.

Nelle campagne continuarono le difficoltà di coloro che si impegnavano nel recupero di terreni che erano stati trascurati o abbandonati: i coloni, considerati semiliberi (aldiones), dovevano concedere la terza parte dei raccolti ai nuovi invasori, come avevano fatto in precedenza con i vecchi proprietari. I dazi e le terre pubbliche vennero assegnate ai duchi e a ogni singolo longobardo cui spettava un terreno come parte del bottino conquistato.

La presenza di un clima moderato, con inverni miti ed estati lunghe ma non eccessivamente calde, favorì la produzione di grano, segale, orzo e avena. L'incremento della produzione agricola causò un miglioramento delle condizioni di vita e un aumento del valore dei terreni, alcuni dei quali erano stati completamente abbandonati durante la fine agonizzante dell'Impero romano.

La situazione riguardante il numero del clero non era certo delle migliori. A eccezione della Valle del Tanagro, tutto il resto del territorio fu attraversato da una grave carenza di assistenza

²⁸ G. VOLPI, *Cronologia de' vescovi pestani ora detti di Capaccio*, G. Riccio, Napoli 1752 (riproduz. anast., Ist. Anselmi, Napoli 1994), p. 3.

²⁹ P. EBNER, *Economia e società nel Cilento medievale*, vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979, pp. 383-384.

religiosa. Le condizioni migliorarono con l'arrivo dei religiosi d'Oriente, in andate diverse, dopo l'istituzione delle leggi iconoclaste.

Non abbiamo documenti dell'VIII secolo relativi alla chiesa bussentina perché questo è il periodo della dura lotta condotta dall'imperatore Leone l'Isaurico contro le immagini sacre. Ne derivò una rottura tra Roma e l'imperatore orientale, che decise di sottrarre alla giurisdizione papale tutti i territori di più diretta dipendenza da Costantinopoli, tra i quali figurava anche il Mezzogiorno d'Italia (oltre le Cicladi, l'isola di Creta, il Peloponneso, l'Illirico e la Sicilia). Così il patriarca Anastasio, con l'aiuto imperiale, pose sotto la sua giurisdizione molte chiese cilentane. La chiesa di Bussento, anche se ancora retta dal vescovo di Agropoli e con la diocesi quasi del tutto spopolata, rimase sotto l'amministrazione della Santa Sede romana. Pare che allora Bussento assunse il nome greco-latino di Polycastrum³⁰.

Forse alcune chiese meridionali non sopravvissero una volta spezzato il legame con la sede romana e questo, probabilmente, fu il caso anche di Buxentum. La classe ecclesiastica del territorio versava in uno stato di fragilità economica a causa degli scarsi introiti derivanti dalle decime. Così i presbiteri non riuscivano a provvedere alla manutenzione delle chiese e al rinnovo degli arredi³¹.

L'imperatore bizantino Leone VI detto il sapiente, nell'887, confermò l'atto di violenza attuato nel secolo precedente dal patriarca Anastasio, il quale prevedeva l'accorpamento perpetuo alla sede costantinopolitana di chiese appartenenti a quella romana. Anche Bussento fu tra quelle diocesi che sperimentò questo passaggio forzato di signoria.

Dopo pochi anni un'altra sventura colpì la diocesi: nel 915 i saraceni sbarcarono sulle coste cilentane e per la prima volta distrussero completamente Policastro. Niceforo Foca, dopo poco più di mezzo secolo, fece gli ultimi tentativi di sostituire il rito greco a quello latino per consolidare il suo potere in questi territori.

2.1.b L'epoca basso-medievale

Dopo l'anno Mille, terminate le superstizioni e l'attesa della fine di un ciclo storico che doveva essere segnato dalla fine del mondo e dalla stipula di un nuovo patto tra Dio e gli uomini, secondo quanto diffuso dalla dottrina cristiana millenaristica, ci fu una ripresa delle attività umane e un ritorno graduale alla normalità. Nell'Ottocento la critica storiografica di matrice romantica ha molto enfatizzato lo stretto legame tra l'attesa escatologica del Mille e la rinascita che poi ne seguì. Ma la critica moderna ha ridimensionato questa connessione, definendo la ripresa avvenuta dopo l'XI secolo una fase avanzata di un processo che vide il suo stato embrionale già nell'VIII secolo.

³⁰ N. M. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, cit., p. 69.

³¹ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, cit., p. 38.

L'entrata nel nuovo millennio fece registrare un incremento demografico, testimoniato dall'aumento dell'estensione dei territori messi a coltura. Con contratti, stipulati tra l'XI e il XII secolo, i feudatari concedevano vantaggiose condizioni di affitto per coloro che avessero coltivato le terre in stato di abbandono. Un'ulteriore prova del miglioramento delle condizioni di vita è riscontrabile nell'aumento delle decime che la Chiesa riceveva dai contadini.

Nel territorio della diocesi, con il miglioramento delle condizioni economiche e politiche, aumentarono le donazioni che furono favorite dalla diffusione su larga scala del sentimento della morte che aveva pervaso la popolazione. La paura del giudizio universale convinse molti uomini, soprattutto in punto di morte, a redigere testamenti con i quali lasciavano parte dei loro averi agli enti ecclesiastici.

La rinascita dell'XI secolo apportò miglioramenti anche alle tecniche agricole: è in quest'epoca che furono introdotti l'uso dell'aratro con la punta in ferro e fornito di ruote, nuovi sistemi di aggioamento di buoi e cavalli, il sistema di rotazione triennale dei terreni da coltivare e si diffuse l'uso del mulino ad acqua. Allo sforzo di migliorare la produttività del suolo fece seguito, soprattutto nel XII secolo, l'espansione delle zone coltivate: grandi estensioni di terre vennero dissodate e sottratte alle foreste e alle paludi.

Con l'arrivo dei Normanni nel 1034 Policastro subì una nuova distruzione per mano di Roberto il Guiscardo (1065). Questo avvenimento provocò un esodo degli abitati superstiti, i quali si diressero verso l'interno in cerca di una zona provvista di maggiori difese naturali come quelle fornite dall'inaccessibilità di alcuni luoghi che favorirono la formazione dell'abitato di Bosco³². Altri abitanti fondarono il villaggio di Santa Marina che rimase sotto la giurisdizione di Policastro, al contrario di quello di Bosco che poco tempo dopo se ne staccò.

L'elezione papale di Gregorio VII (1073) segnò un periodo di rinascita della cattedra episcopale policastrense che iniziò nel 1067 con la nomina a vescovo di Policastro concessa dall'arcivescovo di Salerno Alfano al monaco benedettino Pietro Pappacarbone, proveniente dalla Badia di Cava dei Tirreni³³. Questo monaco nacque a Salerno alla fine degli anni Trenta o nei primi anni Quaranta dell'XI secolo da una nobile famiglia di origine longobarda. Nipote di sant'Alferio Pappacarbone, fondatore e primo abate di Cava (1011-1050), soggiornò a Cluny, dove apprese gli insegnamenti di sant'Ugo (1024-1109), abate cluniacense che resse l'ente monastico – appartenente all'Ordine benedettino – per sessant'anni, essendo entrato in carica dal 1049. Il Pappacarbone non restò in carica a lungo, poiché, dopo pochissimo tempo,

³² F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, t. VII, apud Sebastianum Coleti, Venetiis MDCCXXI, p. 758.

³³ Il Laudisio riporta un'altra data, quella di ottobre 1079, che, come ha giustamente evidenziato Ebner, pare essere inesatta, poiché in quell'anno Pappacarbone era già abate della badia di Cava. P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, cit., p. 377.

decise di lasciare la guida della diocesi e di ritornare al suo monastero di origine: ma prima di tornare a Cava resse il cenobio di Sant'Arcangelo di Perdifumo in due momenti, nel 1068 e nel 1071. Tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII Pietro fu il terzo abate della Badia di Cava (1079-1123). Visse qui fino al termine della sua vita, avvenuta il 4 marzo 1123, e il suo corpo fu seppellito nella grotta Arsicia, all'interno della cattedrale della SS. Trinità di Cava, vicino quello di sant'Alferio³⁴.

A partire da questi anni ci sono pervenute notizie più precise e attendibili su tutti gli altri vescovi che, in seguito, si succedettero. Già al tempo di papa Giovanni XV (986) essi iniziarono a dipendere dall'arcivescovo di Salerno, il quale ottenne da papa Stefano X, nel 1057, anche il diritto di nominare e consacrare dieci vescovi suffraganei tra i quali compariva quello policastrese. Pare che l'istituzione della diocesi di Policastro avvenne proprio in quegli anni, con la bolla papale del 24 marzo 1058 emanata da Stefano X.

La lettera dell'arcivescovo Alfano del 1079 conteneva anche importanti norme riguardanti le ordinazioni sacerdotali: fu imposto il divieto di diventare sacerdote a coloro che si fossero sposati due volte o che non avessero sposato una donna onesta, una "virginem" (non era vincolante il celibato), a coloro che dovessero scontare una pena grave, ai condannati dalla curia vescovile, agli "illitterati", ai viziosi. Inoltre stabiliva che il vescovo dovesse dividere le rendite in quattro parti: una per sé, una per i chierici, una per i poveri e una per la conservazione degli edifici ecclesiastici. Venivano anche delineati i confini della diocesi ed elencati i paesi che ne facevano parte: oltre Policastro la diocesi amministrava le località di Camerota, il castello di Mandelmo, Arriuso, Caselle in Pittari, Tortorella, Torraca, Sapri, Lagonegro, Rivello, Trecchina, Lauria, Seleuci, Latronico, Agromonte, S. Attanasio, Viggianello, Rotonda, Laino Borgo, Trosolino, Avena, Regione, Abatemarco, Mercurio, Orsomarso, Scalea, Castrocucco, Tortora, Aieta e Maratea³⁵. Quindi la diocesi era composta da centri abitati che attualmente si trovano in tre diverse regioni – Campania, Basilicata e Calabria –; proprio quelle zone, ai confini campano-calabro-lucani, erano caratterizzate da una notevole presenza di monaci basiliani e, di riflesso, di chiese di rito greco. In quest'area,

³⁴ L'Ughelli scrive che «[...] ejus corpus in sacra cripta beati Alpherii patri sepultum est» (F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, t. VII, apud Sebastianum Coleti, Venetiis MDCCXXI, p. 543). Sul Pappacarbone e sulla badia cavense cfr. anche: S. LEONE, *Dalla fondazione del cenobio al secolo XVI*, in *La badia di Cava*, edizioni Di Mauro, Cava de' Tirreni 1985.

³⁵ L'abate Vincenzo D'Avino ha lasciato l'elenco dei nomi di quei centri abitati sui quali nell'Ottocento si estendeva la giurisdizione episcopale della diocesi di Policastro. Tra loro non sono presenti paesi della Calabria settentrionale, confluiti nella diocesi di Cassano. Le località che, nella prima metà del XIX secolo, componevano la diocesi policastrese, sono ubicati - eccetto sei centri lucani - quasi tutti nell'attuale Campania. Essi sono: «Acqua della Vena, Bosco, Battaglia, Camerota, Capitello, Casaletto, Celle, Lagonegro, Latronico, Lauria, Lentiscola, Morigerati, Poderia, Policastro, Rivello, Roccagloriosa, Rocchetta, San Costantino, San Cristoforo, San Giovanni a Piro, Santa Marina, Sapri, Sicilì, Torraca, Torre Orsaja, Tortorella, Trecchina e Vibonati» (V. D'AVINO, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 539).

come già ricordato, si era fatta sentire tutta la forza delle cittadelle monastiche, formidabili centri di irradiazione di spiritualità e cultura orientale. La diocesi amministrava tutti i beni appartenenti ai suddetti abitati, tutte le loro pertinenze, ovvero tutte le loro case, i vigneti, le terre, i prati, i campi, i boschi, le fonti, i ruscelli, i mulini, le fattorie con i servi, e anche tutte le chiese, i sacerdoti, i diaconi, i subdiaconi, e i chierici presenti in questo territorio.

La suddetta lettera, inoltre, negava al vescovo di Policastro e ai suoi successori la possibilità di emettere scomuniche, punizioni o di ordinare sacerdoti senza l'autorizzazione del vescovo pestano pro-tempore Maraldo e dei suoi successori. La spiegazione a questo provvedimento la si trova nel fatto che i villaggi citati nella lettera, appartenenti in parte alla diocesi di Policastro e in parte a quelli di Blanda, fino a quel momento erano rimasti sotto l'amministrazione apostolica dei vescovi pestani³⁶.

Nell'XI secolo gli abitanti del meridione subirono diverse carestie, come quelle del 1005-1006, che indebolirono la già malnutrita popolazione. Nello stesso periodo la situazione fu aggravata dall'alternarsi di inverni rigidissimi (1076-1077) e di siccità estive di grandi proporzioni. Tutto questo giustifica la definizione di secolo delle "grandi paure" che è stata data all'undicesimo secolo. In questo arco di tempo il Cilento e il Mezzogiorno italiano in generale subirono ancora gli attacchi dei saraceni, ormai da diversi anni scacciati dal loro rifugio agropolitano. Un tale stato di cose creava una condizione di paura e disagio che si ripercuoteva sulla popolazione e sul clero: i grandi proprietari continuarono, anzi intensificarono il loro avido accumulo di beni e la Chiesa toccò l'apice del degrado morale con la compravendita delle cariche ecclesiastiche, delle cappelle, degli altari.

Dopo il Pappacarbone la diocesi di Policastro restò con la sede vacante per alcuni anni: infatti, le notizie del suo successore risalgono al 1110, più precisamente Arnaldo, il secondo vescovo della ricostituita diocesi policastrense, fu eletto prima del 17 febbraio di quell'anno.

Nel 1211 si verificò un episodio degno di nota. L'imperatore Federico II decise di intervenire nell'elezione del nuovo vescovo di Policastro, cercando di favorire la nomina del suo medico personale, Giacomo. Così, sebbene il capitolo di Policastro avesse già scelto l'arciprete di Saponara, Federico si rifiutò di ratificare la conferma dell'avvenuta elezione. Inoltre, leggendo la cronaca dell'Ughelli, pare che il medico di corte non fosse nemmeno un uomo dal comportamento irreprezibibile:

[...] cum assensum Federici Regis Sicil[iae] expetiissent Canonici, et ex ipsis aliquos in Siciliam destinassent nuncios, Rex quemdam Medicum suum Jacobum virum indignum contra canonicas sanctiones intrudere volens, minis et indignatione ab ipsis extorsit, ut Jacobum eligerent Episcopum [...]³⁷.

³⁶ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, cit., p. 50.

³⁷ F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, cit., p. 560.

Il capitolo si piegò al volere del sovrano ma il tempestivo intervento papale ribaltò la situazione: il papa non poteva certamente stare a guardare in modo passivo mentre il potere temporale tentava di mettere a segno un'ingerenza così diretta nell'ambito della sfera spirituale. Il 17 giugno papa Innocenzo III da Roma informò il vescovo di Capaccio, il capitolo di Policastro, l'arcivescovo di Salerno e l'abate di Cava di aver invalidato l'elezione di Giacomo a vescovo³⁸.

Nel novembre del 1254 toccò al salernitano Giovanni Castellomata ricevere l'incarico della reggenza della cattedra policastrese da parte di papa Innocenzo IV. Sul Castellomata non si hanno altre notizie precise, sappiamo che restò alla guida della diocesi fino alla sua morte oppure fino al giorno del suo trasferimento in un'altra sede: «Paululum Pontifex fuit, vel morte oppressus, vel ad aliam dignitatem translatus»³⁹. Ci sono giunti i nomi di altri vescovi del XIII secolo: Mario, eletto nel 1256, che però «paucoque tempore hanc rexit Ecclesiam»; un certo Fabiano o “Farritius”, successore di Mario che entrò in carica nel corso dello stesso 1256; e Bartolomeo. Alla fine del secolo ricoprì la carica Pagano (dal 1294 al 1330, anche se il Laudisio fissa la data della sua elezione, forse più verosimilmente, al 1301): egli fece costruire il palazzo vescovile di Torre Orsaia⁴⁰, in modo che da quel momento i vescovi,

³⁸ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, cit., pp. 335-336.

³⁹ F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, cit., p. 563.

⁴⁰ Il paese di Torre Orsaia – ricordato nei documenti anche con i nomi di “Turri”, “Torre inferiore”, “Turrus Petrusiae”, “Turrus Ursaye”, “Torre Ursaya” – è uno dei casali del golfo di Policastro che ha i legami più stretti con le vicende della diocesi policastrese, che influenzò notevolmente la storia del centro collinare. Sull'origine del toponimo “Torre Orsaia” ci sono giunte due spiegazioni: il Laudisio ci informa che vicino la torre del castello di fondazione ruggeriana erano stati avvistati diversi orsi, probabilmente proprio da quei policastresi che andavano cercando un nuovo sito su cui stanziarsi. E la scelta ricadde su questo luogo per la possibilità di dedicarsi alla caccia. La seconda interpretazione riguardo al toponimo - riportata dal Troyli, il quale l'aveva desunta da un passo di Plinio il Vecchio - suggerisce che la fondazione del villaggio sia stata opera del popolo lucano degli *Ursentini* (cfr., PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, III, 11, 98). Di recente il Fusco ha sostenuto l'esistenza di un legame tra “Orsaia” e il cognome *Sursaya* (presente anche nella forma *Ursaya*). Secondo lo studioso sanzese “Torre” non deriva da *Turrus* (=fortificazione, torre difensiva) ma, bensì, debba essere inteso con il significato di “casa di campagna”. In definitiva il toponimo Torre Orsaia va inteso come «casa di campagna della famiglia Sursaya (Ursaya)». Nel XIII secolo l'abitato fu riconosciuto come “franco allodio” dei vescovi di Policastro: iniziava così ad affermarsi la loro signoria, a Torre e sui casali vicini. Antonello Petruccio acquistò Torre Orsaia nel 1471 e s'impegnò nel recupero e nel restauro di alcune strutture difensive, come la torre. Fu proprio il dominio del Petruccio che diede all'abitato anche il toponimo di “Turrus Petrusiae”, in riferimento al borgo (in seguito detto Castel Ruggero, oggi frazione di Torre Orsaia) fondato, a poca distanza, dal feudatario. Nel 1479 re Ferrante concesse il titolo di “Terra” a Torre Orsaia: inoltre mise fine alla dipendenza dell'abitato dalla Mensa vescovile di Policastro, decreto confermato anche da Carlo V nel 1550. L'attribuzione di questo privilegio pose fine ad alcune consuetudini spettanti agli abitanti torresi, come quella di dover “donare” ogni domenica alla Mensa vescovile un canone in natura non ben specificato. Nel corso del XVI secolo si arrivò anche a una precisa definizione delle competenze riguardanti la sfera giurisdizionale: ai conti Carafa di Policastro spettava la sola giurisdizione criminale, mentre quella civile era prerogativa dei vescovi policastresi. Grazie ai dati fornitici dal Giustiniani possiamo avere un quadro dell'andamento demografico durante il '500: nel 1532 sono stati registrati 161 fuochi, nel 1545 c'è stato un lieve miglioramento (192 fuochi). La crescita continuò anche nella seconda metà del secolo: nel 1561 e nel 1595, infatti, i numeri ci dicono della presenza di, rispettivamente, di 201 e 268 fuochi. A fine Settecento Torre Orsaia era una “Terra regia”, in cui le strutture ecclesiastiche del palazzo vescovile e del seminario versavano in uno stato di abbandono, a causa dell'«aria malsana». Vi risiedevano circa 2.000 abitanti, dediti specialmente alla produzione di grano, vino, olio e lino. In questo periodo la giurisdizione civile spettava al Fisco, mentre quella criminale era ancora competenza

qualora fossero stati minacciati dalle incursioni straniere, avrebbero potuto rifugiarsi nella nuova residenza, sorta in un centro lontano dal mare e posto a 295 metri sul livello del mare, situato in una posizione elevata che consentiva di controllare una buona porzione di territorio circostante; tale soluzione testimonia come il problema della sicurezza fosse sempre all'ordine del giorno, specie per le popolazioni che abitavano nelle vicinanze del litorale. In quest'ottica ci appare molto chiaro il motivo per cui il mare non era più visto come un'opportunità – economica e di sviluppo – per gli abitanti di Policastro, i quali iniziarono a valutare le nuove possibilità offerte dall'area collinare dell'interno⁴¹.

La guerra angioino-aragonese fece sentire tutta la sua asprezza nel Cilento soprattutto tra il 1294 e il 1299. Gli angioini concessero terre a nuovi feudatari pensando di poter instaurare buoni rapporti con questa classe, ma il tentativo fallì e non fece altro che peggiorare i rapporti con la masse contadine schiacciate da nuovi oneri fiscali. L'ultraventennale lotta angioino-aragonese costrinse i sovrani a emanare leggi speciali per far fronte alle pesanti carenze alimentari e a imporre la riduzione e, a volte, la sospensione della riscossione delle tasse. Tutto questo malessere non si tradusse nell'area cilentana in sommosse e rivolte, come quella dei Ciompi che si verificò a Firenze, anche perché nel Mezzogiorno, come è stato evidenziato da Marx e da Engels, mancavano le grosse città che nel centro-nord riuscirono a vincere il feudalesimo, fenomeno che ebbe una maggiore durata e un endemico radicamento al sud grazie alla presenza di forti poteri individualistici interessati alla salvaguardia delle loro autonomie⁴².

Una delle personalità di maggiore rilevanza che diresse la chiesa policastrese nel Trecento è senza dubbio Francesco Capograssi, di origine salernitana. Il Capograssi da decano della chiesa di Capua fu promosso a vescovo di Policastro nel 1356 e andò a prendere il posto lasciato scoperto dalla scomparsa del suo predecessore Tommaso.

Ormai quasi tutte le famiglie possedevano un pezzo di terra, come si rileva da una Prammatica del 19 novembre 1497 di re Ferrante. Questo rescritto imponeva a tutti i cittadini, esclusi gli ecclesiastici, di contribuire fiscalmente agli oneri delle *Universitas civium* in relazione al valore dei loro immobili.

del conte di Policastro. P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, cit., pp. 667-671; N. M. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, cit., pp. 17, 19; P. TROYLI, *Istoria generale del reame di Napoli*, vol. I, pp. 2, 171 e ss; F. FUSCO, *Torre Orsaia e i suoi antichi Statuti*, Larmini, Sala Consilina 2004, pp. 5, 14, 20-21; G. DE ROSA, *Il Sinodo di Policastro del 1784 e la censura napoletana*, in IDEM, *Vescovi popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, 2ª ediz., Guida editori, Napoli 1983, p. 174 e ss; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, tomo IX, presso Vincenzo Manfredi, Napoli 1805, p. 215.

⁴¹ V. D'ARIENZO, *Economia e politica di controllo del territorio. Policastro nella prima età moderna*, cit., p. 14.

⁴² Il feudalesimo è resistito nel Mezzogiorno fino all'inizio del XIX secolo, quando, durante il cosiddetto "Decennio francese", furono emanate da Giuseppe Bonaparte le leggi eversive della feudalità (2 agosto 1806).

Alfonso d'Aragona favorì un incremento della produzione zootecnica, ma l'indirizzo di molti contadini verso la pastorizia finì per svantaggiare l'agricoltura.

Il 3 marzo 1417 il Capitolo di Policastro elesse al seggio vescovile Nicola, archimandrita del monastero basiliano di San Giovanni a Piro. Fu l'ultima volta che un ecclesiastico italo-greco resse la chiesa policastrese: il motivo non va ricercato nel fatto che il cenobio sangiovese aveva ormai raggiunto da tempo il punto massimo della sua parabola ascendente e si stava avviando verso il periodo più difficile della sua storia - prima il passaggio in commenda e poi le liti giurisdizionali -, ma piuttosto nella realtà storica del pieno Cinquecento. Difatti a partire da questo momento la Chiesa cattolica iniziò il lungo cammino di riforma, o controriforma, con l'intento di osteggiare tutte le persistenze di rito greco presenti sul territorio e di assorbirle all'interno del processo di latinizzazione. Dal 1438 al 1445 la guida della diocesi, dopo la morte del vescovo Nicola, toccò a Giacomo Lancellotto, decano della chiesa di Troppa, in Calabria⁴³.

La seconda metà del XV secolo vide avvicinarsi, in un arco temporale abbastanza ristretto, diversi vescovi diocesani a Policastro: nel marzo del 1445 Carlo, «sacrae Theologiae eximium doctorem»; nel 1455 “Hieronymus” de Vineia; dall'ottobre 1468 fino al 1471 fu vescovo Enrico “Languardus”. Pare interessante soffermarsi brevemente sul profilo dell' “uomo di Dio” che resse la chiesa policastrese tra gli anni settanta e i primi dell'ottanta del Quattrocento. Nel settembre del 1471 fu eletto Gabriele “Altilius” (Guidano). Questo vescovo viene ricordato per la sua cultura e per la sua abilità nel comporre versi: l'Ughelli lo descrive «Latinae linguae peritissimus», qualità che gli valse l'incarico di “praeceptor” del giovane Ferdinando, futuro re di Napoli; scrisse anche un “epithalamium” per Isabella d'Aragona. Gabriele morì nel 1484 a più di sessant'anni. La figura di questo vescovo sembra che si inserisca perfettamente nel più ampio quadro storico in cui è vissuta, ovvero negli anni dell'umanesimo, movimento intellettuale che, tramite la riscoperta delle “humanae litterae”, accompagnò la nascita e lo sviluppo del rinascimento. L'età medievale si chiuse con l'episcopato del napoletano Girolamo Almense, in carica dal 10 gennaio 1485 al 4 gennaio del 1493, giorno della sua morte. Girolamo, «vir Theologica facultate, prudentia, et in rebus agendis experientia longe clarissimus», godette di grande stima presso il re di Napoli: il monarca, in senso di riconoscenza, gli affidò diverse cariche e onori. Sappiamo anche che a Roma fu nominato “oratore domestico” presso la corte di papa Alessandro VI. Dopo la sua

⁴³ «Jacobus Lancellottus Tropejensis Ecclesiae Decanu per obitum praedecessoris creatus est Episcopus 9 Kal. Novemb. 1438 mortuus est anno 1445» (F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, cit., p. 563).

scomparsa fu sepolto nel tempio di Maria Vergine; in seguito le sue spoglie furono trasferite a Napoli⁴⁴.

Nel 1496 il feudo di Policastro passò al nobile don Giovanni Carafa e rimase a questa famiglia fino al principio del XIX secolo. Tutta l'epoca moderna vedrà il dominio dei Carafa non solo sul centro bussentino ma anche sul resto del Golfo di Policastro; dominio che si dimostrerà tutt'altro che pacifico e scevro di contrasti con i vescovi, con le popolazioni delle *universitates* limitrofe e con il clero locale, specialmente quello regolare.

2.1.c Clero e popolo nell'età moderna

Pensare che ricostruire la cronologia dei vescovi policastresi di epoca moderna sia cosa semplice è, purtroppo, solo una mera illusione. I dati, principalmente quelli cronologici, il più delle volte non sono concordi; è pur vero che a volte differiscono di poco ma questa incertezza di notizie – minima ma comunque rilevante, almeno per chi s'impegna a effettuare una ricerca quanto più “scientifica” possibile – rende il compito delicato.

Alla morte di Girolamo Almensa salì sul seggio vescovile Gabriele Altilio, da Caggiano, per mezzo della nomina fatta da papa Alessandro VI il 7 gennaio 1493, appena tre giorni dopo la dipartita del suo predecessore. Nei primissimi anni del XVI secolo fu eletto Bernardino Laureo, di Spoleto. Secondo l'Ughelli costui mantenne la carica dal 1504 al 1516. Il riferimento presentato dal Fusco, invece, è leggermente diverso (1502-1514)⁴⁵. A inizio Cinquecento tra i presuli di Policastro compare anche il nome di Luigi d'Aragona, ma gli anni in cui ricoprì l'incarico non sono del tutto chiari⁴⁶.

Le minacce provenienti dall'esterno non cessarono, continuando a essere avvertite come il maggior pericolo per l'esistenza delle popolazioni locali. Nel 1533, durante la guerra tra l'impero turco e la Repubblica di Venezia, Policastro fu distrutta per la terza volta (dopo quelle del 915 e del 1065) da Ariadeno Barbarossa, capitano della flotta turca. Avvenimento che si ripeté nel luglio del 1552 per mano del pascià Dragut, che, dopo essere sbarcato nel golfo di Policastro in località Oliveto, distrusse anche Vibonati, Santa Marina, San Giovanni a Piro, Bosco, Torre Orsaia, Roccagloriosa, Camerota e Castel Ruggero⁴⁷.

Nel corso del secolo si alternarono diverse personalità alla guida della diocesi: Pirro Aloisio, Benedetto Accolto, Andrea Matteo Palmerio, Fabrizio Arcella, Uberto de Gambarà, Nicola Francesco Massanella, Ludovico Bentivoglio; ma quella di maggior spicco fu senza ombra di dubbio quella di Ferdinando Spinelli. Nato a Napoli da un'antica famiglia di origine

⁴⁴ *Ivi*, p. 564.

⁴⁵ *Ivi*, p. 565; F. FUSCO, *Torre Orsaia e i suoi antichi Statuti*, cit., p. 146.

⁴⁶ Ughelli lo inserisce tra Gabriele Altilio e Bernardino Laureo, segnalando l'anno in cui terminò il suo episcopato (1504). Il Fusco, come estremi cronologici, segnala gli anni 1514-1516.

⁴⁷ N. M. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, cit., p. 78.

nobiliare, Ferdinando fu assegnato a Policastro il 4 dicembre del 1581 - nel 1582 secondo Felice Fusco - da papa Gregorio XIII. La cattedra policastrense, a quel tempo, non era per nulla ambita, anzi una tale assegnazione veniva ritenuta quantomeno scomoda, e per questo gli assegnatari cercavano di evitarla. Il motivo era sostanzialmente uno: le continue prepotenze (*soverchierie*) del conte di Policastro. L'intera età moderna, come detto, è stata caratterizzata dai contrasti tra i Carafa, signori di Policastro, e tutti i soggetti e le istituzioni presenti sul territorio. Spinelli quando giunse in diocesi incontrò il conte Carafa: pare che il presule gli mostrò la croce e la spada, invitandolo a scegliere. L'episodio, oltre a presentare il carattere risoluto di Ferdinando, è un chiaro indicatore del clima esistente nella diocesi bussentina. Il vescovo, inoltre, ordinò ai monaci greci presenti nella sua diocesi di adottare il rito latino nella celebrazione della messa, nella recitazione del breviario e in tutti gli uffici religiosi entro il termine categorico di un anno⁴⁸. Dopo la sua morte, avvenuta a Napoli - nel 1591 per il Fusco e nel 1605 secondo il Laudisio -, fu sepolto «in Ecclesia sanctae Catharinae de Funariis», dove è ricordato da un epitaffio⁴⁹. Nel XVI secolo la dimora dei vescovi, forse per l'impraticabilità della sede, venne temporaneamente trasferita a Padula, nel Vallo di Diano: infatti proprio qui fu celebrato il Sinodo Diocesano del 1567.

Nel 1601 a Policastro fu terminata la costruzione di un seminario vescovile, istituzione adottata dalla nuova Chiesa controriformata che doveva servire a combattere la dilagante ignoranza del clero, soprattutto in quelle aree periferiche che erano lontano dai grandi centri. Ma l'inizio del XVII secolo fu investito da una forte regressione economica che raggiunse il suo apice alla fine del secolo. Come sempre furono le classi meno abbienti, in primis i contadini, a soffrire di più per questa situazione, specialmente per la drastica diminuzione dei salari. Le quattro maggiori risorse su cui poggiava l'economia del Regno, il grano, la seta, il vino e l'olio, subirono un tracollo produttivo. Per uscire indenni dalla crisi la vecchia classe nobiliare, su cui si faceva sentire il peso di investimenti sbagliati e della smania ancestrale di una selvaggia e continua accumulazione della "roba" - per dirla alla maniera verghiana -, decise di svendere baronie e terreni.

Il 20 giugno del 1656 scoppiò la peste che decimò la popolazione della diocesi di Policastro. Dopo l'epidemia sul territorio si abbatté anche una pesante carestia. Altre sciagure, come le alluvioni del 1659 o il terremoto dell'8 settembre 1694, contribuirono a peggiorare le condizioni di vita degli abitanti.

⁴⁸ *Ivi*, p. 24; R. RAELE, *La città di Lagonegro nella sua vita religiosa*, rist. anast., Zaccara, Lagonegro 1988, p. 49; F. FUSCO, *Torre Orsaia e i suoi antichi Statuti*, cit., p. 111.

⁴⁹ «Ferdinando Spinello Ferd. Ducis filio posthumo, cui tractanti arma Tribunus Militum a Philippo II. Hispaniarum Rege delectus est ad sacram militiam adeenti Neocastrensis primum, deinde Policastrensis a Gregorio XIII. Pont. Max. Carolus Spinellus major natu contra votum superstes fratri unanimi F. C.» (F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, cit., pp. 565-566).

I dati sulla cronologia dei vescovi durante il XVII secolo iniziano a farsi più concordi, mantenendo sempre delle piccole incongruenze. Il primo presule eletto nel nuovo secolo fu Filippo Spinelli, in carica, secondo Fusco, dal 1591 al 1604. Ughelli ci informa che fu vescovo di Policastro e che nel 1605 salì sul seggio di Aversa. Venti anni dopo la sua morte fu scolpito un «monumentum» funebre in marmo nella chiesa di san Domenico. L'iscrizione porta la data del 1636, quindi la morte dovrebbe risalire agli anni intorno al 1616. Papa Paolo V nominò Ilario Cortesi, «Neapolitanus Clericus Regularis Theatinus doctrina», successore di Filippo Spinelli il 6 giugno 1605. L'Ughelli lo descrive come esempio di integrità nel comportamento e come esperto di diritto. Nel settembre 1608 fu costretto a lasciare la diocesi a causa delle sue gravissime condizioni di salute. Abbastanza lungo fu l'episcopato di Antonio Santonio (26 aprile 1610-1629), in carica per quasi un ventennio. Il vescovo Santonio, originario di Taranto, a Policastro curò il restauro del vescovato e del seminario⁵⁰. Suo successore fu l'aquilano Urbano Feliceo, monsignore policastrese dal 1630 al 1635. La nomina fu decretata il 4 marzo da papa Urbano VIII. Feliceo, «amoenique ingenii vir», riunì il Sinodo diocesano nel 1632. Il Sinodo è una di quelle fonti importanti non solo per tracciare un profilo strettamente religioso di un determinato territorio, ma, allo stesso tempo, può essere molto utile per ricostruire, per esempio, un quadro della realtà socio-economica. Monsignor Feliceo volle che gli atti sinodali, redatti consuetudinariamente in latino, fossero tradotti in volgare: questo avvenne l'anno dopo, nel 1633. Il documento contiene molti riferimenti a consuetudini popolari, come quello che racconta la credenza popolare che si manifestava durante il Sabato Santo. In questo giorno le donne, al suono delle campane, impastavano il pane; gli ammalati di lebbra e gli scabbiosi, nella speranza di ricevere la guarigione dei propri mali, andavano a bagnarsi nelle acque marine. Il vescovo condannò fermamente queste superstizioni, minacciando addirittura di scomunicare coloro che si fossero abbandonati a queste pratiche⁵¹. Il Sinodo Feliceo si sofferma molto sul problema delle pratiche magiche e sulle superstizioni: infatti un capitolo, il quinto, è intitolato “De magicis artibus, veneficijs, incantationibus, sortilegijs, et vanis superstitionibus”⁵². Urbano Feliceo resse la diocesi «laudabiliter» per cinque anni.

⁵⁰ *Ivi*, p. 566; N. M. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, cit., p. 26.

⁵¹ G. M. VISCARDI, *Tra Europa e “Indie di quaggiù”. Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secoli XV-XIX)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, pp. 61-63, 106.

⁵² *Synodus diocesana Polycastrensis ab Urbano Feliceo eiusdem Ecclesiae Episcopo celebrata anno MDCXXXII*, Typis Vaticanis, Romae 1632. Gli atti sinodali, tradotti in volgare, furono stampati l'anno dopo: cfr. Archivio Diocesano di Policastro (d'ora in poi ADP), *Sinodo diocesano dell'ill.mo et Rev.mo Monsignor Urbano (Feliceo), per la Dio gratia et Santa Sede Apostolica Vescovo di Policastro tradotto da latino in volgare in conformità del suo decreto et à comune utile delli diocesani*, 1633. La versione in volgare del sinodo è consultabile in G. DE ROSA (a cura di), *Clero e mondo rurale nel Sinodo di Policastro del 1633*, Edizioni Osanna, Venosa 1987.

Il 1° ottobre 1635 Pietro Magri fu eletto vescovo di Policastro da papa Urbano VIII. Sulla torre campanaria di Torre Orsaia è ancora visibile il suo stemma, mentre tramite il Laudisio apprendiamo la notizia della costruzione di un episcopio a Lauria commissionata dal Magri. Il presule resse la diocesi, molto probabilmente, fino al 1650-51. Nella sua relazione *ad limina* del 1650 il Magri spiegò di aver spostato la sua residenza a Torre Orsaia per evitare il pericolo rappresentato da alcuni «facinorosi»⁵³. Morì nel 1652. La seconda metà del Seicento si aprì con il vescovato di Filippo Giacomo, «Nobilis Messanensis, et s. Theologiae Magister». L'elezione avvenne il 26 agosto 1652 a Torre Orsaia, dove s'impegnò nel rifacimento del palazzo episcopale, che venne ampliato. L'usanza di abbandonare Policastro - caratterizzata dall'aria malsana, troppo vicina al mare e quindi esposta ad attacchi esterni - e di optare per dimore situate in *Terre* dell'interno, naturalmente protette dalla conformazione dei luoghi, è ormai una consuetudine, specialmente nel corso del XVII secolo, periodo storico caratterizzato da grosse difficoltà di ordine economico, sociale e ambientale. Monsignor Filippo Giacomo dovette fronteggiare anche le prepotenze e le ingerenze in materia giurisdizionale perpetrate dai conti Carafa: le liti tra questi due “poteri forti”, interessati a fortificare le loro posizioni e la presa che esercitavano sul territorio, duravano ormai da 150 anni e continuarono a lungo⁵⁴. Perciò non è un caso se l'Ughelli definisce il presule «Immunitatis Ecclesiasticae acerrimus defensor»⁵⁵. Sugli estremi cronologici dell'episcopato di Vincenzo Maria de Silva c'è piena concordanza: il presule napoletano fu a capo della diocesi dal 4 maggio 1671, giorno della sua nomina, al 10 aprile 1679, quando fu eletto vescovo di Calvi. Quando giunse a Policastro de Silva poté constatare l'abbandono in cui si trovavano le strutture della diocesi, ormai fatiscenti, forse perché i suoi immediati predecessori avevano spostato le loro residenze in altri centri abitati (Torre Orsaia, Lauria), trascurando gli edifici religiosi policastresi: ma il nuovo vescovo non si perse d'animo e ricostruì il seminario e l'episcopio. Anche il de Silva si scontrò con il conte di Policastro, ma stavolta si toccarono accenti mai visti prima, poiché il presule fu assediato per due giorni nel suo palazzo di Torre Orsaia da un manipolo di uomini capeggiati da Antonio di Franza, luogotenente criminale del conte. L'assedio fu ritirato dal Carafa dopo che costui cadde da

⁵³ Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), Relazione *ad limina* 8 marzo 1650: *ex revolutione in Regno Neapolis plures invaserint et per vim eripierunt frumenta, quam plurimi debitores frumentorum, fame perierunt. Ideo montes ipsi depauperati sunt. Pro reparatione optime essent si concederetur in restitutione loco lemosina ultra sortem aliquid posse recepi.*

⁵⁴ A tal proposito è sintomatica la causa scoppiata nel Seicento tra l'università di San Giovanni a Piro, i cui interessi vennero curati dall'avvocato Pietro Marcellino Di Luccia, e i conti e i vescovi di Policastro, non più antagonisti ma alleati: il motivo della discordia fu rappresentato dal possesso di alcuni benefici, da tempi lontanissimi assegnati al cenobio basiliano sangiovanese. Lo scontro giudiziario fu lungo e pare che non giunse a conclusione, poiché manca una sentenza definitiva a riguardo: il Decennio francese fu lo scossone che chiuse definitivamente la disputa.

⁵⁵ F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, cit., p. 567.

cavallo mentre attraversava il letto di un fiume e rimase illeso: lo scampato pericolo venne interpretato come un segno divino e convinse il conte a deporre le armi⁵⁶.

L'8 maggio 1679, dopo aver ricoperto il seggio vescovile a Sant'Angelo dei Lombardi e a Bisaccia, Tommaso De Rosa fu eletto a capo della diocesi policastrese. Il nuovo presule, per prima cosa, affrontò il problema dei difficili rapporti con il conte: il vescovo dimostrò di possedere lungimiranti doti diplomatiche, strinse un accordo con Fabrizio Carafa e ritornò la pace. Riparò la cattedrale di Policastro che «ruinam minabatur». De Rosa morì il 9 ottobre 1695, all'età di 69 anni, a Torre Orsaia; e qui fu sepolto, nella chiesa parrocchiale. Giacinto Camillo Maradei fu vescovo della diocesi di Policastro a partire dal 2 aprile 1696 per nove anni, fino al giorno della sua scomparsa, avvenuta a Torre Orsaia il 2 settembre 1705. Il presule, nella sua relazione *ad limina* del 29 marzo 1700, espresse le sue rimostranze contro le usurpazioni di diritti perpetrate da alcuni baroni ai danni della Mensa vescovile e contro gli abusi di alcuni sacerdoti di San Giovanni a Piro e di Lagonegro (contro gli ecclesiastici sangiovanesi, assenti ingiustificati durante la visita vescovile, chiese addirittura l'intervento della Sacra Congregazione). Per fronteggiare questa situazione emise alcuni decreti, come quello contro il clero di San Giovanni a Piro, documenti che dimostrano lo stato d'abbandono in cui versavano chiese, cappelle e luoghi pii della diocesi⁵⁷. Il Maradei, uomo di ingegno e di molteplici capacità, «donò i suoi beni alla chiesa di Policastro [...] e i suoi libri al cenobio dei Cappuccini di Camerota»⁵⁸. Durante tutto il XVII secolo i vescovi di Policastro scelsero di dimorare a Torre Orsaia, più sicura dal punto di vista difensivo-militare, essendo lontana dai pericoli provenienti dal mare, ma soprattutto per la migliore qualità della sua aria rispetto a Policastro. Ma il prestigio della città bussentina, almeno simbolico, sopravviveva ancora, infatti il Maradei fu sepolto nella cattedrale policastrese, ricordato da un'epigrafe. Il napoletano Antonio De Rosa fu il successore del Maradei, elevato alla cattedra vescovile il 14 dicembre 1705. Aggiustò la chiesa e restaurò il seminario. Un morbo che dilagò per tutta la diocesi colpì anche il De Rosa. Il presule lottò a lungo, ma la malattia ebbe la meglio: morì a Torre Orsaia il 28 novembre 1709 e fu sepolto lì, vicino suo zio paterno.

Andrea De Robertis fu vescovo dal 1713 al 1747, un periodo lunghissimo. Egli, infatti, detiene un primato: il suo fu l'episcopato più lungo di tutta l'età moderna – nessuno si è

⁵⁶ Il vescovo de Silva, nonostante la seria minaccia che incombeva su di lui e “la sua famiglia”, non esitò a battersi per il rispetto e il riconoscimento dei diritti giurisdizionali spettanti alla Chiesa. Ecco come racconta l'episodio l'Ughelli: «cumque a Fabritio Carrafa tunc Policastri Comite in Episcopali Ursacae palatio fuisset obsessus, Fabritium, ejusque asseclas diris innodavit, et totam Comitum ditionem Ecclesiastico subiecit interdicto: atque inde armata hominum manu ab Afflicta gente ereptus, ut etiam ab insidiis, quae illi ab hostibus parabantur [...]» (*Ivi*, p. 568). Si veda anche G. DE ROSA, *Vescovi popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, cit., p. 159 e ss; F. FUSCO, *Torre Orsaia e i suoi antichi Statuti*, cit., pp. 111-112.

⁵⁷ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, cit., p. 344.

⁵⁸ F. FUSCO, *Torre Orsaia e i suoi antichi Statuti*, cit., p. 112.

avvicinato ai trent'anni come periodo passato alla guida della diocesi – e, forse, il primato potrebbe estendersi anche all'epoca medievale se si riuscissero a conoscere gli estremi cronologici dell'episcopato di Pagano. Il De Robertis, «Petri, ac Hippolytae Fortunata de Gifonibus filius», intraprese gli studi importanti per la sua formazione culturale a Roma, dove conseguì la laurea in diritto. In seguito fu nominato «Visitator Apostolicus», carica che prevedeva la diretta conoscenza di tutte le chiese di Roma. Il 27 novembre 1713 fu assegnato alla sede policastrese, nella quale era ancora presente e concreto il problema delle ingerenze dei conti, sempre pronti a sconfinare in sfere giurisdizionali che non erano di loro competenza. Il presule ordinò l'immediata distruzione di due palchetti personali che il conte Ettore Carafa aveva fatto erigere nel presbitero della cattedrale; il feudatario rispose con la stessa moneta e, nella notte precedente la Pasqua del 1714, fece abbattere il baldacchino del vescovo. Ma il De Robertis dovette fronteggiare anche le proteste del capitolo di Policastro, «che accusava il presule di appropriazione di beni della chiesa»⁵⁹. Gli ultimi tre vescovi che guidarono la diocesi nella seconda metà del XVIII secolo furono Marco Antonio Minucci (1747-1761), Francesco Pantulliano (1762-1775) e Giuseppe De Rosa (1775-1793). Alla fine del secolo le condizioni della diocesi migliorarono leggermente, come si evince dalla relazione *ad limina* del vescovo De Rosa, in cui il prelato non fa più cenno alle incursioni turche, a problemi di ordine pubblico che potevano minacciare l'incolumità del vescovo, a forme di protesta avanzate da un clero litigioso⁶⁰.

Si chiuse così un secolo in cui, grazie alla circolazione delle idee che provenivano dalla Francia, l'istituzione Chiesa subì fortissimi scossoni che diedero vita a un cambiamento che, dopo il 1815 e la Restaurazione, si dimostrò effimero. Nel Settecento anche il Regno di Napoli fu investito dalla temperie scatenata dalla diffusione del nuovo pensiero illuministico: qui il giovane re Carlo promosse, con l'appoggio del suo uomo di fiducia Bernardo Tanucci, un governo anticuriale. Di questo indirizzo politico è sintomatico il decreto del 17 settembre 1738, con cui il governo impedì alla Chiesa di continuare a impossessarsi degli averi che erano intestati a persone decedute, iniziò a controllare e limitare le costruzioni ecclesiastiche e intimò alla Chiesa di cominciare a denunciare i propri beni. La politica anticuriale, diretta conseguenza di quella stagione politica definita “dispotismo illuminato”, continuò anche dopo l'abdicazione di re Carlo (8 ottobre 1759), chiamato come III a sedere sul trono di Spagna dopo la morte senza eredi di Ferdinando VI. A Napoli, per la minore età del figlio di Carlo,

⁵⁹ *Ibidem*. Inoltre si veda N. M. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, cit., p. 33; R. RAELE, *La città di Lagonegro nella sua vita religiosa*, cit., pp. 48-50; G. DE ROSA, *Vescovi popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, cit., p. 164 e ss.

⁶⁰ ASV, Relazione *ad limina* 28 settembre 1789: *Ad populi quoad attinet, Deo plurimae a seu agenda sunt gratiae, Pietatem colunt correptionem non fastidiunt, et ea sunt praediti animi docilitati uti quoad inter eos vitium inceptit, opportuni adhibitis remedis de facili eliminantur.*

Ferdinando, fu costituito un consiglio di reggenza. Il personaggio di spicco di questo governo fu il primo ministro Tanucci, che contribuì alla diffusione delle idee illuministiche nel regno. Tra i provvedimenti adottati si cercò di limitare gli abusi e i privilegi della classe feudale, in special modo quelli del potere ecclesiastico. Fu ridotto a dieci e poi a cinque il numero degli ecclesiastici ogni mille abitanti, fu impedito ai figli unici di intraprendere la carriera ecclesiastica, s'impose il divieto di ordinare preti e diaconi coloro che non avessero patrimoni propri.

Le pessime condizioni stradali del regno, le barriere daziarie e la miseria conseguente alla carestia del 1764 condizionarono in modo negativo il commercio nell'intero Settecento. Nella seconda metà del secolo ci fu, tuttavia, una ripresa del settore primario favorita dalle richieste estere di prodotti agricoli e semilavorati. In questo periodo crebbe anche la produzione delle altre colture fondamentali del Cilento: il vino e l'olio. Nonostante il parziale miglioramento dell'agricoltura la maggior parte della popolazione viveva in condizioni difficili. Il malcontento aumentò dopo la promulgazione dell'editto di Ferdinando IV nel 1798, con il quale si ordinava ai cittadini del Regno e alla Chiesa la consegna dei metalli nobili (detti anche "metalli da conio") che in un secondo momento dovevano essere convertiti in moneta. Questa fu la risposta del governo alla mancanza di denaro liquido a causa della riduzione degli scambi commerciali. In questi anni, sulla scia della Rivoluzione francese e prima ancora di quella americana, il popolo incominciò ad alzare la testa e a contrapporsi con tenacia a quei feudatari e borghesi che usurpavano le terre demaniali.

Agli inizi del XVIII secolo si erano inaspriti i rapporti tra feudatari e vescovi e lo scontro tra questi due "poteri forti" non contribuì di certo alla stabilità politica del Regno. Ma la diocesi era travagliata anche da un problema interno, rappresentato dallo stato del clero e del suo livello culturale e soprattutto morale. La Chiesa dovette fronteggiare il concubinaggio e l'affarismo, che causarono diverse insubordinazioni verso le autorità ecclesiastiche, specialmente nei confronti dei vescovi, avvertiti dai preti delle parrocchie come controllori e limitatori della libertà. I vescovi pretesero anche la verifica dell'utilizzo di quei soldi appartenenti ai patrimoni ecclesiastici che dovevano essere destinati al miglioramento degli arredi delle chiese, ma che spesso venivano usati per scopi personali.

L'arrivo dei francesi nei primi anni del XIX secolo mise in moto una radicale trasformazione dell'amministrazione del territorio: il regno fu diviso in dieci province con a capo un intendente, assistito da un consiglio d'intendenza. A capo dei vari distretti vennero nominati dei sottointendenti, mentre i comuni erano retti dai sindaci, eletti dai decurioni⁶¹. I

⁶¹ Antenati degli attuali consiglieri comunali, erano estratti a sorte da terne formate da coloro che possedevano un determinato censo. Del decurionato potevano far parte solo gli iscritti nella lista degli *eligibili*, approvata dagli intendenti.

beni ecclesiastici vennero accorpati al demanio dello Stato e poi messi in vendita. Ovviamente solo i piccoli borghesi locali avevano una disponibilità economica tale da permettersi di acquistare le nuove proprietà; in questo modo essi riuscirono a ricostituire gli antichi latifondi feudali.

2.2 La diocesi di Capaccio

Capaccio è la porta d'ingresso nord-occidentale da cui si accede nel Cilento, territorio campano posto a sud di Salerno, ma che in antichità faceva parte della *Lucania storica*. Il toponimo Capaccio pare derivi dal latino *Caput Aquae* (origine dell'acqua), espressione che segnala la presenza dell'importante elemento che – da sempre – ha favorito lo sviluppo di civiltà, lo stanziamento di interi popoli o di piccoli gruppi umani e la nascita e lo sviluppo delle attività agricole necessarie alla sopravvivenza. Questo toponimo, nella fattispecie, indica l'esistenza di sorgenti di acque naturali ricche di ferro e zolfo, del fiume Salso, e di alcune sorgenti salmastre. L'antico abitato di Capaccio (Capaccio vecchio) era ubicato sul versante settentrionale del Monte Calpazio, in una posizione dominante rispetto a tutta la pianura che si apriva ai suoi piedi e che consentiva di allungare lo sguardo fino alle coste. La costruzione degli abitati in siti alti e a una certa distanza dal mare è una costante – come si è visto precedentemente anche in altre località – che doveva rispondere a una doppia esigenza: una di carattere difensivo, in modo da poter scorgere per tempo eventuali invasioni nemiche e sfruttare la conformazione del luogo per organizzare un'adeguata resistenza, l'altra legata alla vivibilità, certamente migliore dove l'aria è più buona e non si registrano infezioni malariche, al contrario più probabili in quei siti posti nelle vicinanze delle coste o sulle rive dei fiumi.

Nel *Codex Diplomaticus Cavenses* è conservato un documento, datato 1051: questa fonte è importante perché segnala l'esistenza di un nuovo insediamento demico (Capaccio nuovo), sorto privo di una cinta muraria sul versante orientale del Monte Calpazio, e perché rappresenta la prima indicazione del nuovo abitato.

2.2.a L'età antica e altomedievale

La storia di Capaccio e della sua diocesi si intreccia con quella di Pesto (la colonia greca di *Poseidonia* che assunse il nome di *Paestum* in età romana): infatti la diocesi di Capaccio, nata dopo l'anno Mille, si è formata inglobando pian piano nel corso dei secoli tre antiche diocesi: quella di Velia, quella di Agropoli e quella di Pesto. Per cui, fino all'epoca bassomedievale la ricostruzione delle sue vicende vanno inevitabilmente ricercate nella storia dei vescovi pestani.

L'antica città di Paestum probabilmente venne fondata dai Sibariti che fuggirono dalle coste ioniche per sottrarsi alla distruzione dei loro siti messa in atto dagli abitanti di Crotona: l'esodo li spinse a stanziarsi in una fertile piana sulle coste tirreniche, posta a sud del fiume Sele e caratterizzata dalla mitezza del clima. Pesto in epoca romana divenne una città di grande importanza, come ancora testimoniano le imponenti mura che, con l'aggiunta di torri e

fortificazioni, circondavano e difendevano la popolazione, oppure i bellissimi templi e i vari ritrovamenti di monete, anfore e utensili.

Durante la prima metà del X secolo – nel 915 per alcuni, nel 930 secondo altri – Pesto venne attaccata e messa a ferro e fuoco dai saraceni che si erano stanziati nella vicina Agropoli, dove avevano fondato la loro base da cui partivano per darsi a razzie e incursioni ai danni dei villaggi posti lungo la costa. La popolazione pestana sopravvissuta, per scampare al pericolo che veniva dal mare, decise di fuggire verso l'interno e si rifugiò sulle montagne: qui costruirono la città di Capaccio vecchio sui pendii del Monte Calpazio, nelle vicinanze di una sorgente, da cui il nome di *Caput aquae*. Una prima notizia di Capaccio come sede vescovile è attestata nel X secolo, precisamente nel 953, anno della traslazione delle reliquie dell'evangelista Matteo da Velia alla cattedrale caputaquense di S. Maria del Granato o dell'Assunta, disposta dal vescovo pestano Giovanni.

Ebner afferma che i vescovi continuarono a dirsi pestani fino al vescovo Leonardo che pare fosse stato il primo ad assumere tale titolo nella ratifica dei suoi atti, ma poco dopo riporta la notizia dal Gatta – ripresa anche dall'Ughelli – secondo cui fu Arnolfo il primo vescovo che si disse di Capaccio¹. Ma il Cappelletti, nella sua opera sulle chiese d'Italia data alle stampe nel 1866, segnala l'inesattezza di questa indicazione, poiché un vescovo di nome Arnolfo non sedette mai sulla cattedra caputaquense².

Fare una serie completa dei vescovi pestani è impresa ardua, se non impossibile, perché le notizie sui pastori che guidarono la diocesi sono poche, frammentarie, lacunose, non sempre certe e intervallate da grandi vuoti che lasciano nello oblio lunghi periodi, a volte interi secoli. Il primo vescovo pestano di cui si ha memoria pare essere un tal Fiorenzo, che nel 499 partecipò al concilio romano indetto da papa Simmaco e a quello tenutosi nel 501³. Per conoscere il nome di un altro vescovo di Pesto bisogna attendere più di un secolo: il prelado Giovanni prese parte al concilio romano del 649, fatto per volere di papa Martino I. Nel 932 la cattedra pestana, come si evince da una carta conservata nell'archivio di Cava, era retta da un certo Paolo, il quale, però, per paura delle scorribande saracene aveva deciso di dimorare insieme al suo clero nella più sicura Capaccio, all'interno del castello⁴. Giovanni II reggeva la sede diocesana nel 954: il nome di questo prelado è importante, essendo legato al ritrovamento – avvenuto tra i resti di Pesto proprio durante la sua direzione della diocesi – delle «sacre spoglie dell'apostolo san Matteo». Giovanni mantenne la sua carica sicuramente almeno fino

¹ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, vol. I, cit., p. 602.

² G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, cit., p. 338.

³ V. D'AVINO, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 133.

⁴ G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, cit., pp. 334-335.

al 963, anno in cui fu redatto un documento che ratificava il possesso di un mulino, «edificatum in flubio, qui dicitur Trabe», proprio a favore del vescovo. L'ultimo prelado di cui conosciamo il nome che resse la sede pestana durante il X secolo fu Pando: egli nel novembre del 977 stipulò un atto di vendita di alcune terre appartenenti alla sua diocesi, e il suo nome compare anche in altri documenti dell'aprile del 989, sempre riguardanti compravendite di beni fondiari.

2.2.b La fase tardo-medievale: la nascita della diocesi caputaquense

Tra XI e XII secolo si infittiscono le notizie sui vescovi pestani: grazie a un'altra carta dell'archivio di Cava, citata dal Muratori nella sua opera *Antiquitates italicæ mediæ ævi* composta tra il 1738 e il 1742, sappiamo che il vescovo Amato nel 1018 concesse alla badia cavense il possesso della chiesa di «santa Venere di Cornito». Nel luglio dello stesso anno egli decretò il passaggio di un'altra chiesa cilentana alle dipendenze del monastero di Cava; queste disposizioni sono la spia della crescita progressiva dell'influenza che l'abbazia benedettina di Cava andava esercitando nei territori diocesani cilentani, e non solo: l'espansione degli interessi benedettini in aree lontane come il Cilento e il Vallo di Diano finì per modificare assetti religiosi, ma anche socio-economici, presenti in queste zone, inserendosi, per esempio, nelle vicende degli enti monastici italo-greci che sorgevano nella parte più meridionale dell'attuale Campania. Altri vescovi che sedettero sul soglio episcopale pestano furono Giovanni III, vescovo nel 1019, Giovanni IV, passato nel 1047 alla sede salernitana, e Maraldo, che nel 1071 partecipò alla consacrazione della chiesa di Montecassino.

A partire dal XII secolo si può leggere nei documenti la nuova intestazione di “vescovi di Capaccio”, che sempre più frequentemente andava ad affiancare – e col passare del tempo a sostituire – quella di “vescovi di Pesto”. Alfano nel maggio del 1100 stipulò con l'abate di Cava «un atto di accordo e di pace», tramite il quale venivano ridisegnati i confini territoriali dell'area cilentana. Forse è proprio questo prelado, secondo il Cappelletti, che l'Ughelli cita erroneamente con il nome di Arnolfo, ritenendolo il primo religioso che avesse assunto il nuovo titolo di vescovo di Capaccio. Nel 1126, durante la cerimonia con la quale il conte Rogerio veniva nominato principe di Salerno per mezzo dell'unzione episcopale, Alfano è indicato come vescovo caputaquense. Anche dai suoi successori, in carica a metà del XII secolo, fu mantenuta tale consuetudine che vedeva un'alternanza costante dei due titoli: Giovanni V, prelado nell'anno 1142, iniziò a essere menzionato vescovo di Capaccio, perché era lì che ormai aveva spostato la sua dimora. Infatti, nel 1144 compariva con il nuovo titolo all'interno di una controversia – sorta tra il vescovo di Aversa Giovanni e «Gualterio abate di

san Lorenzo di quella stessa città» – nella quale era stato chiamato a fare da arbitro⁵. Lo stesso discorso vale per Celso, vescovo durante il 1156 ed «esecutore testamentario di Roberto», signore del castello cilentano di Trentinara⁶. Anche lui adottò indifferentemente i due titoli, anzi fu l'ultimo a farlo, poiché dopo di lui nessun altro prelado venne definito vescovo di Pesto. Nel 1173, grazie a un atto di donazione, si ha notizia del vescovo Leonardo; il suo successore fu Arnolfo, proprio quel prelado che l'Ughelli aveva ritenuto potesse essere il primo ad aver assunto il titolo di vescovo di Capaccio. La confusione fatta dall'Ughelli appare più evidente se si pensa che egli aveva indicato Arnolfo come pastore della diocesi cilentana dal 1126 al 1179, addirittura per un arco temporale di oltre mezzo secolo, notizia che assolutamente non poteva essere fondata. Al contrario, il "vero" Arnolfo sedette sulla cattedra caputaquense negli anni '70 del XII secolo: nel 1174 ricoprì il prestigioso incarico di ambasciatore di Guglielmo re di Sicilia presso il sovrano di Inghilterra e cinque anni dopo partecipò al concilio lateranense indetto dal pontefice Alessandro III. Nel pieno Medioevo, ormai, si era formata la nuova e vasta diocesi di Capaccio, che al suo interno vide convogliare le antiche sedi di Pesto, Velia, Agropoli e Marcelliana⁷. La nuova entità abbracciava un territorio molto ampio, dal fiume Sele a Capo Palinuro, inglobando Cilento e Vallo di Diano. La serie dei vescovi che si sono alternati agli inizi del Duecento non è affatto chiara, non possedendo alcun nome certo diventa quanto mai complicato azzardare una ricostruzione scientificamente accettabile e comprovata da fonti plausibili. Verso la metà del secolo troviamo come vescovo Benvenuto: la sua reggenza è testimoniata da una lettera inviatagli da papa Innocenzo IV nel 1251 e da alcuni monumenti recanti le iscrizioni che menzionavano il suo nome. Durante il suo episcopato la diocesi di Capaccio fu teatro di due importanti avvenimenti, di natura completamente diversa, praticamente opposta: la distruzione del castello di Fasanella per mano delle truppe di Federico II di Sicilia e il ritrovamento delle spoglie del monaco Cono da Diano nel 1261.

Nel Trecento si alternarono diversi prelati, ma il periodo non era certo dei più floridi: per alcuni anni la cattedra di Capaccio rimase con sede vacante, specchio della difficile situazione che rendeva stagnanti i diversi comparti della realtà campana e italiana in generale, da quello economico a quello politico, da quello sociale a quello amministrativo. Il periodo di sede vacante terminò quando venne eletto Tommaso da Sammagno (o San Magno), che nell'ottobre del 1377 confermò l'unione della cappella di Santa Lucia con la chiesa parrocchiale di san Pietro di Diano.

⁵ *Ivi*, cit., p. 338.

⁶ *Ivi*, cit., pp. 336-337.

⁷ V. D'AVINO, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 132. Per alcune notizie su queste antiche diocesi cfr. F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia. Dalle origini al principio del secolo VII*, vol. I, stabilimento grafico F. Lega, Faenza 1927.

Tra i vescovi che si sono succeduti nel corso del XV secolo a Capaccio, dobbiamo menzionare Masello Mirto, in carica dal 1441 fino alla sua morte, avvenuta nel 1461 oppure l'anno dopo. Egli, al momento della sua nomina, era abate del cenobio basiliano di San Giovanni a Piro: l'elezione a vescovo di religiosi basiliani, nel Quattrocento, è riscontrabile anche nella vicina diocesi di Policastro. Anche qui, precisamente dal 1417 al 1438, la sede episcopale fu affidata a Nicola, abate del monastero sangiovese. Non tutte le designazioni episcopali, però, venivano accolte sempre con favore ed entusiasmo dalla popolazione diocesana: pare che avvenne proprio ciò al momento dell'elezione di Ludovico Fonellet, arcivescovo di Damasco, resa effettiva il 20 marzo 1476 da papa Sisto IV. Non si spiegherebbe altrimenti la lettera datata 12 maggio dello stesso anno, spedita dal re di Napoli Ferdinando al conte Guglielmo Sanseverino e ad alti suoi funzionari, tra i quali *Antonello de Petrucciis*, segretario del re e conte di Policastro: con la sua missiva il sovrano si affrettava a tessere le lodi del nuovo prelado, mettendone in risalto le qualità morali e ritenendolo il personaggio adatto alla gestione della giurisdizione sia spirituale che temporale, insomma un uomo «dignum et idoneum» alla conduzione della chiesa caputaquense. Qualora si fossero manifestate aperte opposizioni all'insediamento del nuovo vescovo che contraddicessero le disposizioni della lettera del maggio 1476, il sovrano stabilì la pena pecuniaria di mille ducati⁸.

2.2.c L'età moderna e la peste del 1656

L'epoca moderna si aprì con l'episcopato di un greco – un “*medicus*” dotato di grandi qualità che dopo una decina d'anni gli valsero la nomina a cardinale –, Ludovico Padocatario (o Podocatari), nobile proveniente da Cipro, eletto nel novembre del 1483. Appena giunto a Capaccio si interessò subito affinché venisse restaurata la cattedrale che versava in condizioni disastrose. Ma il suo episcopato durò fino ai primissimi anni del Cinquecento, quando venne trasferito a Benevento e sostituito dal cardinale Luigi d'Aragona. Uno dei vescovi più importanti di Capaccio durante il XVI secolo fu Enrico Loffredo: napoletano e discendente da una famiglia nobile, al momento della sua elezione a vescovo, avvenuta il 18 dicembre 1531 per mano di papa Clemente VII, era molto giovane. Per questo motivo venne affiancato da un vicario generale, il vescovo di Telesse «*Albericus Jaquintus*», finché non raggiunse l'età idonea utile per ricevere la ratifica ufficiale della nomina. Monsignor Loffredo è ricordato principalmente per il sinodo che si tenne a Diano nel 1537 e perché partecipò anche ai lavori del Concilio di Trento: proprio in questa città trovò la morte nel 1547 a causa della diffusione di un'ondata di tifo petecchiale. Dopo che gli furono tributati solenni onori durante le esequie,

⁸ G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, cit., pp. 345-346.

la sua salma fu poi trasferita a Napoli nella chiesa del Monte di Dio⁹. Il sinodo del 1537 venne organizzato da un vescovo che non era residente e in più gli atti furono pubblicati in volgare: tali provvedimenti non fanno che palesare le grandi capacità pastorali del Loffredo, ma anche quelle di gestione e culturali¹⁰.

Dopo la morte del vescovo Loffredo e la breve parentesi del cardinale Francesco Sfrondrato, la diocesi fu guidata da due esponenti della famiglia Verallo: prima dal cardinale Girolamo (1549-1553) e poi da suo fratello, l'arcivescovo di Rossano Paolo Emilio. Quest'ultimo subentrò il 1° marzo 1553 ma, causa gli impegni conciliari di Trento, prese possesso della sua diocesi soltanto nel 1564; tra i primi provvedimenti che adottò, probabilmente spinto dal desiderio di mettere in atto le disposizioni tridentine miranti a riformare l'intera organizzazione della Chiesa, decretò il sinodo diocesano, che si tenne nel 1567. Al sinodo, il primo svolto nella diocesi dopo la chiusura dei lavori a Trento, non parteciparono gli ecclesiastici del Cilento, ma solo quelli valdianesi, segno incontrovertibile di uno squilibrio tra le due aree. Inoltre, monsignor Verallo fondò a Diano il seminario, struttura destinata alla formazione religiosa e culturale del "nuovo" clero. Nel 1574 rinunciò alla sede di Capaccio – forse a causa del peggioramento delle sue condizioni di salute – e si trasferì a Roma, dove si spense l'anno dopo.

La diocesi conobbe anche direzioni pastorali nefaste e scellerate: è il caso dei fratelli romani Belo. Il 26 maggio 1574 la nomina spettò a Lorenzo Belo che in un primo momento operò bene, come dimostra la costruzione della chiesa parrocchiale di santa Margherita a Sicignano (14 gennaio 1577) e quella di santa Maria a Laurino (28 ottobre 1577). Ma il prelado venne «sopraffatto da grave malattia, che lo rese inabile al sacro ministero». Così, decise di delegare i propri compiti a due suoi fratelli, affidando a Lelio la carica di vicario generale e a Pompeo la facoltà «di conferire gli ordini sacri». L'aggravarsi della malattia aveva reso monsignor Belo incapace di intendere e volere e tale situazione fu sfruttata da suo fratello Lelio, che si diede all'accumulazione spasmodica di denaro con la vendita di oggetti sacri, abbandonandosi a una gestione lasciva e contravvenendo alcune norme fondamentali¹¹. La Santa Sede, però, intervenne per mettere fine a un comportamento tanto empio e inviò un vicario apostolico, Orazio Fusco, con il compito di visitare la diocesi. Il Fusco ebbe degli attriti con il clero locale, perché voleva costringere tutti i canonici a risiedere all'interno dei confini diocesani. I

⁹ F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, vol. VII, cit., pp. 474-475.

¹⁰ F. VOLPE, *La diocesi di Capaccio nell'età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004, pp. 21-22. Sugli atti sinodali del 1537 cfr. Aa. Vv., *Storia del Vallo di Diano*, vol. II: *Età medievale*, a cura di N. Cilento, Laveglia Editore, Salerno 1982; C. TROCCOLI, *La riforma tridentina nella diocesi di Capaccio (1564-1609)*, Laurenziana, Napoli 1994.

¹¹ Lelio Bello, in qualità di vicario generale e di facente veci di suo fratello vescovo, celebrava matrimoni tra persone che possedevano un grado di parentela al di sotto del terzo, cosa assolutamente vietata (G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, cit., p. 349).

chierici si opposero e fecero ricorso presso Roma, manifestando la volontà di risiedere a Capaccio soltanto dopo che essa fosse stata abitata da un buon numero di famiglie. Il vicario apostolico, allora, tentò di convincere alcuni abitanti di Capaccio “nuovo” a stanziarsi nel sito dove sorgeva la vecchia città; ma il suo progetto si risolse in un nulla di fatto. Sotto l’amministrazione commissariale del Fusco si tenne a Diano il capitolo nel novembre 1580, durante il quale si discusse dell’amministrazione dei sacramenti, della pratica delle indulgenze e si raccolsero proposte su quali fossero le pratiche amministrative da adottare. Un capitolo che per la mole e l’importanza della materia trattata può, secondo il Troccoli, addirittura essere equiparato a un sinodo¹². Un nuovo vicario apostolico di nome Francesco Testa fu mandato nel 1582 ad amministrare la diocesi cilentana. Il profilo della diocesi tracciato attraverso la lettura dei vari atti che produssero i commissari apostolici non è affatto positivo: il problema fondamentale e persistente che non riusciva a eliminarsi era quello della formazione di un clero ignorante, anche se alcune volte furono incontrati chierici abbastanza zelanti e preparati. Tra il 1584 e il 1586 si alternarono le reggenze di altri tre vicari apostolici: è proprio di questo periodo la disposizione pontificia emessa da Gregorio XIII (1585), con la quale ordinava alla mensa vescovile di Capaccio di interrompere la riscossione dal clero della diocesi di una tassa di duemila ducati. Il 6 giugno dell’anno seguente fu nominato a vescovo Lelio Morello di Montalto, che si affrettò a inviare al papa un’istanza per ottenere il permesso di spostare la sua residenza da Capaccio a Diano. La risposta di Roma fu affermativa: il 17 luglio 1586 papa Sisto IV acconsentì al trasferimento della dimora episcopale nel Vallo di Diano, adducendo come motivi la decadenza di Capaccio, infestata da *latronibus*, e il miglior decoro della città valdianese, dove erano ospitate anche strutture funzionali all’amministrazione diocesana, quali il seminario e l’archivio della curia. Questo provvedimento, unito a quello dell’erezione del seminario vescovile nel 1564, spostarono sensibilmente il baricentro amministrativo della diocesi dall’area cilentana e quella del Vallo di Diano.

Il primo vescovo eletto nel XVII secolo fu il napoletano Giovanni Vitelli, nominato nel 1610: ma il suo episcopato si rivelò essere brevissimo, appena pochi mesi, a causa della sua improvvisa morte. Il prelado venne sepolto a Sala, nella chiesa dei frati cappuccini, come testimonia una lapide posta sull’altare maggiore¹³. Il Volpe segnala un avvenimento molto particolare che si verificò a Sala proprio in quel 1610, quando era in carica monsignor Vitelli: un processo per stregoneria, l’unico di cui si ha testimonianza certa nella diocesi di Capaccio.

¹² C. TROCCOLI, *La riforma tridentina nella diocesi di Capaccio (1564-1609)*, cit., p. 56.

¹³ F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, vol. VII, cit., p. 478.

L'accusata, Angelina Russo, era stata scacciata dal suo paese, Laurino, e si era recata nella città valdianese, dove aveva continuato a praticare le sue arti magiche nonostante fosse stata sottoposta già a due processi, nei quali aveva sempre negato e respinto le accuse mosse contro di lei. Riguardo al processo del 1610, invece, non siamo in grado di definirne l'esito perché gli atti processuali conservati risultano essere mutili proprio nella parte conclusiva¹⁴.

Al Vitelli successe lo spagnolo Pietro de Matta de Haro (1611-1627), discendente di una nobile famiglia e vescovo di Belcastro. Nel 1617 tenne il sinodo diocesano a Sala; visitò la diocesi e si rese conto delle difficoltà presenti in essa, prima tra tutte quella relativa alle vie di comunicazione. Infatti, monsignor de Haro dovette raggiungere a piedi quei paesi in cui non si poteva giungere con i cavalli. Durante il suo episcopato nacque a Laurito la Congregazione dei padri della dottrina cristiana grazie all'impegno del sacerdote Gianfilippo Romanelli: le finalità della Congregazione erano quelle dell'insegnamento catechistico e dell'aiuto ai poveri e ai bisognosi. Morì a Diano nel 1627 e qui fu sepolto all'interno della cattedrale, ricordato con grande affetto dai suoi fedeli. In questo periodo il territorio diocesano venne suddiviso in quattro aree o valli: quella «del Cilento, di Novi, di Santangiolo e di Diano»¹⁵.

La figura più eminente e di maggior carisma che resse la diocesi caputaquense fu senza dubbio il napoletano Francesco Maria Brancaccio (1627-1635). Uomo virtuoso e dotato di grandissima erudizione, ottenne la nomina a vescovo di Capaccio il 9 agosto 1627. Appena insediato, predispose la sua prima visita pastorale attraverso il territorio diocesano: nel castello di Polla avvenne un aspro litigio tra il Brancaccio e l'abate del monastero di Cava, il quale sosteneva di possedere la giurisdizione sulla chiesa della santissima Trinità. Il nuovo vescovo si mostrò subito risoluto e fece istanza a Roma, dove gli venne riconosciuto il possesso della giurisdizione sulla chiesa in questione. L'abate ricevette un monito ufficiale e fu costretto dalla sacra Congregazione dei vescovi e dei regolari a scusarsi con monsignor Brancaccio. Le scuse potevano essere formulate di persona oppure per iscritto; l'abate cavense scelse la seconda modalità e scrisse al vescovo la seguente lettera, datata 9 novembre 1629:

All'ill. e rev. Sig. e Pad. mio Col. Monsig. Vescovo di Capaccio
Ill. e Rev. Sig. e Pad. Mio Col. Io riconosco l'errore commesso da me e del mio Padre Vicario nella dichiarazione della scomunica ed affissione di cedoloni contro la persona di V. S. Ill., e restandone con molto pentimento, ne le chiedo perdono humilmente, supplicandola a riceverlo in emendazione di quest'eccesso, et ad assicurarsi per l'avvenire non incorrere più in simile errore; ma studiare sempre di darli continui segni della dovuta mia

¹⁴ F. VOLPE, *La diocesi di Capaccio nell'età moderna*, cit., p. 41. Cfr. anche IDEM, *Il Cilento nel secolo XVII*, 2ª ediz., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991.

¹⁵ Cfr. G. VOLPI, *Cronologia de' vescovi pestani ora detti di Capaccio*, 2ª ediz., presso Giovanni Riccio, Napoli 1752.

reverenza alla sua persona ed all'eminenza della dignità, che sostiene etc. Di V. S. Ill. e Rev. Devotiss. Servidore D. Angelo Abate della Cava¹⁶.

Il quadro complessivo che derivò dalla visita era molto fosco, decisamente peggiorato rispetto a quello del secolo precedente. Il 30 settembre 1629 si tenne il sinodo, durato tre giorni e svolto nella chiesa di S. Pietro di Sala. Tra i sinodi post-conciliari quello indetto da Brancaccio è la migliore fonte per ricostruire un profilo veritiero e omogeneo della realtà diocesana. I lavori sinodali furono incentrati sulla discussione riguardante l'osservanza dei sacramenti, il controllo di zingari, vagabondi e pastori che abitavano per gran parte dell'anno sulle montagne, il rispetto delle festività, il corretto insegnamento della dottrina cristiana. Le tematiche affrontate palesano quale dovesse essere la preoccupazione degli esponenti della Chiesa controriformata: il timore di perdere fedeli a causa della negligenza e dell'impreparazione del clero¹⁷.

Tutte le difficoltà del XVII secolo, specialmente quelle conseguenti allo scoppio di crisi agrarie che diedero vita a saccheggi e ribellioni violente capeggiate da schiere di banditi, si facevano sentire in tutta la loro portata negativa. Monsignor Brancaccio temendo per la sua incolumità si faceva accompagnare da una scorta armata; il problema della sicurezza si dimostrò essere di grande attualità, specialmente quando, nel 1632, a Sala – città che aveva sostituito Diano come sede della dimora vescovile – si verificò «l'evento più spiacevole dell'episcopato Brancaccio»¹⁸. Nella città valdianese, durante l'assenza del prelado impegnato nella seconda visita pastorale, gli armigeri del governatore locale Noboa tennero uno scontro a fuoco – durante il quale perse la vita lo stesso Noboa – con i cursori della curia, inviati dal vicario generale per tentare la liberazione di un prete imprigionato. Il religioso era stato rinchiuso in una strettissima prigione e lì periodicamente bastonato perché aveva difeso una sua cognata dalle insidie del governatore Noboa. L'avvenimento destò subito preoccupazione presso la capitale del regno: da Napoli furono mandati duecento soldati spagnoli con l'ordine di riportare la calma e soffocare sul nascere eventuali tentativi rivoluzionari. Il passaggio dei militari non fu indolore, caratterizzati da duri interventi repressivi nelle campagne e creando tensioni tra la componente locale laica e quella ecclesiastica. Il vicerè conte di Montery dispose la vendita della Terra di Sala a Francesco Filomarino, principe di Roccasalpe. La dura reazione messa in atto dalla corona è giustificata da alcuni particolari che accompagnarono e aggravarono l'omicidio di Sala: innanzitutto il delitto avvenne in pieno

¹⁶ G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, cit., p. 351.

¹⁷ Alcuni passi del sinodo Brancaccio sono stati riportati in: G. DE ROSA - A. CESTARO, *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Guida Editore, Napoli 1973, pp. 116-138.

¹⁸ F. VOLPE, *La diocesi di Capaccio nell'età moderna*, cit., p. 46.

giorno, inoltre il cadavere del governatore regio fu lasciato insepolto per due giorni; infine, cosa affatto secondaria, il Noboa era un funzionario regio. Le conseguenze di questo fatto increscioso furono pagate anche da monsignor Brancaccio nel corso della sua carriera: il vescovo di Capaccio, dopo essere stato nominato cardinale da papa Urbano VIII (1633), venne proposto come candidato al soglio pontificio durante il conclave del 1670, ma vide sfumare la possibilità di una sua probabile o quantomeno possibile elezione al soglio pontificio a causa del veto imposto dagli spagnoli¹⁹. Anche da cardinale il Brancaccio diresse la diocesi per altri due anni, prima di farne rinuncia ufficiale.

Dopo la rinuncia di monsignor Brancaccio la diocesi venne affidata, il 12 febbraio 1635, al cilentano Luigi Pappacoda, esponente della famiglia dei marchesi di Pisciotta. Egli rimase in carica per soli quattro anni, fino al trasferimento alla sede di Lecce.

Tommaso Carafa è stato il vescovo che sedette più a lungo sulla cattedra episcopale di Capaccio (1639-1664) e che, proprio per questo motivo, fu testimone e protagonista di importanti vicende avvenute nella diocesi. Tommaso nacque a Napoli nel 1587 da Marcello Carafa ed Emilia Grimaldi, entrambi di nobili origini. Qui studiò teologia e perfezionò la sua formazione dottrina. Nominato *Episcopus Vulturariensis* da Urbano VIII, il Carafa ricoprì anche importanti ruoli diplomatici, per esempio prendendo parte della legazione presso il re di Spagna. Si mostrò deciso difensore dei diritti della sua diocesi e dei suoi fedeli; portò a termine la costruzione della chiesa di San Pietro a Sala. Una dei primi grattacapi che monsignor Carafa dovette affrontare fu la disputa giurisdizionale con Francesco Filomarino, principe di Roccadaspide. Il Filomarino mandò a Sala alcuni uomini armati che catturarono e condussero a Napoli in stato di arresto Camillo Ragone, vicario del vescovo. Durante il viaggio verso la capitale, il Ragone dovette subire insulti dagli *sbirri* che lo avevano preso in consegna, i quali, al momento di un attraversamento di centro abitato, annunciavano alla popolazione: «Questo è il Vicario di Capaccio, che si conduce carcerato in Napoli», provocando l'ilarità degli abitanti. Il convoglio giunse a Napoli il 19 maggio 1641: il vicario venne liberato dopo alcune ore trascorse nel palazzo del duca di Gravina²⁰. Monsignor Carafa, subito informato dell'accaduto, il 23 maggio si affrettò a scomunicare tutti coloro che avevano partecipato all'oltraggioso arresto del suo vicario. Quando a Padula morì improvvisamente l'avvocato fiscale, firmatario del decreto che sanciva l'arresto del vicario episcopale, il Carafa fece giungere davanti la chiesa parrocchiale il cadavere del funzionario privo dell'accompagnamento solito di parenti e del clero: lì fuori ricevette l'assoluzione del solo arciprete e poi fu introdotto nella chiesa, ma senza alcun onore.

¹⁹ G. VOLPI, *Cronologia de' vescovi pestani ora detti di Capaccio*, cit., pp. 116-118.

²⁰ G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, cit., pp. 357-358.

Gli anni centrali del Seicento rappresentano un periodo difficile, aggravato da eventi funesti: la scarsità di alcuni raccolti sommata alla sfavorevole e ormai insostenibile congiuntura economica – locale, nazionale ma anche internazionale – stavano conducendo alla fame e alla disperazione un numero sempre crescente di persone. In un tale scenario si rafforzò il fenomeno del banditismo e crescevano in modo esponenziale ribellioni, proteste e violenze. Anche la diocesi di Capaccio non risultò immune da episodi di tal genere, soprattutto quando la grande crisi agraria aveva raggiunto il suo apice: pare che nel 1647, mentre si trovava a Novi con il compito di espletare i sacri uffici la mattina del Giovedì Santo, il vescovo fu assalito dai banditi Paolo Fioretti e Carlo Petriello, che imperversavano nel territorio cilentano per combattere l'inasprimento della pressione politico-economica condotta dalla feudalità e una fiscalità sempre più soffocante e gravosa. Monsignor Carafa rischiò addirittura di essere ucciso e riuscì a salvarsi soltanto fuggendo da una finestra del castello di Novi, dove si era rifugiato, e scappando nella più sicura Vallo. Il vescovo dovette fronteggiare anche le pretese giurisdizionali del clero regolare, restio a ubbidire all'autorità episcopale²¹.

Tenne il sinodo diocesano a Laurino dal 12 al 14 dicembre 1649. Volpe lo ha messo a confronto con quello indetto dal Brancaccio nel 1629: rispetto a questo, in cui venne dato maggiore risalto alla descrizione della vita quotidiana che si svolgeva nella diocesi, il sinodo Carafa si era preoccupato di definire il profilo del buon sacerdote, mettendo in evidenza le norme da seguire e le pene in cui si poteva incorrere, restando però molto nel generale, senza indagare la situazione locale. Possiamo dire che il sinodo Brancaccio si preoccupò maggiormente della realtà materiale, mentre quello Carafa dell'aspetto più strettamente religioso²².

Anche le strutture religiose della diocesi di Capaccio furono colpite dai provvedimenti scaturiti in seguito alla pubblicazione della bolla *Instaurandae* da parte di Innocenzo X (15 ottobre 1652); il decreto portò alla chiusura di 27 "conventini", insufficienti a reggersi con le proprie rendite e che dal punto di vista giuridico si trovavano in una posizione canonica non definita²³.

Ma l'evento che incise maggiormente sulla realtà diocesana nel XVII secolo è stato uno di proporzioni devastanti, radicale modificatore degli equilibri sociali, economici, demografici,

²¹ Per quanto riguarda le dispute sorte con l'abate della Badia di S. Maria di Centola si veda G. CAMMARANO, *Storia di Centola*, vol. II, Edizioni del Centro di Promozione culturale per il Cilento, Acciaroli (Sa) 1993, pp. 183-258.

²² F. VOLPE, *La diocesi di Capaccio nell'età moderna*, cit., p. 51.

²³ I 27 conventi interessati dalle disposizioni innocenziane di soppressione appartenevano ai seguenti ordini monastici: conventuali (Rosigno, Buonabitacolo), cruciferi (Sala), San Gerolamo di Fiesole (Sala, Gorga, San Rufo), celestini (Diano), carmelitani (Lacciarulo, Capaccio, Aquara, Albanella, Postiglione, San Mauro), agostiniani (Porcili, Orria, Ortodonico, Cosentini, Laurino, Camella, Magliano, Monteforte, Prignano, Capaccio, Celso), domenicani (Aquara, Giungano, Monte). Si veda: P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, vol. I, cit., p. 169.

politici e anche religiosi: lo scoppio della peste nel 1656. Il contagio dalla capitale si diffuse velocemente in tutto il regno, ma sulla comparsa del morbo e sulle motivazioni che lo causarono nacquerò presto dicerie e congetture, specie tra i ceti popolari e meno abbienti. La descrizione della situazione, anche psicologica, che si andava creando nel regno è stata proposta nell'opera di Salvatore De Renzi. Una prima ipotesi collegava la diffusione della malattia ad alcune imprecisate polveri appartenenti agli ebrei: l'autore riporta le considerazioni del medico Girolamo Gatta, originario di Sala ma residente a Napoli, il quale tracciava un parallelismo storico con quanto avvenne nel XIV secolo. Infatti, anche durante lo scoppio della peste del 1348 le responsabilità del terribile evento erano state affibbate agli ebrei, ingiustamente, per cui tali supposizioni erano solo delle fandonie. Nessuna colpa, nessuna castigo divino, ma solo fatti contingenti che spesso venivano aggravati dall'imperizia umana, come quando – una volta diffuso il morbo – le popolazioni si riunivano in preghiera per supplicare la fine della terribile sventura. Purtroppo tali pratiche avevano soltanto l'effetto contrario, perché il contatto tra le persone non faceva altro che facilitare la propagazione della malattia. Un alone di incertezza, però, aleggiava su quando si fosse manifestato il morbo: la maggior parte credeva che i primi casi si fossero avuti nel maggio 1656, in seguito all'introduzione nella capitale di merci infettate. Il De Renzi dimostra che non fu così, segnalando una missiva il cui il Gatta affermava di aver visitato malati – poco dopo morti – che presentavano i sintomi della peste già a metà gennaio. Le autorità regie avevano temporeggiato, indugiando a definire come “peste” il male che stava colpendo tutto il regno, indicandolo semplicemente come *morbo corrente* per tutto il 1656²⁴. Perché questo ritardo delle autorità regie nel comunicare alla popolazione l'esatta natura del male? Perché non si parlò subito di peste, come era evidente dall'analisi delle prime morti che si verificarono a Napoli? Questi interrogativi che non trovarono una chiara risposta aumentarono la diffidenza verso gli spagnoli e diedero vita alla seconda ipotesi sul contagio. Secondo questa interpretazione la diffusione della peste era opera degli spagnoli che, per vendicarsi delle rivolte che scoppiavano nel regno, l'avevano fatta venire «a disegno» dalla Sardegna²⁵.

La cronaca del De Renzi descrive i sintomi che si manifestavano quando avveniva il contagio:

Fu osservato che le prime morti improvvise erano cominciate in uomini robustissimi, indi stendendosi la moria attaccava un gran numero di donne e di fanciulli. Il morbo cominciava con violento dolor di capo e delirio,

²⁴ S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1656*, tipografia di Domenico De Pascale, Napoli 1867, pp. 34-36.

²⁵ *Ivi*, pp. 48-49.

seguiva il vomito ed una febbre intensa con sete inesauroibile, e s'ingorgavano tutte le glandole, apparivano i buboni negl'inguini o sotto le ascelle, e si mostravano pustole sulle cosce e sui femori²⁶.

Gli effetti della peste furono tremendi anche nelle province; stessa sorte toccò alla diocesi di Capaccio, già fiaccata da debolezze strutturali interne legate alla mancata osservanza delle disposizioni tridentine da parte del clero secolare, ai contrasti giurisdizionali che impegnarono il vescovo contro baroni e chierici regolari, allo stato di agitazione provocato dalle ribellioni dei contadini contro i signori, da saccheggi, incendi e rapine. Monsignor Carafa preparò una relazione per descrivere le conseguenze verificatesi nella diocesi e la inviò alla Sacra Congregazione del Concilio. L'indagine ci presenta un quadro generale del territorio, in cui i terreni erano stati abbandonati all'incolto, le case non venivano affittate e il censo che gravava sui beni non veniva riscosso. Poi, passa alla descrizione della realtà religiosa: nella diocesi tra i sacerdoti si registrarono 420 morti causate dalla peste, mentre ne rimasero in vita 250, cifra irrisoria se paragonata alla vasta estensione del territorio diocesano. L'esiguo numero di chierici rimasti provocò disagi enormi nell'espletamento dell'attività pastorale, non riuscendo a soddisfare le numerose richieste di messe che via via si andavano accavallando. La relazione ha analizzato le situazioni particolari dei singoli paesi; non tutti furono indagati, solo 87, che rappresentano i $\frac{3}{4}$ dell'intera provincia diocesana. Tra i paesi che non sono stati presi in esame nella relazione alcuni risultarono assenti perché erano retti da abati che non riconoscevano l'autorità vescovile, mentre in altri la giurisdizione spirituale apparteneva alla Badia della SS. Trinità di Cava, quindi un'istituzione diversa da quella episcopale²⁷. I paesi assenti nella relazione sono accomunati dalla loro ridotta dimensione – 30-40 fuochi nel 1648 – e appartengono grossomodo a due aree ben definite: la prima è quella che abbracciava gli abitati posti sulla riva destra dell'Alento, la seconda corrisponde alla parte interna della valle del Lambro. Entrambe le due fasce di territorio sono caratterizzate dalla presenza di un clima piuttosto mite. L'aspetto demografico e quello climatico-ubicativo probabilmente risultarono decisivi affinché in questi paesi la diffusione del contagio non fu talmente mortifera come in altri centri, per esempio quelli del Vallo di Diano e dell'alto Cilento, fiaccati dalla virulenza del morbo. Il basso Cilento, invece, privo di grandi abitati e ricco di insediamenti fitti ma con una bassa densità demografica, fu colpito in maniera molto meno forte. La peste e la scia di morti lasciata al suo passaggio causò l'abbandono delle attività agricole, il blocco dei

²⁶ *Ivi*, p. 37.

²⁷ I paesi che mancano nella relazione furono: Camella, Casalnuovo, Casigliano, Castel S. Lorenzo, Castinatelli, Celso, Centola, Controne, Copersito, Eredita, Eremiti, Finocchito, Futani, Guarrazzano, Mandia, Massa, Massicelle, Montecorice, Omignano, Pattano, Pisciotta, Porcile, S. Angelo Fasanella, S. Giovanni, S. Martino, S. Mauro la Bruca, S. Nazario, S. Arsenio, S. Teodoro, Sessa, Torchiara, Vatolla (F. VOLPE, *Il clero della diocesi di Capaccio dopo la peste del 1656*, in *Ricerche di Storia Sociale e Religiosa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma luglio-dicembre 1973, p. 11).

commerci e l'immobilismo dei traffici e delle attività mercantili. Le rendite ecclesiastiche si assottigliarono drasticamente, toccando punte del 70% nei paesi più colpiti dal morbo, ben 26 parrocchie rimasero senza una guida: dovettero passare diversi anni prima che venisse raggiunto di nuovo uno stato di normalità all'interno della società cilentana e valdianese²⁸.

Il Carafa morì il 7 dicembre 1664, all'età di 77 anni, mentre si trovava nel palazzo arcivescovile di Salerno, colpito da una forte febbre. Questo vescovo fu uno dei grandi protagonisti della storia della diocesi di Capaccio e, più in generale, di quella religiosa del Principato Citra durante l'epoca moderna. Gli successe Camillo Ragone, già vicario del suo predecessore. Visitò la diocesi e iniziò l'opera di ripopolamento delle file dell'apparato ecclesiastico, tonsurando 157 chierici in poco più di un anno. Il Ragone non si dimostrò all'altezza del compito di sostituire monsignor Carafa, anzi assunse comportamenti illeciti, sconvenienti e disonorevoli che gli costarono l'accusa di venalità e simonia. Morì il 1° agosto 1677 nel castello di Sala e venne sepolto nella stessa città valdianese, all'interno della chiesa di San Pietro.

Alla peste fece seguito lo scoppio di un forte fervore religioso: non era stato difficile – come già detto nel racconto dei primi casi scoperti a Napoli – far credere alle masse popolari che lo scoppio della terribile malattia aveva a che fare con la sfera ultraterrena e che in realtà non era altro che lo strumento divino usato per punire l'umanità caduta nel peccato. Ma comparvero soprattutto altri fattori destabilizzanti il già precario equilibrio socio-economico: la proprietà fondiaria subì una fortissima perdita di valore, ormai abbandonata all'incoltura per la scomparsa dei coloni che la lavoravano, accompagnata dalla conseguente contrazione delle rendite. Si manifestarono frequenti scontri tra la Chiesa e i baroni, che favorirono lo sviluppo sempre maggiore di un astioso sentimento anticuriale, che raggiunse il suo culmine nel secolo successivo²⁹.

Nel 1667 salì sulla cattedra episcopale l'amalfitano Andrea Bonito. Fece approvare un importante decreto dalla sacra Congregazione: seppur revocato l'obbligo di residenza nella distrutta Capaccio, tutti i canonici dovevano dimorare all'interno del territorio diocesano. Egli scelse Sala, dove si prodigò nei restauri della chiesa parrocchiale. Si ammalò nel settembre del 1683 e su suggerimento dei medici si trasferì a Napoli: morì nella città partenopea il 1° febbraio dell'anno seguente.

Un giudizio positivo accompagna anche l'episcopato dello spagnolo Giovan Battista de Pace (1684-1698): il nuovo vescovo si distinse per numerose opere di beneficenza e per aver fissato la sua residenza nel Cilento, a Vallo della Lucania, alla fine di un lungo periodo in cui

²⁸ *Ivi*, pp. 17-18.

²⁹ Sull'argomento cfr. A. MELPIGNANO, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Herder, Roma 1965.

i prelati avevano sempre preferito dimorare nel più sicuro Vallo di Diano. Dopo il de Pace la guida della diocesi spettò a Vincenzo Concione: nato a Napoli il 18 luglio 1655 da Giuseppe, barone di Latronico, e dalla nobile sorrentina Bernardina Donnursia, fu educato dal sacerdote apostolico Annibale Cortone, che gli svelò i dettami dottrinari e le norme morali a cui attenersi, fornendogli la possibilità di fare esperienza anche pratica, per esempio nella cura degli infermi negli ospedali. Studiò teologia presso il collegio della Compagnia di Gesù e, alla morte del Cortone, venne seguito dal gesuita Antonio Torres. Si insediò a Capaccio il 27 maggio del 1699 e rimase in carica fino a quando una «febbre maligna» lo sorprese nel castello di Vallo della Lucania (8 novembre 1703). Con monsignor Concione si chiudeva la serie dei vescovi del Seicento, un secolo difficile, pieno di paure e instabilità, durante il quale vennero fuori le grandi personalità a cui spettò il gravoso compito di guidare la popolazione diocesana, e contestualmente si segnarono negativamente quei prelati che si erano dimostrati indegni pastori d'anime.

Al Concione subentrò Francesco de Nicolai, nominato vescovo di Capaccio il 21 luglio 1704, riuscì a ottenere l'effettivo possesso della sua cattedra episcopale soltanto il 1° aprile 1705: il ritardo fu dovuto ai contrasti giurisdizionali in atto tra la corte di Napoli e la curia romana. Ecclesiastico fornito di un'ottima preparazione culturale e discendente di una famiglia nobile di Altamura, scelse di fissare la sua residenza a Sala e incominciò la sua prima visita pastorale, visitando le 180 parrocchie della diocesi. Era stato educato dai gesuiti e aveva composto un trattato dal titolo *Dissertatio historico-canonica de episcopo visitatore seu de antiquo regimine ecclesiae vacantis*, dato alle stampe nel 1710 a Roma.

Al termine della visita del territorio diocesano, il vescovo rimase sconcertato dall'incontro con gli esponenti del clero regolare, che secondo il de Nicolai si potevano definire religiosi soltanto per le vesti indossate. I regolari al tempo della visita ammontavano a circa 440 unità, dislocate in 40 monasteri: si macchiavano di comportamenti indecorosi e rifiutavano l'ubbidienza all'autorità vescovile, negandone la giurisdizione sulle loro strutture conventuali, offrivano riparo a ladri e delinquenti³⁰. Tra i provvedimenti più importanti bisogna ricordare il rifacimento della cattedrale di Capaccio, la fondazione dell'archivio diocesano a Sala (1708) e il risanamento del bilancio del seminario di Diano.

Costantino Gatta narra di un avvenimento che pensiamo possa riferirsi a questo vescovo: lo storico racconta che monsignor «di Niccolò» (de Nicolai) per un periodo sostituì la sua residenza, trasferendosi da Sala a Novi, dal Vallo di Diano al Cilento. Ma il nuovo soggiorno

³⁰ Cfr. G. DE ROSA, *Il Cilento nel 600 e 700 secondo le relazioni dei vescovi caputaquensi*, in IDEM, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, 2ª ediz., Guida Editori, Napoli 1983.

si rivelò alquanto infelice, poiché a Novi venne ucciso un suo nipote, il giovane Giovan Antonio di Niccolò, «Cavaliere di giovanile Età, e di commendevoli costumi». L'omicidio fu commesso da un «malvagio Prete di colà», il quale voleva vendicarsi del vescovo che lo "perseguitava" a causa di alcuni suoi comportamenti criminosi. Il sacerdote decise di organizzare un vero e proprio agguato ai danni del prelado, così aspettò sotto casa che uscisse; ma quel giorno il vescovo si trattenne un po' di più nella sua abitazione, «impedito dalla lettura delle lettere, che allora gli giunsero per le Poste». Così, per primo uscì di casa suo nipote, che appena giunto in strada venne raggiunto da un «tiro di archibugiata» che non gli lasciò scampo. Il vescovo, colpito dalla perdita del nipote tanto violenta, tornò a Sala prima di essere nominato a un nuovo incarico lontano dalla diocesi cilentana³¹.

Nel 1716 monsignor de Nicolai venne trasferito, chiamato a ricoprire la carica di arcivescovo di Conza, e il suo sostituto fu Carlo Francesco Giocoli. Lucano, originario di Sant'Arcangelo, nacque il 4 novembre 1664. Ricevette la prima educazione dallo zio materno, Orazio Fortunato, prima di perfezionare in seminario la sua formazione letteraria, teologica e filosofica. Morì a Napoli il 14 dicembre 1723 e fu sepolto nella chiesa di Santa Caterina³². Il suo successore fu un monaco benedettino originario di Napoli, Agostino Odoardi. Il 30 ottobre 1734 inviò a Roma una prima relazione sullo stato della diocesi: il profilo tracciato dal nuovo vescovo era di gran lunga più positivo se messo a confronto con quelli dei suoi predecessori. Ma il clero risultava essere afflitto sempre dagli stessi problemi: alcuni preti conducevano vita scandalosa, dedita al gioco e al malaffare, spesso eletti dietro pagamento di denaro e impegnati in relazioni pubbliche con donne di dubbia moralità³³. A monsignor Odoardi, morto a Capaccio il 25 giugno 1741, subentrò l'11 dicembre di quello stesso anno Pietro Raymondi: calabrese di Cutrio, prese possesso della diocesi il 28 gennaio del 1742. Tra i suoi provvedimenti si ricorda la fabbricazione di un nuovo seminario a Sicignano, il restauro e l'ampliamento di palazzi vescovili a Capaccio nuovo, Sala e Novi. Il lungo episcopato Raymondi – 26 anni – fu segnato dai nuovi rapporti che si andavano a creare tra Stato e Chiesa. Proprio in questo periodo la linea politica della casata borbonica andò a scardinare prerogative e privilegi ecclesiastici: si limitarono le immunità locali e personali del clero e si mise in atto un attento e deciso controllo statale sulla gestione dei luoghi religiosi. Per migliorare la preparazione del clero locale il vescovo istituì l'apertura di nuove scuole di formazione dottrina. Ma un altro problema si presentò all'orizzonte: il susseguirsi di crisi alimentari portò alla grande carestia del 1764, con effetti devastanti nel territorio diocesano,

³¹ C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania*, presso Gennaro Muzio, Napoli 1732, pp. 283-284.

³² F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, vol. VII, cit., p. 484-485.

³³ F. VOLPE, *La diocesi di Capaccio nell'età moderna*, cit., p. 78.

come si evince dai registri parrocchiali e da alcune cronache riportate nei libri di famiglie borghesi³⁴.

Il 16 maggio 1768 il romano Angelo Maria Zuccari venne eletto successore del Raymondi. Il sinodo del 1794, svoltosi nella chiesa di San Pietro a Sala, è stato l'evento più importante dell'episcopato Zuccari: i lavori si svolsero dal 20 al 23 marzo, ma il vescovo non ebbe il tempo di comunicarne gli atti a Roma perché morì durante quello stesso anno. La pubblicazione degli stessi è stata curata da Adriana Di Leo³⁵: dalla lettura delle relazioni sinodali si evince la forte preoccupazione che assaliva monsignor Zuccari in quegli anni a causa della diffusione delle idee illuministiche, concetti rivoluzionari che invitavano a un approccio critico alla religione, esaltando la ragione e le facoltà umane, e che propagandavano l'ateismo e il deismo. Il sinodo Zuccari proibì ai contadini di ricorrere alle arti magiche di zingari ed «egiziani», ridefinì gli ordinamenti interni dei monasteri femminili, tracciò una serie di norme per la gestione degli ospizi e dei luoghi pii, per l'organizzazione delle confraternite e dei requisiti di accesso, trattò di malefici e divinazioni, pratiche secolari diffuse nella diocesi ma anche in tutte le altre province meridionali.

Il Villani ci ha fornito alcune cifre sulla composizione demografica della diocesi: alla fine del XVII secolo erano stati censiti 52.000 abitanti, che in poco più di un quarantennio raddoppiarono, toccando quota 100.000 unità nel 1734. La crescita fu costante durante tutto il Settecento, nel 1745 si raggiunsero circa 112.000 abitanti, che nel 1792 aumentarono a 130.000³⁶. La contrazione demografica della seconda metà del Seicento seguita alla peste del 1656 era ormai lontana. La ripresa demografica fu accompagnata anche da una ripresa economica: a partire dall'inizio del XVIII secolo il Cilento settentrionale e il Vallo di Diano si risollevarono dalla condizione in cui erano caduti nel secolo precedente, rinascita favorita da alcune "contingenze locali": la costruzione della strada delle Calabrie, la bonifica della valle del Tanagro, uno sfruttamento più razionale del suolo, la messa a coltura di terreni che in precedenza erano destinati alla pastorizia.

La morte del vescovo Zuccari (1794) chiuse il lungo periodo post-tridentino: dopo una fase di sede vacante, il 18 dicembre 1797 venne eletto come successore monsignor Vincenzo Maria Torrusio, con il quale si aprì una nuova fase della storia della diocesi di Capaccio. Nacque a Cannalonga, vicino Vallo, il 4 maggio 1758 da una famiglia di estrazione borghese. Vicario e luogotenente generale presso la curia di Napoli, fissò la sua dimora a Vallo e guidò la diocesi di Capaccio fino al giorno del suo trasferimento a Nola (29 ottobre 1804). Gli anni del

³⁴ *Ivi*, p. 84. Si veda – in riferimento alla cronaca di Fabio Donnabella di Valle – anche IDEM, *La carestia del 1764 nel Cilento nella cronaca di un contemporaneo*, in QC, n. 4, Università degli Studi di Salerno, 1971, pp. 173-212.

³⁵ Cfr. A. DI LEO, *I sinodi cilentani nei secoli XVI-XIX*, 2ª ediz., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993.

³⁶ P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1973, p. 8.

suo episcopato furono contrassegnati dallo scoppio di tentativi insurrezionali tesi a cacciare i Borboni dal regno e a favorire l'affermazione dei principi rivoluzionari provenienti d'oltralpe. Monsignor Torrusio pare che in un primo momento fosse stato coinvolto dalle idee di cambiamento che circolavano anche nel Mezzogiorno d'Italia, mostrandosi favorevole all'esperienza della Repubblica napoletana. Ma il vescovo cilentano cambiò presto opinione: anzi, si rivelò un importante protagonista dell'azione controrivoluzionaria insieme al vescovo di Policastro Ludovico Ludovici, che aveva compiuto lo stesso percorso del Torrusio, prima fautore – o almeno simpatizzante – della rivoluzione e poi sostenitore della fazione realista. Monsignor Ludovici raccolse gruppi di volontari dediti alla causa sanfedista, ponendoli sotto il comando di Rocco Stoduti di Torraca; fu impegnato in prima persona nella lotta, combattendo tra le schiere del cardinale Ruffo in Basilicata a Tito, Picerno e Muro. Torrusio radunò circa 6.000 combattenti da dislocare a Padula, centro direttivo del movimento: sbarrò la strada ai francesi che avevano tentato di attraversare il Vallo di Diano e si congiunse con il Ludovici, ristabilendo l'ordine in alcuni paesi lucani che erano insorti³⁷. I due prelati – attori principali in un'area calda dal punto di vista geo-politico come quella delle campagne meridionali tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento – diedero un contributo decisivo affinché si riuscisse a soffocare la rivoluzione nel Cilento.

Per merito del Giustiniani siamo in grado di ricostruire l'andamento della popolazione capacese nel corso dell'epoca moderna. Dall'analisi sulla tassazione dei fuochi, sappiamo che nel 1532 Capaccio contava 280 abitanti (164 fuochi), dato che crebbe in maniera notevolissima e nel giro di appena trent'anni. Infatti per l'anno 1545 sono stati registrati 935 abitanti e nel 1561 addirittura 1065. Questa crescita esponenziale, però, s'interruppe leggermente nella parte finale del XVI secolo, scendendo nel 1595 a quota 980 unità. Ma la decrescita più sensibile si ebbe nel Seicento, a causa dell'involuzione generale dei diversi settori produttivi registratasi in tutto il regno di Napoli e della peste del 1656. Questo scenario fece sentire tutto il suo peso anche su Capaccio che nel 1648 poteva contare su una popolazione di 535 abitanti, mentre nel 1669, dopo la peste, 510.

La diocesi rimase unita fino al 1851, anno in cui fu esecutiva la bolla dal titolo *Ex quo imperscrutabili* emessa da papa Pio IX: una parte consistente di territorio diocesano, il Vallo di Diano, si staccò e venne destinato alla nascita della nuova diocesi di Diano³⁸.

³⁷ F. VOLPE, *La diocesi di Capaccio nell'età moderna*, cit., pp. 98-100.

³⁸ A. FEDERICO, *Chiese e conventi di Diano*, Cantelmi editore, Salerno 1968, pp. 98-99.

CAPITOLO III

IL CENOBIO DI SAN GIOVANNI A PIRO

L'afflusso maggiore di monaci bizantini nella parte meridionale dell'attuale regione Campania – corrispondente all'area settentrionale della *Lucania storica* e, in età moderna, a quella situata più a sud all'interno del Principato Citra – si verificò nell'VIII secolo, in seguito all'emanazione dei provvedimenti iconoclasti decisi dall'imperatore Leone III Isaurico nel 726, dettati anche dall'influenza del monoteismo islamico, religione che penetrava nell'impero attraverso i confini orientali, tramite la Persia, e ne influenzava la cultura. Questo movimento migratorio monastico durò all'incirca fino al X secolo, svolgendosi sempre lungo la direttrice est-ovest: i religiosi basiliani, dopo aver lasciato le coste dell'Asia Minore e della Grecia, giunsero principalmente in Sicilia e in Calabria. Da qui, una volta raggiunto il continente, iniziarono a dirigersi verso nord, lungo la fascia tirrenica, oppure approdarono per mare sulle coste campane, sbarcando nei pressi di Velia. I monaci che giunsero nella nostra penisola durante questo periodo possedevano già una conoscenza parziale del territorio, avendo appreso la grande somiglianza del clima e dei territori dell'Italia meridionale con quelli orientali grazie ai resoconti fatti dai primi monaci giunti nel Mezzogiorno nel VI secolo, durante la guerra greco-gotica, al seguito delle truppe di Belisario e Narsete.

La diaspora dell'VIII secolo accelerò il processo di evangelizzazione del territorio, ma l'arrivo dei monaci bizantini causò un significativo incremento e miglioramento delle rudimentali pratiche agricole locali. L'agricoltura si poté avvantaggiare dell'introduzione di nuovi sistemi di produzione, di un sensibile aumento della forza-lavoro e di un coinvolgimento in questa attività della popolazione locale, stimolata a impegnarsi nel recupero di terreni abbandonati e nel perfezionamento delle condizioni e della resa produttiva di quelli già coltivati. Tra le innovazioni portate dall'Oriente una delle più significative fu senza dubbio la formazione di nuovi sistemi d'irrigazione che incanalavano le acque rendendone più comodo l'uso da parte dei contadini. Costoro, impiegati nella coltivazione e nella lavorazione dei terreni appartenenti ai basiliani, poterono usufruire dell'utilizzo di mulini ad acqua, strutture che avevano preso piede in Oriente e che, grazie a questi monaci, furono edificati in diverse zone dell'Italia meridionale.

I monaci basiliani¹ fondarono sul territorio numerosi monasteri e accolsero sulle loro terre contadini e braccianti che, ricevendo una parte dei prodotti coltivati, poterono assicurarsi una

¹ Così sono detti, in modo improprio e solo per una maggiore facilità di comprensione, i monaci di lingua e cultura greca provenienti dall'Oriente. Infatti san Basilio non ha fondato un vero e proprio ordine monastico.

forma di sostentamento per loro stessi e per le loro famiglie. Nel X secolo fu fondato anche il cenobio di San Giovanni a Piro. Questo paese si trova alle falde del monte Bulgheria, sul versante sud-orientale, a circa 450 metri sul livello del mare, porta d'ingresso, venendo da nord, del Golfo di Policastro. La sua fondazione la si fa risalire intorno all'anno Mille, dopo una delle distruzioni che colpirono la vicina Policastro². Notizia confermata da Pietro Marcellino Di Luccia, il quale ci informa che un gruppo di abitanti policastresi scelse come nuovo sito in cui dimorare la località detta "Ceraseto", ai piedi del Bulgheria; ma la conformazione morfologica di quel terreno fece propendere per un'altra area, appartenente ai monaci basiliani³. Questo di San Giovanni è certamente un caso emblematico e alquanto atipico: è il borgo che sorse vicino e quindi dopo il cenobio, non viceversa, come era più comune. Perciò già dall'inizio della sua storia l'abitato di San Giovanni a Piro deve molto ai monaci orientali che avevano scelto di fermarsi al riparo del Bulgheria, montagna nella quale fu facile ricavare laure e celle monastiche, usate dai monaci quando decidevano di ritirarsi in solitudine. La società monastica sangiovanese favorì il sorgere di aggregati umani legati alla comunità monastica basiliana per quanto riguarda il lavoro e la produzione: questo fenomeno storico è detto *populus abbatiae*. Una parte di questa popolazione nata dallo sviluppo della «famiglia» monastica con il passare del tempo si staccò dalla dipendenza diretta dal monastero e iniziò a condurre una vita autonoma⁴. Il cenobio, in un'epoca in cui si ricercava continuamente la sicurezza per sé e la propria famiglia, rappresentò un luogo all'ombra del quale poter fermarsi e vivere. Fra l'VIII e l'XI secolo i nuovi centri abitati nacquero lontano dal mare – mentre un gran numero di quelli già esistenti indietreggiò dalla costa verso le zone dell'interno, arroccandosi sulle alture –, proprio per sfruttare la naturale conformazione del paesaggio come "arma" difensiva contro le invasioni straniere, principalmente quelle piratesche. La "categoria del monachesimo basiliano" si rivelò un fattore di ripresa e di sviluppo in molte aree del Mezzogiorno italiano, tra cui quelle del basso Salernitano. Nel Golfo di Policastro, per esempio, i monaci bizantini dopo il Mille promossero il ripristino delle attività agricole, mettendo a coltura le terre «vacue»: tutto ciò favorì, come nel caso di

L'Ordine basiliano è nato solo il 1 novembre 1579, istituito da papa Gregorio XIII (1572-1585). Con il termine "basiliano" si identifica genericamente tutto il monachesimo italo-greco.

² F. M. CIRELLI, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, Pansini ed., Napoli 1853, p. 55.

³ I profughi policastresi «nascosti dalla vista delli perfidi Corsari havessero potuto menare una vita più lunga, e sicura, per il che trà l'altri paesi eletti da questa fugitura gente uno fù quello del Ceraseto luogo posto alla falda di una gran montagna detta Vorgaria divisoria delli Territorij delle nobili Terre di Camerota, Rocca gloriosa, e Bosco, poco lontano dall'Abbadia di S. Gio: nel quale fù incominciato ad edificare, ma riuscendo questo forse disastroso per la qualità del terreno fù lasciato, e fù incominciato ad edificare altro paese nel Territorio della medema Abbadia di S.Gio: [...]» (P. M. DI LUCCIA, *L'abbazia di San Giovanni a Piro, trattato storico-legale*, Luca Antonio Chracas editore, Roma 1700, p. 8).

⁴ G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, cit., pp. 399-401.

San Giovanni a Piro, la nascita di nuovi villaggi⁵. Ai poteri laici, in quel tempo, veniva preferito quello monastico perché «più disposto a rinunciare a gran parte dei diritti feudali in favore del popolo, favorendone la regolata organizzazione in *universitates*, da cui prenderanno le mosse i futuri nuclei della vita rurale e spesso anche cittadina»⁶. La storia dei due enti – casale e cenobio – sarà in un certo senso sempre legata a un medesimo filo comune, dalla loro origine, in pieno Medioevo, fino al termine dell'età moderna. Fu proprio grazie al cenobio e all'opera dei monaci basiliani che nacque e si sviluppò l'abitato di San Giovanni a Piro.

Questo paese confinava con Bosco⁷, Policastro, Acquavena, Roccagloriosa, Licusati, Lentiscosa e con il mare; dal punto di vista religioso faceva parte della diocesi di Policastro. A circa due miglia dall'abitato sorgeva il suo porto, attualmente corrispondente alla frazione

⁵ N. CILENTO, *Momenti e problemi dell'insediamento demico e dell'organizzazione monastica nell'Italia meridionale durante il Medioevo fino all'ultima età normanna*, cit., pp. 101-102.

⁶ G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, cit., p. 404.

⁷ Bosco (o Bosco de' Casali) - situata sopra una collina poco distante dal mare del golfo di Policastro, dal monte Bulgheria e dalla «terra» di San Giovanni a Piro - fu università autonoma fino al 1828, quando nel Cilento scoppiò un'insurrezione, promossa dagli affiliati ad alcune società segrete, con l'intento di riottenere la Costituzione del 1820. La reazione borbonica fu spietata: Bosco venne distrutta da un incendio appiccato dalle truppe realiste e sul suo suolo fu cosperso il sale. Dopo la soppressione del comune dalle sue rovine sorse il borgo di Villa San Pietro, che divenne, insieme a Scario, un "villaggio" di San Giovanni a Piro. Si racconta che il paese di Nemoli, in Basilicata, proprio a causa di quegli avvenimenti assunse il suo nome attuale. Nemoli, infatti, prima del 1828 si chiamava Bosco: ma, dopo il tentativo di ribellione in cui venne coinvolta l'omonima località del golfo di Policastro, decise, come segno di lealtà al re e alla dinastia borbonica, di mutare il suo toponimo da Bosco in Nemoli. Così fu semplicemente cambiato il significante, ma non il significato, poiché Nemoli deriva dal greco νέμος (nèmos), che vuol dire bosco, selva. Il Giustiniani ci ha fornito i dati sulla popolazione di Bosco tra '500 e '600: il borgo fu tassato nel 1532 per 32 fuochi (160 abitanti), nel 1545 per 27 (135 ab.), nel 1561 per 25 (125 ab.) e nel 1595 per 53 (265 ab.). La crescita durante il XVI secolo è costante, anche se minima, in linea con il trend generale che si manifestò negli altri paesi del golfo di Policastro. L'aumento demografico proseguì durante la prima metà del secolo successivo, nel 1648 si contarono 83 fuochi (415 ab.), ma s'interruppe dopo lo scoppio della peste (1656) che, nel 1669, fece ridurre il numero delle famiglie a 52 (260 ab.). La popolazione di Bosco - che a fine Settecento raggiunse le 1200 unità - era dedita soprattutto all'agricoltura e alla pastorizia: in particolare il casale forniva un «buon vino» e un «ottimo olio», oltre all'allevamento dei maiali, favorito dalla presenza di un buon numero di «piante di ghiande nelle parti boschive». Anche a Bosco furono presenti i monaci italo-greci: testimonianza del loro passaggio è la badia di San Nicola, ubicata nelle vicinanze del villaggio. Le notizie su questo ente monastico sono poche e frammentarie: sappiamo che godeva dello stato di *nullius dioecesis*, cioè non era soggetto alla giurisdizione di alcuna diocesi. Alla fine del XV secolo, dopo essere appartenuto ad «Antonello de Petrucii», il casale di Bosco è menzionato tra quei feudi che - insieme a quelli di San Giovanni a Piro, Torre Orsaia e Alfano - "Giovanni Carrafa" ottenne da re Ferdinando nel 1496, al momento della sua nomina a conte di Policastro. Nel 1532 Bosco subì la stessa sorte di San Giovanni a Piro e fu saccheggiata dal corsaro Dragut pascià. All'inizio del Seicento l'abbazia era ancora soggetta al Capitolo della Basilica di San Pietro di Roma, che ne curava l'amministrazione e ne possedeva la giurisdizione spirituale. Il secolo fu caratterizzato dai tentativi di ingerenza perpetrati da due "poteri forti" del territorio: i vescovi policastresi cercarono di usurpare la giurisdizione spirituale, mentre i conti Carafa, signori di Policastro, quella civile. Questo problema, durante lo stesso periodo, era vivo anche nella vicina San Giovanni a Piro; i due casali erano accomunati dalla presenza nel loro territorio di due badie italo-greche - San Nicola e San Giovanni Battista - che godevano del particolare stato di *nullius dioecesis*, condizioni che le svincolavano dal controllo diocesano. Inoltre entrambi gli enti monastici basiliani appartenevano al Capitolo romano di San Pietro che, a causa della lontananza dal golfo di Policastro, non poteva essere totalmente presente e attento a quanto avveniva sul territorio. Tra il XVII e il XVIII secolo, secondo Ebner e Di Luccia, la giurisdizione criminale era amministrata dai conti Carafa, invece secondo il Giustiniani era di competenza del Capitolo di San Pietro di Roma. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, t. II, presso Vincenzo Manfredi, Napoli 1797, pp. 328-329; P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, vol. I, cit., pp. 555-560; P. M. DI LUCCIA, *L'abbazia di San Giovanni a Piro, trattato storico-legale*, cit., pp. 120-123.

Scario⁸. Il clima è sempre stato temperato, durante gli inverni la temperatura raramente scende al di sotto dello zero. I numerosi torrenti, sommati a sciagurati tagli dei boschi, hanno spesso causato frane e alluvioni.

Gli abitanti sopravvivevano soprattutto grazie all'agricoltura, un'attività che non fu sempre facilmente svolta a causa della morfologia del terreno, prevalentemente ineguale e sassoso poiché di natura calcarea e argillosa. Condizioni queste - sommate all'esiguità dei terreni pianeggianti, in un'area prevalentemente collinare -, certamente non ideali per invogliare gli abitanti a dedicarsi alla coltivazione dei campi. L'agricoltura sangiovese era generalmente povera, poiché, come scriveva in pieno Ottocento il Cirelli, «assai poche famiglie hanno più del bisogno in frumenti e civaie»⁹: oltre a un po' grano, le maggiori coltivazioni erano quelle dell'ulivo e della vite, le più diffuse non solo nel Golfo di Policastro e nel Cilento, ma in tutto il Mezzogiorno italiano e mediterraneo. Le due colture hanno caratterizzato la conformazione della maggior parte del paesaggio agrario del basso Salernitano: a San Giovanni a Piro – come in altri centri collinari limitrofi – l'altezza sul livello del mare e la relativa vicinanza alle coste hanno creato le condizioni migliori per lo sviluppo e la diffusione di uliveti e vigneti. Inoltre il territorio era caratterizzato dalla presenza di numerosi orti, quasi tutti in prossimità delle abitazioni, e di alberi da frutta, soprattutto fichi. Abbastanza presenti anche i querceti – importanti, come si avrà modo di sottolineare più avanti, perché fornivano il cibo per i maiali – e i castagneti. Il maiale lavorato rappresentava uno di quei prodotti, insieme all'olio e al vino, che veniva venduto negli altri paesi. Nella descrizione del borgo fatta da Filippo Cirelli si legge:

I prodotti de' quali si ha smercio, sono l'olio ed il maiale salato. Ed era il vino, questo non di eccellente qualità, né con assai studi fatto [...]. L'olio, eccellente per sé, ma non curato nella qualità [...] vendensi ai trafficanti della costiera di Amalfi e di Castellammare. Il maiale salato, piuttosto squisito che no, da che i maiali pasconsi esclusivamente di ghiande, vien pure dai trafficanti medesimi incettato. Avendo considerazione che ogni due anni, giusta l'alternativa della fertilità degli ulivi e delle querce, non vi è famiglia che compensatamente non dia tre cantaia di carne di maiale; né frantoio che pur compensatamente non isprema dugento cinquanta tomoli di olive nello spazio di due anni [...]¹⁰.

Da questo passo si evince la bassa qualità dell'olio e del vino sangiovesi che, di contro, venivano prodotti in grande quantità – più di 150 cantaia di olio all'anno – se addirittura potevano essere venduti ai mercanti della penisola amalfitana e di quella sorrentina. Ogni

⁸ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, t. VII, Napoli 1804, p. 165.

⁹ F. CIRELLI, *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Napoli 1853, p. 57.

¹⁰ *Ibidem*.

anno a San Giovanni a Piro la lavorazione del maiale forniva oltre 500 cantaia di salame e di insaccati vari.

L'altra attività in cui erano impiegati gli abitanti era la pastorizia: erano presenti 60 bovini che possedevano un numero risicato di animali (tra i due e i sei buoi), mentre le vacche erano pochissime. Gli ovini erano molto numerosi, ma raggruppati in piccolissimi branchi, spia dello stato di povertà in cui si trovava la pastorizia e dell'indigenza della popolazione sangiovanese; decisamente basso anche il numero delle capre. La scarsità dei prati, sia artificiali che naturali, non favoriva l'allevamento del bestiame: e l'esigua presenza degli animali aveva ripercussioni anche sull'agricoltura, poiché veniva a mancare il concime naturale da impiegare nei terreni da mettere a coltura. Maggiore, invece, la rappresentanza dei muli (un centinaio), animali importanti per lo spostamento di merci e uomini in un territorio caratterizzato dall'inaccessibilità dei luoghi, attraversati da impervi e stretti sentieri.

Tramite il Cirelli siamo venuti a conoscenza anche del peso delle rendite che fruttavano alcune strutture sangiovanesi: sappiamo che le case fornivano una rendita di 1157 ducati, i mulini di 83 ducati, mentre i "fattoi" di 246.

Risulta molto difficile ricostruire la storia del casale sangiovanese tra il XII e XIV a causa della mancanza di documenti che possano aiutarci nel nostro intento investigativo.

Maggiori informazioni ci sono giunte a partire dal Quattrocento. Il paese, come detto, faceva parte della diocesi di Policastro e a essa fornì, proprio nel XV secolo, un vescovo: Nicola, archimandrita del monastero di San Giovanni, il 7 marzo 1417, fu eletto dal capitolo policastrese a capo della struttura diocesana¹¹. Un basiliano, quindi un uomo di cultura greca - almeno in linea teorica, poiché già molti regolari non comprendevano e parlavano più la lingua greca -, che officiava seguendo la liturgia bizantina, non salì mai più sul soglio vescovile di Policastro: durante il secolo successivo la Chiesa cattolica fu destabilizzata dalla diffusione in tutta Europa delle idee protestanti e, per arginare tutta una serie di problemi che si presentò alle autorità ecclesiastiche, decise di rispondere ai dettami luterani con una grande riorganizzazione delle sue strutture interne, detta Controriforma. Ma il casale di San Giovanni a Piro diede un vescovo anche alla vicina diocesi di Capaccio: il 15 febbraio 1441 Masello Mirto, abate del cenobio basiliano, fu chiamato da papa Eugenio IV alla guida della chiesa caputaquense¹².

¹¹ «Nicolaus Abbas monasterii S. Joannis ad Pirum Ordinis S. Basilii Policastrensis dioecesis defuncto Roberto a Capitulo delectus est Episcopus ann. 1417 sequenti 7 Kal. Martii a Martino V confirmationem accepit [...]» (F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, t. VII, cit., p. 563).

¹² «Masellus Mirtus, Abbas S. Joannis de Piro Ord. S. Benedicti [sic, è chiaramente un errore], defuncto Bartholomaeo Episcopus delectus est anno 1441 15 Kalend. Martii, ex Actis Consist. Obiit 1462» (*Ivi*, p. 473).

Il territorio accolse molti monaci bizantini, in fuga dalla Calabria e dalla Puglia a causa dell'espansionismo normanno, i quali si rifugiarono nell'abbazia di San Giovanni a Piro e in quella di Camerota dedicata a san Cono¹³.

Gli storici hanno molto dibattuto per spiegare l'origine del toponimo "a Piro". Il Cappelli ha sostenuto che il toponimo potesse derivare dal greco τ ό υ α π έ ι ρ ο υ (il remoto), mentre l'Ughelli lo fa risalire al latino "ad pyram", probabilmente riferendosi al rogo che distrusse Policastro e che quindi diede vita al borgo di San Giovanni. Entrambe queste due tesi vanno scartate. Altri storici lo farebbero derivare da "ab Epiro", sostenendo un forte legame con la patria di origine dei padri basiliani. Altri hanno cercato una derivazione da πυ ρ , πυ ρ ό ς (fuoco) più alfa privativa, a indicare la sicurezza del nuovo sito in cui si erano insediati gli abitanti di Policastro sfuggiti alla distruzione – presunta, come indicato nel capitolo II – compiuta nel 1065 da Roberto il Guiscardo. Ma anche queste due ipotesi non sembrano convincere molto. L'ipotesi più verosimile, invece, sembra essere quella che ci è stata tramandata da Pietro Marcellino Di Luccia. Questo avvocato e storico, nativo di San Giovanni a Piro ma trasferitosi a Roma, spiega l'origine del toponimo con la presenza nei pressi del cenobio di un pero¹⁴. Perciò al nome dell'abitato fu aggiunto "a Piro" per distinguerlo dal nome – San Giovanni, appunto – del monastero. L'ipotesi del Di Luccia ci sembra avvalorata da circostanze storiche, rispetto a tutte le altre tesi che si fondano soprattutto su interpretazioni filologiche classicheggianti. Infatti il Di Luccia cita anche un documento, un' «attestazione antica» del 10 dicembre 1668 nella quale è confermata la sua ipotesi¹⁵. Tutto questo ragionamento, come già ricordato, ci dice anche un'altra cosa, che l'abitato di San Giovanni a Piro nacque dopo la fondazione dell'abbazia basiliana.

Grazie ai dati raccolti e tramandatoci dal Giustiniani siamo in grado di ricostruire un parziale andamento demografico del borgo sangiovanese in piena età moderna. Nel 1532 San Giovanni a Piro contava 290 abitanti (58 fuochi), numero che più o meno rimase stabile fino agli anni Sessanta del secolo: nel 1545 sono registrate 230 persone (46 fuochi), che nel 1561 salirono a 295 abitanti (59 fuochi). La crescita demografica continuò costante e a fine secolo, nel 1595, si toccarono le 585 unità (117 fuochi)¹⁶. In poco più di sessant'anni si passò da 290 a 585 abitanti, con un incremento della popolazione quasi del 51%. Durante la prima metà del XVII secolo la comunità sangiovanese continuò a crescere: nel 1648 furono registrati 795 abitanti, poiché i fuochi tassati risultarono 173. Ma anche il Golfo di Policastro

¹³ N. M. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, cit., pp. 16, 73; P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, vol. II, cit., p. 488.

¹⁴ F. PALAZZO, *Il "cenobio" basiliano di San Giovanni a Piro*, Arti Grafiche Poligraf, Salerno 2006, pp. 20-22.

¹⁵ P. M. DI LUCCIA, *L'abbazia di San Giovanni a Piro, trattato storico-legale*, cit., pp. 8-9.

¹⁶ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, t. VII, cit., p. 165; F. FUSCO, *Torre Orsaia e i suoi antichi Statuti*, cit., p. 21.

fu colpito dagli effetti nefasti della peste, diffusasi nel 1656, come testimonia il dato che si riferisce al numero della popolazione di San Giovanni nel 1669, sceso drasticamente a 290 unità (88 fuochi). In modo repentino la parabola divenne discendente e si registrò un calo del 64% circa della popolazione, in pratica si ritornò ai numeri del 1532, con un salto all'indietro di oltre un secolo. La crescita demografica ricominciò nel Settecento e a fine secolo gli abitanti risultarono essere addirittura 1791¹⁷; dopo una piccola inclinazione nei primi anni del secolo successivo - 1600 unità -, causata dagli avvenimenti che si svolsero nel Regno di Napoli dopo l'arrivo delle idee rivoluzionarie dalla Francia, la popolazione di San Giovanni a Piro toccò il numero record, fino ad allora, di 2201 abitanti (corrispondenti a 408 fuochi)¹⁸.

Seguendo l'esempio di quanto fatto dal Di Luccia nel suo trattato storico-legale, ci sembra opportuno dividere la storia dell'ente monastico sangiovanese in tre momenti o "stati" per trattarne le fasi del suo sviluppo con maggiore precisione dal punto di vista cronologico.

3.1 Fondazione e sviluppo: il I stato del cenobio (990-1462)

La prima fase, o "stato" come dice il Di Luccia, va dalla fondazione del cenobio da parte di monaci italo-greci nel 990 circa fino alla costituzione della Commenda nel 1462.

Durante questo arco di tempo i monaci basiliani, oltre a gestire l'abbazia che gli era stata donata "dall' antichi Re di Napoli", ebbero anche la giurisdizione del paese perché le case che costituivano l'abitato erano state costruite su un terreno che apparteneva al cenobio. Il territorio di San Giovanni a Piro fu dato in possesso alla Chiesa di Roma dopo una donazione fatta dai dominatori longobardi. I frati basiliani divennero, così, baroni della contrada "Ceraseto", nella quale sorgeva il cenobio, e delle terre che i Longobardi concessero alla Chiesa. Ma verso il 571, come ci informa il Di Luccia, il suddetto territorio passò totalmente alla Chiesa basiliana. Dopo un ritorno dei Longobardi che annesero la zona al Principato di Salerno, San Giovanni a Piro, dopo varie successioni, fu concesso nel 1139 da papa Innocenzo II al re di Sicilia Ruggero II d'Altavilla. I Normanni conservarono ai basiliani i diritti sulle terre concessi precedentemente dai Longobardi.

La data precisa della nascita dell'abbazia è ancora materia di discussione, anche se possiamo giustamente collocarla verso il 990. La prima fonte che cita l'ente monastico sangiovanese è il *Codice Laurenziano XI, 9*, redatto in lingua greca e rinvenuto circa cento anni fa presso l'abbazia di Grottaferrata, vicino Roma. Questo importante documento ci informa della presenza del cenobio nell'anno 1020 e pare metterci al corrente della presenza

¹⁷ Cfr. G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, ediz. a cura di F. ASSANTE e D. DE MARCO, Napoli 1969.

¹⁸ F. CIRELLI, *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, cit., p. 57.

di una scuola di amanuensi nella zona del Bulgheria¹⁹. Proprio durante questo arco temporale, prima metà dell'XI secolo, l'abbazia basiliana di San Giovanni Battista raggiunse il massimo del suo splendore e favorì la nascita del casale che le sorse vicino, a cui diede il nome.

Dopo la fondazione del cenobio i monaci dovettero affrontare il problema della sicurezza. Il territorio in quegli anni era esposto alle incursioni e ai violenti saccheggi perpetrati dai pirati che solcavano i mari della nostra penisola. Così a pochi metri dalla chiesa, nella sua parte occidentale, i frati costruirono un castello merlato alto una quindicina di metri. Un'altra forma di difesa contro gli attacchi esterni pare che dovesse essere un cunicolo sotterraneo che collegava il castello e la chiesa con una grotta che s'apriva sul fianco orientale del Monte Bulgheria.

Il complesso monastico possedeva anche una cripta anch'essa collegata, mediante un'apertura su un lato, alla via di fuga costituita dalla grotta sotterranea. Purtroppo la veridicità di questa tesi non è stato possibile verificarla a causa dei scellerati interventi apportati dal clero all'interno della cripta, adibita, addirittura, a fossa carnaia fino al 1936²⁰.

Il Di Luccia, basandosi su un attento lavoro di recupero di documenti, dà per certo che questo territorio fu concesso alla Chiesa dai "Re di Napoli" e che il monastero che sorgeva sul suo suolo apparteneva alla giurisdizione dei monaci basiliani, i quali erano legittimati a esercitare la loro autorità sia in campo spirituale che temporale. L'avvocato sangiovanese inizia la sua dissertazione con l'elencazione di alcuni documenti che avvalorano la sua tesi: uno scritto di re Carlo II del 1320; una lettera scritta nel 1340 dal re Ludovico nella quale si ordinava al conte di Policastro di fornire assistenza all'Abate di San Giovanni a Piro, cui spettava la giurisdizione del casale; un breve di Sisto IV del 1473; una delibera di re Carlo II inserita in un processo del 1567 tra l'Abate di San Giovanni e il conte di Policastro, con la quale si ingiungeva al conte di non mandare i suoi emissari nel casale sangiovanese per riscuotere tributi che, invece, spettavano alla Chiesa²¹.

Dopo il Mille il cenobio ha vissuto il suo periodo aureo e in quegli anni il suo stato patrimoniale fu arricchito da numerosi lasciti e donazioni. Alcune di queste donazioni provenivano da Roma, nel tentativo di attrarre l'abbazia sotto la sua orbita; infatti questo monastero si trovava nella condizione di "*nullius diocesis*", cioè non era sottomesso a nessuna diocesi e i suoi abati avevano poteri molto simili a quelli dei vescovi. Le abbazie che si trovavano in questo particolare status governavano un territorio sottratto alla giurisdizione episcopale ed erano rette dai cosiddetti abati mitrati. Altre donazioni erano fatte da quegli

¹⁹ F. CARIELLO, *San Giovanni a Piro, chiese, cappelle e confraternite*, edizioni MDD, Sapri 2010, p. 30. Cfr. S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1963, p. 57.

²⁰ F. PALAZZO, *Il "cenobio" basiliano di San Giovanni a Piro*, cit., pp. 30-31.

²¹ P. M. DI LUCCIA, *L'abbazia di San Giovanni a Piro, trattato storico-legale*, cit., pp. 11-12.

abitanti mossi da un puro e sincero sentimento religioso, altre ancora erano il risultato delle morti di cittadini senza eredi. I beni di questi ultimi andavano all'organizzazione religiosa che li assisteva negli ultimi momenti di vita, come decretava una "novella" emanata nel X secolo dall'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito²².

I padri basiliani, dopo aver accolto i precetti della riforma studitana, furono i propulsori di uno sviluppo agricolo che portò lo stile di vita degli abitanti della zona, travagliati prima dalla guerra greco-gotica e poi dall'invasione longobarda, su un livello quasi accettabile. Il positivo influsso trasmesso dai monaci italo-greci favorì anche la nascita di molti centri abitati tra il X e l' XI secolo; le campagne meridionali, e quelle cilentane nello specifico, si presentavano con insediamenti tipo *curtis* o *casale* che molto spesso sorgevano nei pressi di proprietà ecclesiastiche e quindi di terre intensamente coltivate. Dopo il Mille, durante la dominazione normanna, il territorio conobbe uno sviluppo dell'impianto urbano. In questi anni l'estinzione di nuclei familiari o la mancanza di eredi maschi causarono passaggi ereditari a favore dei patrimoni delle chiese e dei feudatari locali. I contadini cercarono di approfittare di questi avvenimenti per evitare il pagamento delle varie gabelle dovute ai monasteri.

L'espansione demografica del X secolo spinse i grandi possidenti fondiari e i monasteri a concedere terre demaniali e private a gruppi di famiglie riunite in cooperative agricole. Ne derivò un notevole incremento della produzione che favorì gli scambi commerciali tra le piccole comunità cilentane e le grandi città e migliorò le condizioni di vita della popolazione. Anche le chiese locali poterono godere dell'aumento dei traffici che aiutarono a rimpinguare le loro casse. Ma i rettori delle chiese si impegnarono a tener lontano da questi benefici i monaci italo-greci del territorio. Infatti fecero ricorso alle disposizioni dettate da papa Urbano II durante il Concilio di Clermont del 1095, in cui si stabiliva che tutte le chiese, anche quelle appartenenti ai monasteri, dovessero essere rette da cappellani nominati esclusivamente dai vescovi. Tale disposizione comportò palesi disagi e difficoltà ai cenobi italo-greci che furono costretti a vivere ai margini delle istituzioni ecclesiastiche²³.

Dopo l'insediamento della dinastia normanna nel mezzogiorno peggiorarono le condizioni di vita dei centri monastici basiliani. Pesanti interventi fiscali e nuove tassazioni inasprirono i rapporti con la nuova classe dominante e misero in ginocchio l'economia delle abbazie basiliane che furono abbandonate dai monaci. Essi, allora, iniziarono una lunga e diffusa diaspora.

Il monachesimo greco nel Cilento era in pieno declino durante la dominazione sveva. Questo fenomeno, importante sotto l'aspetto sociale, economico e demografico, oltre che sotto l'aspetto strettamente religioso, risulta quasi del tutto esaurito negli anni in cui

²² F. CARIELLO, *San Giovanni a Piro, chiese, cappelle e confraternite*, cit., p. 31.

²³ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, cit., pp. 54-55.

Athanasios Chalkéopoulos visitò i monasteri basiliani presenti nell'Italia meridionale. Dopo l'anno Mille i pontefici decisero di disporre che si incominciassero a fare delle visite pastorali nei monasteri italo-greci e a catalogare mediante degli inventari tutti i loro beni, mobili e immobili. Queste disposizioni furono rese necessarie dallo stato di crisi e difficoltà in cui si trovava il monachesimo basiliano nel meridione d'Italia già a partire dal XIII secolo. Purtroppo i verbali delle *visitationes* disposte da Onorio III nel 1221, da Urbano V nel 1370 e da Martino V non sono più consultabili perchè perduti. Ci sono giunte, invece, le *inquisitiones* volute da Callisto III e promosse dal cardinale Bessarione. Il 1 ottobre 1457 il Chalkéopoulos, archimandrita del monastero del Patirion, accompagnato dall'archimandrita Macario - del monastero di San Bartolomeo di Trigona, nei pressi di Sinopoli - e dal notaio Carlo Feadaci, iniziò la visita dei 78 monasteri presenti a quel tempo nel Mezzogiorno italiano, partendo da quello di Reggio fino a terminare il 5 aprile 1458 con quello di Pattano²⁴.

Il 22 marzo del 1458 il Chalkéopoulos fece tappa al cenobio di San Giovanni a Piro, nel quale trovò cinque frati²⁵. Uno di loro, "Johachim", espresse «ausu themerario» parole critiche nei riguardi del clero e dei monaci di origine greca:

Questi Grechi non se sa si su christiani oy turchi, perché lo patriarcha de Costantinopoli non pò fare episcopi ne previteri, et non essendu previteri non potù baptizare et non potendu baptizar non ve pò essere nullu veru christianu²⁶.

Il monaco rincara la dose:

Stamu incappati in manu di questi Grechi, chi su venuti da lo Levante et non sapimu si su christiani oy turchi chi ne facu andare sperti, et lo cardinale volce esser electu papa, poy li cardinali dixero: Volimu fare questu papa, chi non sapimu si è christianu²⁷.

Gli altri frati, interrogati dalla commissione, presero le distanze dalle parole di "Johachim", che fu fatto prigioniero e successivamente trasferito al «monasterium de Carra», nei pressi di

²⁴ *Ivi*, p. 65. In alcuni lavori, riguardo il numero degli enti monastici visitati, compare il numero di 79. Il dato, però, è inesatto: una lettura attenta dell'elenco dei monasteri dimostrerà come la commissione apostolica, composta dal trinomio Chalkéopoulos-Macario-Feadaci, visitò uno stesso cenobio - il «monasterium sancti Martini», ubicato nei pressi dell'attuale Calanna, in provincia di Reggio Calabria - in due momenti diversi. Per questo motivo nella relazione è riportato due volte. Dei 78 monasteri visitati la stragrande maggioranza, 73, era situata in Calabria (36 nell'attuale provincia di Reggio, 26 in quella di Catanzaro e 11 in quella di Cosenza), un solo cenobio si trovava in Basilicata, quello di Carbone, e 4 in Campania (Centola, Camerota, San Giovanni a Piro e Pattano).

²⁵ I visitatori appurarono che la famiglia monastica del cenobio sangiovanese era composta da «fratrem Cirillum, fratrem Bernardum, fratrem Deonisum, fratrem Andream et fratrem Johachim».

²⁶ M. H. LAURENT, A. GUILLOU, *Le Liber Visitationes d'Athanasie Chalkéopoulos 1457-1458*, Studi e Testi, 206, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1960, p. 160.

²⁷ *Ibidem*.

Squillace, in provincia di Catanzaro, poiché «dixit malum» delle alte cariche ecclesiastiche, dei suoi diretti superiori e dei suoi confratelli. Il provvedimento di espulsione ai danni. La dichiarazione del monaco, secondo La Greca, fu «senza dubbio “pilotata” dal clero latino locale per gettare discredito sui “greci”, dai quali ormai lo separava un’ostilità che non era solo di carattere religioso»²⁸. Questa interpretazione forse andrebbe rivista perché solo quarant’anni prima, nel 1417, Nicola, abate di San Giovanni a Piro, fu eletto vescovo della diocesi di Policastro: un basiliano di formazione e cultura greca, che officiava in rito bizantino – almeno teoricamente, lo ricordiamo, poiché molti monaci italo-greci addirittura non capivano più la lingua greca – era stato messo a capo di una struttura religiosa latina. E qualche anno dopo (1441) un altro archimandrita proveniente dal cenobio di San Giovanni fu nominato vescovo della Chiesa latina, stavolta della diocesi di Capaccio. Nel XV secolo l’avversione e il sospetto della Chiesa romana nei confronti degli elementi greci non furono la causa del decadimento dell’ente monastico sangiovanese, o degli altri di fondazione bizantina in generale. Nel Quattrocento furono investiti da un processo involutivo tutti i monasteri, basiliani e non, greci e latini: il monachesimo *tout court* aveva esaurito la sua spinta propulsiva che toccò l’apice nei secoli centrali del Medioevo. Inoltre, soltanto dopo il Concilio di Trento, durante la seconda metà del XVI secolo, la Chiesa controriformata cominciò a intervenire in maniera diretta per ricondurre all’ortodossia gli elementi greco-bizantini che ancora sopravvivevano. Fino a quel momento la Chiesa greca fu tollerata da quella romana, la quale, in genere, in cambio della sottomissione del clero greco al papa le concesse una sufficiente autonomia e una certa libertà d’azione.

Dopo aver punito quest’atto di aperta disubbidienza la delegazione lasciò agli altri monaci del cenobio i «capitula». Queste norme comportamentali dovevano essere seguite con scrupoloso rigore e prescrivevano l’obbligo di celebrare la messa ogni giorno, di osservare «obedienciam, castitatem et paupertatem» - capisaldi della regola di san Basilio -, di conservare rapporti cordiali tra loro, di essere puntuali e scrupolosi nell’officiare i riti religiosi e di curare giornalmente l’allestimento della chiesa. Ai novizi fu ordinato di imparare le «licteras et bonos mores», mentre ai «procuratores» di occuparsi dei monaci, del loro vitto e del vestiario²⁹.

Il Chalkéopoulos ha opportunamente registrato anche l’esistenza di un documento che segnala il cattivo comportamento tenuto in pubblico da un certo “Antonius Rochus de Catencano”, il quale possedeva la reggenza dell’ente basiliano. Da questo documento, datato 3 novembre 1449, si apprende che costui fu accusato di “publice fornicari”, di aver dilapidato

²⁸ A. LA GRECA, *Luci nel buio del Medioevo*, in AA. VV., *Temi per una storia di Torraca*, cit., p. 138.

²⁹ M. H. LAURENT, A. GUILLOU, *Le Liber Visitationes d’Athanasie Chalkéopoulos 1457-1458*, cit., pp. 160-161.

i beni del monastero e di aver perpetrato numerosi “crimina”. Come punizione, per ordine del papa Nicolò V (1447-1455), “Antonius Rochus” fu privato del governo e dell’amministrazione del cenobio sangioiannese³⁰.

Anche durante la seconda metà del XVI secolo i pontefici stabilirono che venissero eseguite delle visite ai monasteri, nel 1551 e nel 1570: della prima ci è giunto un testo, mentre della seconda solo frammenti, piccoli brani, per cui ne ignoriamo il contenuto³¹. Le relazioni redatte dal Chalkéopoulos e dai suoi collaboratori durante le *visitationes* del 1457-58 rimangono il documento più organico e meglio conservato riguardante i monasteri italo-greci calabresi, lucani e campani del periodo compreso tra la fine del Medioevo e l’inizio dell’età moderna. La completezza del testo rende questa fonte imprescindibile per chi decide di intraprendere lo studio del monachesimo basiliano e delle sue strutture religiose presenti nel Mezzogiorno italiano, poiché le relazioni ci presentano la condizione degli enti monastici come appariva ai visitatori apostolici.

L’inchiesta eseguita dall’egumeno Athanasios Chalkéopoulos è una chiarissima fotografia dello stato di sfinimento - dal punto di vista liturgico, economico e morale - del monachesimo basiliano durante il XV secolo. Non solo: questa fonte documentaria sottintende anche l’esistenza di un passato splendore, di una grandezza remota che un tempo era appartenuta a quei monasteri. Gli indizi sono diversi: una consistenza, ancora rilevante durante il XV secolo, delle entrate economiche, siano esse monetarie o in derrate alimentari; l’entità del bestiame posseduto (pecore, bovini, cavalli); la presenza di beni immobili; gli arredi sacri e alcuni oggetti che testimoniano un’attenzione costante dei basiliani verso la cultura (i libri, impolverati perché non venivano più letti, e vere e proprie opere d’arte, come la stauroteca di San Giovanni a Piro).

³⁰ *Ivi*, p. 245.

³¹ B. CAPPELLI, *Il monachesimo brasiliano ai confini calabro-lucani*, cit., p. 395.

3.2 Il periodo della commenda: il II stato del cenobio (1462-1587)

Il secondo “stato” del cenobio è compreso in un arco di tempo che inizia con l’istituzione della commenda basiliana nel 1462 e arriva fino al 1587, anno del passaggio della commenda stessa alle dipendenze della Cappella del SS. Presepe fatta erigere da papa Sisto V (da cui ha assunto il nome di Cappella Sistina) nella Basilica di Santa Maria Maggiore.

3.2.a. Il cardinale Bessarione, primo abate commendatario

Nel 1462 il monastero basiliano di San Giovanni a Piro fu commendato e alla sua direzione fu chiamato il cardinale Bessarione, appartenente all’Ordine dei Basiliani nella Badia di Grottaferrata. Basilio Bessarione, chiamato anche Giovanni Bessarione, nacque da una famiglia di estrazione artigiana a Trebisonda, città dell’attuale Turchia nord-orientale che si affaccia sul Mar Nero, il 2 gennaio. Sull’anno preciso della sua nascita le indicazioni cronologiche sono discordanti: alcuni sostengono che il Bessarione sia nato nel 1395¹, altri nel 1402 e altri ancora nel 1403². Quest’ultima data dovrebbe essere la più attendibile. I genitori lo affidarono al metropolita della propria città, Dositeo. Tra il 1416 e il 1417, all’età di circa tredici anni, Bessarione fu condotto da Dositeo a Costantinopoli, dove incominciò gli studi, letterari e teologici, e divenne monaco basiliano; la sua prima educazione religiosa e filosofica fu curata da Ignazio Cortasmeno, metropolita di Selimbria. Negli anni Trenta conobbe e abbracciò la filosofia platonica grazie al periodo trascorso con Giorgio Gemisto Pletone a Mistra, città del Peloponneso, nei pressi dell’antica Sparta, con il quale ebbe modo di studiare anche scienze matematiche. A vent’anni divenne monaco, nel 1431 fu ordinato prete e dopo qualche anno fu nominato egumeno del monastero di San Basilio in Costantinopoli e metropolita di Nicea, rispettivamente nel 1436 e nel 1437. La sua brillante carriera diplomatica presso le corti bizantine lo avvicinò all’imperatore Giovanni VIII Paleologo, che ne apprezzò specialmente le qualità di grande umanista. Nel 1438 giunse in Italia e, dopo essere sbarcato a Venezia l’8 febbraio, fu prima a Ferrara – all’inizio di marzo – e poi a Firenze, per partecipare alla discussione sull’eventualità di una unione tra la Chiesa romana e quella greca. Quest’ultima sperava di ottenere aiuto contro la minaccia ottomana che si faceva sempre più forte e più vicina a Costantinopoli. Dopo la difficoltosa stipula dell’accordo il Bessarione tornò a Costantinopoli: ma qui trovò un clima ostile, provocato da quella parte del clero e della popolazione non favorevole all’unione tra le due Chiese.

¹ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica. Da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. V, cit., p. 188.

² *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, vol. IX, Società Grafica Romana, Roma 1967, p. 686.

L'accoglienza ricevuta al momento del suo ritorno in patria non lo meravigliò affatto e non fu il motivo principale che lo spinse a intraprendere, quasi subito, un altro viaggio verso l'Italia. Il Bessarione, prima di giungere a Costantinopoli, aveva soggiornato in Grecia, con l'intento di studiare e vagliare in modo scrupoloso i manoscritti di san Basilio, in particolare quelli che disquisivano sulla delicata materia dello Spirito Santo. Ma la brevità del suo soggiorno in Grecia, come appena detto, non fu certamente «dovuta alle accoglienze ostili che l'unione vi aveva ricevuto, ma egli si affrettò a prendere il suo posto nella Curia per potersi dedicare più efficacemente alle due cause cui da allora in poi consacrò la sua vita pubblica: l'unione delle Chiese e la crociata contro i Turchi»³. Le abilità, la cultura e la perspicacia del Bessarione, infatti, non erano sfuggite alla Curia romana, che gli aveva offerto una pensione di 300 fiorini, aumentati a 600 qualora avesse deciso di trasferirsi nella città pontificia. La proposta della Curia di Roma si rivelò un'opportunità troppo grande, così, nel 1440, il Bessarione si recò nuovamente in Italia e non tornò mai più nell'Impero bizantino: sempre nello stesso anno fu fatto cardinale da papa Eugenio IV. Il 10 dicembre le fonti ce lo indicano di nuovo a Firenze e il 5 febbraio del 1442 compare tra i firmatari che stipularono l'atto di unione tra la Chiesa cattolica e quella giacobitica. Durante i primi anni del pontificato di Nicolò V, in poco tempo si registrò una rapida successione di promozioni ecclesiastiche e di benefici: il 5 maggio 1447 ottenne il vescovato di Siponto, nello stesso anno venne nominato vescovo di Sabina e gli fu assegnato in commenda il patriarcato di Gerusalemme. Fu cardinale vescovo di Tuscolo e nel 1450 legato *a latere* per Bologna, con bolla papale del 26 febbraio. Bessarione operò nella città emiliana, risolvendo le sorti della città, scossa da lotte intestine, e ricoprì importanti incarichi diplomatici: papa Sisto IV gli affidò la legazione di Francia, con l'intento di favorire una riconciliazione tra Luigi XI e il duca di Borgogna⁴.

Dopo aver ottenuto il diritto di visita su tutte le strutture religiose greche (1451), nel 1456 fu investito della carica di archimandrita del rinomato monastero di S. Salvatore a Messina. Ma il Bessarione restò alla guida dell'ente siciliano solo per pochi anni, poiché, nel 1462, decise di scambiare questo monastero con la badia di Santa Maria a Grottaferrata. I cenobi basiliani e il rito greco che si era professato al loro interno fino a quel momento ormai risultavano essere, in pieno Quattrocento, in uno stato di forte difficoltà. Il Bessarione, per migliorare la preparazione culturale, e quindi anche liturgica, del clero, fondò a Messina due cattedre di lingua greca.

La caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi nel 1453 lo spinse ad accogliere gli esuli bizantini che cercavano riparo in Italia e a organizzare e promuovere la successiva crociata

³ *Ivi*, p. 688.

⁴ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica. Da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. V, cit., pp. 188-189.

antiturca. Dopo il crollo dell'Impero d'Oriente si prodigò nella ricerca e nella salvaguardia di scritti e codici greci, acquistando e facendo ricopiare numerose opere. Nel 1468 donò questa enorme mole di testi alla repubblica veneta, fondando così la Biblioteca Marciana di Venezia. L'altezza del Bessarione è testimoniata anche dal fatto che il cardinale, durante il conclave che si svolse il 4 aprile 1455, rischiò di essere eletto papa, perché sembrava l'uomo adatto «per guidare la lotta contro il nemico comune»⁵. Morì a Ravenna il 18 novembre 1472 di ritorno da un viaggio di carattere diplomatico in Francia presso la corte di Luigi XI.

Il cardinale Bessarione fu il primo “Abate Commendatore” del cenobio basiliano di San Giovanni a Piro, ma sulla data in cui ricevette il beneficio della commenda di questa abbazia sono state avallate due diverse teorie da due diversi storici. Il Lipinsky ha sostenuto che il Bessarione ottenne la commenda nel 1473 con una bolla emessa da papa Sisto IV, mentre il Di Luccia fa risalire l'investitura a un provvedimento del 1462 di papa Pio II. L'ipotesi del Lipinsky non può essere accettata, perché se come molti sostengono il Bessarione fosse morto il 18 novembre 1472 la bolla d'investitura sarebbe posteriore alla morte. Secondo altri il Bessarione sarebbe morto il 13 dicembre 1473, in questo caso il cardinale avrebbe retto il cenobio sangiovese per pochissimo tempo. Al contrario il suo governo fu lungo - anche se “indiretto”, con l'affidamento della gestione diretta del cenobio al Gaza - e per questo si deve rifiutare la datazione dell'investitura segnalata dal Lipinsky. Perciò pare sicuramente più verosimile accettare per buona l'ipotesi che fa risalire l'investitura del Bessarione mediante la bolla papale emessa da papa Pio II nel 1462, stesso anno in cui il cardinale ottenne anche la commenda del monastero di Grottaferrata⁶.

Il Bessarione, abate commendatario anche della Congregazione camaldolese di Santa Croce di Fonte Avellana⁷, fu un grande filologo umanista di formazione filosofica platonica e neoplatonica, la sua opera filosofica più importante fu scritta in greco e successivamente tradotta in latino e intitolata *In calumniatorem Platonis* (1457-1458). L'opera, suddivisa in quattro libri, sosteneva le teorie del platonismo cristiano e rifiutava il pensiero di Giorgio di Trebisonda, che riteneva possibile un legame tra l'aristotelismo e il cristianesimo. All'aristotelismo del suo avversario il Bessarione contrappose il platonismo, ma senza cadere negli eccessi di quest'ultimo, tenendo sempre ben presenti le differenze di fondo tra la concezione pagana e quella cristiana. Con estrema facilità dimostrò l'inconciliabilità tra la dottrina cristiana e l'aristotelismo, soprattutto sui problemi fondamentali: per la negazione della creazione e della provvidenza, per la dottrina dell'intelletto e dell'anima, per l'eternità

⁵ *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., pp. 689-690.

⁶ G. FALCONE, *Il monastero di S. Maria di Grottaferrata in regime di commenda (1463-1824). La giurisdizione e l'amministrazione del territorio abbaziale attraverso le fonti archivistiche*, in BBGG, vol. I-2004, terza serie, p. 11.

⁷ G PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, cit., p. 330.

del mondo. Dimostra la maggiore consonanza tra platonismo e cristianesimo specialmente su questi temi centrali, non rinunciando a evidenziare lucidamente anche le divergenze tra alcune dottrine platoniche e i precetti diffusi dalle Sacre Scritture (la preesistenza delle anime, la molteplicità degli dèi, le anime del cielo e delle stelle)⁸. Inoltre divulgò in Italia anche le opere di Aristotele e Teofrasto, facendo conoscere ai popoli latini questi straordinari rappresentanti della cultura ellenica.

Bessarione si spese con tutte le sue forze per attuare la «rinascita basiliana»: prima di quello sangiovanese ebbe la commenda di altri cenobi, come quello di Sant'Angelo di Brolo, nel 1444, o di altri monasteri siciliani, tra cui quello famosissimo di S. Salvatore a Messina. Fu un vero e proprio protettore dei basiliani e da perfetto interprete della cultura umanistica curò la ripresa dell'insegnamento della lingua greca, promuovendo la traduzione in latino di diverse opere greche⁹.

Il cardinale Bessarione fornì anche il cenobio di San Giovanni a Piro di importanti testi e codici, ma di tutto ciò non è rimasto niente a causa dello spostamento della biblioteca dell'abbazia a Roma dopo il passaggio della commenda alla Cappella Sistina.

Oltre che con questa grande personalità, il cenobio e l'abitato di San Giovanni a Piro sono venuti in stretto contatto con un altro personaggio di primo piano della cultura quattrocentesca: Teodoro Gaza.

3.2.b. L'importanza di Teodoro Gaza per il cenobio sangiovanese

Istituita la commenda basiliana nel 1462 l'abbazia di San Giovanni a Piro fu affidata, come detto, al cardinale Bessarione, il quale nominò come suo procuratore il famoso umanista greco Teodoro Gaza con il compito di amministrare e dirigere l'ente in sua vece.

Il Gaza nacque intorno al 1410 a Tessalonica (l'odierna Salonico), dove trascorse la sua giovinezza. Probabilmente intorno al 1422-23 – all'età di 12-13 anni, quella in cui era possibile incominciare gli studi superiori – si trasferì a Costantinopoli. Il periodo costantinopolitano ebbe un ruolo fondamentale nella formazione del giovane Gaza, anche perchè gli permise di stringere una grande amicizia, che durò per tutta la vita, con il Filelfo, presente nella capitale bizantina dal 1422 al 1427, anche se non in maniera continuativa.

Teodoro Gaza fu uno dei più importanti umanisti bizantini del XV secolo e fece parte di quell'ondata di “cervelli” che abbandonò l'Oriente e si stabilì in Italia durante l'età rinascimentale. Nel 1440 fu costretto a lasciare Tessalonica perché caduta in mano ai Turchi, per tale motivo giunse in Italia e vi rimase fino alla sua morte. Questi uomini di cultura che

⁸ B. MONDIN, *Storia della teologia*, vol. III, Grafiche Deboniane, Bologna 1996, pp. 59-60.

⁹ M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale (rinascita e decadenza sec. XI-XIV)*, cit., pp. 335, 338.

ripararono in Italia trovarono nella nostra penisola un clima culturale favorevole che avvantaggiò il loro arrivo e insediamento. Siamo in pieno periodo umanistico-rinascimentale, un periodo caratterizzato dalla riscoperta degli autori classici, greci e latini, dell'uomo, delle sue capacità e facoltà.

Alcuni, erroneamente, hanno indicato che nel 1438 il Gaza prese parte ai Concilio di Ferrara e, successivamente, anche a quello di Firenze del 1439-41, in cui si schierò con i sostenitori dell'unione tra la Chiesa greca e quella latina, ovvero con la fazione bessarionea. Ma il Gaza non giunse in Italia prima del 1440, come testimonia una lettera inviatagli a Pavia da Francesco Filelfo il 19 ottobre 1440. Nella missiva il Filelfo gli chiedeva notizie del figlio Giovanni Maria che nel luglio del 1439 era partito alla volta di Costantinopoli insieme con la delegazione bizantina, con cui aveva preso parte al Concilio di Firenze. Questi riferimenti cronologici dimostrano che il Gaza si trovava a Costantinopoli almeno negli ultimi mesi del 1439 e quasi sicuramente nei primissimi dell'anno successivo, altrimenti la domanda di informazioni fatta dal Filelfo non avrebbe alcun senso.

Il suo approdo sulle coste italiane avvenne in Sicilia: da Palermo, via mare, arrivò a Pisa insieme a Pietro Ranzano; poi fu a Pavia, probabilmente per studiare medicina. Il Gaza scelse l'Italia come meta del suo viaggio perché affascinato dal fermento culturale che caratterizzava la vita degli intellettuali di quel periodo. Alla fine del 1442 si trovava a Milano e svolgeva l'attività di copista per il Filelfo. Al periodo milanese risale un importante codice, il *Laurenziano 32. I* conservato nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, al cui interno sono contenute la *Batracomiomachia* e l'*Iliade*, entrambe copiate dal Gaza. Pare che in questi anni fosse stato redatto un altro codice dal Gaza, il *Laurenziano 80. 7*, contenente la *Repubblica* e il *Parmenide* di Platone. Soggiornò a Mantova, presso Vittorino da Feltre, fra il 1443 e il 1446, dove perfezionò la conoscenza della lingua latina presso la scuola Ca' gioiosa e dove lavorò come amanuense e insegnante di greco. Il Gaza, nel suo primo lavoro di traduzione dal greco al latino – i *Praecepta nuptialia, natalieia, epithalamia* attribuiti a Dionigi d'Alicarnasso – si definiva *hospes* della cultura e della lingua latina: tale definizione mostra il legame avvertito dall'umanista bizantino con il pensiero e le vicende sviluppatasi nella parte occidentale dell'Europa. La cultura latina non veniva percepita come “altro”, ma come una parte di un'unità, una metà fondamentale di un'entità monistica, quale intendeva dovesse essere tutta la cultura europea del XV secolo; concezione, diremmo oggi, figlia del suo tempo, che si radicava e rafforzava nel primo periodo dell'esplosione dell'età umanistico-rinascimentale. Tale traduzione proposta dal Gaza rimise in circolo la retorica bizantina, come aveva fatto nel 1434 Giorgio Trapezunzio (Giorgio da Trebisonda) con l'elaborazione dei suoi

Rhetoricorum libri quinque. Quegli anni furono caratterizzati dall'amicizia con Giovanni Andrea Bussi, che portò a una stretta e proficua collaborazione scientifica.

Dopo la morte di Vittorino da Feltre, avvenuta nel 1446, il Gaza si recò a Ferrara, su invito di Giovanni Aurispa. Nella città estense raggiunse una sempre maggiore notorietà, in quanto svolgeva, contemporaneamente, le due attività di studente - molto probabilmente di medicina - e di insegnante di lingua e letteratura greca. A Ferrara realizzò la traduzione in greco di due opuscoli del medico Michele Savonarola, che purtroppo oggi sono andate perdute, e partecipò con assiduità alla vita che si svolgeva presso la corte estense.

Nonostante Ferrara fosse pervasa da una grande vivacità delle attività culturali, il Gaza prese la decisione di lasciare la città estense e di spostarsi a Roma, dove papa Niccolò V, grazie all'aiuto di Giovanni Tortelli, aveva intrapreso una politica tesa ad attrarre presso la sua corte gli uomini più illustri e dotti del tempo, con lo scopo di commissionare loro traduzioni dal greco al latino. Il viaggio verso Roma fu intrapreso nei primi mesi del 1450, ma, a causa della peste che si andava diffondendo nella città capitolina, il Gaza decise di fermarsi nella vicina Grottaferrata, presso il monastero basiliano di S. Maria. Una volta svanito il pericolo del contagio giunse a Roma, dove entrò subito nella cerchia degli intellettuali che avevano come referente il cardinale Bessarione. Il pontefice affidò al Gaza diversi lavori di traduzione, a volte davvero ostici: nel 1451 venne tradotto il *De natura et moribus plantarum* e il *De causis plantarum* entrambi di Teofrasto; l'anno dopo fu la volta dei *Problemata* attribuiti ad Aristotele.

Gli anni romani furono caratterizzati dall'intensificarsi delle amicizie, prima fra tutte quella con il cardinale Bessarione, che divenne anche suo protettore e mecenate. Il Gaza, infatti, faceva parte di quel gruppo di dotti greci e "italiani" che giornalmente si riunivano in Vaticano col Bessarione per discutere di problematiche filosofiche e teologiche, e che trovarono nel cardinale aiuto e conforto. Tra gli uomini di cultura più importanti che entrarono in contatto con il Gaza ricordiamo personalità dello spessore di Lorenzo Valla, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Francesco Filelfo da Tolentino, Flavio Biondo da Forlì, Giorgio da Trebisonda, Giovanni Argiropulo di Costantinopoli, Giorgio Gemisto Pletone e tanti altri¹⁰. A Roma fu alla corte papale del pontefice Niccolò V come insegnante di filosofia: inoltre aiutò il cardinale Bessarione nella stesura dell'opera *Contro il calunniatore di Platone*. Il Gaza portò a termine l'importante lavoro, affidatogli dal papa, di tradurre gli autori greci in latino.

¹⁰ G. CATALDO, *Teodoro Gaza umanista greco e abate del cenobio basiliano di S. Giovanni a Piro (sec. XV)*, tip. Luigi Spera, Salerno 1993, p. 9.

Dopo la morte di Niccolò V (24 marzo 1455) salì al soglio pontificio Callisto III. Il nuovo papa non si prodigò allo sviluppo delle *humanæ litteræ* come il suo predecessore perché fu impegnato nel tentativo, rivelatosi vano, di spingere i principi cristiani a intraprendere una crociata contro i Turchi. Così venne meno sia un amico sia un sostegno per l'attività culturale del Gaza che decise di dirigersi al sud. Si trasferì a Napoli, presso la corte di Alfonso I d'Aragona, dove, precedentemente, avevano già trovato rifugio il Trapezunzio e Giannozzo Manetti. Al suo arrivo ricevette un'accoglienza solenne, piena di onori, tanto che il sovrano, con il decreto del 23 settembre 1457, stabilì che gli fosse stata concessa una pensione di 500 ducati annui. Nella città partenopea fece la piacevole conoscenza del poeta e umanista Giovanni Pontano, ma la morte di Alfonso I (1458) gli fece maturare la scelta di ritirarsi nella diocesi di Policastro. Per un po' di tempo si spostò ancora più a sud, in Calabria: visse a Gerace in compagnia di Athanasios Chalkéopoulos, che in quel tempo pare fosse vescovo della città. Nel 1463 il Gaza si stabilì nel cenobio basiliano di San Giovanni a Piro, ente intitolato a san Giovanni Battista: il monastero, l'anno prima (1462), con una bolla papale emessa da Pio II, era stato affidato in commenda al cardinale Bessarione, il quale, a causa dei suoi numerosi incarichi che lo impegnavano e lo portavano a essere spesso anche lontano dall'Italia, decise di nominare il Gaza suo procuratore e di assegnargli la piena amministrazione e direzione del cenobio.

Da alcune lettere scritte dal Gaza si apprendono utili informazioni che descrivono lo stato precario e di abbandono in cui versava questo paese nel XV secolo, ma che era caratterizzato da una buona salubrità dell'aria, fattore importante che lo invogliò - almeno in un primo momento - a fermarsi nel Golfo di Policastro¹¹.

A San Giovanni a Piro il Gaza fu l'autore di una radicale riorganizzazione del cenobio che era in uno stato di decadenza. Qui non si spese solo per il recupero dell'abbazia ma anche per la corretta amministrazione dell'Università, scrivendo gli *Statuti della Terra di San Giovanni a Piro* il 7 ottobre 1466. La compilazione di queste norme di diritto civile, penale e amministrativo disciplinò gli abitanti nell'uso dei beni e delle proprietà del cenobio, apportò delle migliorie nella salute pubblica, proibendo di tenere animali in casa; iniziò a spostare l'attenzione sulla salvaguardia delle acque, veicoli di trasmissione di numerose malattie, vietando di lavare gli scarti delle lavorazioni nelle fontane pubbliche. Gli articoli 7, 8 e 9 trattano nello specifico dell'igiene pubblica: i cittadini dovevano dedicarsi alla pulizia delle vie in cui abitavano o in cui possedevano beni fondiari durante alcuni giorni prestabiliti - il 10 di maggio, la «Vigilia del Corpo di Cristo», la vigilia della festività dedicata a san Giovanni Battista e «la Vigilia di S. M. d'Agosto» -, nei quali cadevano alcune ricorrenze religiose,

¹¹ *Ivi*, p. 18.

molto sentite da tutta la popolazione locale. Altri capitoli sancivano la posizione privilegiata del cenobio basiliano nel caso si fossero messi in vendita dei terreni nel “Casale” di San Giovanni a Piro. L’ente, perciò, aveva la priorità come acquirente rispetto agli altri soggetti locali o forestieri¹². Gli “Statuti” stabilivano anche i prezzi dei generi alimentari di maggior uso e consumo, particolare rilevanza era assegnata alla definizione dei diversi tipi di carne: suina, bovina, di montone, di pecora, di capra. Inoltre, regolamentavano il valore dei formaggi, del pesce, del pane, della cacciagione. Anche nelle compravendite che riguardavano gli animali – come sanciva il capitolo 35 –, l’ente monastico e i «buoni uomini dello Casale» godevano di benefici, nella fattispecie un prezzo agevolato rispetto ai compratori forestieri¹³.

Le norme statutarie sangiovesi trattavano della mortalità (articoli 38-41), innanzitutto quella infantile: venivano applicate delle differenze di trattamento per i defunti di età inferiore ai sette anni rispetto a quelli di età superiore. I primi dovevano essere seppelliti in località S. Fantino, mentre tutti gli altri, da sette anni in su, all’interno del monastero. Una famiglia poteva scegliere di seppellire il proprio piccolo, sempre di età superiore ai sette anni, nella chiesa del monastero o in altri luoghi prestabiliti, dietro il pagamento di una somma di denaro che variava a seconda delle località. Per ogni abitante di San Giovanni a Piro che moriva bisognava pagare all’abate del cenobio un tari, 10 grana a ogni monaco e 10 grana per il rintocco funereo delle campane. Inoltre, bisognava conferire all’abate 6 tari, probabilmente per la sua partecipazione al rito funebre¹⁴.

Le leggi divulgate da questo codice regolavano le attività dell’abbazia basiliana e dei suoi vasti possedimenti che raggiungevano anche la Basilicata e la Calabria; inoltre trattavano problemi relativi alla pubblica sicurezza, ai criteri di pagamento di censi e di gabelle, all’amministrazione della giustizia. Da altre fonti sappiamo che nel Quattrocento il monastero possedeva un mulino sul terreno sangiovese¹⁵: nell’autunno del 1466 un certo *Dopnus* Francesco de Policastro, procuratore «Theodori abatis»¹⁶, concesse per un anno il possesso del mulino a Masello Marsicano, dietro pagamento di 125 tomoli, per due parti di frumento e

¹² L’articolo 14 recita così: «Constituimo che non sia nulla persona, che possa vendere, né donare possessioni senza requirere, e facendo coscienza allo Monasterio accioche se lo detto Monasterio voglia comprare per esso la detta possessione, e lo Padrone vole vendere possa esso comprarsela più presto, che null’altro, & in caso che non dia licenza di vendere, o donare, & conse lo Inventario, e se la detta persona, che vende la possessione non facesse secondo lo presente Capitolo la venditione non vaglia, & casca alla pena d’un Augustale, & chi donasse, & non facesse coscienza allo Monasterio cada alla sopradetta pena, & questa s’è per consare liInventario» (P. M. Di LUCCIA, *L’abbazia di San Giovanni a Piro - trattato storico legale-*, cit., p. 35).

¹³ «Constituimo, che ogni persona, che volesse vendere bestie debbia avisare li buoni uomini dello Casale, & lo Monasterio, & se alcuno di loro volesse comprare possa comprare per meno dello forastiero, si è bestia boglina grana dieci, s’è porcina grana cinque, e s’è caprina, e pecorina grana dui alla pena sopradetta» (*Ivi*, p. 38).

¹⁴ *Ivi*, p. 39.

¹⁵ A. LEONE, *Profili economici della Campania aragonese*, Liguori editore, Napoli 1983, pp. 147-148.

¹⁶ L’abate Teodoro in questione è ovviamente Teodoro Gaza, il quale proprio nell’autunno del 1466 compilò gli “Statuti” di San Giovanni a Piro. In realtà il Gaza non era abate a tutti gli effetti, ma Procuratore del primo abate commendatario, il cardinale Bessarione.

per la terza di “misure”, da pagare in tre rate (Natale, Pasqua e fine agosto). Del possesso di questo bene non fa parola la platea del 1695, probabilmente perché il mulino non faceva più parte degli averi del monastero.

In origine questa raccolta di norme statutarie sangiovesi era formata da 49 articoli: due di essi, il 46 e il 47, furono abrogati dal canonico don Francesco Del Nero, appartenente al Capitolo della Cattedrale di Policastro, il quale sostituì per un breve periodo alla guida del cenobio il Gaza che si trovava a Roma al servizio del Bessarione. Poi gli altri abati commendatari che guidarono il monastero basiliano dopo il Gaza aggiunsero altri sette articoli, dal 50 al 56, tesi soprattutto ad alleggerire gli oneri e i tributi che i cittadini di San Giovanni a Piro erano tenuti a rispettare e a pagare in quanto vassalli del “Baronato Basiliano”.

Gli “Statuti”, redatti nel 1466, entrarono in vigore in modo ufficiale con la stipula dell’atto notarile eseguito dal notaio Tolomeo Palumbo il 16 dicembre 1520. Molto probabilmente in questo lasso di tempo furono comunque adottati dalla commenda sangiovese, infatti le modifiche apportate dagli abati furono suggerite da ragioni di opportunità sorte durante la loro pratica attuazione. Perciò si può affermare che gli “Statuti” entrarono in vigore, in modo ufficioso, già prima dell’autenticazione notarile che gli diede carattere pubblico¹⁷.

L’attività epistolare del Gaza non si interruppe nemmeno durante gli anni trascorsi nella diocesi policastrese, come si evince dall’inizio di una corrispondenza intrapresa con Alessio Celadeni, giovane di lingua greca che risiedeva a Taranto e che sarebbe entrato nel gruppo bessarioneo; oppure da una lettera inviata da Policastro il 22 novembre del 1463¹⁸ al Panormita, in cui si apprende di un suo viaggio a Napoli. Il Panormita cercava di alleviare la solitudine della «vita rustica» – sono parole dell’umanista bizantino scritte nella missiva del novembre 1463 – del Gaza mandandogli assiduamente libri. Ma l’assenza del Gaza dalle più importanti corti dell’epoca fu avvertita da molti intellettuali del tempo, come ebbe modo di sottolineare da Roma il Filelfo. Gli anni trascorsi «a Policastro, una volta abbandonata l’attività versoria che sembrava aver predominato durante gli anni al servizio di Niccolò V e poi di Alfonso I d’Aragona, sono dedicati alla composizione di opere più strettamente filosofiche, anche se tutte composte su richiesta o per interventi polemici»¹⁹.

Altre lettere ci forniscono spunti utili per ricostruire la biografia di questo personaggio: in una missiva datata 22 settembre 1467 il Filelfo raccontava di aver appreso che il Gaza era ritornato a Roma, per intercessione del cardinale Bessarione e di papa Paolo II (1464-1471); il

¹⁷ F. PALAZZO, *Il “cenobio” basiliano di San Giovanni a Piro*, cit., pp. 65-67.

¹⁸ Non è stato ancora possibile risalire con assoluta certezza all’anno esatto in cui venne spedita la missiva, ma con buona probabilità l’indicazione del 1463 dovrebbe essere quella giusta.

¹⁹ *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, vol. LII, Grafiche Abramo, Catanzaro 1999, p. 742.

trasferimento nell'*Urbe* era avvenuto di recente, quindi si può affermare con sicurezza che esso avvenne durante il 1467, non prima. A Roma soggiornò presso il palazzo dei SS. Apostoli, dove risiedeva il Bessarione: in questi anni riuscì ad assurgere a un ruolo di primissimo piano tra gli appartenenti alla cerchia bessarionea, si dedicò alla composizione delle *Solutiones*, opera strutturata in quesiti e relative soluzioni, e partecipò a diverse dispute sul platonismo. Scrisse l'*Antirrhethoricon*, opera relativa alla questione delle "idee" e diretta contro Giovanni Argiropulo, che si era schierato contro le tesi proposte dal Bessarione. Il Gaza, inoltre, partecipò come curatore alla realizzazione di molte edizioni a stampa, occupandosi in particolari di problematiche filologiche. La salita al soglio pontificio di Francesco Della Rovere, eletto papa con il nome di Sisto IV, avvenuta il 25 agosto 1471, fece nascere nell'animo del Gaza una speranza di un miglioramento e di un definitivo slancio della sua posizione all'interno della Curia romana. Ma la speranza fu immediatamente disattesa: già nel 1472 il rammarico veniva espresso ancora tramite una lettera, stavolta diretta a suo cugino Andronico Callisto; l'intellettuale si trovava in una mesta situazione economica, nonostante le promesse del pontefice e gli aiuti finanziari del Bessarione. Nel 1472, con la morte del cardinale Bessarione, la condizione del Gaza andò sempre più peggiorando: così, all'intellettuale non restò altro da fare che impegnarsi in un lavoro di revisione delle proprie traduzioni (*l'Historia plantarum* di Teofrasto, *l'Historia animalium*, i *Problemata pseudoaristotelici*), non disdegnando l'esecuzione di altre, come quella degli *Aphorismata* di Ippocrate. Il Filelfo lo spinse alla scrittura di una lettera-trattato sul *De origine Turcarum*, realizzata, con buona probabilità, nel 1474.

Il 21 dicembre 1473 fu decretata l'assegnazione, in regime di commenda, del monastero di San Giovanni di Abatemarco al Gaza. Ma, a causa di un errore della Cancelleria apostolica l'ente fu concesso anche a un altro commendatario, dando vita a tutta una serie di inconvenienti. Così, intorno al 1474, le sue misere condizioni finanziarie lo spinsero a tornare definitivamente a San Giovanni a Piro. Purtroppo non si hanno notizie certe sull'ultimo periodo trascorso nella diocesi di Policastro: il Gaza continuò a reggere le sorti della badia basiliana di San Giovanni a Piro fino a quando non sopraggiunse la morte. Anche questa data non è del tutto certa, tuttavia quella comunemente accettata è il 1475, come viene indicato da un epigramma in greco composto in sua memoria dal Poliziano. Altre fonti hanno proposto come data di morte più probabile quella del 1476²⁰. Pare che nel 1475 avesse scritto in greco una "Grammatica Greca", che, se l'informazione è giusta, risulterebbe la prima a essere composta in Occidente.

²⁰ *Ivi*, pp. 744-746.

Dopo la morte del Gaza, il 26 giugno 1477, a Policastro venne redatto un documento (riportato in **Appendice Documentaria A**) nel quale venivano specificate le disposizioni testamentarie del grande umanista. L'atto, preparato da «Cubellus de Assaldo» e «Thomasius de Thomasiis», rispettivamente notai di Policastro e di Maratea, assegnava tutti i libri «tam grecos quam latinos» a Demetrio Calcondila, fatta eccezione per una serie di manoscritti – tra i quali compariva anche la *Geographia* di Strabone – destinati ad Andronico Callisto, cugino del Gaza. Il testo richiama altri due documenti redatti poco prima: nel primo, datato 24 maggio 1477, il Calcondila affidava la procura al fiorentino Agostino Billotti e il secondo, compilato appena cinque giorni prima della stesura delle volontà testamentarie, ratificava la nomina di «Russo de Russis» – anche lui originario di Firenze ma abitante a Napoli – a sostituto del Billotti. Fu proprio il de Russis colui che, facendo le veci del Calcondila, ottenne dall'abate sangiovese del tempo (Francesco de Nigro) tutti i libri posseduti dal Gaza. Siamo a conoscenza dell'esistenza di un inventario, redatto dal notaio Cubellus de Assaldo, in cui erano stati segnati tutti i volumi componenti la biblioteca del grande umanista greco: purtroppo l'elenco, possibile fonte per individuare le letture preferite che avevano influenzato la formazione culturale del Gaza, è andato perduto. In definitiva, tutta la biblioteca di Teodoro Gaza fu destinata a Demetrio Calcondila, ma con qualche eccezione. Due libri andarono ad Andronico Callisto, cugino del Gaza, in cui erano contenute alcune sezioni della *Geographia* di Strabone: precisamente, il primo conteneva «Asiam et Africam» e il secondo l'«Heuropam», entrambi i volumi furono lasciati al cugino tramite testamento²¹.

A partire dal Quattrocento gli enti monastici, per fronteggiare il periodo di crisi che rendeva difficoltosa la gestione delle proprie strutture religiose, ricorsero alla commenda. Tale istituzione, erroneamente, è stata considerata a lungo la causa principale dello stato di degrado in cui vennero a trovarsi i monasteri: la commenda, al contrario, fu il tentativo per invertire quel processo involutivo imboccato dalla maggior parte delle strutture monastiche – compreso quelle italo-greche – a partire dal XIII secolo. La commenda consisteva nell'assegnazione a un secolare, sia chierico che laico, del diritto di amministrare un beneficio ecclesiastico che in quel momento risultava vacante a titolo di deposito o di custodia: il suo possesso non comportava l'obbligo di condurre vita regolare. Il più delle volte i beneficiari, detti *commendatari*, erano religiosi, solitamente cardinali estranei al monastero e all'ambiente monastico, ma non di rado anche laici; ai commendatari spettava l'amministrazione e la riscossione delle rendite provenienti dal beneficio loro assegnato, come i proventi derivanti

²¹ L. DOREZ, *Un document sur la bibliothèque de Théodore Gaza*, Imprimerie poliglottes A. Le Rot-Fr. Simon, Rennes 1887, pp. 3-6.

dalla gestione di monasteri e abbazie e dal godimento dei diritti feudali loro annessi. Essi ottennero, su disposizione emessa direttamente dal pontefice, il possesso di questo tipo di istituzione molto antico, risalente agli inizi dell'età medievale.

In quel periodo, a causa delle invasioni barbariche vescovi e altri ecclesiastici furono costretti ad abbandonare i benefici di cui erano stati investiti: per ovviare a questa situazione, s'incominciò a conferire il beneficio in commenda. La gestione dei nuovi possessori del titolo fu segnata, inevitabilmente, dalla nascita di usurpazioni e abusi, come quelli legati alla durata della concessione, che di norma aveva carattere temporaneo e parziale, con un limite massimo fissato a sei mesi²². Infatti la commenda, in origine, veniva istituita quando c'era una sede vacante a causa della morte del titolare o di particolari situazioni di necessità che portavano alla rinuncia del godimento: in questi casi il commendatario manteneva il possesso del beneficio fino a quando non fosse stato nominato il nuovo titolare. La commenda non aveva carattere perpetuo, non assegnava alcuna dignità ecclesiastica ed era cumulabile, nel senso che potevano essere presi in custodia più chiese e benefici (Alfonso d'Aragona, per rimanere agli enti religiosi basiliani, ottenne sia la commenda del cenobio di San Giovanni a Piro che quella della badia di Pattano). Tra il XII e il XIII secolo si affermò la commenda a carattere perpetuo, incentrata soprattutto su due funzioni principali: «l'attribuzione delle rendite e il governo *in temporalibus*». La scomparsa della revocabilità permise ai commendatari di accumulare diverse commende nelle proprie mani con l'unico scopo di rimpinguare i patrimoni economici personali e di accrescere la fama della casata di provenienza²³.

Con l'istituto della commenda, specialmente nel XV secolo, si cercò di sottrarre i cenobi alla gestione di abati incapaci, moralmente corrotti, invischiati in liti e cause con altri soggetti religiosi o privati, attenti solo a dilapidare i patrimoni mobiliari e immobiliari degli enti, favorendo, ad esempio l'attribuzione di rendite e terreni a parenti o ad amici. Le relazioni delle visite fatte dal Chalkéopoulos tra il 1457 e il 1458 – a tal riguardo, nel capitolo successivo, il caso di Pattano ci pare esplicativo – testimoniano bene quale potesse essere il grado di scelleratezza nella conduzione delle strutture basiliane del Mezzogiorno peninsulare italiano. Per questi motivi i papi durante il XV secolo – definito «il secolo della commenda» – iniziarono a commendare i monasteri, ad assegnare la loro gestione ad amministratori, con la speranza che costoro risollevarono lo stato economico e disciplinare degli enti. In alcuni casi, dopo l'istituzione della commenda, si registrarono dei miglioramenti, ma in generale i nuovi amministratori dei cenobi aggravarono le condizioni di certo già non idilliache delle strutture

²² Sulla commenda e i commendatari si veda A. MERCATI e A. PELZER, *Dizionario ecclesiastico*, vol. I, cit., p. 667.

²³ G. FALCONE, *Il monastero di S. Maria di Grottaferrata in regime di commenda (1463-1824). La giurisdizione e l'amministrazione del territorio abbaziale attraverso le fonti archivistiche*, cit., pp. 9-10.

religiose. I motivi dell'insuccesso furono essenzialmente due: gli abati commendatari il più delle volte provenivano da ambienti estranei a quello monastico; inoltre, erano mossi dal proposito di sfruttare le risorse economiche del monastero a loro unico e personale vantaggio²⁴. Presupposti che non potevano non condurre a un decadimento dell'aspetto liturgico-spirituale e di quello finanziario. I commendatari, rispetto agli abati titolari, spesso si dimostrarono avidi delle ricchezze provenienti dalle strutture loro assegnate, interessati alle questioni temporali piuttosto che a quelle spirituali: i nuovi abati avrebbero dovuto provvedere alla corretta gestione della famiglia monastica, basata principalmente sul controllo dell'effettivo rispetto della *regola*, compito che progressivamente passò in secondo piano. L'assenza del controllo da parte del superiore, fondamentale nella vita cenobitica, permise ai religiosi di vivere lontano dai precetti della loro regola e di cadere nella profonda ignoranza²⁵.

Il ricorso sempre più diffuso alla commenda, durante tutto il XV secolo e anche oltre, ebbe ripercussioni sulla vita degli abitatori dei vari cenobi e conventi. I componenti delle diverse famiglie monastiche conducevano un'esistenza semplice e modesta, affrontata con i mezzi più disparati, alcuni dei quali allontanavano i religiosi dalla corretta osservanza della regola monastica. A volte succedeva che gli abati commendatari «passavano ai monaci l'equivalente in denaro per gli acquisti necessari», pratica che contravveniva palesemente l'ideale monastico della povertà. La carica di abate – «arbitro e capo di tutta la vita spirituale e temporale della comunità» – era molto ambita, specialmente da quei discendenti delle famiglie nobili che, non essendo primogeniti e quindi esclusi dalla successione del patrimonio, dovevano pensare a come guadagnarsi da vivere; di solito la scelta poteva ricadere su due attività: o quella militare o quella religiosa. Questi signori, grazie al prestigio del lignaggio, ottennero la commenda di strutture religiose e poterono dedicarsi all'accaparramento dei beni monastici e dei proventi delle rendite, gestendoli come fossero feudi personali²⁶.

Il cenobio di San Giovanni, e di riflesso l'Università tutta, grazie alla decisiva opera di recupero promossa dal Gaza, svolse la funzione di importante centro di diffusione culturale, oltre che religioso, uscendo dalla ristretta dimensione locale e inserendosi in un più ampio contesto extraregionale. Il dotto umanista fu l'artefice anche dello sviluppo della cultura greca in questo territorio, grazie all'attenta raccolta di testi greci e di opere d'arte bizantina all'interno del cenobio, sebbene già al tempo del suo arrivo il cenobio aveva intrapreso una parabola discendente che lo condusse lontano dall'antico splendore.

²⁴ G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, cit., pp. 324-325.

²⁵ M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale (rinascita e decadenza sec. XI-XIV)*, cit., p. 329.

²⁶ G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, cit., pp. 333, 367-368.

3.2.c. Le attività degli altri abati. Chi fu l'ultimo?

Il Di Luccia nel suo trattato riporta i nome degli altri abati che ottennero in commenda il cenobio sangiovanese. Il secondo “Abate Commendatore” pare che sia stato il vescovo teatino monsignor Alfonso d’Aragona, ma il Di Luccia non riporta la data della nomina per la mancanza di documenti che ne attestino con certezza l’anno in cui essa avvenne. Comunque, di certo il d’Aragona fu eletto dopo la morte del Bessarione o dopo il periodo in cui l’abbazia fu retta da Del Nero, perciò possiamo ipotizzare come data della nomina dell’abate o il 1473-74 oppure gli anni immediatamente successivi al 1468.

Il terzo abate commendatario fu D. Antonio Terracina Napolitano, il quale amministrò l’ente dal 1503 mediante il suo Procuratore e Vicario D. Girolamo Sursaja. Tra i suoi incarichi, oltre quello di reggere l’amministrazione del cenobio basiliano di San Giovanni a Piro, il Sursaja fu Procuratore anche della Badia di S. Pietro a Licusati e di quella intitolata a san Nicola a Bosco, successivamente anch’essa passata alle dipendenze del Capitolo di S. Pietro.

Il quarto abate fu D. Antonio de Bacio, che governò l’abbazia mediante il suo Vicario Tomaso De Thomasijs a partire dall’anno 1520 circa.

Il cardinale Tommaso De Vio, nato a Gaeta nel 1469 e appartenente all’Ordine domenicano, fu il quinto “Abate Commendatario”. Egli ottenne l’ente in commenda verso il 1534, ma il suo governo fu brevissimo perché, come ci informa il Di Luccia, il cardinale si spense all’età di “anni 65 e giorni 29” il 9 novembre 1534²⁷. Il cardinale De Vio è stata una delle tante personalità di grande valore spirituale e culturale che venne a incrociare la sua storia con quella del cenobio sangiovanese. Egli, dopo essere stato nominato cardinale nel 1513 da papa Leone X, ottenne l’incarico di legato pontificio in Polonia, in Ungheria e in Germania. Qui, nella città di Francoforte, partecipò all’elezione dell’imperatore Carlo V nel 1519. Insegnò all’Università di Padova e scrisse circa cinquanta opere di carattere teologico, filosofico e morale. Il cardinale De Vio incontrò Martin Lutero in qualità di legato apostolico in Germania. Dopo la “presunta” affissione delle 95 tesi sul portone della chiesa del castello di Wittenberg²⁸, Lutero venne chiamato a Roma per discolarsi davanti al papa; ma il monaco agostiniano riuscì a evitare il viaggio in Italia e a ottenere il permesso di presentarsi ad Augusta il 12 ottobre 1518 per incontrare il De Vio, il quale tentò vanamente di distogliere Lutero dal proposito di riforma.

²⁷ P. M. DI LUCCIA, *L’abbazia di San Giovanni a Piro –trattato storico legale-*, cit., p. 26.

²⁸ “Presunta” perché Martin Lutero non affisse nulla al portone della chiesa; l’episodio è soltanto un’invenzione propagandistica. Cfr. F. BENIGNO, *L’età moderna. Dalla scoperta dell’America alla Restaurazione*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005.

Il sesto abate fu Andrea De Vio, anch'egli di Gaeta e molto probabilmente nipote del cardinale Tommaso De Vio, il quale pare che ottenne la giurisdizione del cenobio “o per cessione, o traslatione” fattagli dallo zio. Anche Andrea De Vio ebbe come Vicario, a partire dal 1539, Tomaso De Tomasijs. Nel 1556 l'abate De Vio istituì il Sinodo di San Giovanni a Piro, col quale stabilì la gerarchia del clero, regolandone le varie funzioni, e disciplinò il lavoro nell'Università²⁹. Il “Sinodo”, ad esempio, stabilì che si vietasse ai cittadini sangiovesi di lavorare nei giorni festivi, in modo da attrarre un numero maggiore di fedeli alle cerimonie religiose.

Dalle notizie presenti nel trattato del Di Luccia e nelle opere di storici e scrittori che lo hanno seguito apprendiamo che il settimo e ultimo “Abate Commendatore” fu Girolamo De Vio, nipote dell'abate Andrea, il quale ottenne il controllo della badia nel 1561 con l'emanazione della bolla papale fatta da Pio IV. La bolla è un documento importante perché grazie a essa possiamo conoscere lo stato, non certo ottimale, per usare un eufemismo, in cui si trovava il cenobio basiliano nella seconda metà del XVI secolo. Essa ci informa che l'ente, “*in quo unicus Monachus dicti Ordinis de praesenti reperitur*”, in quel periodo era quasi del tutto abbandonato e avviato al completo declino³⁰.

Questo è il momento in cui dobbiamo rispondere, o almeno tentare di farlo, alla domanda proposta poco fa: chi fu l'ultimo abate commendatario del cenobio di San Giovanni a Piro? Secondo alcune ricerche svolte dall'attento e appassionato studioso di storia locale Franco Cariello l'ultimo abate che resse l'ente sangiovese non fu Girolamo De Vio, il quale, forse a causa delle sue precarie condizioni di salute, pare che abbia lasciato il governo dell'abbazia al vescovo di Gaeta – in un documento riportato dal Di Luccia, ma forse sfuggito all'attenzione dell'avvocato sangiovese, si trova la dicitura di *Episcopum Gaetanum* – Pietro Lunello, morto nel 1587, quindi vissuto nel periodo in cui il cenobio faceva ancora parte della commenda basiliana. Questa intuizione dimostra come la storia del cenobio di San Giovanni a Piro non è ancora del tutto chiara in ognuno dei suoi aspetti e anzi si apre a invitanti prospettive future di studio, di ricerca e di analisi³¹. Per ricostruire la storia del monachesimo basiliano e dei suoi monasteri in Campania, in particolare nella parte meridionale del Principato Citra, durante l'età moderna bisogna ritornare ad analizzare le fonti documentarie, sia quelle più volte battute che quelle inspiegabilmente – come nel caso delle platee dei beni – ignorate e inedite. Questo lavoro si fonda proprio su questa metodologia, con l'intento di proiettare un po' di luce su quel cono d'ombra in cui il fenomeno monachesimo basiliano è stato rilegato dalla storiografia.

²⁹ F. PALAZZO, *Il “cenobio” basiliano di San Giovanni a Piro*, cit., p. 75.

³⁰ P. M. DI LUCCIA, *L'abbazia di San Giovanni a Piro –trattato storico legale-*, cit., p. 29.

³¹ C. BELLOTTA, *Il monachesimo basiliano nel Cilento. Il cenobio di S. Giovanni a Piro*, cit., p. 137.

3.3 Il passaggio alla Sistina e le liti giurisdizionali: il III stato del cenobio (1587-1699)

Il terzo momento della vita dell'abbazia sangiovanese va dal 1587, anno del passaggio della commenda basiliana alla Cappella Sistina, al 1699, epoca in cui l'Università di San Giovanni a Piro intraprese una causa giudiziaria, affidata all'avvocato Pietro Marcellino Di Luccia, contro il conte e il vescovo di Policastro, accusati di voler usurpare, rispettivamente, la giurisdizione temporale e spirituale su questo territorio.

Purtroppo per gli abitanti cilentani, il costante problema di dover fronteggiare e resistere alle invasioni straniere e alle malattie che falciarono la popolazione non cessò neanche durante questo periodo. Infatti il pirata Barbarossa nel 1644 mise a ferro e fuoco San Giovanni a Piro, infliggendo un duro colpo alla popolazione locale¹. Inoltre il paese fu colpito gravemente dalla peste del 1664².

Il passaggio della commenda basiliana alle dipendenze della Cappella del SS. Presepe (maggiormente nota con il nome di Cappella Sistina) fu sancito dalla bolla papale emessa da Sisto V nel 1587. Questa data segna il definitivo declino del cenobio sangiovanese, perché la lontananza da Roma relegò la struttura e il suo clero in un crescente stato di abbandono. Il 13 novembre 1587 la Cappella Sistina prese il possesso dell'ente monastico di San Giovanni a Piro, oltre che delle grancie, delle chiese e delle cappelle a essa soggette. In più ottenne anche l'abbazia benedettina di Salerno intitolata a San Leonardo e quella basiliana di "S. Nicola de Butramo", in Calabria³.

Dopo questo passaggio la Santa Sede avrebbe dovuto mandare nel Golfo di Policastro un "Vicario" per l'amministrazione del cenobio, privo ormai delle antiche attività e dei suoi beni, ma, al contrario, scelse di assegnare l'incarico al vescovo di Policastro Ferdinando Spinelli. Questo avvenimento segnò l'inizio di una lunga e aspra controversia che vide contrapporsi l'Università di San Giovanni a Piro contro il conte e il vescovo di Policastro. La controversia, però, è solo il risultato finale di usurpazioni, di occupazioni indebite e di "abusi di potere" – per dirla con un termine moderno – perpetrati negli anni precedenti dai vari vescovi e conti di Policastro che, in momenti diversi, cercarono di sfruttare e di impadronirsi del patrimonio immobiliare basiliano con le rispettive rendite prodotte. Inoltre, il motivo fondamentale di scontro fu rappresentato dalle prevaricazioni nel campo delle giurisdizioni – temporale e spirituale –, che andavano a sfociare anche in materia feudale: era forte e vivo il problema di

¹ La "Terra di San Giovanni a Piro" era stata invasa e saccheggiata anche nel XVI secolo, precisamente nel 1533, per mano del corsaro turco detto il Giudio, il quale provocò la morte di oltre 80 persone. Un'altra invasione si ebbe nel 1552. La sera di sabato 11 luglio i pirati saraceni sbarcarono nei pressi di Scario e la mattina del giorno seguente invasero San Giovanni a Piro.

² F. CIRELLI, *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, cit., p. 55.

³ Questo monastero sorgeva nell'attuale Bovalino Superiore (Reggio Calabria).

definire usi civici, prestazioni lavorative, diritti e doveri di singoli individui e gruppi sociali. Numerosi furono i casi in cui emissari, mandati dai vescovi o dai conti, esigevano tributi dai cittadini dell'*Universitas* di San Giovanni a Piro o rendite dal cenobio basiliano. Allora i cittadini sangiovesi, stanchi di queste continue vessazioni, decisero di intraprendere una vera e propria causa contro i due “poteri” usurpatori, affidando all’avvocato Pietro Marcellino Di Luccia il compito di reperire tutta la documentazione probatoria adatta a dimostrare che il cenobio era ed era sempre stato svincolato dalla giurisdizione episcopale e che le richieste di pagamenti di imposte e censi vari fatte dal conte di Policastro agli abitanti locali risultavano essere illecite.

Il Di Luccia, di origine sangiovese anche se esercitava la sua professione a Roma, si mise subito a lavoro e, dopo una lunga e attenta ricerca e scansione di documenti, pubblicò nel 1700 il suo trattato. L’avvocato raccolse una grandissima mole di notizie che abbracciavano un arco temporale lungo oltre quattro secoli (dalla fine del XIII a tutto il XVII), proponendo un vero e proprio regesto di tutto il materiale documentario reperito. L’obiettivo ultimo del Di Luccia era quello di mettere fine alle angherie ormai mal sopportate dai sangiovesi: per fare ciò doveva dimostrare che il vescovo e il conte di Policastro non possedevano né la giurisdizione spirituale né quella temporale e che quindi non potevano avanzare alcuna pretesa all’interno del territorio del “Casale”. Dal 1587, l’anno del passaggio dell’ente cenobitico italo-greco alle dipendenze della Cappella del SS. Presepe di Roma, le terre sangiovesi iniziarono a essere sfruttate a danno della comunità religiosa e degli abitanti di San Giovanni a Piro. Probabilmente anche prima, durante il periodo della commenda tra Quattrocento e Cinquecento, le mire di alcuni vescovi o conti particolarmente intraprendenti si erano spinte anche su quei possedimenti controllati e amministrati dai monaci basiliani o per loro conto, ma la presenza *in loco* dell’abate commendatario garantiva una più attenta protezione materiale ma anche giuridica dell’ente monastico. Dopo il 1587, però, la distanza che separava Roma dal Golfo di Policastro sembrava enorme e incolmabile, lasciando ampi spazi di manovra all’interno di questo vuoto giuridico-istituzionale che si era venuto a creare: emissari – chiamati «affittatori» – furono inviati dal conte o dal vescovo policastresi nel territorio di San Giovanni a Piro con il compito di concedere le terre “basiliane” in enfiteusi temporanea, con diritto di preferenza agli abitanti del luogo⁴. In questo modo, incominciò una serie di appropriazioni che non potevano essere avallate da alcun documento, poiché erano dettate solo dalla prepotenza e dall’idea di prevaricare soggetti istituzionali concorrenti in una stessa area geografica. Ma uno dei soggetti in questione si

⁴ F. PALAZZO, *Il “cenobio” basiliano di San Giovanni a Piro*, cit., p. 87.

trovava nettamente in una posizione di svantaggio, sfavorito da quel periodo storico che segnava il punto più basso dell'esperienza del monachesimo basiliano: tale fenomeno fu interessato dagli interventi che la Chiesa controriformata iniziava a mettere in atto per risanare la sua struttura interna – cancellazione del rito greco e allineamento all'ortodossia sancita a Trento, solo per fare degli esempi.

Secondo il Di Luccia e la popolazione tutta, la definizione delle diverse giurisdizioni era il nodo cruciale che, una volta sciolto in modo oggettivo, poteva comprovare l'illiceità delle pretese dei poteri esterni. L'avvocato, dopo aver spiegato che le terre in cui alla fine del X secolo sorse il cenobio, e successivamente l'abitato di San Giovanni a Piro, erano state concesse dai Longobardi alla Chiesa di Roma, riportò il primo documento per dimostrare che la giurisdizione – sia spirituale che temporale – spettava ai basiliani. Il Di Luccia segnalò gli atti di un processo, tenutosi nel Sacro Consiglio di Napoli nel 1294, in cui si legge che Carlo II affermò: «Castrum S. Ioannis ad Pirum esse Monasterii S. Ioannis, et iilius contemplatione conceditur exemptio a functionibus fiscalibus stante dicti Castri depredatione ab hostibus»⁵. Per corroborare la sua tesi incentrata sul possesso secolare del casale sangiovese da parte dei basiliani, l'avvocato scelse di riportare anche altri documenti: per esempio quello, datato 1348, nel quale re Ludovico e la regina Giovanna I avevano definito gli abitanti di San Giovanni a Piro vassalli del monastero, decretando quest'ultimo possessore del «Castrum praedictum». Poco più di un secolo dopo (1468), i cittadini e vassalli sangiovesi prestarono, con il consenso del re, un giuramento di fedeltà all'abate del cenobio. Già nel XV secolo il problema di definire le sfere giurisdizionali per evitare abusi e usurpazioni doveva presentarsi ai diversi poteri locali che agivano sul territorio: in tal senso è interessante la donazione fatta nel 1484 dal conte di Policastro, Antonello Petrucci, al suo terzogenito. Nell'atto notarile venivano delineati i confini di Policastro e di San Giovanni a Piro, ricordando che il possesso del territorio sangiovese era di pertinenza del monastero. Il Di Luccia raccolse documenti del Cinquecento e del Seicento tesi a provare che la giurisdizione civile nel casale di San Giovanni a Piro spettava agli abati basiliani, mentre al conte di Policastro solo quella criminale, ovvero quella che ha «la sola cognitione delli delitti in tre casi, cioè quando un suddito fà un delitto, nel quale entra la pena della morte naturale, civile, mutilatione di membro»⁶.

Non ci sono giunte notizie precise sulle conseguenze che seguirono tale pubblicazione, poiché il Di Luccia non ha riportato alcuna sentenza pronunciata su questa disputa – sentenza a cui, con buone probabilità, non si arrivò mai. Invece sappiamo che da quel momento i due

⁵ P. M. DI LUCCIA, *L'Abbadia di S. Giovanni a Piro – trattato storico-legale –*, cit., p. 117.

⁶ *Ivi*, cit., p. 127. Un'analisi dei documenti proposti dal Di Luccia sono in C. BELLOTTA, *Il monachesimo basiliano nel Cilento. Il cenobio di S. Giovanni a Piro*, cit. pp. 140-145.

“poteri” rivali della comunità sangiovanese non rinunciarono alle loro pressanti richieste sul territorio, dato che la causa giunse nel 1789, quasi un secolo dopo il suo inizio, all’attenzione di un tribunale. Il 12 giugno di quell’anno fu redatta una memoria, scritta per la Cappella del SS. Presepe e presentata alla Suprema Real Camera di Napoli, in cui si ripercorrevano le vicende delle abbazie di San Giovanni a Piro, di San Leonardo in Salerno e di San Nicolò in Butramo e del loro passaggio alle dipendenze della Cappella Sistina. Purtroppo anche di questa causa non si hanno sentenze; l’unica certezza è che il cenobio sangiovanese rimase in possesso della Cappella Sistina fino alle leggi eversive della feudalità emanate il 2 agosto 1806.

3.4. Il simbolo di un passato splendore: la stauroteca

Le attività promosse all’interno del cenobio, oltre che di natura prettamente religiosa, ebbero un’importanza notevole dal punto di vista letterario e filologico, come già ricordato, e anche dal punto di vista artistico. Infatti qui ripercorriamo brevemente le vicende di un oggetto che possiamo indicare come evidente testimonianza dell’alto valore storico-artistico raggiunto dal dinamismo culturale presente nell’abbazia e nei suoi abitatori. L’oggetto in questione è la stauroteca di Gaeta, denominata così perché conservata nella città laziale ma un tempo essa fu custodita nel monastero di San Giovanni a Piro. La stauroteca è una croce pettorale (si veda il greco σταυρός επιστήθιος) e fu un’insegna che veniva indossata dal possessore dell’autorità archimandritale nel cenobio italo-greco sangiovanese. Purtroppo questo cimelio è l’unico “documento artistico” appartenente al cenobio che è sopravvissuto al passare dei secoli e ai furti. Il cenobio, durante la reggenza di alcuni successori del Bessarione e del Gaza, fu spogliato di codici e oggetti d’arte dagli abati stessi, i quali sostenevano di trasferire gli oggetti d’arte nelle loro biblioteche private per porli in salvo. Ma tra gli abati commendatari il cardinale Tommaso De Vio sentì il bisogno di non disperdere preziosi cimeli storico-artistici. Il De Vio fu vescovo di Gaeta dal 1519 fino al 1534, anno in cui pare che ricevette in commenda il monastero di San Giovanni a Piro, che a quel tempo era abitato da un solo monaco. Così il De Vio decise di prendere in consegna la stauroteca e, dopo averla montata su un piedistallo di bronzo dorato, la collocò nella Cattedrale di Gaeta.

La stauroteca di San Giovanni a Piro è una piccola croce d’oro, decorata su entrambe le facce con smalti policromi. Invece il Berteaux, nella sua monumentale opera intitolata *L’art dans l’Italie Méridionale*, sostiene che l’oggetto in questione sarebbe in realtà una

«staurìtzia», ossia un gioiello sacro cruciforme che veniva appuntato sul mantello degli imperatori di Bisanzio⁷.

Il professore Antonio Tortorella ha sostenuto in un suo studio l'improprietà della tradizionale denominazione, poiché è sempre “la destinazione d'uso a determinare il carattere di un oggetto”. Il professore Tortorella ha preferito sostituire alla denominazione stauroteca quella di “croce pettorale” o di *stauròs epistithios*, che veniva indossata dall'archimandrita di San Giovanni a Piro durante le celebrazioni liturgiche o nelle visite pastorali. Ma questa ipotesi non può essere accettata, dal momento che il Lipinsky ci informa che all'interno del prezioso cimelio è presente una reliquia della Santa Croce.

Questa stauroteca è molto particolare dal punto di vista estetico: i due bracci verticali sono più lunghi di quelli orizzontali e il braccio inferiore è più lungo di quello superiore. Alle estremità i bracci terminano in un lobo tondeggiante.

Nel lato anteriore della croce è raffigurata la crocifissione di un Gesù inchiodato con i piedi disgiunti, tratto distintivo dell'iconografia bizantina. A sinistra del Crocifisso si può notare la figura della Vergine Maria, a destra quella di san Giovanni Battista, il prediletto del Signore, a cui è intitolato il cenobio sangiovanese.

Nel lobo superiore è raffigurato l'Arcangelo Michele, in quello inferiore il cranio di Adamo. La presenza del busto dell'Arcangelo Michele nella parte superiore della Crocifissione è un tema iconografico molto antico e ancora non del tutto comprensibile.

Nel lato posteriore della croce è rappresentata nel centro la figura della Vergine, ritratta in piedi, in posizione dominante, e con le mani stese in avanti, in una posa di preghiera poco naturale. La Vergine è circondata dai busti di quattro santi: in alto è raffigurato San Giovanni il Precursore, eponimo del monastero e del paese; ai piedi della Vergine c'è San Demetrio da Tessalonica, venerato come Megalomartire; a sinistra il famoso Megalomartire San Teodoro Stratilate; a destra si può osservare San Giorgio, uccisore del drago e anch'egli Megalomartire del calendario bizantino.⁸

Ai lati della Madonna è presente un'importante invocazione che dice:ΘΚΕ ΒΩΗΘΗ ΤΟ ΣΟ ΔΟΥΤΑ ΒΑΣΙΑ. L'iscrizione viene sciolta in questo modo: Θ εοτ(ό)κε, βωήθη (=βοήθει) τό (=τω) só (=σω) δούλ(ίω); il Lipinsky ci propone la seguente traduzione: “O Genitrice di Dio, aiuta il tuo servo Basilio”. Alla croce è stata affiancata l'indicazione “di Basilio” dal nome del supplice, un benefattore del cenobio, o lo stesso archimandrita che l'acquistò. Gli studiosi non hanno potuto capire attraverso le loro indagini chi sia stato questo Basilio che invoca la protezione della Vergine.

⁷ A. LIPINSKY, *La Stauroteca di Gaeta già nel cenobio di San Giovanni Apiro*, in “Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata”, XI, 1957, p. 96.

⁸ *Ivi*, p. 98.

A questo punto bisogna affrontare il problema dell'esatta definizione del luogo in cui la stauroteca fu fatta e dell'epoca in cui venne eseguita. L'oggetto non fu prodotto in Italia, quindi non venne eseguita all'interno del monastero sangiovese. È molto probabile che la "croce" fu fatta a Costantinopoli, poiché proprio dalla capitale orientale è giunta la maggior parte delle reliquie della Santa Croce. Questo tipo di reliquie giunsero nella nostra penisola in seguito al saccheggio che seguì la conquista di Costantinopoli, nel 1222, operata dai Crociati assoldati dai Veneziani.

Per quanto riguarda l'epoca della sua lavorazione la si fa risalire, dopo attente comparazioni con cimeli simili, tra l'XI e il XII secolo.

CAPITOLO IV

LA BADIA DI PATTANO

Il casale di Pattano, che attualmente è una frazione del comune di Vallo della Lucania, sito nel cuore del Cilento, ospitava un altro ente monastico di fondazione basiliana, oggi ancora ben visibile nonostante l'abbandono in cui è caduto per moltissimo tempo.

Il complesso abbaziale fu eretto al centro di ampie terrazze composte da terreno alluvionale, perciò molto fertile, raggiunte da due corsi d'acqua che ne delimitavano i confini laterali. La conformazione del suolo ben si sposava con un'attività di tipo insediativo; in secondo luogo, la scelta del sito è ricaduta su un'area un po' nascosta dai declivi cilentani e che non era posta in posizione sopraelevata, comune denominatore della stragrande maggioranza degli edifici religiosi – non solo di età medievale –, non rispondendo a esigenze di natura difensiva.

Quando si parla di Cilento s'intende un'area campana – ubicata a sud di Salerno – i cui confini settentrionali sono delimitati dal corso del fiume Sele, mentre quelli meridionali dal Golfo di Policastro. Sull'abitato di Pattano non disponiamo di moltissime notizie: alcune informazioni ci sono state offerte da Giuseppe Antonini, barone di S. Biase, che nei suoi volumi dedicati alla *Lucania*, redatti durante la prima metà del XVIII secolo, ha tracciato un profilo storico-geografico dell'area cilentana. Tramite la descrizione dell'Antonini sappiamo che il casale di Pattano, in quel tempo, si andava ripopolando e che l'attività principale a cui si dedicava la maggior parte degli abitanti era l'agricoltura, soprattutto per la presenza di un clima di tipo mediterraneo, mite d'inverno e caldo d'estate. La coltura che dominava il paesaggio agrario pattanese era la vite: infatti l'Antonini, forse spinto da un sentimento di "campanilismo", s'azzardò nel dire che qui veniva prodotto un «vino così bello, e generoso» da far invidia a gran parte d'Italia. Inoltre segnalava la presenza di una «Badia dei PP. Basiliani» che in quel tempo – l'autore scrive nel Settecento – era ormai «ridotta in Commenda», ma che conservava il possesso di territori limitrofi ricchi di «boschi di querce»¹.

Nel Cilento vino e grano rappresentavano i prodotti maggiormente presenti, senza dimenticare, però, l'olio, i fichi secchi e le castagne. All'inizio del Duecento è stata documentata l'esistenza di piantagioni di lino, coltivato nei terreni vicini l'abbazia di Pattano.

¹ G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi*, vol. II, Appresso Francesco Tomberli, Napoli 1795, p. 321. La notizia dell'esistenza di una produzione di vino buono nel Cilento, in particolare nella zona di Pattano, favorita dalle condizioni climatiche e dalla ricchezza intrinseca del suolo, è confermata da un altro scrittore settecentesco. Costantino Gatta, parlando della *Valle di Novi*, dice che «è molto amena, e deliziosa non solo per la vaghezza del Clima, ma per molti altri doni di Natura; imperocché venendo Ella irrigata da molti Rigagnoli che calano da piacevoli, ed erti Monti riesce a maraviglia abbondevole. Ma la maggior prerogativa ch' Ella possiede è la bontà de' Vini, specialmente que' che si traggono dal Territorio di *Pattano*, che per la di loro bontà, ed eccellenza si trafficano anche in remote Provincie» (C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania*, cit., p 301).

La popolazione cilentana si dedicò anche alla produzione della seta e, per ottenere una quantità soddisfacente della pregiata fibra tessile, fu incrementata la coltura dei gelsi. Ciò che veniva realizzato grazie al duro lavoro della terra, per mezzo dell'opera dei contadini, era destinato ai mercati, luoghi in cui potevano avvenire le compravendite e, più di frequente, gli scambi con i prodotti provenienti da altri territori. Non solo mercati: nell'area cilentana aveva acquisito grande rinomanza la fiera di Santa Maria della Croce di Gioi. Qui, nel Quattrocento, poteva essere acquistata una buona qualità di seta, la «seta tracta», che attirava mercanti fiorentini (Strozzi, Peruzzi), genovesi e provenienti dalla Francia². Quella di Santa Maria della Croce non era l'unica fiera che, in epoca basso medievale, permetteva l'acquisto della seta: ricordiamo la fiera di S. Pietro di Aquara, quella di S. Pietro di Agropoli e quella di S. Giacomo, allestita sempre nel casale di Gioi. Ma la frequentazione di famosi mercanti della fiera di Santa Maria della Croce dimostra come quest'ultima avesse ormai raggiunto un carattere internazionale, mentre quelle citate conservavano ancora un carattere prettamente locale.

Gli storici hanno discusso su quale fosse l'itinerario seguito dai monaci orientali che giunsero nel Cilento. Alcuni hanno sostenuto che i monaci basiliani, in fuga dall'Oriente a causa delle disposizioni imperiali contro l'adorazione delle immagini sacre, approdarono al porto di Velia e da lì si diressero verso l'interno³; secondo altri i religiosi che giunsero nel Cilento provenivano dalla Puglia; infine, altri storici ancora ritennero che il percorso seguito fosse quello che si sviluppò lungo la direttrice sud-nord: per cui, i monaci che si trovavano in Calabria partirono, probabilmente a causa dell'avanzata musulmana, in cerca di località più sicure in cui stanziarsi e si diressero verso settentrione, arrivando in area cilentana⁴. Nonostante la differenza della ricostruzione storica dei tre diversi itinerari – che, di riflesso, si riferiscono a tre momenti cronologici leggermente distanti tra loro –, i monaci orientali, al momento del loro arrivo nel Cilento, pare che abbiano risalito il corso dei fiumi Palistro e Badolato, prima di arrivare sul luogo dove decisero di edificare l'abbazia, caratterizzato dalla presenza di ampie terrazze e da un paesaggio ondulato ma, in genere, dai dislivelli abbastanza dolci.

² P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento - 2° S. Maria di Pattano*, in IDEM, *Studi sul Cilento*, vol. II, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (SA) 1999, p. 48; A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, M. Spadafora, Salerno 1952, p. 25 e ss.

³ Una volta giunti sulle coste di Velia, i monaci bizantini raggiunsero i luoghi dove poi fu costruita la badia dedicata a Maria risalendo i due corsi d'acqua del Badolato e del Palistro, fiume, quest'ultimo, che scorreva più a sud rispetto al suo percorso odierno.

⁴ V. CERINO, *La Badia di S. Maria di Pattano*, LitoTipografia Vigilante, Napoli 1997, p. 31. Cfr. P. EBNER, *Economia e società nel Cilento medievale*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979; B. CAPPELLI, *Le chiese rupestri del materano*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXVI, 1957.

Ancora una volta è la toponomastica che ci viene in soccorso quando le fonti documentarie sono numericamente insufficienti o quando non sono abbastanza “parlanti”. Non lontano dal sito scelto per la costruzione del cenobio le acque del Vallone dei Piani si versano in quelle del Badolato: sulla riva destra di questo torrente, ancora oggi, è presente il toponimo «Chiusa delle Grotte». Questa località, conosciuta anche con il nome di «chiusa dei monaci» o «tombe dei monaci», divenne nota dopo l’Unità d’Italia perché scelta da alcuni esponenti del brigantaggio cilentano come proprio rifugio. Il nascondiglio consisteva nel recupero di costruzioni – già esistenti e forse di età molto antica, come dimostrerebbe il ritrovamento dei resti di un edificio che doveva avere la funzione di chiesa per quei primi monaci orientali giunti in zona – fatte con blocchi squadrati. Da qui il toponimo di «grotte dei briganti»⁵.

La presenza italo-greca è testimoniata, a Pattano come nel resto del Cilento, da numerose tracce artistiche influenzate sensibilmente da caratteri bizantini: tali ritrovamenti in un’area formalmente soggetta ai principi longobardi non devono destare meraviglia, in quanto l’intero territorio campano a sud di Salerno (Cilento e Vallo di Diano) si trovava in una posizione ambigua dal punto di vista politico-istituzionale, essendo posta proprio ai confini tra i domini longobardi e quelli bizantini. Per questo motivo le popolazioni cilentane e valdianesi potevano usufruire, in genere, di una certa libertà d’azione, sciolti dall’oppressione di un forte controllo straniero. Il Cilento, inoltre, ben si prestava ad accogliere i monaci orientali, grazie alla somiglianza morfologica con le loro regioni d’origine e poiché, come ha scritto la Marchionibus, è una «terra disseminata di colline, monti e valli incassate, che si alternano in un mosaico bizzarramente composto dalla natura», che rappresenta la parte più impervia di tutta la Campania⁶.

La badia di Santa Maria di Pattano è il monastero italo-greco meglio conservato di tutta l’Italia meridionale. Lo scavo archivistico e archeologico, purtroppo, non ha permesso di individuare la data precisa della sua fondazione, per cui la si fa risalire entro un arco cronologico che va dall’VIII alla metà del X secolo. L’ampio complesso monumentale, sito lungo la principale via di comunicazione tra Elea (Velia) e l’entroterra, oggi si presenta come una masseria fortificata: attualmente sono visibili la Chiesa di Santa Maria, la Torre campanaria, la Chiesa di San Filadelfo, le fabbriche del primitivo cenobio e vari ambienti rustici.

Il nome della badia fu menzionato per la prima volta in un documento redatto nel 993, anno in cui l’igumeno Cosma, abate di Pattano, fu scelto come giudice in una controversia tra un proprietario terriero – un certo Adolisio, figlio di Sigfrido – e un monastero vicino. La lite

⁵ P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento - 2° S. Maria di Pattano*, cit., pp. 47-48.

⁶ M. R. MARCHIONIBUS, *Il Cilento bizantino: monastero di Santa Maria de Pactano*, Edizioni Palazzo Vargas, Vatolla (SA) 2004, p. 17.

verteva sulla segnatura dei confini di un terreno che presumibilmente pare lambisse le sponde del fiume «qui bocatur Paliscus et descendit de S. Blasio usque ad pontem de Isca»⁷.

La badia di Pattano visse il suo momento di massimo splendore, del resto come tutte le altre fondazioni italo-bizantine presenti nel Mezzogiorno italiano, tra la fine del X secolo e gli inizi dell'XI. La seconda notizia relativa all'ente cilentano compare proprio durante questo periodo, precisamente in un documento cavense della prima metà dell'XI secolo: nel 1034 il conte longobardo Raidolfo convocò "Nikodemo", egumeno di Pattano, presso il suo tribunale itinerante per assegnargli il compito di presiedere in qualità di giudice una contesa tra Aresti, abate del monastero italo-greco di S. Maria "de Terricello" in Basilicata, e Brancati, abate di un altro monastero italo-greco, quello di S. Giorgio, nei pressi di Acquavella. La disputa aveva come oggetto l'esatta delimitazione dei confini dei due enti. Aresti si lamentava, perché, a suo dire, Brancati «sine ratione malo hordine intrasset in rebus iamdicto monasterio sanctee Marie et per vim hividem arasset et seminasset». L'abate Brancati rispose che i territori in questione facevano parte dei beni del monastero di S. Giorgio, per cui poteva disporre come meglio credeva del loro uso. La documentazione probatoria presentata presso il tribunale decretò la piena legittimità delle lamentele di Aresti. Così, si giunse alla risoluzione della controversia: Brancati, dopo aver riconosciuto di trovarsi in difetto – usando parole ossequiose e riverenti nei confronti dell'igumeno "Nikodemo", giudice e arbitro della contesa –, concesse immediatamente la restituzione della terra che aveva usurpato e fatto seminare dai suoi coloni⁸.

Gli atti appena citati dimostrano due cose: innanzitutto che si può far risalire con certezza la fondazione della badia a una data abbastanza anteriore al 993, poiché, in quella data, il suo patrimonio fondiario risultava già rilevante. In secondo luogo, se nel 1034 l'abate fu scelto come arbitro tra una lite che vedeva come soggetti protagonisti e antagonisti due abati di enti italo-greci vuol dire che l'abbazia di Pattano – e di conseguenza il suo amministratore – aveva ormai assunto una posizione di predominio e di sicuro prestigio in tutta l'area cilentana e non solo, come dimostra l'ubicazione del monastero di S. Maria "de Terricello", abbastanza lontana dalla badia pattanese ma comunque a essa sottomessa. La presenza di questi tre monasteri in una zona di confine, in un'area-cuscinetto tra i domini del principato longobardo di Salerno e i territori che ricadevano sotto l'egida bizantina, è un altro indizio dell'estensione e dell'importanza che il monachesimo basiliano andava sempre più conquistando, soprattutto in una parte d'Italia meridionale scevra da un forte controllo esterno, poiché sia l'autorità dell'amministrazione principesca che quella imperiale non erano sufficientemente forti e, per

⁷ P. EBNER, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La baronia di Novi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973, p. 445; G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi*, cit., p. 324.

⁸ P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento – 2° S. Maria di Pattano*, cit., pp. 50-51. CDC, VI 881.

questa ragione, il vuoto di potere che si veniva creando era colmato da «elementi locali, per i quali il riconoscimento di uno dei due poteri era poco più di una forma, o un mezzo per proteggere i propri interessi»⁹.

Dopo il Mille, quando ripresero tutte le attività socio-economiche interrotte nell'attesa dell'imminente fine del mondo, la badia incominciò ad attrarre nei suoi possedimenti un buon numero di abitanti provenienti da diversi villaggi limitrofi. Non sappiamo, però, se il piccolo abitato di Pattano fosse preesistente alla fondazione della struttura religiosa o se, come nel caso di San Giovanni a Piro, nacque in seguito, all'ombra delle mura abbaziali. Il casale di Pattano e quello vicino di Grasso «si avvantaggiarono dello sviluppo dei contigui villaggi di Vallo e di Spio, il cui fabbisogno di derrate agricole aveva notevolmente stimolato le locali colture di frutta e ortaggi»¹⁰: certamente crebbe la domanda di coloni che lavorassero le terre appartenenti all'abbazia italo-greca, legata allo sviluppo demografico che si ebbe – con modalità e curve diverse da regione a regione – un po' in tutta l'Europa occidentale a partire dall'XI secolo. Durante questo periodo si accrebbe anche il patrimonio fondiario della badia, già rimpinguato nel corso del secolo precedente con l'acquisizione di diversi lasciti e donazioni, concessi da fedeli particolarmente devoti o, nella maggior parte dei casi, suggestionati dalla circolazione delle concezioni escatologiche. Tra il X e l'XI secolo il fenomeno del monachesimo basiliano era nel pieno del suo sviluppo e della sua diffusione: dalle estreme regioni meridionali i monaci si avventuravano verso nord, stanziandosi e fondando enti monastici non solo nei territori bizantini ma anche in quelli longobardi, soggetti al controllo dei principi salernitani e di Capua. I monaci italo-greci non si limitarono a “invadere” il Cilento, ma risalirono ancora le terre dell'attuale Campania: la loro presenza è testimoniata anche a Vietri sul Mare – precisamente nel monastero di S. Nicola di Gallucanta, acquisito alla fine del X secolo da una delle famiglie più importanti dell'aristocrazia longobarda di Salerno¹¹ – e nell'Avellinese¹².

A partire dal X secolo, e proseguendo nell'XI, la badia cilentana acquistò sempre maggiore rilevanza dal punto di vista economico, anche grazie alla vicinanza dal mare – oltre che per la sua posizione, al crocevia di snodi viari strategici –, accresciuta con l'acquisizione di lasciti e

⁹ S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, cit., p. 72.

¹⁰ P. EBNER, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La baronia di Novi*, cit., pp. 446-447.

¹¹ N. CILENTO, *Momenti e problemi dell'insediamento demico e dell'organizzazione monastica nell'Italia meridionale durante il Medioevo fino all'ultima età normanna*, cit., p. 103. Sul monastero di S. Nicola di Gallucanta si veda: G. VITOLO, *La latinizzazione dei monasteri italo-greci del Mezzogiorno medievale. L'esempio di San Nicola di Gallucanta presso Salerno*, in «Benedictina», 29 (1982), pp. 437-460; V. LORÉ, *La Trinità di Cava nel 1111. Soluzione di conflitti e definizione di un confine*, in P. GUGLIELMOTTI (a cura di), *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, Reti Medievali Rivista, VII - 2006/1 (gennaio-giugno), Firenze 2006, pp. 2-11. Inoltre cfr. P. CHERUBINI, *Le pergamene di San Nicola di Gallucanta (secc. IX-XII)*, Altavilla Silentina (SA) 1990.

¹² F. BARRA, *Dal castello al palazzo*, vol. I, *Il castello di Avellino*, Terebinto Edizioni, Fisciano (Sa) 2013, pp. 31-32.

donazioni provenienti dai fedeli. Inoltre, la particolare distribuzione dei beni immobili del monastero contribuì a una migliore gestione e a un controllo più ferreo degli stessi: il patrimonio fondiario era composto da proprietà che si trovavano in un'area geografica circoscritta, omogenea; i possedimenti seguivano una netta continuità territoriale, rispettando i confini della sub-regione cilentana. Questa peculiarità della proprietà fondiaria del cenobio di Pattano – in analogia con quella del monastero di Montesano sulla Marcellana, ma diversamente da quanto si è potuto registrare per quanto riguarda i beni appartenenti al cenobio di San Giovanni a Piro – rappresentò certamente un vantaggio per gli abati, chiamati a gestire affitti, a far rispettare diritti e a esigere i pagamenti delle rendite gravanti su terreni e altri tipi di beni immobili. Il patrimonio, infatti, si raggruppava tutto in un territorio che dalle coste tirreniche s'inoltrava verso l'interno, tra i piccoli nuclei abitativi sparsi nei dintorni della badia. Appare subito chiaro di quanto fosse differente la microarea cilentana, composta da un buon numero di villaggi non troppo distanti l'uno dall'altro ma che facevano registrare bassi indici demografici, da quelle del Golfo di Policastro e del Vallo di Diano. I centri abitati di queste due aree sorgevano a distanze maggiori tra loro e, soprattutto quelli ubicati nella zona valdianese, erano caratterizzati dalla presenza all'interno delle proprie mura di popolazioni maggiormente numerose. Tra i possedimenti dell'abbazia di Pattano dobbiamo sottolineare l'assenza di beni extraterritoriali lontani, come quelli di San Giovanni a Piro che addirittura ricadevano in altre regioni (Basilicata e Calabria) a parecchi chilometri di distanza: i beni extraterritoriali pattanesi erano situati tutti in villaggi limitrofi, all'interno dei confini cilentani.

Durante questo periodo il paesaggio agrario del Cilento iniziava sempre più a conformarsi in modo netto, cristallizzandosi attorno a quelle colture che costituivano la cosiddetta “triade mediterranea”. Grano, olio e vino rappresentavano il grosso della bilancia alimentare del tempo per la popolazione dell'Italia meridionale e, all'interno delle strutture monastiche basiliane, ricoprivano una duplice fondamentale mansione: provvedevano alla sussistenza della famiglia monastica e di tutti i contadini e lavoratori che avevano legami o rapporti contrattuali con l'ente; in più soddisfacevano alcuni bisogni legati alla celebrazione delle pratiche liturgiche.

Passata la paura per l'avvento dell'anno Mille, vigneti e oliveti connotarono sempre più la natura dei terreni appartenenti alla badia cilentana. L'aumento demografico diede la possibilità a un numero crescente di persone di dedicarsi all'agricoltura, elemento importante che fu subito colto dalle case religiose basiliane, ben disposte a concedere in censo i propri beni immobili – principalmente terre, ma anche mulini e frantoi – a lavoratori agricoli che avevano il compito e l'interesse di gestire e migliorare la produttività dei fondi loro assegnati.

Diverse famiglie contadine, così, decisero di fissare la loro dimora nelle vicinanze degli enti monastici da cui dipendevano, invogliate anche dalla stipula di vantaggiosi contratti agrari che nascondevano la speranza, non tanto dei coloni che li sottoscrivevano ma piuttosto per le generazioni successive, di poter diventare i padroni di quel terreno di cui per adesso erano solo i concessionari.

Le notizie su Pattano e il suo monastero sono frammentarie, come quelle delle altre strutture basiliane, e molte volte lasciano nell'oblio ampi archi cronologici. Ricostruire una storia unitaria di questi enti non è affatto facile: il ricercatore che s'impegna in una tale narrazione deve inevitabilmente fare salti temporali, a volte molto lunghi e per questo pericolosi. Un terzo documento che fornisce informazioni sulla badia è quello relativo al 1144, quando l'egumeno Cosma restituì alla Badia di Cava dei Tirreni il monastero di Santa Marina «que dicitur de Crasso», ingiustamente occupato¹³. L'atto rende chiara la politica dell'ente benedettino, impegnato ad aprirsi una via di penetrazione nel cuore del Cilento, con lo scopo di ottenere la gestione di monasteri anche lontani, attraendoli nella propria orbita e sottraendoli da quella greca, affermando così la propria supremazia spirituale e, al tempo stesso, temporale. Probabilmente l'occupazione del cenobio di S. Marina durò diversi anni, per cui fu necessario istituire un incontro tra rappresentanti di diverse istituzioni allo scopo di risolvere la questione. Ad Agropoli, nel gennaio del 1144, fu sancita la restituzione del monastero di Santa Marina all'abbazia cavense: l'atto venne redatto alla presenza delle due parti in causa – Cosma, igumeno di Pattano, e Falcone, abate di Cava –, del vescovo di Capaccio Giovanni, di Ruggero di Camerota signore di Corbella, dello «stratigotus» di Capaccio, di Nobellione – viceconte del castello di Novi –, e di altri cavalieri, giudici e soldati. Non mancavano altri esponenti del mondo ecclesiastico, come l'«archipresbiter» di Cilento Giovanni, Lando, «abbas Sancti Nicolay», e i cappellani Enrico e Guglielmo. L'atto venne firmato da «Rainaldus iudex», da «Guido iudex», da «Iohannes Pestanus episcopus» e da «Iohannes archipresbiteri Cilenti»; inoltre, riporta la notizia che Cosma, «iniuste et contra rationem», aveva usurpato il possesso del monastero di Santa Marina, comprese tutte le relative pertinenze. Per questo motivo l'egumeno Cosma fu indotto a effettuare la restituzione dell'ente al monaco Giovanni di San Giorgio, persona designata direttamente dall'abate cavense Falcone¹⁴.

Per tutto il XII secolo è ancora testimoniata la vitalità della badia di Pattano, che distribuì terreni con carattere enfiteutico a coloni dei casali vicini: è quanto accadde anche durante il secolo successivo, per esempio quando, nel 1272, l'egumeno di Pattano, Elia, concesse in enfiteusi a Giovanni de Risa e a Nicola Crisignano di Crasso un vasto terreno di proprietà

¹³ V. CERINO, *La Badia di S. Maria di Pattano*, cit., p. 39.

¹⁴ P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento – 2° S. Maria di Pattano*, cit., pp. 52-53.

della badia ubicato nel territorio di Pattano «ubi dicitur Spanicelli». I due affidatari del bene dovevano corrispondere all'abate un canone annuo, da versare alla fine del mese di agosto, che ammontava a due grana d'oro.

Tra la fine del XIII e i primi anni del XIV secolo pare che la badia fu interessata da lavori che diedero un nuovo volto alla struttura: gli interventi si concentrarono sull'ampliamento della chiesa primitiva. In questo periodo l'ente monastico possedeva numerosi terreni e beni, non solo a Pattano, specialmente lungo le rive del Palistro e del Badolato, ma anche nei pressi della costa tirrenica. I possedimenti, in pratica, seguivano i percorsi dei due fiumi, fino al loro arrivo nel mare: i basiliani apportarono sensibili miglioramenti per quanto riguarda le opere idrauliche e l'incanalamento delle acque. I monaci condivisero le loro conoscenze con gli abitanti delle aree in cui avevano fondato monasteri, facilitando e incrementando lo sfruttamento agricolo dei terreni, alcuni dei quali erano stati bonificati e recuperati dallo stato di abbandono in cui si trovavano da tempo – procedura iniziata in modo particolare subito dopo il Mille –, altri sottratti al bosco e all'incolto.

Un monaco di Pattano di nome Giacomo venne convocato a Grottaferrata da papa Urbano V e, nel 1368, ottenne la nomina a egumeno di quel monastero¹⁵. Anche per quanto riguarda la ricostruzione delle vicende legate all'abbazia basiliana di Pattano sarebbe stato utile possedere i verbali, perduti, delle visite indette da Onorio III (1221), da Urbano V (1370) e da Martino V (1439). Fortunatamente siamo in possesso delle relazioni della *Visitatio* decretata da papa Callisto III e promossa dal cardinale Bessarione con l'intenzione di indagare lo stato liturgico e patrimoniale dei monasteri italo-greci dell'Italia meridionale peninsulare. L'adempimento di un compito tanto gravoso fu affidato all'archimandrita Athanasios Chalkéopoulos, che, coadiuvato dall'archimandrita Macario e dal notaio Carlo Feadaci, il 1 ottobre 1457 iniziò la visita del primo monastero a Reggio, per poi risalire verso nord e terminare il suo compito il 5 aprile 1458. La relazione della *Visitatio* è un'importantissima fonte che ci dà un prezioso affresco dello stato dell'abbazia. Il 30 marzo del 1458 la commissione pontificia giunse a Pattano e si trovò di fronte una realtà di profondo degrado, in cui l'elemento religioso era quasi del tutto scomparso. L'ente al momento dell'arrivo dei visitatori era abitato dall'abate, «Helia», e da due monaci; nel monastero non erano presenti solo ecclesiastici, bensì venivano ospitati anche dei laici, infatti il Chalkéopoulos vi trovò il nipote dell'abate con un manipolo di uomini, «ultra viginti»¹⁶. Anche l'aspetto dell'abate Elia risultò ai visitatori quantomeno anomalo, egli non indossava l'abito monacale e non aveva i capelli corti ma una «zazaram». Il cattivo esempio veniva seguito dai frati, anche loro «absque habitu videlicet stola et

¹⁵ Cfr. A. ROCCHI, *De Cenobio Cryptoferratensi*, Tuscolo 1893.

¹⁶ M. H. LAURENT, A. GUILLOU, *Le Liber Visitations d'Athanase Chalkéopoulos 1457-1458*, cit., p. 161.

scappolari». Inoltre, a dimostrazione della perdita totale di sacralità, all'interno della struttura erano detenute molte armi, «balistas, ronconos, spatas, curteliferas»¹⁷.

La commissione apostolica interrogò, in segreto e separatamente, i monaci Romano, Nicodemo e Cirillo. Dai verbali delle deposizioni si può tracciare un profilo sconcertante dell'abate e della sua condotta di vita. Egli non adempiva quasi mai ai suoi compiti liturgici: raramente celebrava messa e non confessava mai i fedeli. Elia fu accusato dai suoi confratelli di sperperare i beni della badia, i quali venivano venduti e fittati ad amici e parenti, applicando canoni molto inferiori al valore reale dei beni o, probabilmente, addirittura gratuitamente; alienò la «granciam Sancti Coni» per ventotto anni a tre cittadini di una casale limitrofo, una «possessionem magnam olivarum et vinearum» ad alcuni dei suoi parenti, un «trappetum» e un'altra grancia.

L'abate, inoltre, ospitava molte donne, che mangiavano e dormivano nel monastero. Il religioso aveva escogitato un metodo ingegnoso per introdurre le sue visitatrici senza dare troppo dell'occhio: le donne penetravano di nascosto nell'abbazia attraverso un buco che era stato praticato su un muro, attraverso il quale raggiungevano le stanze dell'abate. Una di esse, una certa «Brunecta de Cannalonga», fu uccisa dal marito quando costui venne a conoscenza delle relazioni che si tenevano nella badia; altre due donne subirono, per il medesimo motivo, la stessa sorte di «Brunecta»¹⁸. Nella relazione della visita si fa cenno anche a pratiche abortive a cui furono sottoposte alcune di queste sventurate ospiti; questi infelici e azzardati tentativi a volte condussero alla morte le gestanti che vi si sottoposero. L'elenco delle nefandezze raggiunge l'apice: i monaci rivelano ai componenti della commissione che Elia aveva avvelenato il monaco Pietro, perché costui si era permesso di denunciare i comportamenti del suo superiore, probabilmente presso la Corte ducale di Novi. Il gravissimo reato, però, rimase impunito e l'abate se la cavò con il pagamento di una multa di «uncias centum aut ducatos CCCC». Tutte le accuse, sia quelle che riguardano la morale sia quelle che sottolineavano le varie mancanze negli aspetti propriamente liturgici, passano in secondo piano di fronte a un fatto di una tale ferocia e crudeltà, specialmente se si pensa che il soggetto autore di un atto tanto deprecabile era addirittura un monaco, un religioso.

Il quadro che si evince dai verbali stilati dalla commissione pontificia è altamente negativo e creò non pochi turbamenti all'interno delle gerarchie ecclesiastiche. Così, appena l'anno dopo, il papa decretò la soppressione del monastero. D'ora in avanti, fino all'inizio del XIX secolo, la badia di Pattano sarà una commenda affidata a vari abati commendatari, i quali amministreranno l'ente in maniera privatistica, delegando ai vicari perpetui la gestione diretta, con lo scopo primario di rimpinguare il proprio reddito personale. Pare che, su decisione del

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ *Ivi*, pp. 162-163.

pontefice Paolo III, il primo abate commendatario fu Giovanni d'Aragona (1456-1485) – già commendatario di importanti badie come quelle di Cava e di Montevergine –, quarto figlio di Ferrante I re di Napoli. Dopo la gestione del d'Aragona la conduzione della struttura basiliana venne affidata a Giovan Battista Petrucci, figlio del primo ministro del re, Antonello, e arcivescovo di Taranto. Il ricorso al regime della commenda, come già sottolineato in precedenza, fu l'estremo tentativo fatto, soprattutto durante il XV secolo, per cercare di recuperare i numerosi monasteri e cenobi che attraversavano un momento di durissima crisi, a prescindere dall'Ordine monastico cui appartenevano. Nel 1489 si ebbe un altro cambio al vertice dell'amministrazione: la nomina a nuovo abate spettò ad Alfonso, figlio illegittimo di re Ferrante, sotto il quale la badia fu dichiarata di patronato regio. Per Alfonso l'arrivo al posto di comando non fu per nulla facile, poiché il notaio «Guglielmo de Canosa de Camerota», procuratore dell'abbazia, si rifiutò di mostrare i conti di gestione al nuovo abate. Nel 1498 l'ente monastico cilentano passò alla famiglia Carafa – si alternarono prima G. Paolo, poi Giovan Luise nel 1506 e infine Giovanni nel 1542 –, che lo resse fino agli inizi del XVII secolo, quando andò in commenda alla famiglia Pignatelli. Pare che il primo esponente dei Pignatelli che resse l'abbazia di Pattano sia stato don Francesco, vescovo di Lecce, per mezzo della bolla emessa da papa Urbano VIII il 6 novembre 1637. Alla morte dell'abate la gestione dei Pignatelli fu brevemente interrotta e gli successe Antonio Troncone di Pellare. Anche a Pattano, come succedeva anche per quanto riguarda il cenobio di San Giovanni a Piro, non mancarono contrasti di natura giurisdizionale: le diocesi, entità che controllavano dal punto di vista religioso i territori in cui sorgevano le abbazie basiliane, cercavano di avanzare pretese in modo da ottenere la gestione di quest'ultime e amministrarne le varie rendite. Così, nel 1648 il vicario generale della badia cilentana, Donato Antonio Positano di Novi, scrisse a Roma perché riteneva illegittime le richieste, in materia giurisdizionale, fatte dal vescovo di Capaccio. L'istanza del Positano venne rigettata: anzi, «la S. Sede gli proibì, sotto pena di censura e di mille ducati di multa, di chiamare in giudizio il vescovo di Capaccio»¹⁹. Verso la fine del XVII secolo il papa elesse abate commendatario di Pattano Fabrizio Pignatelli, vescovo di Lecce, il quale era in vita nel 1691.

Nei primi anni del Settecento l'ente basiliano passò in commenda a monsignor Niccolò Spinelli, anche lui vescovo di Lecce, mentre, nella seconda metà del secolo lo ritroviamo in possesso di Francesco Maria Pignatelli²⁰.

¹⁹ P. EBNER, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La baronia di Novi*, cit., p. 450.

²⁰ Cfr. G. CIRILLO, *Prima di Vescovi, popolo e magia. Feudalesimo e territorializzazione basiliana nel Principato Citra nell'età moderna*, in L. ROSSI (a cura di), *Studi di storia in memoria di Gabriele De Rosa*, Plectica, Salerno 2012.

Agli inizi del XIX secolo anche la badia, come molti altri enti ecclesiastici, fu colpita dai decreti prodotti dalla legislazione francese e nel 1806 fu incamerata dal governo di Gioacchino Murat. Durante la seconda metà del secolo la struttura monastica pattanese fu acquistata da un privato, dal reverendo Agostino Giuliani. Il monastero, nel corso dell'Ottocento, vide modificare, ormai in modo irreversibile, la propria natura, diventando un'azienda agricola.

La Chiesa di Santa Maria è un edificio rettangolare a una sola navata, che segue un andamento longitudinale Occidente-Oriente. La struttura si sviluppa per 23.50 metri di lunghezza, 7.20 metri di larghezza e 6.5 metri circa in altezza ed è composta da blocchi irregolari di calcare legati grazie all'utilizzo di ciottoli di fiume, frammenti di cotto e malta, seguendo una tecnica costruttiva tipica degli edifici medievali e diffusa in gran parte del Mezzogiorno italiano²¹.

Attualmente la navata è ipetra, ma dall'analisi della struttura angolare dei muri si è ipotizzata l'esistenza di un tetto a due spioventi. Due ingressi conducono all'interno della chiesa: il più grande, ad arco a tutto sesto con lunetta e sormontato da una grande finestra di forma rettangolare, è posto sulla parete occidentale e, prima che venisse ostruito, portava allo stretto camminamento che apriva sulla corte del complesso badiale. Il secondo ingresso, quello minore, è ubicato sulla parete laterale destra ed è tutt'ora agibile.

Sulla parete laterale sinistra è visibile un frammento di affresco datato tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, raffigurante, come si evince dalla scritta sulla sua destra, il volto di santa Chiara. Sempre sulla stessa parete è presente un altro frammento pittorico che «sembra rappresentare un'aureola puntolinata di antica fattura»²².

Sulle pareti laterali dell'edificio si innestano due cappelle, a cui si accede mediante altrettante aperture rettangolari. A destra è presente la maggiore, con una pianta quasi quadrata, avendo dei lati di 5.50 metri; anche in questo caso una finestra rettangolare, tramite la quale si riesce a scorgere un giglio rosso affrescato su sfondo bianco, sormonta l'ingresso. Questo frammento pittorico richiama alla mente il giglio simbolo della casata dei d'Angiò, per cui si possono identificare – senza paura di smentita – le strutture attuali come tardoangioine. Sulla parete sinistra invece si articola la cappella di dimensioni minori, realizzata a pianta rettangolare.

L'edificio attuale della chiesa lo si può far risalire a un periodo più tardo rispetto alle prime testimonianze pervenute sul complesso bizantino (X secolo) e la si colloca in un periodo che

²¹ Oltre agli edifici appartenenti al complesso monastico di Pattano, altri esempi sono riscontrabili nella chiesa intitolata a S. Maria della Sperlonga a Palomonte, oppure in quella di S. Giovanni a Vietri di Potenza.

²² M. R. MARCHIONIBUS, *Il Cilento bizantino: monastero di Santa Maria de Pactano*, cit., p. 59.

va dalla metà del XIV alla metà del XV secolo. Altri elementi, invece, farebbero pensare a una contemporaneità tra la chiesa abbaziale e il nucleo originario del sito di Pattano. La chiesa intitolata alla Vergine, da quanto si è potuto leggere in antichi atti e strumenti notarili, è la struttura religiosa più importante dell'intero ente monastico, oltre a essere la più arcaica, lasciando un ruolo subalterno alla cappella dedicata a san Filadelfo, coeva o di poco posteriore. In definitiva, grazie all'attento studio svolto sui frammenti pittorici e sulle tecniche usate, dobbiamo datare la struttura originaria della chiesa al X secolo: poi, in epoca tardomedievale l'edificio fu sottoposto a varie modifiche e rimaneggiamenti ed è quello attualmente visibile. Quest'ultimo, infine, pare che abbia inglobato l'originaria struttura di epoca bizantina, che doveva risultare di dimensioni più piccole «e, probabilmente, a navata unica con un'abside semicircolare aggettante»²³, elemento che accomuna l'ente cilentano con altri situati a non troppa distanza, come l'abbazia di S. Angelo al Monte Rapàro, quella di S. Nicola a Scalea oppure quella di S. Giovannello a Gerace. La badia di Pattano presenta anche un altro tratto comune con questi monasteri calabro-lucani: la presenza di un doppio ingresso. Il minore, posto sulla parete laterale destra, immette direttamente nella corte del complesso monastico e, per questa ragione, pare dovesse essere destinato all'uso esclusivo dei monaci; l'ingresso maggiore, invece, si apre sulla parete occidentale e dovrebbe essere quello originale, costruito per permettere l'ingresso dei fedeli in chiesa.

La Torre campanaria – formata da blocchi irregolari di calcare, frammenti di laterizio, ciottoli e malta – sorge nel cortile del monastero, vicino il muro laterale destro della Chiesa di Santa Maria di Pattano. La struttura è a pianta quadrata e attualmente raggiunge un'altezza di poco superiore ai 15 metri. La torre è composta da cinque ordini diversi, suddivisi da cornici marcapiano orizzontali. Il primo ordine che funge da basamento è di circa 3.45 metri di altezza e conserva ancora oggi un'apertura con un arco a tutto sesto; l'entrata è tuttora agibile. Il secondo registro è alto circa 2.20 metri ed è caratterizzato da una bifora tamponata, il cui doppio arco è stato costruito utilizzando mattoni e conci di pietra. Il terzo registro presenta una stretta feritoia sul lato occidentale e una bifora tamponata su quello meridionale; l'altezza è pressoché la stessa del registro inferiore. Il quarto ordine è leggermente più alto, 2.90 metri, è connotato da monofore cuspidate su tutti e quattro i lati della struttura; il quinto e ultimo ordine (3.20 metri) è caratterizzato da monofore ogivali ed è sovrastato da una cuspide a tronco di piramide alta 1 metro e 20 centimetri. L'attuale cuspide è in cemento e probabilmente potrebbe essere solo un'imitazione dell'antica copertura originaria. Tutta la

²³ Ivi, p. 60.

torre è stata oggetto di modifiche e rimaneggiamenti nel corso dei secoli, come ha messo in luce Maria Rosaria Marchionibus²⁴:

La struttura primitiva era caratterizzata da un pittorico gioco di trafori ed effetti chiaroscurali, determinati dalla presenza di cornici marcapiano in cui si disponevano due nastri di mattoni collocati a zig-zag, così da formare un ricamo di triangoli cavi, alternati a tre filari orizzontali di mattoni, che scandivano la massa della torre in cinque ordini; e da eleganti e diafane bifore incastonate, una per ogni lato, nei diversi registri dell'edificio, e sottolineate da elementi fittili. La copertura era forse cuspidata.

Le decorazioni in laterizio presenti sulla torre di Pattano collegano tale struttura con altre esistenti nella vicina Calabria, provando lo stretto connubio e l'influenza di gusti artistico-pittorici di provenienza orientale anche nell'area cilentana. La presenza di una torre all'interno di un complesso monastico era funzionale alla vita della famiglia monastica: nella struttura spesso veniva conservato il *semantron*, un cilindro di metallo o in legno che veniva sbattuto con un martello quando bisognava radunare i monaci al momento della preghiera. Nei monasteri bizantini, perciò, il *semantron* sostituiva la campana e scandiva i diversi momenti della giornata. L'utilizzo di tale strumento venne importato anche nei monasteri italo-greci presenti nel Mezzogiorno italiano: esempi sono stati attestati anche in Sicilia e in Puglia.

La Chiesa di San Filadelfo è una struttura religiosa intitolata a un santo di cui non si posseggono tante e chiare notizie. San Filadelfo è stato un monaco italo-greco che, generalmente, viene indicato come il fondatore e il primo egumeno del monastero basiliano di Santa Maria di Pattano. Nella cappella funeraria in cui trovarono riposo le spoglie del santo, rimaste lì fino a pochi anni fa, sono ancora visibili affreschi bizantini risalenti al tardo X e XI secolo e, nella parte inferiore delle arcate, sono sopravvissute scenette tardocinquecentesche che rappresentano alcuni momenti della vita di Filadelfo, in cui il religioso compiva miracoli di carattere taumaturgico. Come ha ben evidenziato in un suo saggio Marina Falla Castelfranchi, la diffusione di questo particolare culto era molto viva nell'Italia meridionale ed è riscontrabile anche in altri casi, come per quanto riguarda san Fantino e san Nilo, tra quelli che maggiormente ci interessano in questo lavoro. I due santi bizantini, infatti, nei vari *Bioi* vengono ricordati come protagonisti di miracoli – sia in vita che dopo la loro morte – legati alla guarigione di fedeli: non è un caso che san Fantino sia presentato come «medico

²⁴ *Ivi*, p. 62.

dei corpi e delle anime»²⁵. Perciò, anche Filadelfo può essere annoverato tra i “santi taumaturghi”. Nella chiesa è visibile l’immagine di san Pantaleone, ritratto giovane, senza barba (il volto irsuto era una delle caratteristiche peculiari dei monaci orientali) e con un attrezzo in mano, un antico strumento chirurgico; vicino il capo è possibile scorgere il nome del santo scritto in caratteri greci.

L’edificio è a pianta rettangolare, disposto lungo una direttrice che segue un orientamento Est-Ovest, ed è coperto da un tetto a doppio spiovente. La costruzione è stata realizzata mediante l’utilizzo di blocchi di calcare tenuti insieme da un composto di ciottoli, frammenti di laterizio e malta. Dentro la chiesa si poteva accedere addirittura attraverso quattro ingressi: due sono posti sul muro occidentale – entrambi sovrastati da due finestre rettangolari di epoca certamente più tarda –, mentre gli altri due, attualmente tamponati, sono stati realizzati su quello meridionale. Anche i due ingressi situati sulla parete meridionale sono sormontati da due finestre di forma rettangolare.

Sulla parete orientale è riscontrabile la presenza di un’abside semicircolare: in asse con l’abside è ubicato l’ingresso destro che si apre sulla parete occidentale.

L’interno della chiesa è suddiviso in due piccole navate disuguali. La navata di sinistra, di dimensioni m. 10.45x3.61, è priva di abside; sulla sua parete orientale si staglia una piccola nicchia di epoca tarda, sormontata da una finestra rettangolare. La navata destra, di dimensioni m. 10.45x3.85, è leggermente più grande ed è caratterizzata da un’abside semicircolare aggettante, che si sviluppa per m. 2.08 di larghezza e m. 1.30 di profondità. Il muro orientale, alla destra dell’innesto dell’abside, è rivestito da una ghiera di mattoni.

La pavimentazione moderna è stata sostituita, in modo da permettere al visitatore di ammirare i ruderi che sono stati ritrovati al di sotto dell’edificio: così, l’attuale livello di calpestio è formato da 24 pannelli quadrati di vetro speciale blindato e antisfondamento, sostenuti da una leggera struttura in ferro.

Le pareti interne della chiesa sono impreziosite da diversi resti di affreschi, probabilmente frammenti di una realizzazione pittorica più ampia che doveva abbracciare l’edificio quasi nella sua interezza: attualmente sono stati riportati alla luce e resi fruibili pezzi di affreschi nell’abside, sulla parete absidale, sui sottarchi, sul muro della parete diaframma e sulla controfacciata²⁶.

All’interno dell’edificio è stata rinvenuta una statua lignea, icona di san Filadelfo, oggi conservata e visibile presso il Museo diocesano di Vallo della Lucania. La scultura, risalente

²⁵ M. FALLA CASTELFRANCHI, *Culto e immagini dei Santi Medici nell’Italia meridionale bizantina e normanna*, cit., p. 69.

²⁶ M. R. MARCHIONIBUS, *Il Cilento bizantino: monastero di Santa Maria de Pactano*, cit., pp. 64-65.

al tardo X secolo, probabilmente fu «opera di un artista nordico educato ai modi ottoniani» ed è uno dei rarissimi ritratti di monaco italo-greco che si siano conservati²⁷.

²⁷ M. FALLA CASTELFRANCHI, *Culto e immagini dei Santi Medici nell'Italia meridionale bizantina e normanna*, cit., p. 70.

CAPITOLO V

IL MONASTERO DI MONTESANO SULLA MARCELLANA

Il monastero di San Pietro al Tumusso di Montesano sulla Marcellana è il terzo ente monastico di fondazione basiliana di cui si cerca di ricostruire le vicende, sottolineandone l'influenza e l'incidenza sul territorio limitrofo e, di riflesso, sulla vita delle popolazioni che lo abitavano.

Prima di concentrarci sulla descrizione, per molti versi enigmatica, della storia del monastero montesanesese è d'obbligo soffermarci sugli aspetti storico-geografici caratterizzanti il territorio valdianese, dove era ubicata la struttura monastica. Il Vallo di Diano comprende tutta quell'area dell'attuale Campania posta a sud di Salerno, confinante con la regione Basilicata, e che, in età moderna, faceva parte – come il Cilento e il Golfo di Policastro – del Principato Citeriore. Il Diano, dal punto di vista geografico, è delimitato, partendo da nord e proseguendo in senso orario, da importanti montagne: il confine nord è segnato dai Monti Alburni, quello est dalla catena montuosa appenninica, che lo separa dalla Val d'Agri; il punto più meridionale viene rappresentato, invece, dal Monte Juncolo (1221 metri), nel territorio di Casalbuono, mentre, risalendo verso nord, il Monte Cervati e il Monte Motola (1700 metri) delimitano i punti estremi delle due microaree di cui ci siamo già occupati, Golfo di Policastro e Cilento.

Il Vallo di Diano, come indica il nome, è una vallata circondata e protetta da numerose montagne: il Monte Cervati è il rilievo montuoso più significativo, posto a una altezza di 1899 metri sul livello del mare, nei pressi di Sanza, sulla cui cima è stato eretto un santuario dedicato alla Madonna della Neve. La montagna ha rappresentato, storicamente, un sostegno naturale alla sopravvivenza dell'uomo, il quale poteva, innanzitutto, utilizzare il legname per gli usi più disparati: per riscaldarsi, per cuocere i cibi, per fabbricare utensili, attrezzi da lavoro, strutture abitative e anche armi. La montagna dà la possibilità di procurarsi da mangiare attraverso la caccia, oppure attraverso la raccolta di frutti, di radici e di erbe, ma nasconde anche insidie che possono rivelarsi fatali, come l'incontro con animali selvatici pericolosi. Infine, l'elemento-montagna viene fortemente avvertito come custode del soprannaturale, nasconde fattori religiosi e mistici; spesso è addirittura sede dell'ultraterreno, basti pensare al Monte Olimpo o alla Montagna del Purgatorio dantesca, al Monte Sinai o alle montagne sacre dell'America del Nord in cui dimoravano sciamani indiani capaci di interagire con le forze della natura. Il binomio montagna-religiosità è vivo nella parte più meridionale del Principato Citra: opere settecentesche ci narrano di pellegrinaggi che si

svolgevano su montagne cilentane e valdianesi – per esempio sul Monte Gelbison e sul Cervati, rispettivamente al santuario della Madonna di Novi Velia e a quello della Madonna della Neve a Sanza – ancora oggi intrapresi da molti fedeli, segno di un’antica e consolidata devozione mariana.

L’area valdianese è stata da sempre ricca di corsi d’acqua, determinante fattore di sviluppo agricolo. Il fiume più grande, più lungo e più connotativo è senza dubbio il Tanagro. Questo fiume attraversa tutta la vallata, toccando diversi centri abitati (Polla, Pertosa, San Pietro al Tanagro): nasce in territorio lucano e risale verso nord-ovest il vallo, terminando il suo corso nei pressi di Contursi, quando si immette nelle acque del fiume Sele. Il Calore è un altro corso d’acqua importante del Vallo di Diano. Solo un tratto di questo fiume, però, tocca una porzione dell’area valdianese, in quanto, dopo essere nato nei pressi di Sanza, dai pendii settentrionali del Monte Cervati, si sviluppa maggiormente nel Cilento. Il Calore attraversa Piaggine, Castel San Lorenzo, Castelcivita, Persano e confluisce nel Sele, in località Ponte Barizzo.

Anche il Vallo di Diano, come il Golfo di Policastro e il Cilento, fu interessato da una considerevole migrazione che vide come protagonisti i monaci basiliani provenienti dall’Oriente. La microarea del Diano si rivelò molto accogliente: questa sub-regione si dimostrò adatta allo stanziamento dei religiosi bizantini, i quali poterono constatare l’esistenza di numerosi corsi d’acqua e di ampie pianure, condizioni favorevoli allo sviluppo delle pratiche agricole, primario mezzo di sussistenza.

Ecco la descrizione che il barone Antonini, fa del territorio valdianese nella sua opera più importante composta durante la prima metà del Settecento:

[La Valle del Diano è] una delle più amene e deliziose contrade della nostra Regione, e forse del Regno ancora; poiché oltre la disposizione datale dalla natura, ha il vantaggio d’esser ornata intorno intorno di riguardevoli abitazioni: Ed in oltre d’esser da per tutto inaffiata da diversi fiumicelli, e dal famoso Tanagro, (da’ paesani detto il Negro) il quale nascendo nella parte occidentale del Monte Sirino, corre per mezzo questa pianura; e trovando dopo la Polla un varco, o sia una terra atta a ingojarlo, ivi quasi si seppellisce, e poco più di due miglia sotterra camminando, esce in fine nel luogo, detto la Pertosa, da noi altrove descritto. [...] Or questo fiume ingrossato dal concorso di varie altre acque, suole l’inverno gravi danni a quelle campagne colle sue inondazioni fare, e per l’estade a molti luoghi vicini rende l’aria alquanto umida, e mal sana¹.

Risalta subito all’occhio come l’autore metta in risalto un aspetto geografico in particolare: la presenza del Tanagro e di altri corsi d’acqua minori. L’intero vallo fa registrare un numero importante di fiumi, ruscelli e torrenti, caratteristica determinante – non solo causa di inondazioni e portatrice di malattie – per lo sviluppo degli insediamenti abitativi e

¹ G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi*, vol. III, cit., p. 112.

dell'incremento delle pratiche agricole. Alcune testimonianze di età moderna elencano gli abitati valdianesi del periodo maggiormente degni di nota: nella breve descrizione che proponiamo di seguito, si è deciso di raccontare l'aspetto e gli avvenimenti salienti dei vari paesi seguendo il corso del Tanagro, che, risalendo verso nord-ovest, attraversa l'intera vallata. Il centro più rinomato è la città di Diano (l'attuale Teggiano), per il suo importante ruolo di controllo, svolto fin dal Medioevo, esercitato sull'intera valle, a cui poi ha dato il nome. Diano viene ricordata «nella storia del principio del decimo sesto secolo, per l'assedio ivi posto dagli Aragonesi contro il Principe di Salerno, che nella Terra, e nel suo bel Castello fortificato s'era». La "Terra" di Montesano può essere definita come la porta d'ingresso meridionale del Vallo di Diano; sorta su un'altura, si presenta al visitatore in posizione dominante sul suo esteso contado, ma, al tempo stesso, l'ubicazione determina la presenza di un clima freddo per gran parte dell'anno. In pieno XVII secolo Montesano e tutto il Vallo di Diano furono raggiunti e devastati dalla peste: il morbo era comparso a Napoli durante i primi mesi del 1656 e da lì si era diffuso per tutte le province del regno. L'area valdianese, caratterizzata dalla presenza di centri piuttosto popolosi, fu una delle più duramente colpite. A Montesano dei 22 preti presenti prima dello scoppio dell'epidemia ne rimasero in vita soltanto 6; le due parrocchie montesanesi che producevano una rendita totale di 600 ducati dopo il 1656 furono in grado di produrne solo 180, facendo segnare un calo del 70%, percentuale che significava la quasi totale paralisi delle strutture religiose e di quei chierici sopravvissuti che ne appartenevano². Il Settecento è il secolo della ripresa per il Vallo di Diano, territorio che iniziò a crescere grazie soprattutto alla presenza di caratteri intrinseci: la costruzione della strada delle Calabrie, il risanamento della valle del Tanagro, uno sfruttamento più razionale del suolo³. Nella città montesanesa, in pieno settecento, erano visibili bei palazzi e un monastero appartenente all'Ordine cappuccino, che, secondo quanto ci riferisce il Gatta, era stato destinato a infermeria della Provincia. Altre strutture religiose erano presenti nel territorio ricadente sotto la giurisdizione di Montesano: innanzitutto la badia benedettina detta di Cadossa, un tempo indipendente, che nel XVIII secolo, pur essendo divenuta una grancia della Certosa di San Lorenzo di Padula, aveva ancora mantenuto intatta tutta la sua bellezza⁴. Montesano ospitava anche un monastero di fondazione basiliana, grancia della Badia di

² F. VOLPE, *Il clero della diocesi di Capaccio dopo la peste del 1656*, cit., pp. 15-16.

³ IDEM, *La diocesi di Capaccio nell'età moderna*, cit., p. 75; IDEM, *Territorio e popolazione nell'età moderna*, in Aa. Vv., *Storia del Vallo di Diano*, vol. III, Laveglia Editore, Salerno 1985, p. 86. Per ulteriori notizie descrittive sul Vallo di Diano in pieno XVIII secolo cfr. G. D'AMICO, *Il 1799 nel Vallo di Diano e dintorni*, Laveglia Editore, Salerno 1999.

⁴ Un rapido ma efficace ritratto di come si presentava la badia durante la prima metà del Settecento, con una particolare attenzione per l'amenità del luogo in cui era ubicata, è tracciato dal Gatta: «Ella è situata in un ameno piano a piè de' Colli irrigato da copiose e cristalline acque, e le dilei fabbriche con Cortile Loggia e vaghissimi Quarti, che anno [sic] in prospettiva Poggi Selve e Giardini, recano agli occhi delizioso e giocondo spettacolo [...]» (C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania*, cit., p. 130).

Grottaferrata prima di essere ceduta anch'essa, nel 1726, ai certosini di Padula. La stragrande maggioranza degli abitanti era dedicata alla pastorizia e all'agricoltura, coltivando a grano i terreni posti più a valle e innestando vigneti lungo i declivi più dolci delle sue alture. Inoltre, venivano prodotte notevoli quantità di ortaggi e frutta. La fertilità della terra del vallo e l'esistenza di numerosi corsi d'acqua dalle svariate dimensioni e caratteristiche hanno spinto l'intera area verso una naturale vocazione agricola, dominante, in questi luoghi, fino alla metà del secolo scorso. Risalendo verso Nord-Ovest, a cinque miglia da Montesano, s'incontra la "Terra" di Buonabitacolo, di fondazione non molto antica, posta in mezzo a un pianoro, abbastanza numerosa e composta da vasti e fertili terreni, molti dei quali destinati al pascolo degli animali. Il territorio era caratterizzato da una predominante presenza boschiva, che ben si prestava all'attività venatoria, soprattutto di pennuti, ma anche di lepri, lupi e volpi. Il Giustiniani segnala alcuni dati numerici che si riferiscono alla popolazione buonabitacolese in età moderna: i cittadini, impiegati quasi tutti nell'agricoltura e nella pastorizia, nel 1532 furono tassati per 178 fuochi, nel 1545 per 257, nel 1561 per 335, nel 1595 per 352. Appare chiaro, da queste cifre, il costante aumento demografico – fattore alquanto generale in tutto il Principato Citeriore – verificatosi nell'intero corso del XVI secolo. L'andamento demografico divenne decrescente a partire dalla metà del secolo successivo, quando la crisi economica e il propagarsi della peste fecero da freno, invertendo la tendenza registrata fino a quel momento; infatti, nel 1648 la numerazione dei fuochi della "Terra" di Buonabitacolo fu di 333 unità, mentre nel 1669, dopo che il morbo si era manifestato in tutta la sua virulenza, di sole 150⁵.

Continuando a seguire il percorso del Tanagro s'incontra Padula, ubicata in cima a un colle da cui è possibile controllare la valle sottostante. La scelta del sito in cui fondare l'abitato non fu certamente casuale, ma doveva rispondere a precise esigenze difensive: difatti, nella parte inferiore il colle risultava essere protetto dalla naturale conformazione del luogo, in quanto si presentava «vallato da straripevoli balze», mentre in quella superiore era difeso da un castello ben fortificato e da solide mura, munite di torri e altre strutture difensive. Anche questa "Terra" contava un buon numero di abitanti, in maggioranza impiegati nel settore primario. La storia di Padula è legata indissolubilmente a quelle della certosa benedettina che sorge nel suo territorio: la struttura religiosa, intitolata a san Lorenzo, ospitò l'imperatore Carlo V di ritorno da una campagna militare in Africa settentrionale⁶. La Certosa di San Lorenzo, nella

⁵ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, vol. II, cit., pp. 391-392. Su Buonabitacolo si veda G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi*, vol. III, cit., p. 113; C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania*, cit., p. 132.

⁶ La Certosa di San Lorenzo, fondata nel 1306 per volere di Tommaso Sanseverino conte di Marsico, richiama nella sua struttura la forma di una graticola, riferimento al martirio del santo a cui è intitolata. La sezione principale dell'edificio è in stile barocco. Una grande e sinuosa scala a chiocciola in marmo bianco conduce alla grande biblioteca del convento, ambiente pavimentato con mattonelle in ceramica di Vietri. L'edificio contiene oltre 320 stanze, ha il più grande chiostro del mondo e una cappella abbellita con preziosi marmi. Sono presenti

prima metà del Settecento, gestiva svariati terreni non solo nel territorio di Padula, ma anche in quello limitrofo di Montesano: l'ente monastico certosino possedeva

[...] le Baronie non solo di detta Terra di Padula, ma di Buonabitacolo, e Montesano col feudo rustico di S. Basilio, e lo dilui Priore gode la giurisdizione spirituale nella Terra di Casalnuovo, coll'uso della Mitra e Pastorale come Abate di S. Maria di Cadossa. È ricca altresì questa Certosa per lo possedimento di molte Grancie, ch'ella gode non solo su le rive del Mare Jonio e Tirreno, ma in molte Mediterranee di questa Provincia ancora, donde cava buone rendite per lo mantenimento de' Religiosi, e per altri dispendj⁷.

Il "Priore", in quegli anni, aveva il compito di prendersi cura di una famiglia monastica formata da cinquanta religiosi ed era temuto e rispettato anche al di fuori delle mura della certosa, in quanto era divenuto barone di diverse "Terre", che gli conferivano poteri ricadenti nella sfera temporale, in aggiunta a quelli – naturali per un religioso – di ordine spirituale.

Della città di Diano si è già detto. Continuando a risalire l'altopiano valdianese s'incontra l'abitato di Sala, secondo l'Antonini «uno de' più belli paesi di questa Valle, non solo per la sua situazione, ma per lo numeroso popolo, e per i buoni palazzi, abitati nobilmente da quei galantuomini»⁸. La "Terra" di Sala si sviluppa longitudinalmente, appoggiata sui pendii di alcuni colli appartenenti al massiccio appenninico. In epoca moderna l'economia era prevalentemente a vocazione agricola: vaste porzioni di territorio venivano coltivate anche grazie alla presenza di numerosi torrenti e ruscelli, provenienti dai rilievi posti alle sue spalle, che andavano a terminare il proprio corso nelle acque del Tanagro. La disponibilità di molta acqua, come già sottolineato, aveva conseguenze sia positive che negative: specialmente durante il periodo invernale, quando la maggiore e più intensa piovosità causava l'ingrossamento dei corsi d'acqua, non di rado si verificavano straripamenti che inondavano le campagne circostanti, causando gravi danni all'agricoltura e alla sopravvivenza delle famiglie contadine. Queste coltivavano principalmente frutta e verdura di ogni genere e producevano olio e vino. La presenza notevole di corsi d'acqua rendeva necessaria la costruzione di ponti, strutture che caratterizzavano l'aspetto urbano salese e ancora presenti in buon numero e in diversi materiali – pietra e legno – durante il XVIII secolo. Il Vallo di Diano è posto in una posizione geografica tale da farlo risultare un naturale punto di raccordo tra l'Italia centrale e quella meridionale, caratteristica sfruttata già dai Romani che s'industriarono nella creazione di una efficiente rete stradale, riuscendo a far attraversare il

anche locali adibiti a magazzini, a lavanderia e a cantina: in una grande cucina, nella quale la leggenda narra che fu cucinata una frittata di mille uova in onore di Carlo V, venivano preparati i pranzi per la famiglia monastica. I monaci padulesi non si dedicavano solo alla preghiera e allo studio, ma erano impegnati anche nel lavoro dei campi, dal quale riuscivano ad ottenere frutta, ortaggi, vino e olio, prodotti, in parte, destinati alla commercializzazione con l'esterno.

⁷ C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania*, cit., pp. 128-129.

⁸ G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi*, vol. III, cit., p. 114.

territorio valdianese dalla Via Consolare. Proprio attraverso questo asse viario nel Cinquecento, precisamente il 15 novembre del 1535, l'imperatore Carlo V, di ritorno dall'Africa e diretto a Napoli, passò per la città di Sala. Il giorno precedente l'imperatore, insieme con tutto il suo seguito, era stato ospitato nella Certosa di San Lorenzo di Padula. A Sala, invece, per poter accogliere in modo adeguato Carlo V e la sua corte, furono allestite allo scopo anche abitazioni private, arredate e approvvigionate come si confaceva per una tale personalità⁹.

Anche a Sala, nel corso dei secoli, erano state erette molte costruzioni religiose, come i monasteri dedicati a san Michele, a san Vito, alla SS^a Trinità, il «Tempio dell'Oлива» consacrato alla Vergine, oppure quello intitolato alla S. Madre Teresa di Gesù, in cui «ogni anno nel dì Natale di detta Santa si celebra solenne Festività con concorso de' Devoti per l'acquisto delle Indulgenze»¹⁰. La giurisdizione spirituale sui paesi valdianesi, in età moderna, spettava ai vescovi di Capaccio, ma un tempo sul territorio era presente una diocesi indipendente, fondata intorno all'antica Marcelliana, città che, da quanto è riscontrabile nei ritrovamenti archeologici, doveva sorgere tra Sala e Padula. La diocesi marcellianense scomparì e l'area su cui aveva esteso il suo controllo religioso fu accorpata alla diocesi pestana, antenata di quella di Capaccio.

Nella parte più settentrionale del vallo i centri da segnalare sono Atena e Polla, quest'ultima «Terra» abbastanza numerosa, legata all'agricoltura e alla pastorizia, in cui erano presenti diversi monasteri, sia maschili che femminili.

Con buone probabilità si è fatto risalire la fondazione del monastero di San Pietro al Tumusso di Montesano sulla Marcellana al periodo normanno (XI secolo), durante il quale si è assistito alla nascita di un numero assai considerevole di nuove fondazioni italo-greche.

⁹ Ancora una volta è il Gatta che ci racconta come si organizzarono i preparativi per l'accoglienza: al passaggio del corteo imperiale per la vallata dianese, «fu dal Pubblico di detta Città di Sala fatto apparecchio di lautissimo pranzo, così per Sua Maestà, come per la numerosa Corte e Milizie ch'Egli seco conduceva; furono da que' Cittadini compartite le Menze in tre grandissime Tende composte di tavole, ed ivi era abbondevolmente quanto bisognava per lautamente desinare, assistendo in servizio di detta comitiva per ogni tavola imbandita dieci persone fra Nobili e Cittadini; come parimente fu fatto apparecchio in centoventi case di detta Città, che furono magnificamente provvedute di letti, vasellame, e di ogni altro ricco mobile, e ciò per ospitare Sua Maestà, e tutti i Signori, che lo seguivano se per sorte ivi dimorare compiaciuti si fossero; alla quale liberalità vi concorse oltre il buon sentimento de' Cittadini, per dimostrare a quel Principe la diloro divota fedeltà, ma vi fu ordine parimente di Ferdinando IV Principe di Salerno allora Signore di tal luogo, il quale fece intendere a que' Cittadini, per mezzo del Cavaliere Lionetto Mazzacane Barone d' Omignano dilui Vassallo, che avessero apprestato ogni più possibile ossequio in tale congiuntura a Sua Maestà; e la medesima liberalità fu praticata da tutte le altre Terre del dilui dominio, specialmente da' Cittadini della Polla; la quale sorta di magnificenza, gratissima sopra tutti a' Tedeschi, fu non solo da loro con perpetua ricordanza sommamente celebrata, ma dall'Imperadore con vivi ringraziamenti molto commendata» (C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania*, cit., pp. 94-95).

¹⁰ *Ivi*, cit., pp. 76-77.

Infatti pare che tra cenobi, eremi e laure si contasse circa un migliaio di siti bizantini¹¹: fatto rilevante in quanto, è giusto ripeterlo, ci troviamo in un'area che non fu mai politicamente bizantina, ma che invece fungeva quasi da cuscinetto tra i domini longobardi e i territori amministrati direttamente dall'impero.

Il primo documento che parla del monastero montesane di cui siamo a conoscenza è datato 1131, anno in cui Ruggero II emanò un decreto con il quale confermava all'abate basiliano Leonzio di Grottaferrata le grancie di Santa Maria di Rofrano, sia quelle ubicate nel Cilento che quelle nel Vallo di Diano. Sappiamo, perciò, che il monastero si trovava sotto la giurisdizione spirituale e temporale dell'abbazia di Santa Maria Hodegitria di Rofrano; quindi dipendeva direttamente dalla Badia di Santa Maria di Grottaferrata. L'ente tuscolano possedeva una forza e una ricchezza tali che non lasciavano altre strategie alla politica normanna se non quella di un pieno compromesso; infatti, in quegli anni la badia aveva ben undici dipendenze sparse tra Campania, Basilicata e alta Calabria¹². Nel periodo in cui è stato gestito dai basiliani di Rofrano – circa quattro secoli – il cenobio montesane ha conosciuto una florida stagione di benessere e di sviluppo economico. L'11 gennaio 1476 il feudo fu venduto alla famiglia Arcamone di Napoli e, successivamente, fu concesso, il 13 marzo 1490, da re Ferrante d'Aragona al conte di Policastro, Giovanni Carafa¹³. Egli decise di usurpare la giurisdizione spirituale sulla chiesa e sul villaggio di Rofrano, così i monaci basiliani dell'abbazia rofranesa decisero di abbandonare la loro dimora e si stabilirono nel monastero di Montesano.

Dopo la dominazione normanna (1059-1198), considerata il periodo aureo del monachesimo italo-greco, la presenza dei monaci basiliani nel Vallo di Diano andò lentamente diminuendo, a causa dell'ascesa della Certosa di Padula. Non mancano, comunque, insediamenti bizantini a Caggiano, Sant'Arsenio, Teggiano, Sassano, Polla. Con gli angioini fu avviata la latinizzazione di numerosi monasteri italo-greci: molti di essi furono abbandonati e si poté assistere a un netto assottigliamento dell'elemento greco, con la conseguente corruzione della lingua greca, divenuta ormai incomprensibile a molti monaci. Tutto ciò provocò un decadimento del rito bizantino, che pian piano veniva sostituito da quello latino.

Montesano è un paese di montagna, per questo dedito soprattutto all'attività pastorale. I basiliani, giunti in numero massiccio tra l'VIII e il IX secolo, al loro arrivo trovarono vasti territori abbandonati al bosco e alle selve. Grazie alle loro capacità agricole e alla loro tenacia

¹¹ P. P. RODOTÀ, *Origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, vol. II, Roma 1760, p. 95.

¹² S. Maria de Vita a Laurino, S. Zaccaria a Diano (Sassano), S. Pietro al Tumusso di Montesano sulla Marcellana, S. Maria di Siripi a Sanza, S. Arcangelo di Campora, S. Matteo a Policastro, S. Pietro a Rivello, S. Nicola da Siracusa a Didascalea (Scalea), S. Pietro di Benevento e, infine, una casa a Portauova e una casa alla Giudaica a Salerno. Si veda: P. EBNER, *Economia e società nel Cilento medievale*, vol. II, cit., pp. 496-497.

¹³ D. RONSINI, *Cenni storici sul comune di Rofrano*, Stabil. tip. nazionale, Salerno 1873, p. 19.

riuscirono a ottenere un notevole incremento della produttività della terra: il raggiungimento di questo risultato, specialmente nel Diano – ma non solo –, fu possibile anche per la presenza di numerosi corsi d'acqua all'interno dei confini del feudo montesane.

Forse perché direttamente dipendente dall'abbazia di Grottaferrata il cenobio non venne visitato nel 1458 dall'archimandrita Athanasios Chalkéopoulos, che si recò, invece, negli altri cenobi campani (S. Giovanni Battista a San Giovanni a Piro, S. Cono a Camerota, S. Maria a Centola e S. Maria a Pattano).

Nei primi anni del Settecento il “Procuratore” del monastero di San Pietro al Tumusso, don Nilo Marangi, scrisse ai suoi superiori di Grottaferrata, chiedendo che venisse compilata una nuova platea dei beni per far fronte alle continue usurpazioni che venivano fatte ai danni dei possedimenti dell'ente. Da Grottaferrata la risposta fu chiara: si decise di accogliere la richiesta del Marangi ma a condizione che il monastero montesane – con tutti i suoi beni – fosse venduto alla Certosa di San Lorenzo di Padula. L'abbazia tuscolana fece questa scelta per la difficoltà, a causa della lontananza dal Vallo di Diano, nella gestione delle continue liti e controversie che avevano come oggetto la gestione e l'uso delle acque del feudo. Così, nel 1710 iniziò la composizione della nuova platea, in modo da inventariare tutti i beni sparsi sul territorio che appartenevano al monastero, annotando tutti i possessori che gestivano tali beni e che erano tenuti a versare un censo annuo all'ente valdianese. La vendita di San Pietro al Tumusso ai certosini di Padula avvenne qualche anno dopo, precisamente il 31 maggio 1726, e segnò il punto di non ritorno dell'esperienza dei monaci italo-greci nel Diano, poiché i padri basiliani lasciarono definitivamente il cenobio¹⁴. La notizia del passaggio della grancia valdianese dai basiliani di Grottaferrata ai certosini di Padula è riportata anche dal Gatta nella sua opera dedicata all'indagine sulla Lucania “storica”: l'autore racconta anche di un avvenimento particolare, accaduto subito dopo la vendita della struttura religiosa. Pare che l'abate di Montesano, turbato dalla perdita della gestione del suo monastero, accusò un malore fulmineo che si rivelò essere fatale¹⁵. In questo racconto non sappiamo quanto ci sia di vero e quanto sia frutto di leggenda, d'invenzione: quel che è certo è il sentimento di scoraggiamento e rassegnazione che si andava manifestando all'interno della famiglia religiosa basiliana, consapevole che il passaggio di proprietà dell'ente avrebbe significato,

¹⁴ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), fondo “Monasteri soppressi”, serie “S. Lorenzo della Padula”, Busta 5615 fascicolo “AS”, «Carte riguardanti la vendita del Monastero di S. Maria di Grottaferrata al monastero di S. Lorenzo della Padula della grancia di S. Pietro in Montesano, S. Zaccaria in Sassano e S. Maria di Vito in Laurino».

¹⁵ «Ed all'ora, che il P. Priore Certosino prese il possesso di tale luogo, accadde quivi un memorabile avvenimento, che avvisa quanto sia potente la turbazione dell'animo in togliere subitanamente la vita; imperocché nell'improvviso possesso, che il menzionato Priore fe di tale luogo l'Abate spaventato da una tanta novità, esprimendo queste singolari parole: *Siamo dunque noi altri ridotti a partirci colle bisaccie in collo? E senza più, cadde tramortito, e terminò fra poche ore la vita [...]*» (C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania*, cit., p. 131).

inevitabilmente, la fine della loro indipendenza e della storia plurisecolare di quel monachesimo proveniente da Oriente e che si ispirava alla vita di san Basilio Magno.

Oltre all'ente monastico è tutto il feudo montesane che in questo modo venne ceduto alla certosa; il priore di San Lorenzo, con l'assunzione del titolo di barone, divenne il nuovo e ultimo padrone feudale di Montesano fino all'emanazione delle leggi eversive della feudalità del 1806. Il monastero di San Pietro al Tumusso, successivamente, entrò a far parte dei possedimenti privati di varie famiglie, subendo discutibili modifiche architettoniche, e perse definitivamente la sua forma e le sue funzioni originarie.

CAPITOLO VI

LE FONDAZIONI BASILIANE IN PIENA ETÀ MODERNA

6.1 Descrizione delle platee dei beni

In questo lavoro si cerca di proporre un nuovo approccio metodologico allo studio della categoria monachesimo basiliano. Innanzitutto, come già sottolineato più volte, l'analisi vuole indagare spazi e tempi nuovi, "ambiti geografici" e "ambiti storici" non battuti affatto dalla storiografia che finora si è occupata dell'argomento, oppure passati in rassegna in un modo troppo superficiale e approssimativo. Per quanto riguarda la scelta dei luoghi, l'indagine si sofferma sulla parte meridionale del Principato Citra, corrispondente alle microaree campane, poste a sud di Salerno, del Golfo di Policastro, del Cilento e del Vallo di Diano. Molte località di questa zona della Campania, infatti, fanno registrare insediamenti e resti di costruzioni religiose di matrice italo-greca: per questo motivo è sembrato doveroso raccontare la storia dei monasteri più importanti che insistevano sul territorio.

La scelta dei nuovi "ambiti storici", la cornice temporale in cui inserire la parte più originale e inedita del lavoro, è ricaduta su un periodo circoscritto tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII. La decisione di optare per tale arco cronologico non è stata del tutto spontanea, possiamo dire che ci è stata quasi "imposta": dopo aver individuato gli "ambiti geografici", il periodo dell'indagine storica sul monachesimo basiliano si è proposto, giocoforza, quasi da sé, nel momento in cui abbiamo intravisto l'allettante opportunità scientifica che si presentava dallo studio delle platee dei beni. Due considerazioni sono scaturite in modo naturale e immediato. La prima: le platee che siamo riusciti a reperire e visionare, non sono state oggetto di studio approfondito di storici e studiosi che hanno trattato le vicende del monachesimo bizantino nel Mezzogiorno italiano, per questo risultano essere in gran parte inedite. La seconda considerazione che ci ha fatto protendere verso la scelta di questo tipo di fonte documentaria, e che ci ha "imposto" il periodo entro il quale collocare il nostro studio, è quella relativa alla quasi contemporaneità delle redazioni delle tre platee. Questi documenti, infatti, furono compilati in un periodo coevo, nell'arco dei 26 anni che separano la realizzazione della platea di San Giovanni a Piro da quella di Pattano (1696-1722).

Così, le platee dei beni sono lo strumento che abbiamo deciso di adottare per poter meglio indagare il fenomeno del monachesimo basiliano da un nuovo punto di osservazione, l'area più estrema del Principato Citeriore durante la piena età moderna. Le platee sono una specie di libro contabile in cui vengono registrati i possessori del bene, la sua locazione, la

destinazione d'uso e il censo annuo che il colono era tenuto a versare in favore dell'ente monastico.

La platea del monastero di San Giovanni a Piro è un manoscritto formato da 170 fogli. Inizia con un elenco alfabetico dei nomi di coloro che possedevano i beni in affitto, prosegue con la descrizione dei fondi rustici (indicati con il termine “bona”) e con le relative rendite in ducati, carlini, grana e tarì. Al termine di ogni pagina è riportato il totale complessivo. I terreni sono indicati in base alla coltivazione innestata su di essi (ad esempio troviamo nella sezione in cui sono elencati i terreni coltivati a vigne i fogli manoscritti che in alto recano l'intestazione “*mosti*”, oppure nella sezione in cui sono raccolti gli oliveti i fogli con l'intestazione “*oleum*”). Purtroppo mancano l'esatta localizzazione e la misura dei vari terreni; è riportata la contrada e i confini con altri fondi o poderi¹.

La compilazione di questo “libro contabile” fu chiesta dall'Università di San Giovanni a Piro per fronteggiare le pressanti richieste avanzate dal vescovo e dal conte di Policastro. Quest'ultimo, ad esempio, sosteneva di avere pieno diritto nel chiedere un dazio di attracco su un tratto di spiaggia situato tra Policastro e Scario. Questo documento, come tutti quelli raccolti dal Di Luccia nella sua opera, è una delle tante misure difensive che gli abitanti sangiovanesi dovettero erigere contro le prevaricazioni e i soprusi perpetrati da questi due “poteri forti”, i quali rimasero tali fino alle leggi eversive della feudalità, ma che in sostanza sono riusciti a rimanere a galla, magari con abiti ed etichette nominali diverse, fino ai giorni nostri.

Tutti questi dati ci aiutano a dimostrare che, in età moderna, il monachesimo basiliano conservava una notevole forza economica, ma anche una reale incidenza sul paesaggio agrario campano e sulla vita delle popolazioni che abitavano le aree in cui la struttura religiosa aveva dei possedimenti.

La platea dei beni del cenobio di San Giovanni a Piro è un libro d'amministrazione redatto dal notaio sangiovanese Domenico Magliano nel 1696. Il lavoro a cui fu preposto il Magliano risultò davvero impegnativo, in quanto dovette provvedere alla registrazione di tutti i possessori e i coloni che gestivano beni appartenenti alla badia basiliana, alla quale erano tenuti a versare un censo annuo. La compilazione della platea fu resa indispensabile dalla situazione creatasi nel corso della seconda metà del Seicento a San Giovanni a Piro: in questo periodo era sorta una lite giudiziaria in cui si contrapposero da una parte l'*Universitas* e dall'altra il vescovo e il conte di Policastro, entrambi intenti a estendere il loro potere nel

¹ L. TANCREDI, *L'Abbazia Basiliana di S. Giovanni a Piro*, Edizioni Cantelmi, Salerno 1991, pp. 74-75.

golfo, usurpando diritti feudali e giurisdizioni che non gli competevano affatto. Perciò, la redazione della platea ebbe lo scopo di far chiarezza sull'effettiva composizione del patrimonio fondiario del cenobio, registrandone la reale consistenza e gli introiti ricavati, e rappresentò un primo tentativo di far rientrare la spaccatura in atto tra i cittadini sangiovesi e i due “poteri forti” locali. Ma il tentativo risultò vano se, appena quattro anni dopo, l'avvocato Pietro Marcellino Di Luccia, incaricato dall'*Universitas* sangiovese di reperire tutti i documenti adatti a provare che la “Terra” di San Giovanni a Piro si trovava da secoli sotto la giurisdizione dei monaci basiliani – sia dal punto di vista spirituale che temporale – raccolse l'intera mole di documentazione probatoria in uno scritto che vide la stampa nel 1700 a Roma. La controversia non fu appianata nemmeno stavolta e, molto probabilmente, si trascinò fino agli inizi del XIX secolo, quando la legislazione francese mise fine all'esistenza di una gran parte di monasteri e soppresse la feudalità.

La platea sangiovese è un unico volume composto da 170 fogli (340 pagine) numerati e scritti a mano, fatta eccezione per la presenza di tre fogli sciolti non numerati. La lingua della platea è un latino spurio di fine Seicento, con numerose inesattezze grammaticali – morfologiche e lessicali –, che nella parte finale lascia spazio al volgare. Costante delle platee in generale è l'adozione di un linguaggio tecnico, formulare, basato sulla continua riproposizione di uno schema ben preciso che il notaio ha scelto di adottare, per cui molto spesso, man mano che si procede nella lettura, risulta alquanto ripetitivo. Inoltre, il linguaggio è decisamente criptico, nel senso che molte espressioni – all'occhio di un lettore non esperto e che non possiede una certa dimestichezza e familiarità con questo tipo di scrittura e di fonte – risultano essere oscure, perché molti lemmi sono stati trascritti mediante abbreviazioni, contrazioni e troncamenti. Questo tipo di linguaggio è una caratteristica peculiare del documento sangiovese, forse perché redatto più indietro nel tempo, che lo differenzia dagli altri due, leggermente posteriori. Nel corso della nostra analisi, quando verranno citati alcuni passi le abbreviazioni saranno sciolte precedentemente, in modo da offrire una lettura più agevole e una comprensione più immediata. L'autore fu il notaio Domenico Magliano, ma non mancano alcune interpolazioni di diversi scriventi, come testimoniano i cambiamenti nell'andamento calligrafico che si possono incontrare qua e là.

Questo libro contabile, al suo interno, è diviso in diverse sezioni. Innanzitutto, la prima e più evidente catalogazione dei proprietari, dei beni con relativa ubicazione e dei censi annui versati è fatta seguendo le diverse *Universitates*, i paesi che all'interno del loro territorio ospitavano possessioni appartenenti alla badia basiliana di San Giovanni a Piro. Infatti, i monasteri non possedevano solo beni “territoriali”, all'interno della Terra o del feudo in cui era stati edificati, ma anche beni “extraterritoriali”, locati in altri centri abitati, il più delle

volte a non troppa distanza. Non era inusuale, però, che alcuni beni “extraterritoriali” si trovassero anche molto lontano dall’ente principale che li possedeva: il caso del cenobio sangiovanese è sintomatico ed è un esempio utile per spiegare questa particolare situazione, in quanto aveva fondi “extraterritoriali” sparsi in dieci paesi. Alcuni di essi erano limitrofi all’abbazia o posti a poca distanza: è il caso dei beni situati a Bosco – attuale frazione di San Giovanni a Piro –, a Lentiscosa, a Roccagloriosa, a Policastro e a Torraca, tutte località campane. I cinque paesi rimanenti, invece, sono più lontani: tre ubicati in Basilicata (Maratea, Trecchina e Rivello) e due addirittura in Calabria (Maierà e Grisolia), a una distanza di oltre 50 chilometri.

Per questo motivo, la platea, dopo un’iniziale parte introduttiva (ff. 1r-6v), registra nella prima sezione (ff. 7r-137r) i beni che ricadevano nel territorio di San Giovanni a Piro. All’interno di questa prima sezione sono presenti cinque sottosezioni, in cui il notaio Magliano, o chi per lui, ha annotato alcuni tipi particolari di beni, quelli per il cui godimento i proprietari pagavano alla badia sangiovanese un censo in natura e non in denaro come comunemente avveniva. Nello specifico, le cinque sottosezioni si riferiscono a censi in grano (ff. 124r-129v), in vino (ff. 130r-134v), in olio (ff. 135r-136r), in fichi (f. 136v) e in uva passa (f. 137r), come si evince dalle intestazioni – «Triticum», «Musti», «Oleum», «Inserte ficum», «Uvae Passae» – riportate sui margini superiori dei fogli appena citati.

Nella sua struttura la platea risulta essere formata da altre dieci sezioni, ognuna corrispondente al centro abitato nel quale erano posseduti e gestiti beni appartenenti al cenobio basiliano di San Giovanni a Piro. Queste sezioni, come detto, raccolgono possessioni ubicate in paesi campani², lucani³ e addirittura calabresi⁴, a testimonianza della notevole estensione dell’area posta sotto l’influenza dell’ente sangiovanese.

Oltre ai beni immobili elencati nella platea sappiamo, grazie al Di Luccia, che il cenobio possedeva anche la chiesa di San Benedetto a Policastro, di San Nicola a Sapri, di San Fantino a Torraca, di San Gaudioso a Rivello, di San Nicola a Maratea, di San Costantino a Trecchina, di San Pietro a Majerà, di San Nicola a Grisolia e le relative grancie.

La platea dei beni del monastero di Montesano sulla Marcellana fu compilata nel 1710 per volere dell’abate don Nilo Marangi. Il motivo della redazione è sempre lo stesso: i Padri basiliani la ritennero l’unico strumento per difendere i loro possedimenti dalle costanti usurpazioni tentate da alcuni *fraudolenti*, che cercavano di «dire che nella platea non

² Lentiscosa (ff. 153r-157r), Bosco (ff. 158r-162v), Torraca (ff. 163r-168v), Roccagloriosa (f. 169r) e Policastro (f. 169r).

³ Maratea (ff. 144r-147r), Trecchina (148r-149r) e Rivello (ff. 150r-152v).

⁴ Maierà (ff. 139r-141v) e Grisolia (142r-143v).

essendovi gli detti corpi, erano loro proprj»⁵. Perciò, per sottrarre questo alibi pretestuoso dei possessori che gestivano proprietà del monastero montesane, bisognava inventariare tutti i beni di San Pietro al Tumusso sparsi per l'intero Vallo di Diano. Il Marangi, Procuratore dell'ente, scrisse al re una lettera, datata 17 agosto 1709, per ottenere il permesso di procedere alla stesura di una nuova platea, spiegandogli che il monastero aveva «molte possessioni nelli suoi feudi», concentrate nei feudi di San Pietro di Montesano, di San Zaccaria di Sassano, di Santa Maria di Vico di Fogna e in alcuni territori di San Rufo, San Giacomo (Monte San Giacomo), Casalnuovo (Casalbuono), Diano (Teggiano), Buonabitacolo, Padula, Sanza e Policastro. Don Nilo lamentava che questi possedimenti erano stati «malamente conceduti», usurpati oppure «deteriorati in renditi, o alienati senza assenza in grandissimo danno del monastero»⁶. L'ente, proprio per difendersi da queste usurpazioni, decise di dover procedere alla stesura della platea, in modo che si potesse ristabilire l'esatta riscossione delle rendite, riottenendo i beni indebitamente occupati e alienati. La missiva inviata al re era funzionale a questo scopo: catalogare nuovamente tutto il patrimonio immobiliare e giurisdizionale, stabilendo con precisione gli antichi e i moderni confini dei feudi e tutti gli altri possedimenti.

Il prezioso documento, utile per ricostruire alcuni passaggi dell'enigmatica storia dell'ente valdianese, si compone di 148 fogli numerati e raccoglie al suo interno i nomi dei coloni, con l'indicazione anche dell'età, che possedevano terreni appartenenti ai basiliani di Montesano. Questi coloni furono chiamati uno per volta a comparire davanti a Rocco Mileo, «iudex» e «Delegatus» del regno incaricato a redigere la platea; davanti al Mileo, dopo aver prestato giuramento sulle Sacre Scritture di dichiarare il vero, dovevano denunciare la qualità del bene posseduto, la locazione precisa del bene – a tal scopo vengono indicati i possessori dei beni confinanti –, la sua estensione e il censo annuo versato al monastero. La presenza di un altro dato rende interessante questa fonte documentaria: l'indicazione precisa della data – giorno, mese e anno – in cui ogni possessore ha rilasciato la propria testimonianza. Questi ultimi avevano quindici giorni di tempo per recarsi presso il giudice Mileo e dichiarare quali e quanti beni fondiari possedessero, i loro confini e il peso del canone che gravava su di essi, «sub pena amissionis bonorum dicto termino elapso»⁷.

L'inizio della stesura del documento, secondo quanto appreso dalla lettura dello stesso, avvenne il 21 febbraio 1710, sei mesi dopo l'avvio ufficiale dell'iter burocratico, rappresentato dalla lettera inviata al re nell'agosto dell'anno precedente. Il 21 febbraio, inoltre, avvenne un incontro tra don Nilo Marangi e Rocco Mileo, nel corso del quale il

⁵ Archivio Diocesano di Vallo della Lucania (d'ora in poi ADVL), *Platea censum introituum, reddituum, bonorum stabilium, iurium, et actionum Granciae S. Petri dicti del Tamusso prope Montesanum Ordinis S. Basilii Magni pertinentium ad insigne monasterium Cryptae Ferratae confecta in anno 1710*, f. 1r.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*, f. 7r.

monaco basiliano rilasciò una deposizione ufficiale, ribadendo le località in cui il monastero aveva beni e diritti feudali. Lo stesso giorno, il Mileo poté registrare la prima testimonianza rilasciata da un colono che aveva il godimento di un bene del feudo di San Pietro: Francesco Petroccelli di Moliterno, ma residente a Montesano sulla Marcellana, «d’anni quaranta cinque in circa», dichiarò di avere in enfiteusi dal monastero due terreni, uno situato «nel luogo detto La Sonnera di capacità tomola quattro», confinante con l’abitazione di Marco Palermo e con i beni di Carlo Cestara, Nicola d’Alleva e Nicola Perruolo. Il Petroccelli pagava all’ente religioso un canone annuo di 5 carlini, versati «nel dì di Santo Pietro Apostolo». Il secondo terreno, invece, era ubicato in località «La Tempre» e misurava due tomola di estensione, ma non sappiamo l’entità del censo che gravava su di esso⁸.

La platea, come quella sangiovese, è stata scritta con un’alternanza di latino e volgare: è curioso sottolineare che, rispetto alla precedente, in questa montesane la proporzione dell’utilizzo delle due lingue cambia sensibilmente, poiché il latino ha lasciato sempre più spazio al volgare. Anche qui il linguaggio segue costanti formule che vengono riprodotte per i diversi testimoni che si alternano davanti al giudice. Una volta trascritta la deposizione del colono, con tutte le informazioni relative al bene posseduto, costui era tenuto a firmare quanto scritto dal notaio: ovviamente solo una piccola parte di persone ha apportato la propria firma, poiché non tutti sapevano scrivere; così, in molti casi fu tracciato un «signum crucis».

La struttura della platea del monastero di San Pietro al Tumusso è unitaria, ma per comodità di chi si accinge a studiarne e analizzarne il contenuto la si può suddividere in cinque sezioni, corrispondenti ai feudi – San Pietro di Montesano (ff. 10r-74v), il feudo della Rossa di Buonabitacolo (f. 75r), Santa Maria di Sirippi a Sanza (ff. 75v-76r), San Zaccaria a Sassano (ff. 77r-132v), Santa Maria de Vita di Fogna (133r-135r) – nei quali si trovavano beni di carattere immobiliare di proprietà dell’ente ecclesiastico. Inoltre, è presente un’ulteriore sezione, nella quale sono stati registrati (140v-145r) gli ecclesiastici di Montesano e Sassano che gestivano beni badiali, per cui può essere indicata come “platea degli ecclesiastici”. La fonte documentaria si trova in un ottimo stato di conservazione, considerando che ha oltre 300 anni, risulta la più leggibile di quelle studiate in questo lavoro. La differenza è forte soprattutto se messa a confronto con la platea del cenobio di San Giovanni a Piro, danneggiata in alcuni suoi fogli e per la cui decifrazione è stato necessario uno sforzo maggiore.

La platea di Pattano è la più recente tra le tre analizzate in questo studio, essendo stata redatta nel 1722, ma è una fonte altrettanto importante per descrivere non solo la consistenza del patrimonio fondiario della Badia di Santa Maria, ma anche l’influenza che i basiliani

⁸ *Ivi*, f. 10v.

esercitarono sulla struttura feudale cilentana, dal punto di vista socio-economico e giuridico. Numerosi erano i paesi in cui l'ente monastico possedeva diritti e beni di varia natura: Novi, Spio, Gioi, Massascusa, San Biase, Moio, Pellare, Angellara, Ceraso, Laurino, solo per citarne alcuni. Nicola de Rautiis fu incaricato di compilare la «Platea della Badia di S. Maria di Pattano colle sue Grancie, ed adiacenze»⁹.

Anche questa platea, come le prime due, fu confezionata per fronteggiare abusi e usurpazioni che si perpetravano da tempo a danno dell'ente, vessazioni rese possibili proprio dalla mancanza di documenti che potessero regolamentare, dal punto di vista giuridico, la realtà feudale dell'epoca. Un inventario dei beni dell'abbazia, perciò, era necessario, poiché ormai andavano aggiornate le vecchie platee cinquecentesche. Questa è una situazione comune a buona parte dei monasteri della zona, anche a causa della crisi che la grande feudalità attraversava nel corso del Settecento: a Montesano sulla Marcellana, per esempio, la stesura di una platea mancava addirittura dal 1480.

Il de Rautiis aveva anche il compito di dare «tutte le scritture, e notizie» a Giuseppe Gallitelli, il quale era in possesso di una copia di una platea antica. Inoltre si legge che «potrà ancora ricavare molte notizie dal Gio: Batta Lancellotto, che è stato affittuario della detta Badia». Per meglio adempiere all'incarico ebbe la possibilità di «fare dimora per qualche tempo nel Vallo di Novi [...] o dove meglio ad esso parerà»¹⁰.

La lingua in cui venne redatta la platea di Pattano è il volgare: il latino, ormai, andava cedendo il passo in maniera sempre più netta, uscendo anche dai documenti ufficiali, per di più di produzione ecclesiastica. Il linguaggio risulta essere conforme a quello delle altre due platee, segue un medesimo formulario, con la presenza di abbreviazioni e contrazioni, ma in numero molto più esiguo rispetto alla platea sangiovese.

Questa platea, a confronto con le due precedenti, appare sensibilmente meno organica, più eterogenea, e si presenta come una raccolta di documenti di più svariata natura e contenuto: a fianco alla catalogazione di beni, possessori e censi, infatti, si trovano svariati atti notarili di vendite, di affitti e di permuta. Per cui la sua struttura, composta da un ricco carteggio non numerato, è meno lineare rispetto a quelle delle platee di San Giovanni a Piro e di Montesano sulla Marcellana. Lo stato di conservazione, in generale, è abbastanza buono, condizione che ne permette un'agevole lettura e una rapida comprensione.

Le platee dei beni e delle rendite redatti per conto dei tre enti religiosi studiati sono i documenti fondamentali scelti per questo lavoro, il cui scopo finale è la ricostruzione delle condizioni in cui si trovavano i monasteri basiliani in piena età moderna e la contestuale – ma

⁹ ASN, Archivio Pignatelli Cortes d'Aragona (d'ora in poi APC), fasc. 49, «Volume di diverse scritture specificanti i beni e rendite dell'Abadia di S. Maria di Pattano nel Vallo di Novi di Principato Citra e Platee».

¹⁰ *Ivi*, «Volume di carte di note di beni e rendite e iussi dell'Abadia di S. Maria di Pattano attestati, deposizioni, e notizie, istanze, fogli, ed istrumenti. Per la nuova Platea fattasi e publicatasi nel 1722».

pur sempre parziale perché comunque fatta seguendo un unico punto di osservazione –
descrizione della realtà socio-economica del territorio cilentano.

6.2 Patrimonio fondiario e gestione delle rendite

Il connubio tra monaci basiliani e lo sviluppo delle pratiche agricole ha da sempre caratterizzato la realtà socio-economica delle aree del Mezzogiorno d'Italia su cui i religiosi provenienti dall'Oriente si erano stanziati. Diversi territori poterono sfruttare i benefici – legati al miglioramento dei modi di coltivare la terra, specialmente grazie alle abilità nelle opere idrauliche – apportati dai monaci bizantini, già durante le prime migrazioni tra VI e VIII secolo. Gli interventi mirarono a uno sfruttamento più razionale del suolo, sottraendo una gran quantità di terre all'incolto e al bosco. Proprio il bosco è l'ambiente naturale con più stretti legami con il monachesimo italo-greco: il bosco – diffusissimo nel paesaggio agrario calabrese, lucano e campano del Medioevo – era il luogo in cui il monaco si ritirava per coltivare l'ideale dell'*esichia*, la vita solitaria; nel bosco poteva trovare tutto ciò che gli serviva per vivere: radici di piante, germogli di alberi e frutti (noci, nocciole, castagne, pere) per cibarsi, erbe selvatiche per curarsi, legna per riscaldarsi o per costruire utensili e strutture per l'agricoltura. Nella *Vita* di Saba da Collesano l'agiografo riporta la notizia dell'utilizzo della legna per costruire una sorta di argine che scongiurasse il pericolo dello straripamento del fiume Sinni¹. Appare chiaro come il binomio bosco-monaci fu ben saldo per diversi secoli, anche durante i differenti momenti di sviluppo del monachesimo basiliano, dalla fase eremitica a quella cenobitica.

I normanni poi, dopo un'iniziale diffidenza, si convinsero dell'utilità di non ostacolare ma addirittura di favorire la sopravvivenza del monachesimo italo-greco, concedendo agli enti monastici immunità e una totale indipendenza dal controllo del potere civile ed ecclesiastico: i monasteri divennero «uno stato nello stato»². L'esenzione dal potere di soggetti istituzionali che insistevano su un determinato territorio – conti, baroni, vescovi – comportava anche un'autonomia nell'amministrazione della giustizia: prerogative che in età moderna verranno duramente messe in discussione e contestate. In epoca medievale soltanto i processi per alto tradimento e per omicidio restarono appannaggio del re e dei suoi ministri, mentre tutti gli altri casi spettavano a tribunali e corti interni ai monasteri. In queste occasioni era l'abate il titolare del potere coercitivo e giudiziario, potere che esercitava non solo sui diretti dipendenti del monastero, religiosi o laici, ma su tutta la popolazione degli abitati che ricadevano sotto la sua giurisdizione, uguale a quella di un barone: erano di sua competenza sia i casi civili che la bassa giustizia criminale³.

¹ A. LUZZI, *Bosco, coltivazione e allevamento nelle Vite dei santi monaci italogreci (secc. IX-XII)*, in F. BURGARELLA e A. M. IERACI BIO (a cura di), *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina*, cit., p. 150.

² M. SCADUTO, *Il monachismo brasiliano nella Sicilia medievale (rinascita e decadenza sec. XI-XIV)*, cit., p. 270.

³ *Ivi*, p. 278.

Dopo aver dimostrato l'esistenza e la vitalità, nel corso dell'età moderna, delle strutture religiose basiliane oggetto della nostra indagine, ci soffermeremo sulla descrizione della consistenza del patrimonio immobiliare e delle rendite che esso produceva. L'analisi quantitativa e qualitativa dei beni consente di proporre una mappatura abbastanza dettagliata, da cui viene fuori la netta preponderanza di vigneti e oliveti in tutte e tre le microaree esaminate. Inoltre, si cercherà di rispondere ad altre domande, per lo più di carattere socio-economico: chi erano i possessori dei beni e quali erano i loro mestieri? Come venivano impiegate le rendite che le abbazie basiliane ottenevano dalle concessioni e dai fitti dei propri terreni? I prodotti che appartenevano agli enti religiosi – grano, olio, vino – venivano commercializzati e messi sul mercato esterno oppure servivano per la semplice sussistenza della famiglia monastica locale?

Per meglio affrontare la prima di tali problematiche ci pare opportuno, innanzitutto, tentare di chiarire – attraverso la lettura delle platee – i reali dati numerici dei beni fondiari.

6.2.a I beni del cenobio di San Giovanni a Piro

Gli storici che hanno affrontato negli anni il difficile compito di narrare le vicende del cenobio sangiovese non si sono soffermati, inspiegabilmente, sulla platea dei beni del 1696. Purtroppo, questa omissione si è rivelata una costante storiografica anche in quei lavori che hanno proposto lo studio di altri monasteri di fondazione italo-greca. Un solo studioso, il Tancredi, ha riprodotto un prospetto schematico della composizione delle ricchezze fondiarie, presente nell'Archivio Diocesano di Policastro, che riportiamo fedelmente (Tabella 1).

Tabella 1: Prospetto riassuntivo della platea dei beni secondo il Tancredi

PAESI (N. 11)	Terreni vari	castagneti	oliveti	vigneti	orti	n.
San Giovanni a Piro	850	63	245	220	66	1444
Bosco	45	-	-	-	-	45
Maierà	7	-	-	22	-	29
Grisolia	-	-	-	-	-	-
Maratea	5	-	15	45 ⁴	-	67
Trecchina	15	-	-	3	-	18
Rivello	25	-	-	20	-	45
Lentiscosa	52	-	-	-	-	52
Torraca	48	-	-	-	-	48
Roccagloriosa	2	-	-	-	-	2

⁴ Con buona probabilità questo dato è soggetto a un errore di trascrizione: per cui, come si evince dalla somma dei beni di Maratea oppure dal totale dei vigneti, risulta essere 47.

Policastro	1	-	-	-	-	1
Totale	1050	63	260	312	66	1751

Fonte: L. Tancredi, *L'Abbadia Basiliana di San Giovanni a Piro*, cit., p. 74.

Dopo aver confrontato questo quadro riassuntivo con quanto, in effetti, ci dice la platea, si sono manifestati diversi errori e incongruenze, alcuni davvero importanti. Così, seguendo lo schema di fondo del Tancredi, abbiamo catalogato di nuovo tutti i beni. La nuova situazione d'insieme appare sensibilmente cambiata (Tabella 2):

Tabella 2: Analisi quantitativa e qualitativa del patrimonio immobiliare del cenobio sangiovanese

PAESI (N. 11)	terreni misti	beni "vari"	castagneti	oliveti	vigneti	orti	querceti	n.
San Giovanni a Piro	792	45	73	290	337	188	19	1744
Maierà	9	-	-	-	20	-	-	29
Grisolia	24	-	-	-	-	-	-	24
Maratea	12	4	-	9	46	-	-	71
Trecchina	18	1	1	-	3	-	-	23
Rivello	26	1	2	-	16	-	-	45
Lentiscosa	43	-	-	-	9	-	-	52
Bosco	34	-	3	5	2	1	-	45
Torraca	26	8	-	1	12	-	1	48
Roccagloriosa	2	-	-	-	-	-	-	2
Policastro	-	1	-	-	-	-	-	1
Totale	986	60	79	305	445	189	20	2084

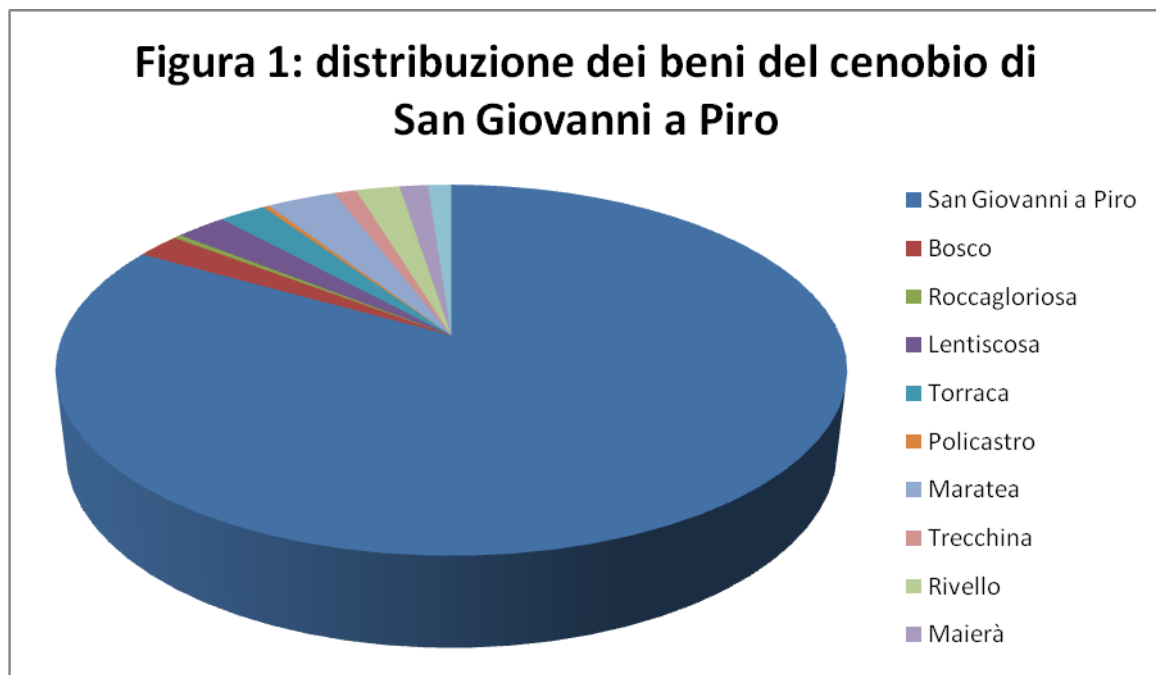
Fonte: elaborazione da ADP, *Platea dei Beni, e Rendite della Badia di S. Giovanni del 1695*.

La realtà che viene fuori da questo prospetto descrittivo è profondamente diversa rispetto alla precedente. La prima e più forte discrepanza è quella relativa al totale dei beni: la badia di San Giovanni a Piro, infatti, non possedeva solo – per così dire – 1751 beni immobiliari sparsi in un'area compresa tra la parte meridionale della Campania, la Basilicata tirrenica e l'alta

Calabria, ma ben 2084. Questo nuovo dato rende chiara ancora meglio la ricchezza del cenobio in piena età moderna e avalla la considerazione, fatta a inizio di questo lavoro, che il fenomeno del monachesimo basiliano conservava una vitalità, quanto meno dal punto di vista finanziario, sufficiente alla sua sopravvivenza.

Beni territoriali

Il cenobio sangiovese possedeva beni sia territoriali che extraterritoriali, beni ubicati all'interno del proprio territorio oppure in paesi diversi e a volte anche lontani. I beni presenti nella "Terra" di San Giovanni a Piro ammontavano a 1744, mentre quelli che ricadevano al di fuori del comprensorio sangiovese erano 340, un numero comunque rilevante (Figura 1).



A questo punto una precisazione è doverosa: nell'inventariare tutto il vasto patrimonio abbiamo raccolto i dati utili a un'analisi quantitativa all'interno di 7 categorie descrittive. Sotto la dicitura "terreni misti" sono stati raggruppati quei beni che all'interno della fonte documentaria venivano denominati «terra», «loco», «possessione», oppure quei terreni su cui sorgevano più colture: per esempio quando si legge di «terrae cum castaneis, et olivis»⁵, possedute da Francesco Magliano, o quando apprendiamo che Francesco Sagaria gestiva una

⁵ ADP, *Platea dei Beni, e Rendite della Badia di S. Giovanni del 1695*, cit., f. 40r.

terra «cum Vinea, et olivis»⁶. Abbiamo ritenuto interessante, poi, creare due sottoinsiemi che non erano presenti nel prospetto offertoci dal Tancredi: tra i beni “vari”, indicazione apparentemente un po’ vaga a causa della natura eterogenea dei beni inseriti in questa sezione, è stato raccolto principalmente il patrimonio edilizio. I basiliani, infatti, possedevano all’interno del territorio di San Giovanni a Piro 26 case, 4 “casalini” e un magazzino, concessi agli abitanti locali che, per il godimento dei beni, pagavano all’abbazia un censo annuo. Il magazzino era stato affidato, dietro il pagamento di dieci grana annue, al reverendo don Francesco Pignataro e si trovava dentro le mura della struttura cenobitica, «intus Abbatiam prope eius Vineam»⁷. La maggior parte di queste abitazioni, se non l’intero numero⁸, erano situate all’interno del paese, come si legge dall’indicazione, *intus Oppidum*, che spesso le accompagna. Ma sotto la dicitura di beni “vari” abbiamo indicato anche beni che non sono di carattere strettamente edilizio, inglobando anche difese, chiuse, pagamento di decime e – come vedremo più avanti nel caso di Maratea – anche l’utilizzo di un mulino.

Il secondo sottoinsieme che abbiamo creato *ex novo* è quello in cui si è scelto di schedare i querceti. Lo sforzo prodotto per poter presentare anche questo dato non è stato fine a se stesso, anzi è teso a mostrare come fosse presente in buon numero, a San Giovanni a Piro, la disponibilità del cibo preferito dai maiali. L’allevamento e la lavorazione dei suini era un’attività nella quale si cimentavano molte persone, come si evince dagli “Statuti” quattrocenteschi promossi da Teodoro Gaza e dalla descrizione ottocentesca del Cirelli, risultando una costante per tutta l’epoca moderna.

Le coltivazioni maggiormente presenti, invece, sono i vigneti e gli oliveti: la produzione di vino e olio non doveva rispondere soltanto a esigenze alimentari, ma era funzionale anche per scopi di carattere religioso e liturgico. Ma sull’importanza – culturale e, per così dire, pratica, materiale – del vino e dell’olio ritorneremo più avanti.

Beni extraterritoriali

Soffermiamoci adesso ad analizzare la consistenza del patrimonio immobiliare extraterritoriale: i beni appartenenti a questa tipologia erano situati in cinque località campane (Bosco, Lentiscosa, Torraca, Roccagloriosa e Policastro), in tre lucane (Maratea, Trecchina e Rivello) e in due calabresi (Maierà e Grisolia) e venivano affidati a vassalli e custodi, addetti al loro uso. Il fatto che il cenobio possedeva beni anche in territori molto distanti da esso sottolinea l’importanza economica che l’ente aveva ricoperto negli anni passati.

⁶ *Ivi*, f. 46v.

⁷ *Ivi*, f. 52r.

⁸ Non possiamo essere certi fino in fondo di questo dato perché manca l’ubicazione esatta di due case, ma se ci basiamo sui dati relativi alle posizioni delle altre 24 la supposizione può essere confermata.

L'11 novembre 1696 a Maierà si riunì una commissione formata da religiosi⁹, con il compito di registrare tutti i «bona stabilia, Vina, Olea, Redditus» che erano posseduti dal cenobio di San Giovanni a Piro, ente passato in commenda alla Cappella del SS. Presepe di Roma. Una volta giunta in Calabria, la commissione iniziò ad ascoltare le dichiarazioni dei coloni: per prima cosa, però, furono nominati tre testimoni locali per accertare e confermare che la badia sangiovanese possedeva a Maierà una grancia, la chiesa di San Pietro a Carbonaro, a un miglio di distanza dall'abitato. Questa grancia gestiva un territorio, detto "la foresta", che dal 1° di novembre al 24 dicembre era una «Chiusa», nel senso che era interdetto agli usi civici della popolazione ed era di piena e assoluta disponibilità della grancia di San Pietro a Carbonaro¹⁰. I beni annotati ammontano a 29 (20 vigneti e 9 terreni misti), la maggior parte ubicati nella località detta "la Cetra". Una particolarità riguarda il censo annuo che i possessori versavano al monastero sangiovanese per il godimento del bene: dalla lettura della platea risulta che nessun possessore pagava in denaro, preferendo versare una quantità di grano o di vino. «Pietro Salemmè» per una vigna in località «La cetra» pagava un tomolo di grano all'anno, «Don Gregorio Pignataro» sempre per una vigna nello stesso luogo, invece, versava quattro salme di vino. Purtroppo non siamo a conoscenza dell'estensione di queste proprietà, anche se un'idea approssimativa vien fuori osservando il maggiore o minore peso del tributo versato annualmente¹¹.

L'altra località calabrese in cui si trovavano beni appartenenti al cenobio di San Giovanni a Piro è Grisolia. Il Tancredi, nel suo quadro riassuntivo, non riporta alcun dato numerico per quanto riguarda questo paese dell'alta Calabria tirrenica. In effetti, la platea non indica espressamente le descrizioni dei diversi tipi di beni, ma solo i nominativi dei coloni e la qualità e la quantità del canone annuo corrisposto. Ma questa omissione presente nei documenti può essere colmata se si pensa che l'ente sangiovanese possedeva a Grisolia un territorio chiamato San Nicola, che molto probabilmente deriva il suo nome dalla piccola cappella che sorge nel suo centro, dedicata, appunto, a San Nicola. Quando veniva svolta l'attività seminativa in questo fondo il colono era tenuto a pagare il *terraggio* alla cappella e tutti i possessori di beni che ricadevano in quest'area dovevano pagare i censi annui che

⁹ La commissione era formata da don Egidio Surrentino di San Giovanni a Piro, da don Vincenzo Petra, dall'abate Angelo Leto, e da alcuni religiosi – don Venanzio de Cornis, don Giuseppe de Rossis, don Gaspare Fabrino – che provenivano da Roma, rappresentanti della Cappella del SS. Presepe (ADP, *Platea dei Beni, e Rendite della Badia di S. Giovanni del 1695*, cit., f. 139r).

¹⁰ Il notaio Magliano ci informa che il territorio «vulgarmente chiamato la foresta [...] è una foresta arborata di cerquale, quale foresta dal dì, di tutti i Santi insino alla Vigilia di Natale s'intende Chiusa, et chi ci va a pascolare, o dannifica per detto tempo paga alla detta Chiesa di pena carlini quindici per ciascheduna volta, et per detto tempo è patrona venderla, et alienarla a sua sodisfazione, et a giuditio di detto Signore Procuratore è di capacità sopra tommola cento ottanta, et le terre seminatorie, che sono in detta furesta quando si seminano se ne paga il terraggio a detta Grancia» (*Ivi*, f. 139v).

¹¹ *Ivi*, ff. 139r-140v.

potevano essere «di musto, oglio, denari, et grano»¹². In conclusione, i beni fondiari erano sicuramente dei terreni: mancando le descrizioni specifiche delle colture presenti, si è deciso di catalogare tali beni tra i terreni misti.

A Maratea, il 16 maggio 1696 fu compilato l'inventario degli introiti e delle rendite che la grancia di San Nicola – «unita, et annexa Reverendae Abbatiae Terrae Sancti Ioannis ad Pyrum» – otteneva dai pagamenti fatti da quei coloni che possedevano beni appartenenti alla badia sangiovese. Maratea è il paese in cui vi era il maggior numero di beni extraterritoriali: nella località lucana che si affaccia sul Mar Tirreno furono registrati dalla commissione 71 beni totali, divisi in 12 terreni misti, 9 oliveti, 46 vigneti e 4 beni “vari”. Questi ultimi consistevano in una casa e in tre usi di un mulino: le strutture erano entrambe situate nella località «Campo del molino», ma sulla casa gravava un censo annuo in denaro, mentre sugli usi del mulino censi in grano. L'utilizzo del mulino era consentito a tre proprietari diversi: due erano cittadini di Maratea, Carlo di Biase e il reverendo don Giovanni Battista d'Armenio, i quali – per l'uso della struttura fissato a dodici settimane per il primo e a sei per il secondo – pagavano, rispettivamente, un canone di un tomolo e mezzo di grano e uno di tre quarti di grano, entrambi alla piccola misura. La natura del terzo possessore è invece del tutto diversa, poiché si trattava non di una persona, ma di un ente monastico, il monastero di San Francesco di Paola, che corrispondeva un censo annuo di 3 tomole e $\frac{3}{4}$ di grano alla piccola misura per un utilizzo di ben 30 settimane. Questa rendita, tra quelle in natura, è di gran lunga la più consistente che l'ente basiliano otteneva tra tutti i suoi beni, sia territoriali che extraterritoriali.

Patrimonio edilizio

L'analisi della consistenza del patrimonio edilizio è un altro indicatore della ricchezza dell'ente basiliano. Il cenobio possedeva un buon numero di fabbricati di diversa natura, alcuni tra i beni territoriali, quindi a San Giovanni a Piro, altri tra quelli extraterritoriali, in località campane e lucane. La badia, nel territorio del casale sangiovese, riceveva il censo sulla concessione di 26 case, 4 “casalini” e un magazzino; inoltre, possedeva una casa a Maratea¹³, una casa a Trecchina e un palazzo a Policastro, per un totale di 34 beni di carattere edilizio.

Sommando i dati numerici relativi ai canoni riscossi annualmente, si presenta questa situazione: a San Giovanni a Piro dalla concessione dell'utilizzo delle abitazioni si guadagnavano 179 grana e 4,5 cavalli annui, mentre per il fitto dei “casalini” e del magazzino

¹² *Ivi*, f. 142v.

¹³ Tra i beni che compongono il patrimonio edilizio del cenobio sangiovese abbiamo inserito anche l'uso del mulino in località «Campo del molino» di Maratea.

15 grana e 4 cavalli. Il patrimonio edilizio extraterritoriale – rappresentato dalla casa a Maratea e di quella a Trecchina – fruttava 4 grana e 6 cavalli, per un totale complessivo di 199 grana e 2,5 cavalli¹⁴. Il palazzo policastrese, invece, non produceva rendite a causa delle condizioni fatiscenti e dello stato di abbandono in cui versava¹⁵.

TABELLA 3: Composizione del patrimonio edilizio del cenobio di San Giovanni a Piro

Località	Case	Casalini	Mulini	Magazzini	Palazzi
San Giovanni a Piro	26	4	-	1	-
Maratea	1	-	1	-	-
Trecchina	1	-	-	-	-
Policastro	-	-	-	-	1
Totale	28	4	1	1	1

6.2.b I beni della badia di Pattano

All'inizio del XVIII secolo, per la badia di Pattano e i suoi amministratori si presentò il problema di inventariare tutti i beni, territoriali ed extraterritoriali, appartenenti all'ente monastico. L'urgenza di tale lavoro era palese: il patrimonio immobiliare della badia subiva continuamente usurpazioni e appropriazioni indebite da parte di affittuari e coloni, per questo motivo era necessario procedere alla catalogazione dei beni tramite una platea, tanto più che questi libri contabili non venivano compilati ormai da diversi secoli (Quattrocento e Cinquecento). L'onere di registrare tutti i possessori e i relativi canoni che dovevano essere versati venne assegnato a Nicolò (Nicola) de Rautiis. Costui, dopo aver raccolto tutti i dati, dovrà consegnare le scritture e le notizie ricavate a Giuseppe Gallitelli di Vallo di Novi (l'attuale Vallo della Lucania), possessore di una copia di un'antica platea, probabilmente quattrocentesca. Inoltre, si doveva fronteggiare anche la pratica del subaffitto di beni di

¹⁴ La somma dei dati che si riferiscono all'importo dei vari censi annui versati all'ente sangiovanese non deve essere fatta seguendo il sistema decimale, ma, al contrario, quello dozzinale. Il motivo di questa differenziazione, che ovviamente ha reso più difficoltosa la somma dei canoni, è presto spiegato. Nel Regno di Napoli, alla fine del XVII secolo, il sistema monetario in vigore - come si evince dalla platea - era questo: 1 tari=2 carlini, 1 carlino=10 grana, 1 grano=12 cavalli. Tutto il sistema che si basava sulla piastra, la moneta più grande, si può riassumere così: 1 piastra=6 tari=12 carlini=120 grana= 240 tornesi=1440 cavalli. All'interno della platea di San Giovanni a Piro sono presenti solo pagamenti in tari, carlini, grana e cavalli.

¹⁵ «Nella Città di Policastro l'Abb[adi]a di S. Gio: a Piro possiede un palazzo di Case dirute con un pozzo d'acqua sorgente dentro, et con un horto contiguo vicino la porta di mare di detta Città è [sic] li beni della Grancia di S. Lorenzo» (ADP, *Platea dei Beni, e Rendite della Badia di S. Giovanni del 1695*, cit., f. 169r).

proprietà della badia: alcuni affittuari di fondi e terre, infatti, a loro volta affittavano tali beni a terzi, provvedendo a *censuazioni* indebite, «fatte senza nessuna facoltà»¹⁶.

Tra i beni territoriali – ricadenti nel territorio di Pattano – possiamo elencare quelli della famiglia Scelza. Il patrimonio fondiario di cui disponevano i coeredi Nicola e Biagio, composto da fondi di proprietà della badia che annualmente venivano “censuati” a favore dei due coloni, è stato registrato all’interno della platea e suddiviso in base alle tipologie di rendite prodotte, cerealicole o monetarie. Alla prima possiamo ascrivere sette beni: una vigna, un «territorio» e cinque chiuse. Per il godimento di tali beni la badia di Pattano riceveva annualmente dagli Scelza 9,2 tomola di grano e 6 di orzo, per un totale di 15,2 tomola. Queste le rendite in natura, ma la badia riceveva dai due Scelza anche canoni in denaro per il possesso di un orto, una chiusa, sei vigne e sette terreni vari¹⁷.

Cosa facevano di questi prodotti e del denaro gli abati commendatari? Li inserivano in un circuito commerciale, locale o regionale, oppure li utilizzavano per sfamare la famiglia monastica? Purtroppo in base alle informazioni raccolte all’interno dei documenti presenti nella platea dei beni non siamo in grado di rispondere in modo sicuro e perentorio all’interrogativo. Possiamo, però, fare delle ipotesi che potrebbero risultare plausibili: la destinazione dei prodotti cerealicoli per il sostentamento della comunità monastica sembra una possibilità non troppo remota, anche perché nel Settecento la badia di Pattano certamente non contava un numero elevato di religiosi, se si pensa che già nel XV secolo – al tempo della visita dell’archimandrita Athanasios Chalkéopoulos e della sua commissione (1458) –, era abitata da non più di quattro o cinque monaci. Le entrate monetarie, invece, con buona probabilità erano destinate a rimpinguare le casse dei Pignatelli, duchi di Monteleone e detentori dell’ente monastico cilentano in qualità di commendatari. Del resto, a partire dalla sua sempre crescente adozione incominciata nel Quattrocento, l’istituto giuridico della commenda ha tradito lo scopo per il quale era stato proposto e da subito si dimostrò essere un mero strumento di arricchimento delle famiglie nobili che ottenevano la gestione dell’ente monastico e delle sue rendite.

¹⁶ ASN, APC, fasc. 49, «Volume di carte di note di beni e rendite e iussi dell’Abadia di S. Maria di Pattano attestati, deposizioni, e notizie, istanze, fogli, ed istrumenti. Per la nuova Platea fattasi e pubblicatasi nel 1722».

¹⁷ ASN, APC, fasc. 49, «Nota delli beni si possiedono da D. Nicola e Biase Scelza Coeredi del quondam Diego Marsili e si tenino in territorio di Pattano rendenono».

Beni extraterritoriali

Il complesso monastico di S. Maria – oltre a beni all'interno del "Casale" di Pattano – possedeva anche terreni ubicati in altri paesi dell'area cilentana, tutti grossomodo limitrofi. Le località extraterritoriali nelle quali ricedevano beni appartenenti alla badia erano quelle di Spio (Stio Cilento), Novi, Vallo di Novi, Angellara, Gioi, Massascusa, San Biase, Ceraso, Moio, Pellare, Laurino. Francesco Majuri, «Fattore» del duca Pignatelli, per esempio, dichiarò il possesso di due territori: il primo, chiuso e «a semina con pochi Arbori di quercie [sic]», si trovava a Gioi. Dopo aver indicato l'ubicazione del fondo attraverso la segnatura dei confini – possibile grazie a una "mappa" che era stata fatta da Girolamo Collarelli, regio agrimensore – il Majuri affermò che su chiunque avesse seminato il territorio in questione sarebbe gravato l'obbligo di pagare il *terraggio*, destinando alla badia un tomolo di grano ogni dieci prodotti. Il secondo, per metà «selvoso e macchioso» e per l'altra piantato con querce e altri alberi non specificati, si trovava in località «buono riparo, le Mazzevacche»¹⁸.

Nella platea sono presenti dei documenti che riportano – in scrittura doppia per quanto riguarda Laurino¹⁹ – i nominativi e i paesi in cui la badia otteneva rendite e quindi in cui aveva concesso il fitto di propri beni. A Pellare il Procuratore del convento possedeva una casa e altri terreni, per il cui godimento doveva pagare un censo annuo non specificato: l'indicazione è importante perché risulta uno dei rarissimi esempi di strutture edilizie appartenenti alla badia. A Vallo erano possedute alcune vigne, mentre a Moio un oliveto; il resto della proprietà fondiaria era rappresentato da terreni vari²⁰. I possessori di tali beni – fatta eccezione per Laurino – erano tutti ecclesiastici. Inoltre un altro documento della platea elenca anche i nomi dei laici di Novi, Vallo, Stio, «Pattano sottano», Angellara, San Biase, Massascusa, Moio e Ceraso: tra i cittadini di Novi che pagano per il possesso di un bene dell'abbazia pattanese compare anche il primo cittadino, il «mag[nifico] sindaco di Novi»²¹. La badia possedeva beni anche nel vicino casale di Cannalonga: nella platea è stato salvato un documento, datato 24 gennaio 1518, che dimostra l'esistenza di un importante inventario redatto solo pochi giorni prima – il 21 gennaio di quello stesso anno. La carta, preparata da Antonio Francesco Santino e conservata nella chiesa parrocchiale del suddetto casale, provava che tra la proprietà fondiaria della badia di Pattano comparivano anche una «terra laboratoria» e un «territorio seminatorio», entrambi situati a Cannalonga²².

¹⁸ ASN, APC, fasc. 49, «Volume di carte di note di beni e rendite e iussi dell'Abadia di S. Maria di Pattano attestati, deposizioni, e notizie, istanze, fogli, ed istrumenti. Per la nuova Platea fattasi e pubblicatasi nel 1722».

¹⁹ *Ivi*, «Rendenti di Laurino».

²⁰ *Ivi*, «Rendenti Ecclesiastici».

²¹ *Ivi*, «Nota delli rendenti secolari».

²² ASN, APC, fasc. 49, «Notamento per il territorio detto li Sanno in Cannalonga».

Usurpazioni

Tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo gli abati dei tre enti monastici italo-greci analizzati sentirono il bisogno improrogabile di procedere affinché fossero riordinati e catalogati – attraverso le platee – tutti i beni, le rendite e i diritti posseduti dalle tre strutture religiose. Il provvedimento adottato doveva fungere da viatico contro le numerose usurpazioni, di varia natura e messe in atto da soggetti diversi, che minacciavano di intaccare l'unità della proprietà fondiaria. Si è detto della differenza tra i protagonisti di questi contenziosi: le usurpazioni, infatti, furono fatte da coloni ai danni di altri coloni o della badia stessa, per esempio occupando terreni e avanzando pretese sul possesso di diritti presenti su tali territori. Gerardo Pacifico di Stio disponeva di molti appezzamenti – sparsi tra Pattano, Novi e Stio –, ma alcuni di essi erano di proprietà dell'abate di Pattano, don Gaetano de Sanctis. Proprio a Pattano il padre del Pacifico aveva acquistato una chiosa grande 1 tomolo e $\frac{1}{4}$ «alla piccola misura», per l'utilizzo della quale doveva versare 2 carlini annui; ma il figlio Gerardo ne aveva occupato altre 3 tomola «alla grossa misura», usurpando parte di territorio badiale. Succedeva anche che un colono potesse denunciare le malefatte di altri coloni o semplici cittadini: è quanto avvenne il 14 marzo 1722, giorno in cui Giuseppe della Bruna denunciò cinque usurpatori di terreni appartenenti alla badia²³. Il 3 febbraio dello stesso anno anche Leonardo Auricchio, quarantenne del casale di Sala, fu chiamato a testimoniare su eventuali occupazioni fatte ai danni della badia di Pattano e a denunciare i colpevoli e i luoghi in cui avvennero. Il testimone dichiarò di aver venduto dieci stoppella di terreno «seminatorio» a Carlo Mazziotto di Castelnuovo, al prezzo di quattro ducati; quest'ultimo, però, sfruttò la posizione del bene appena acquistato – confinante con un fondo della badia – per allargarsi sui terreni limitrofi. Auricchio ci informa anche della quantità di terra usurpata, che ammontava a tre stoppella.

Liti e dispute, che per essere sbrogliate andarono all'attenzione di tribunali e funzionari preposti, interessarono anche gli “affittatori”, affittuari a cui veniva data in locazione la badia per un tempo limitato, struttura che restava sempre di proprietà degli abati commendatari,

²³ La deposizione è la seguente: «Io qui sotto croce signato Gioseppe della Bruna del casale delli Corinuti dico qualmente essendosi publicati capi di scomunica spedita dalla Santissima Sede Apostolica ad Istanza del Procurator dell'Illustrissimo monsignore di Lecce D. Fabritio Pignatelli Abbate della venerabile Badia di Santa Maria di Pattano contro quelli, che havessero occupati bene della mentovata Badia; Io predetto per scrupolo di mia coscienza rilevo, come Giovanni Maria Nicoletta del casale di Pattano ha occupato tomola due in circa di terra di detta Badia, nel luoco dove si dice la mancosa. Di più Geronimo Pacifico del casale di Spio il quale havendo comprato una chiosa d'Andrea Focicolo della Terra di Novi d'un tomolo di terra, oggi ne tiene più di quattro che l'ha occupato del territorio di detta sopradetta Badia nel luoco dove si dice tempa Carosa: come anche Giacinto di Rocco del predetto casale del Spio ha occupato un quarto di terra della medema Badia attaccato alla sua chiosa, anche nel luoco detto tempa Carosa. Di più il signore Giovanni Battista, e signore D. Carlo Lettiero hanno occupato da tomola sei di territorio dell'antedetta Badia, dove si dice l'isca delli chiatani. In oltre il signor Biase Scelza d'Angellara ha occupato da tomola tre in circa di territorio della sopranominata Badia nel luoco detto tempa Carosa, e così per scrupolo di mia coscienza per mano dell'infrascritto D. rivelo ed in fede oggi 14 marzo 1722» (ASN, APC, fasc. 49).

ovvero degli esponenti della famiglia Pignatelli. All'inizio del XVIII secolo, alcuni di questi investitori dovettero scontrarsi con i coloni a cui concedevano, dietro il pagamento di un censo, terreni o altri beni di natura immobiliare: è il caso di quanto accadde tra Giovan Battista Lettieri, «affittatore» della badia, e Nunziante Sapio, colono a cui erano stati «censuati» alcuni terreni. Affinché si potesse giungere a una risoluzione della controversia il Procuratore di monsignor Fabrizio Pignatelli, abate commendatario dell'abbazia di Pattano e vescovo di Lecce, si recò da Pietro Sambiasi, Regio Uditore e «sudelegato» dell'ente monastico, per rilasciare una deposizione. Il Procuratore affermò che il Lettieri aveva dato in censo tre territori demaniali al Sapio, ma che quest'ultimo non poteva ricevere e usare tali beni, poiché essi da secoli non venivano «censuati». Perciò, chiese al Sambiasi che fosse ratificato al Sapio o a chiunque altro il divieto di avvicinarsi a quei terreni. La disposizione venne notificata il 21 novembre 1722: il Sambiasi stabilì che al Sapio fosse negata la possibilità di accedere in quei territori demaniali con il pretesto di averli avuti in conduzione da parte del Lettieri; inoltre, venne fissata la pena per l'infrazione del divieto, 25 onces d'oro da versare al *fisco Regio*. Il 28 dicembre dello stesso anno, il Procuratore informò della vicenda monsignor Pignatelli: dopo aver riferito le decisioni del Sambiasi, gli scrisse che il Lettieri, qualora non si fosse attenuto alla «forma del patto nell'Istrumento di conduzione», sarebbe stato costretto a versare 500 ducati. Il Procuratore, infine, si recò personalmente nel Vallo di Novi – casale di cui era originario il Sapio – confermando che costui aveva effettivamente ricevuto i tre territori dal Lettieri «alla ragione di docati otto l'anno con obbligo [sic] di pagarli alla suddetta Badia».

Questi tipi di cause furono abbastanza frequenti anche negli anni precedenti e rappresentarono uno dei motivi fondamentali che spinsero verso la compilazione della platea di Pattano: il 21 gennaio 1721 Giovanni Santoro, notaio di Orria, comparì presso la Gran Camera della Vicaria di Napoli, affermando che nel «Casale della Sala» possedeva terreni in virtù di una donazione fattagli dalla «comparente» Giuditta Santoro. Il notaio Santoro possedeva «un territorio seu chiusa» in località Sorvato, che rendeva alla badia 15 grana all'anno, pagamento che è stato sempre «soddisfatto» da Giuditta Santoro prima e da Giovanni Santoro poi nel periodo in cui la contabilità delle entrate della badia era gestita da Giovanni Alfonso de Dominicis. Quando l'affittuario della badia era Giovan Battista Lancillotto, il Santoro si lamentò di essere stato turbato nel «pacifico possesso del territorio suddetto», su cui Bartolomeo Scarpa – colono che aveva ricevuto in affitto alcune proprietà – avanzava una pretesa di divisione, probabilmente in qualità di erede di Giuditta Santoro. Per questa ragione il notaio Giovanni Santoro fece istanza presso la Gran Camera della Vicaria, chiedendo che gli venisse concesso il libero godimento del suo bene e che il Lancillotto fosse

rimasto a debita distanza, come era stato già stabilito dal 27 luglio 1717. Inoltre, aggiunse che il possesso della parte di territorio in località Sorvato, con i rispettivi «frutti» prodotti, continuava anche con il nuovo affittuario, il «magnifico Gio: Batta Lettieri», subentrato al Lancillotto. Ma la contesa continuava: il nuovo “affittatore” (Giovan Battista Lettieri) e il “subaffittatore” concorrente (Bartolomeo Scarpa) continuavano a infastidire il Santoro «nel pacifico possesso di detto territorio, e minacciano volersene pigliare li frutti col pretesto suddetto di devolutione». Pertanto, si rivolgeva a quella Sacra Camera per avere, finalmente, il libero e tranquillo godimento del suo fondo e delle rendite che esso produceva.

Altre controversie nacquero tra baroni e *Universitas*, poteri concorrenti che inevitabilmente andavano a scontrarsi sullo scacchiere del regno di Napoli; altre ancora a causa della presunta ingerenza che i vescovi delle diocesi, nelle quali ricadevano i monasteri basiliani, ritenevano fosse cosa naturale e dovuta. Certamente ai prelati spettava il controllo della materia spirituale su tutta l’entità diocesana, ma è pur vero che all’interno di queste unità religiose e amministrative esistevano zone franche, sciolte dal diretto controllo episcopale, e strutture che – qualora si trovassero nel particolare stato di *nullius dioecesis*, come nel caso del cenobio di San Giovanni a Piro – potevano non appartenere a nessuna diocesi. Al primo caso possiamo ascrivere i litigi sorti a Sala tra il barone e l’Università: oggetto della disputa il possesso del diritto di fida e diffida su un territorio che in realtà non spettava a nessuna delle due parti in causa. La platea conserva un documento (riprodotto integralmente in **Appendice Documentaria B**), con cui l’abate Pignatelli aveva preso atto dell’esistenza della controversia. La carta, datata 1767, mostra l’atteggiamento del barone: costui nel mese di agosto di quell’anno aveva fatto rinchiudere degli animali trovati nei territori su cui esigeva il diritto di «fidare», diritto che aveva usurpato perché non di sua pertinenza. Lo stesso aveva fatto un altro esponente della feudalità locale, il marchese Piro, che aveva venduto indebitamente lo diritto di fida nello stesso territorio. L’abate Pignatelli accolse l’istanza presentata dall’Università di Sala; decretò che il territorio in questione non poteva essere chiuso per nessuna ragione e che su di esso tutti cittadini della piccola comunità cilentana avevano il diritto di esercitare gli usi civici (diritto di pascolare, di fare legna, di raccogliere l’acqua). Concluse, per rassicurare ulteriormente l’*Universitas*, affermando che sia il marchese che il barone sarebbero stati ben contenti di attenersi alle disposizioni stabilite.

Non mancarono contrasti tra enti monastici basiliani e i vescovi, interessati non solo all’aspetto religioso dell’area diocesana di propria competenza, ma anche ai rapporti di forza con tutti i soggetti giurisdizionali presenti sul territorio: ufficiali regi, feudatari e baronaggio, università e monasteri possessori di particolari privilegi e concessioni. Due esempi riferiti alla badia di Pattano sono davvero significativi di quanto le autorità vescovili fossero attente a

entrambi gli aspetti della materia giurisdizionale, quello spirituale e quello temporale, che spesso s'intrecciavano e sovrapponevano. Nella seconda metà del XVIII secolo si aprì una controversia tra monsignor Raymondi (1741-1767), vescovo di Capaccio, e l'abate di Pattano Francesco Maria Pignatelli: il Raymondi il 21 agosto 1767, durante l'ultimissimo periodo della sua vita, scrisse al Pignatelli per opporsi al tentativo dell'abate di avere «in quel luogo [Pattano] giurisdizione con Territorio separato»²⁴. Il prelado sottolineò l'illiceità delle pretese del Pignatelli, aggiungendo che mai nessun altro abate aveva avanzato tale richiesta, cosa alquanto anomala se effettivamente la badia fosse stata in grado di disporre di un tale privilegio. Inoltre, affermò di essere in possesso di «innumerabili» scritture, conservate nel suo archivio, che potevano facilmente diramare la questione: secondo il Raymondi le carte provavano che l'esercizio della giurisdizione sul casale di Pattano spettava, da sempre, ai vescovi di Capaccio e perciò la nomina dei parroci non poteva avvenire senza l'approvazione dei prelati. Infine, invitava l'abate a non perseverare nel mettere in atto usurpazioni ai danni della diocesi caputaquense²⁵.

Le incomprensioni tra il Raymondi e il Pignatelli non si esaurirono qui: il vescovo di Capaccio pretendeva di ratificare la nomina dell'economista della badia di Pattano, sempre giustificandosi con il fatto che l'ente religioso si trovava all'interno della sua diocesi, quindi sotto la sua giurisdizione. Perciò quando l'abate di Pattano nominò Pasquale Scarpa economista della badia senza l'approvazione del vescovo, quest'ultimo cercò di ostacolare la messa in atto del provvedimento: limitò «la facoltà» assegnata al nuovo economista con una clausola, *Excepto Casali Pactani*, restringendo così il campo d'azione dell'amministratore badiale, che non accettò di presentarsi dinanzi al prelado rimettendosi alle decisioni dell'abate Pignatelli²⁶. La risposta non tardò ad arrivare e il procuratore dell'abate scrisse al vescovo di Capaccio: il carteggio fu incentrato sulla dimostrazione della tesi che la badia di Pattano si trovava nello stato di «Nullius di terza specie». Per questo motivo il prelado non aveva nessun diritto di limitare le facoltà dell'economista, poiché gli enti monastici in quel particolare stato giuridico avevano il «territorio separato, ed avulso da quello del Vescovo», non risultavano essere sotto la giurisdizione dell'entità diocesana nella quale ricadevano. La nomina dell'economista della

²⁴ ASN, APC, fasc. 49, «Lettera del vescovo di Capaccio all'Abate Commendatore».

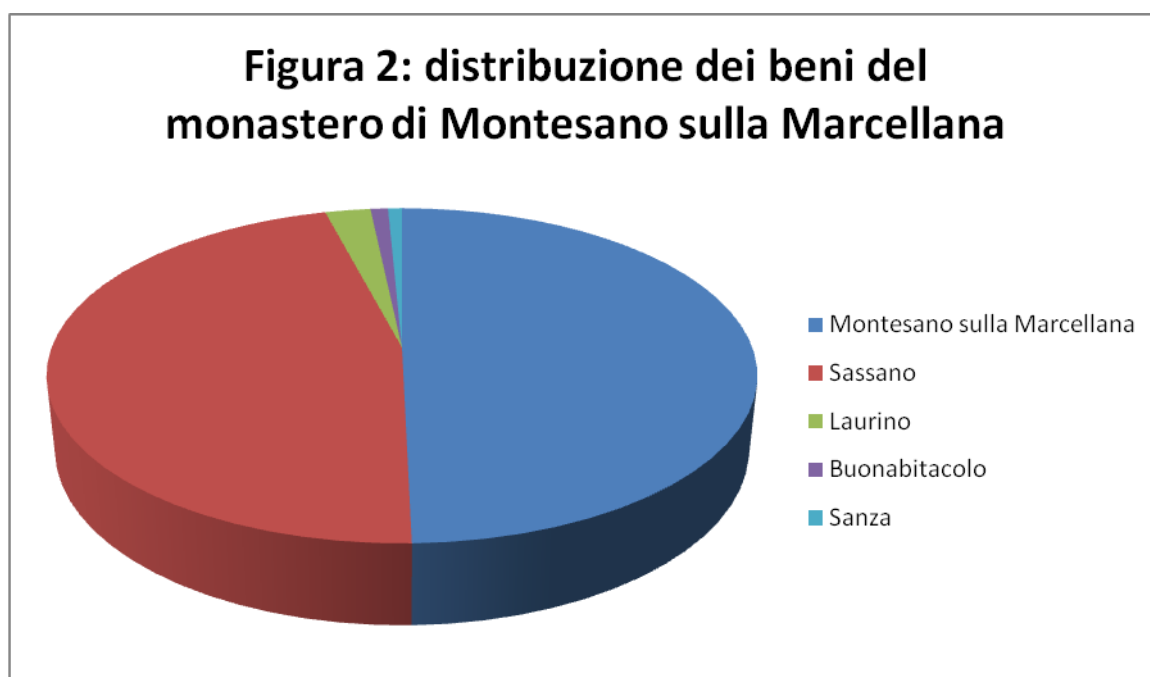
²⁵ «Si provveda dunque V. E. Reverendissima di ogni mia più fina attenzione, e se Io potessi senza pregiudizio della mia Coscienza compiacerla in tutto, lo farò ben volentieri, ma non posso darle ciocchè non è mio: e ciocchè debbo difendere in vigore di quei tre giuramenti, che secondo il solito dovetti dare dopo la mia promozione alla chiesa di Capaccio: ma spero che la di lui giustizia, e probità non vorrà usurparsi ciocchè non le spetta, e farà a me godere quella pace, che sopra un tal particolare an [sic] goduto i miei Antecessori, e l'ho goduta ancor Io senza Contradizione [...]» (*Ibidem*).

²⁶ *Ivi*, «Foglio delle Pretenzioni di monsignor di Capaccio».

badia di Pattano, perciò, spettava «all'Abbate Commendatario come sempre si è praticato, e tuttora si pratica»²⁷.

6.2.c I beni del monastero di Montesano sulla Marcellana

Anche per quanto riguarda la proprietà fondiaria del monastero di Montesano sulla Marcellana possiamo proporre una suddivisione tra i beni che ricadevano all'interno del feudo montesane e gli altri che erano al di fuori, indicati nella platea rispettivamente come «intra moenia» ed «extra moenia». I beni «intra moenia» si trovavano all'interno dei confini del feudo di San Pietro, mentre quelli «extra moenia» erano ubicati in quattro diversi feudi: nel feudo della Rossa a Buonabitacolo, in quello di Santa Maria di Sirippi a Sanza, di San Zaccaria a Sassano e di Santa Maria di Vito a Laurino (Figura 2).



Beni territoriali

A Montesano l'ente monastico basiliano possedeva 266 beni. La gran parte della proprietà fondiaria, 122 beni, risulta essere piantata a vigneti, per una percentuale che supera il 45 % del totale. La restante porzione era composta da terreni “misti” (116), da querceti (13), da beni “vari” (9), da orti (4), da noceti (1) e da prati (1).

²⁷ Ivi, «Foglio per monsignor l'Abate».

Per quanto riguarda i beni “vari” – questa particolare sezione all’interno della quale si è voluto classificare principalmente strutture edilizie come case, “casalini” o magazzini, ma anche terreni con difese e chiuse – dobbiamo segnalare la presenza di terreni «cum erectione muris, fabrice», di terreni su cui erano state costruite delle masserie (3) oppure che si trovavano nello stato di “chiuse” (1); inoltre, ad alcuni coloni dipendenti dal monastero montesaneese erano state affidate una *botega* e una casa. Il totale della rendita prodotta da questa tipologia di beni ammontava a 105,5 grana, ovvero 10,55 carlini. Vanno poi aggiunte due case affidate ad altrettanti religiosi montesanesi: queste due abitazioni fruttavano 20 grana e 5 tornesi al monastero di S. Pietro al Tumusso, che sommate con le 105,5 ricavate dal censo imposto su quelle concesse a laici formavano un totale di 127 grana e 11 cavalli.

Tra i beni territoriali del cenobio di Montesano appare subito evidente un carattere che li differenzia da quelli degli enti basiliani di San Giovanni a Piro e di Pattano: l’assenza totale di oliveti. Tale peculiarità è dettata dal fattore climatico, che ha determinato temperature molto più rigide nel Vallo di Diano rispetto all’area cilentana o a quella del Golfo di Policastro, più vicine al mare e quindi con inverni molto più miti.

Beni extraterritoriali

La località in cui all’inizio del XVIII secolo era concentrata la maggior parte dei beni extraterritoriali (o «extra moenia») era Sassano. Qui, oltre la metà dei 248 beni era costituita da vigneti (165); non mancavano terreni “misti” (61), orti (15), querceti (4) e prati (2). Di beni “vari” ne abbiamo registrato una sola presenza: si tratta di «mezza chiusa», grande un tomolo, situata in località S. Maria delle Grazie e affidata al colono Simone Recupeto dietro il pagamento di un censo annuo di 2 carlini. Tra Sassano e Montesano era concentrata la quasi totalità della ricchezza immobiliare del monastero di S. Pietro al Tumusso (**Appendice Documentaria C**): il patrimonio dell’ente monastico valdianese, perciò, seguiva una certa continuità, essendo compreso in un’area omogenea, fatta eccezione per i beni basiliani posseduti a Laurino, centro abitato cilentano ma comunque non eccessivamente distante dal Vallo di Diano.

A Laurino il monastero possedeva 10 beni: 2 terreni, 3 vigneti, 2 orti, 2 beni “vari” e un oliveto. Il 5 maggio 1710 il giudice Rocco Mileo prese visione delle testimonianze rilasciate poco prima dai possessori di beni situati all’interno del feudo di S. Maria di Vito. I due beni “vari” di Laurino corrispondevano a due abitazioni: una era assegnata a Fabrizio Monaco ed era ubicata in località S. Biase, «costituente in tre membri». Il Monaco per il godimento del bene pagava al monastero di Montesano un canone annuo di cinque grana. L’altra casa di

Laurino – situata nella stessa località della precedente – era stata affittata al venticinquenne Rosario Maffia, anche stavolta dietro un corrispettivo di cinque grana²⁸.

Due terreni si trovavano in terra buonabitacolese, mentre a Sanza sappiamo solo che l'ente monastico era proprietario dell'intero feudo di S. Maria di Sirippi, senza che venissero specificati i nomi dei coloni e il censo che annualmente erano tenuti a versare, oppure la qualità, l'estensione e la locazione del bene posseduto.

TABELLA 4: Analisi dei beni del monastero di S. Pietro al Tumusso

PAESI	terreni misti	vigneti	oliveti	querceti	orti	“vari”	noceti	prati	n.
Montesano	116	122	-	13	4	9	1	1	266
Sassano	61	165	-	4	15	1	-	2	237
Laurino	2	3	1	-	2	2	-	-	10
Buonabitacolo	2	-	-	-	-	-	-	-	2
Sanza	1	-	-	-	-	-	-	-	1
Totale	182	290	1	17	21	12	1	3	527

Fonte: elaborazione da ADV, *Platea censuum introituum, reddituum, bonorum stabilium, iurium, et actionum Grancie S. Petri dicti del Tamusso prope Montesano Ordinis S. Basilii Magni pertinentium ad insigne monasterium Cryptae Ferratae confecta in anno 1710*.

Il 20 maggio 1710 Matteo d'Alessio testimoniò che con altri uomini era stato chiamato a formare una commissione, chiamata a tracciare «i fini, e confini del feudo di S.^a Maria di Vio». Per questo motivo, sabato 10 maggio la squadra, composta da Matteo d'Alessio, Tomaso di Nese, Giuseppe Farro – «magistri del Governo di Fogna» –, Diego Polito di Fogna, dal sindaco Michel Angelo Cervo, dal curato di Fogna don Matteo Consalvo e altri sette cittadini si era riunita per rilevare i confini.

Patrimonio edilizio

Il patrimonio edilizio del monastero di Montesano – e di conseguenza le rendite che esso produceva – è di una consistenza molto bassa, anche se paragonato a quello non eccezionale ma decisamente più ricco del cenobio di San Giovanni a Piro. L'abbazia valdianese possedeva

²⁸ ADV, *Platea censuum introituum, reddituum, bonorum stabilium, iurium, et actionum Grancie S. Petri dicti del Tamusso prope Montesano Ordinis S. Basilii Magni pertinentium ad insigne monasterium Cryptae Ferratae confecta in anno 1710*, f. 131.

una casa e una «Botega» a Montesano, rispettivamente in località «Vicinanza di S. Martino» e «La Pazzetta», mentre a Laurino l'ente monastico possedeva due abitazioni, entrambe in località S. Biase. Inoltre, appartenevano al monastero altre due case situate a Montesano sulla Marcellana: il canone su queste abitazioni – la prima composta da «cinque membri soprani, e sottani», mentre la seconda da altrettanti «membri soprani, mezzani, e sottani» – veniva però pagato da due ecclesiastici montesanesi, don Gioacchino Strefezza e Berardino Todesco²⁹. La rendita ricavata dall'affitto del patrimonio immobiliare ammontava a 45 grana.

TABELLA 5: Rendite del patrimonio edilizio del monastero di Montesano

Casa a Montesano.....	5 grana
Casa a Montesano.....	2 grana e 6 cavalli
Casa a Montesano.....	20 grana
Bottega a Montesano.....	30 grana
Casa a Laurino.....	5 grana
Casa a Laurino.....	5 grana
Totale.....	67 grana e 6 cavalli

6.2.d La società nei territori “basiliani”: chi sono i coloni?

I monaci basiliani furono i promotori di una rinascita, o quantomeno di una ripresa dal punto di vista agricolo in buona parte dell'Italia meridionale. Le terre – all'inizio limitrofe alle strutture religiose, poi sempre più lontane in seguito ad acquisizioni e donazioni – facenti parte del loro patrimonio fondiario furono messe a coltura; i monaci non lavoravano direttamente la terra ma avevano bisogno di manodopera a cui destinare tale compito, esigenza che aumentò con il passare del tempo e con l'estendersi dei fondi e del prestigio delle abbazie. E man mano che il numero di questi lavoratori crebbe, invogliato anche dalle concessioni fondiarie fatte per mezzo di contratti a livello molto vantaggiosi per i coloni, nei pressi dei monasteri si radunavano sempre più persone, si formavano piccole comunità che diedero vita a villaggi e centri abitati³⁰. Il paese di San Giovanni a Piro è un esempio calzante, poiché risulta essere di origine monasteriale, nato all'ombra della badia basiliana dedicata a San Giovanni Battista proprio grazie allo stanziamento delle famiglie dei primissimi lavoratori salariati (XI secolo).

²⁹ *Ivi*, ff. 143v, 144v.

³⁰ N. CILENTO, *Momenti e problemi dell'insediamento demico e dell'organizzazione monastica nell'Italia meridionale durante il Medioevo fino all'ultima età normanna*, cit., p. 102.

All'inizio di questo paragrafo ci si è chiesto chi fossero i coloni che in piena età moderna usufruivano dei beni badiali e a quali classi sociali appartenessero. Dalla lettura delle platee è possibile risalire alla soluzione di questi interrogativi. A San Giovanni a Piro in tal senso esisteva una duplice componente: laica ed ecclesiastica. La classe dei notabili era ben rappresentata: uno dei possidenti che gestiva una discreta quantità di beni era il *Doctor Phisicus* Giovanni Ursaya. Costui, insieme con i fratelli, amministrava i beni di suo nonno, in numero di 34 e di diversa natura; le sue proprietà erano composte da 14 terreni misti, 5 oliveti, 5 orti, 4 castagneti, 3 vigneti, 2 querceti e una casa. Sommando i censi che il dottor Ursaya doveva corrispondere annualmente al cenobio siamo in grado di conoscere la rendita che l'ente basiliano ricavava da questo abitante sangiovanese: la cifra ammontava a 113 grana e 11 cavalli. Oltre ai terreni misti – per il cui utilizzo Giovanni Ursaya pagava 51 grana e 10,5 cavalli all'anno –, gli oliveti e i vigneti erano i beni che fruttavano le entrate maggiori, 13 grana e 4 cavalli i primi e 10 grana e 7 cavalli i secondi³¹. Ma i maggiori possidenti di “beni basiliani” risultano essere Giuseppe Ursaya (64 beni) e i fratelli Giovanni Antonio e Giulio Ursaya (51 beni), tutti abitanti di San Giovanni a Piro. Il *Magnificus* Giuseppe Ursaya versava nelle casse dell'abbazia 364 grana e 2,5 cavalli annui; mentre il dottor Giovanni Antonio e il diacono Giulio corrispondevano annualmente 150 grana e 1,5 cavalli³².

Tra i maggiori possidenti sangiovanesi si trovavano medici (Ignazio Surrentino, Giovan Battista de Alesio, Nicola de Petrucciis), notai (Giuseppe Provenzale e Domenico Ursaya), donne (Ippolita de Thomase, Giovanna Tiro) ma anche ecclesiastici, come il *Clericus* Francesco Antonio Palombo o l'arciprete don Giuseppe Pisano. Anche negli altri paesi in cui il cenobio possedeva fondi e strutture varie l'ente monastico aveva affidato le sue proprietà a esponenti delle classi benestanti. I notabili la facevano sempre da padrone, gestendo gran parte del patrimonio fondiario: i dottori Giovanni Iacovo, Giovanni Galomo, Giacomo Ginnaro, Diego di Crescentio a Maratea, Michele Brandaleone, Pietro Antonio Falcone di Calaviello, Francesco Antonio Magaldo e Giovan Giacomo Antonio Brando a Torraca. E ancora i notai Carlo Ramosino a Rivello e «Biase Comes» a Maratea. Nel piccolo borgo lucano affacciato sul Tirreno tra i possidenti furono registrati anche il *Caporal* Antonio di Lieto e l'orefice Scipione Pepe.

Tra i possidenti non mancavano nemmeno istituzioni civili – per esempio la «Corte Baronale della Terra» di Roccagloriosa – e congregazioni, strutture o enti religiosi, come il monastero di S. Francesco di Paola a Maratea, l'ospedale di Santa Maria del Poggio e la cappella di S. Biase a Rivello oppure le cappelle del SS. Rosario e di Santa Maria d'Andria a

³¹ ADP, *Platea dei Beni, e Rendite della Badia di S. Giovanni del 1695*, cit., ff. 81v-82v.

³² *Ivi*, cit., ff. 79r-80v, 73v-74v.

Torraca. Ma il caso più importante è quello di San Giovanni a Piro e delle sue cappelle: 12 di queste strutture religiose possedevano beni appartenenti al cenobio basiliano, come esemplificato dalla tabella riassuntiva.

TABELLA 6: Rendite prodotte dalle cappelle sangiovannesi

Titolo cappella	n. beni posseduti	Qualità beni	Totale rendita versata
SS. Rosario	18	9 terreni misti, 4 oliveti, 2 difese, 2 vigneti e 1 castagneto	105 grana
SS. Annunziata	8	4 terreni misti, 2 oliveti, 1 orto e 1 castagneto	48 grana e 0,5 cavallo
S. Maria del Monte Carmelo	11	10 terreni misti e 1 oliveto	42 grana e 11,5 cavalli
S. Sofia	6	5 terreni misti e 1 vigneto	23 grana e 4,5 cavalli
S. Carlo	5	1 terreno misto e 4 oliveti	33 grana e 3 cavalli
S. Francesco di Paola	4	4 orti	27 grana e 2,5 cavalli
S. Leonardo	4	3 terreni misti e 1 querceto	10 grana e 9 cavalli
Santo Spirito	11	7 terreni misti, 2 oliveti, 1 vigneto e 1 orto	81 grana e 1 cavallo
Congregazione del Monte dei Morti	2	2 terreni misti	8 grana
SS. Sacramento	4	2 oliveti, 1 vigneto e 1 orto	12 grana e 5 cavalli
S. Rosalia	4	2 terreni misti, 1 oliveto e 1 castagneto	17 grana e 7,5 cavalli
S. Michele Arcangelo	4	4 terreni misti	6 grana e 7 cavalli

Fonte: elaborazione da ADP, *Platea dei Beni, e Rendite della Badia di S. Giovanni del 1695*.

La Congregazione del Monte dei Morti possedeva un terreno in località Sargaro su cui gravava un censo annuo di un quarto di frumento, mentre la cappella del Santo Spirito aveva ereditato da Silvinia Palumbo un terreno in località la Valle del Palazzo e una vigna a S. Nicola; i due beni erano “censuati” per 6 modi e $\frac{3}{4}$ di frumento³³.

Non solo strutture religiose: tra i possidenti risultavano anche il clero di San Giovanni a Piro, assegnatario di 9 terreni, 3 vigneti, 2 oliveti e 2 castagneti dietro il pagamento di 60 grana e 9,5 cavalli. Inoltre, ai canonici secolari per i diritti di decima toccava versare un censo in natura, che ammontava a 12 *modios* di frumento e 2 modi di orzo entrambi alla piccola misura³⁴. Tra i religiosi possessori di beni compare anche una suora, Caterina de Caro, che corrispondeva alla badia italo-greca 1 tari, 6 grana e 3 cavalli all’anno³⁵.

Allo stesso modo, laici ed ecclesiastici erano presenti come fornitori di rendita per la badia di Pattano, come si evince dalla distinzione fatta all’interno della platea: alcune carte, infatti, hanno registrato i nomi dei soggetti debitori e creditori verso l’ente monastico. Una parte dei possidenti ecclesiastici furono riuniti in una nota che li suddivise in base al loro paese di appartenenza; essi erano abitanti di Novi, Spio, Vallo di Novi, Pattano, Massa, Angellara, Massascusa, Moio e Pellare, tutti centri situati a poca distanza dall’abbazia di S. Maria. Nella platea pattanese furono annotati, a fianco dei diversi ecclesiastici, anche le strutture e le istituzioni religiose che usufruivano di beni badiali. È il caso del monastero di S. Giorgio a Novi (attuale Novi Velia), che possedeva «più partite» di terra per il cui godimento era tenuto a versare un censo annuo – purtroppo non specificato – alla badia basiliana³⁶. Questo documento fu accompagnato da un altro che elencava i secolari possessori di beni, la gran parte abitanti di Vallo; i nominativi non sono accompagnati dalla professione svolta da ogni singolo individuo, tranne nel caso del sindaco di Novi, anche lui amministratore di “terre basiliane”³⁷.

I possessori di beni appartenenti al monastero di Montesano sulla Marcellana, invece, nella stragrande maggioranza erano laici. Tra i 155 di Montesano i maggiori compaiono Tommaso

³³ «Congregatio montis Mortuorum per terram in loco dicto Sargaro fuit Lucretiae de Priore solvit quartum unum frumenti [...]. Cappella sancti Spiritus heredes quondam Silviniae Palumbo per terram in loco dicto la Valle del Palazzo solvit modios duos frumenti, et per terram ac Vineam in loco dicto Sancto Nicola quam tenet ad Censum Franciscus Antonius Bortone solvit modios tres, et quartos tres frumenti in unum solvit modij sex, et quarti tres frumenti» (*Ivi*, f. 124v).

³⁴ «In primis Reverendissimus Clerus Terrae praedictae singulis annis solvit per quarta decima modios duodecim frumenti verum alla piccola misura [...]. Item praedictus Clerus per causa supradicta solvit modios duos ordei similiter alla picciola» (*Ivi*, f. 124r).

³⁵ *Ivi*, 1695, f. 30v.

³⁶ ASN, APC, fasc. 49, «Rendenti Ecclesiastici».

³⁷ *Ivi*, «Nota delli rendenti secolari».

Cestaro e Michele Di Fina, concessionari rispettivamente di 10 e 6 beni ciascuno; a Sassano il possidente più importante risulta essere il trentacinquenne Giuseppe Ferro (13 beni). Non siamo a conoscenza dei mestieri svolti da questi individui perché non riportati nella platea valdianese. Sparuta la presenza femminile, il più delle volte affidataria di un singolo bene: a Montesano si è appurata l'esistenza di 13 donne che avevano in enfiteusi fondi monasteriali, mentre per quanto riguarda il feudo di San Zaccaria di Sassano il numero cresce leggermente a 17, per un totale complessivo di 30. Le donne che comparvero davanti al giudice delegato Rocco Mileo per deporre e confermare quali beni in loro possesso facevano parte del patrimonio di S. Pietro al Tumusso lo fecero essenzialmente per tre motivi principali: nel primo caso si tratta di vedove che testimoniavano al posto dei loro mariti. In secondo luogo, alcune donne erano tutrici di figli o di sorelle minorenni, di cui ne facevano a tutti gli effetti le veci; altre, infine, avevano ricevuto i beni fondiari in questione in dote.

La presenza femminile tra i possessori e amministratori di beni basiliani nelle altre località è praticamente nulla: non comparivano donne assegnatarie di proprietà all'interno dei feudi di Buonabitacolo, Sanza e Laurino.

La componente ecclesiastica, anche se molto ridotta, era comunque rappresentata. Gli ultimi fogli della platea, infatti, accolsero proprio l'elenco degli ecclesiastici che erano possessori di fondi basiliani: a maggio del 1710 il «Baiulus» di Sassano Francesco Frabasile e quello di Montesano Giuseppe Germino registrarono i nomi degli ecclesiastici (*homines ecclesiasticos*) dei loro paesi, il tipo di bene posseduto e il censo annuo che dovevano corrispondere al monastero di S. Pietro al Tumusso. I religiosi – 6 di Sassano e 13 di Montesano – rilasciarono le loro deposizioni a riguardo, come sintetizzato dalla tabella:

TABELLA 7: Platea degli ecclesiastici contenuta nella platea del monastero di S. Pietro al Tumusso di Montesano sulla Marcellana

SASSANO

Data	Nome, cognome ed età del religioso	Qualità del bene posseduto	Locazione del bene	Estensione del bene	Censo annuo pagato al monastero
10 maggio 1710	Francesco Caputo, 55	vigna	Fontana Fetida	2 tomola e 1 stoppello	6 carlini e 2 grana
		prato con	Prato di	7 tomola	10 carlini

		vigna	Chirico		
13 maggio 1710	Cesare Tozzi, 50	terra seminatoria	S. Maria delle Grazie	3 tomola	7 carlini
		vigna		2 tomola	5,5 carlini
		vigna	La Secchia	1 tomolo	2 carlini e 5 grana
		vigna	Fontana Fetida	6 stoppelle	2 carlini
		vigna	Porcile	6 stoppelle	2 carlini
	Ascanio Ferro, 60	orto	Vallone Zininno	1 stoppello	5 grana
	Andrea D'Onza	orto	San Sebastiano	1 stoppello	7,5 grana
	Carlo Antonio Stabile	orto	Torricello	2 misure	5 grana
	Domenico Libretti	vigna	Vallone Zininno	9 stoppelle	5 carlini

MONTESANO

21 maggio 1710	Carlo Antonio Monaco, 30	vigna	Iardugno	2,5 tomola	15 grana
	Francesco Padula, 27	vigna	S. Pietro		28 grana e 6 stoppelle di noci alla piccola misura
	Paolo Mancino, 30	Vigna con orto e masseria	La Carossata	1 tomolo	7,5 grana
		vigna		1,5 tomolo	5 grana
		terra con querce e cerri			2 carlini
	Giuseppe	vigna	Tempa lo		1 tomolo

	Lo Manto, 30		Cerro		di grano
	Gio: Batta Mancino, 33	vigna con masseria	Iardugno	3 tomola	18 grana
		una <i>partita di cerri</i>	Carossata	1 tomolo e 2 stoppelle	15 grana
		terra	Carossata	2 stoppelle	4 grana
		vigna con terra vacua	Tempa lo Cerro	4,5 tomola e 1 misura	29 grana
		terra	Parco la carpeneta	8 tomola	5,5 carlini
	Gioacchino Strefezza, 34	casa		<i>consistente in cinque membri soprani, e sottani</i>	5 tornesi
22 maggio 1710	Giustiniano Di Pierri	vigna con masseria e un <i>Torricello</i>	S. Pietro	3 stoppelle	5 carlini e 2 grana
	Chiesa <i>Madrice di Montesano</i>	terra	Le Pantanelle		6 grana
	Cappella del Santissimo Sacramento ³⁸	Terra seminaria	Le Pantanelle	2 tomola	
		<i>Terricello</i>	Le Pantanelle	1 tomolo	4 carlini
	Gio: Batta Pertosillo, 46	vigna	La Sonnera		4 tomola di grano alla piccola misura
	Berardino Todesco, 30	casa	La porta delli zuccari	Cinque <i>membri soprani, mezzani, e</i>	2 carlini

³⁸ La deposizione venne rilasciata da don Pietro Tommasiello, procuratore della cappella del SS. Sacramento.

				<i>sottani</i>	
	Giuseppe Barella, 40	terreno con vigna e masseria		10 tomola	9 carlini
	Cappella del Rosario ³⁹	terra	Le Pantanelle	2 tomola	
		terra		2 tomola	
		terra	Isca di Cannone		
		terra	Lo Iardugno	2 tomola	6 carlini ⁴⁰

Fonte: ADV, *Platea censuum introituum, reddituum, bonorum stabilium, iurium, et actionum Grancie S. Petri dicti del Tamusso prope Montesenum Ordinis S. Basilii Magni pertinentium ad insigne monasterium Cryptae Ferratae confecta in anno 1710*, ff. 140v-145r.

Il quadro analitico proposto permette di individuare la consistenza – parziale a causa della mancanza di alcuni dati – della proprietà fondiaria di matrice basiliana affidata al clero valdianese, di poco superiore alle 54 tomola. La struttura del censo era quasi sempre monetaria, anche se non mancavano canoni in derrate alimentari e prodotti della terra, mentre in un solo caso il pagamento era stato stabilito con la modalità del censo misto; costante, invece, la natura enfiteutica dei contratti, come registrato per tutte le particelle dei possessori laici.

³⁹ Anche qui, come per la cappella del SS. Sacramento la deposizione fu affidata all'amministratore dell'ente, che in questo caso era il settantenne don Giuseppe Cardinale, procuratore della cappella del SS. Rosario, «eretta nella madrice chiesa di detta terra» di Montesano (ADV, *Platea censuum introituum, reddituum, bonorum stabilium, iurium, et actionum Grancie S. Petri dicti del Tamusso prope Montesenum Ordinis S. Basilii Magni pertinentium ad insigne monasterium Cryptae Ferratae confecta in anno 1710*, f. 145r).

⁴⁰ La somma pagata si riferisce al possesso di tutti e quattro i beni.

6.3 Giurisdizione e diritti feudali nei fondi basiliani

Gli abati delle strutture monastiche basiliane del Principato Citra erano dei veri e propri feudatari, amministratori della proprietà fondiaria e delle rendite provenienti da essa, titolari di diritti e poteri che delegavano a sottoposti, possessori della giurisdizione civile sul territorio di loro competenza. Come si deduce da quello che è stato detto finora, e da quello che andremo a esplicitare qui di seguito, all'interno del sistema basiliano sono chiaramente riscontrabili molti degli elementi denotanti la categoria del feudalesimo. In primis la gerarchia vassallatica e l'economia curtense. Inoltre, i tre requisiti fondamentali di beneficio, vassallaggio e immunità – significati della forma originaria del significante feudalesimo –, che pur connotando il fenomeno di età medievale sopravvivevano nell'accezione moderna del termine¹. E la situazione non differiva certo nel sistema feudale basiliano.

Ma, anche allargando il ventaglio dei significati del modello feudale – come suggerito da Giovanni Tabacco² –, preferendo il carattere economico-sociale a quello giuridico e politico-militare (caratteristica peculiare del feudalesimo medievale), siamo in grado di ritrovarne la presenza e l'essenza nella realtà feudale basiliana di età moderna. L'analisi proposta in questo lavoro è limitata all'area geografica del Principato Citra, ma può essere estesa anche ad altri modelli, almeno per quanto riguarda la feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno italiano.

La gestione e il controllo della giustizia costituivano, storicamente, gli elementi indispensabili per l'esercizio del potere. Gli abati, posti al vertice degli enti monastici, erano i diretti responsabili delle diverse amministrazioni – tanto quella interna quanto quella esterna (politica, giudiziaria, economica) – e detenevano sia il potere spirituale che il potere temporale. Tra i ruoli dell'abate, già a partire dall'epoca carolingia, era contemplato il diritto di poter giudicare i propri sudditi, alla stregua dei signori feudali laici. In effetti anche gli abati ricevevano l'investitura dal signore o dal sovrano, inserendosi perfettamente nella dinamica feudale: da tale consuetudine non si discostavano gli abati basiliani, come nel caso di quelli di San Giovanni a Piro, investiti di parte del possesso sovrano al momento della fondazione del loro cenobio (fine X secolo). Costoro, infatti, ricevettero le loro terre dagli «antichi Re di Napoli» e poi a loro volta trasferirono parte del patrimonio immobiliare acquisito a coloni e contadini, divenendo, nel corso del tempo, baroni del casale sangiovanese – almeno tale è la percezione che si aveva nel corso del XV secolo, come evidenziato dagli *Statuti* fatti pubblicare da Teodoro Gaza il 7 ottobre 1466. La raccolta di leggi è una fonte importante per capire tutta la serie di diritti che appartenevano al monastero

¹ A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 11-12.

² G. TABACCO, *Il feudalesimo*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. II, t. II, *Il Medioevo*, Torino 1983, p. 58.

italo-greco e ai suoi abati: le norme statutarie garantivano la salvaguardia dei possedimenti terrieri della struttura religiosa, riportando pene e multe che gravavano su coloro che avessero recato danni a vigneti, orti e arativi, specialmente tramite l'ingresso abusivo di animali al pascolo.

Da un documento del 1468 riportato dal Di Luccia nel suo *trattato storico-legale* del 1700, apprendiamo che in quell'anno si tenne, con il consenso del re e del pontefice, un giuramento di fedeltà («iuramentum fidelitatis») pronunciato dai vassalli e dai cittadini sangiovesi in favore dell'abate basiliano³: quale dimostrazione migliore dell'esistenza di un vero e proprio rapporto di dipendenza feudale? All'interno della proprietà ecclesiastica basiliana, il riconoscimento e l'accettazione della condizione subordinata fu sempre una costante delle relazioni vassallatiche che intercorsero, per secoli, tra coloni e abati: ancora in piena età moderna, come si evince dalla platea tardoseicentesca, i concessionari di fondi – territoriali ed extraterritoriali – appartenenti al cenobio di San Giovanni a Piro venivano indicati come *vassalli* dell'ente monastico.

Gli abati erano i titolari della giurisdizione spirituale sulla loro comunità di fedeli, ma spesso possedevano anche la giurisdizione temporale, che a volte, a partire dall'XI secolo, si estendeva addirittura al cosiddetto *jus sanguinis*, ovvero il potere di mandare a morte⁴. Di tale facoltà, in genere riscontrabile nei principati ecclesiastici e negli stati abbaziali nati intorno a grandi complessi monastici, non disponevano gli abati basiliani dei cenobi oggetto di questa indagine, che comunque risultavano essere i beneficiari di svariati diritti – sulle acque, sui mercati, sui mulini e i frantoi, sui pascoli, sull'uccisione e macellazione degli animali – e della giurisdizione civile all'interno del loro patrimonio fondiario. Il godimento di quest'ultima prerogativa è facilmente spiegabile, in quanto la giustizia civile risultava essere legata al possesso della terra, essendo inseparabile dal territorio feudale, a differenza della giustizia criminale che doveva essere delegata direttamente dal sovrano⁵. La crescita esponenziale dei poteri degli abati creò inevitabilmente dissapori, incomprensioni, liti e aperti scontri giurisdizionali con gli altri poteri concorrenti sulla stessa area di competenza. Il primo di essi che si andava a insediare era quello episcopale: in molti casi i rettori degli enti monastici assumevano «poteri quasi-vescovili»⁶, che gli permettevano di avere un totale controllo e piene facoltà decisionali sul clero a essi sottoposti, di annullare o risolvere contratti matrimoniali e di riscuotere le decime. Tutto ciò non poteva non apparire un attacco diretto e palese alle fondamenta dell'autorità episcopale; e le tensioni rischiavano di prendere

³ P. M. DI LUCCIA, *L'abbazia di S. Giovanni a Piro – trattato storico-legale*, cit., p. 117.

⁴ G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, cit., pp. 369-370.

⁵ A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., pp. 48-51.

⁶ G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, cit., p. 372.

vigore nelle località appartenenti alla giurisdizione di quelle strutture religiose che si trovavano nel particolare stato giuridico di *nullius dioecesis* – come nel caso del cenobio italo-greco di San Giovanni a Piro –, ossia abbazie libere dal controllo diretto del vescovo della diocesi nella quale sorgevano. Lo scontro fu caratterizzato da continue usurpazioni, nel corso degli anni perpetrate dai prelati di Policastro ai danni degli abati e dell'ente religioso. Gli abusi, principalmente consistenti in periodiche richieste di tributi avanzate agli abitanti di San Giovanni a Piro, andarono a inficiare anche la serenità e il quieto vivere della comunità laica sangioiannese. L'amministrazione dell'Università venne gravata dal peso della lungaggine di queste pretese, che si rinvigorirono soprattutto in seguito al passaggio della commenda basiliana alle dipendenze della Cappella Sistina di Roma (1587) e continuarono a essere avanzate anche per tutto il XVII secolo. Alla cittadinanza e all'*Universitas* non restò altra soluzione che rivolgersi all'avvocato Pietro Marcellino Di Luccia, dando luogo alla nascita di una disputa giudiziaria. Il Di Luccia, come detto in precedenza, raccolse una gran mole di documentazione probatoria atta a dimostrare l'illiceità delle richieste vescovili, poiché la comunità sangioiannese doveva versare i tributi ai basiliani, veri "baroni" del luogo.

La vicenda qui descritta dimostra una cosa molto importante: la buona accettazione da parte della società sangioiannese del dominio cenobitico sulla realtà feudale locale. D'altronde il legame durava fin dal Medioevo ed era di forte interdipendenza, essendo l'abitato di San Giovanni a Piro di natura cenobitica. Il paese, infatti, nacque dopo il cenobio italo-greco e in dipendenza da esso: nell'XI e nel XII secolo, in un periodo di ripresa economica e di notevole incremento demografico, molte strutture monastiche ebbero bisogno di manodopera a cui affidare la conduzione della propria ricchezza fondiaria, così iniziarono ad accogliere gruppi di lavoratori e braccianti che in seguito decisero di fermarsi con le loro famiglie nei pressi delle abbazie. Lo sviluppo e la crescita delle istituzioni monastiche diede luogo alla formazione di aggregati umani annessi alle comunità monastiche per quanto concerneva le attività lavorative e la produzione agricola. Da questi piccoli agglomerati, ormai accresciuti, si generarono veri e propri centri abitati, che con il passare del tempo tagliarono lentamente il legame con le badie dalle quali avevano avuto origine⁷: ciononostante le vicende dei due diversi soggetti – ecclesiastico e civile –, anche se indipendenti l'una dall'altra, talvolta continuarono a mantenere punti di contatto o percorsi strettamente interconnessi, come nel caso di San Giovanni a Piro. Qui la popolazione accettò di buon grado il rapporto con l'ente basiliano anche dopo la formazione del paese: anzi, la storia della comunità sangioiannese ne fu influenzata fino al termine dell'età moderna, che coincise con la soppressione della

⁷ *Ivi*, p. 400.

struttura religiosa in seguito all'entrata in vigore della legislazione napoleonica al principio dell'Ottocento. La spiegazione della pacifica convivenza tra gli esponenti del clero regolare e la società locale consiste nella favorevole accettazione dell'interdipendenza di quest'ultima dall'elemento basiliano, preferito ad altri "poteri" più arroganti e spocchiosi – quello vescovile e quello dei conti di Policastro –, rispetto ai quali si dimostrava più umano. Inoltre, il potere monastico in genere era ben più disposto a rinunciare a propri diritti e consuetudini in favore del popolo, cosa che difficilmente si verificava tra le fila degli altri due soggetti istituzionali concorrenti. L'abate, si veda quanto fatto a proposito dal Gaza a San Giovanni a Piro, spesso consegnava alle comunità anche particolari *Statuti*, raccolte di leggi che accordavano diverse concessioni di libertà ai suoi sudditi⁸. Solo in questo modo possiamo capire perché fu l'*Universitas* sangiovanese a chiedere, attraverso la disputa giudiziaria affidata all'avvocato Di Luccia, la cessazione definitiva degli abusi che continuamente si verificavano sul proprio territorio. Ma a una risoluzione reale non si giunse, se nel 1789 – dopo novanta anni dall'inizio della controversia – venne compilata una memoria per la Cappella del SS. Presepe e consegnata alla Real Camera di S. Chiara. Il documento, oltre a confermare il possesso del cenobio di San Giovanni a Piro alla cappella romana, non dice niente dello scioglimento della causa giudiziaria.

I contrasti tra i monasteri basiliani campani e i vescovi delle diocesi hanno rappresentato una costante della storia di queste strutture religiose. A Pattano gli abati commendatari dovettero faticare per far valere le prerogative della loro abbazia e per veder confermato il riconoscimento della condizione giuridica di *nullius*: condizioni messe in discussione dai vescovi di Capaccio. Non dimentichiamo nemmeno la richiesta, dimostratasi poi infondata, avanzata sempre dal prelado caputaquense in merito alla supposta ratifica vescovile sulla nomina degli economisti della badia di S. Maria di Pattano.

Esaminiamo alcuni esempi utili a svelare la realtà feudale di età moderna presente nel sistema basiliano in essere nel Principato Citra. Sia nella diocesi di Capaccio che in quella di Policastro – a Pattano come a San Giovanni a Piro – si manifestarono alcuni crimini che furono portati all'attenzione di tribunali e corti dipendenti dalle rispettive strutture monastiche italo-greche.

Il Di Luccia riporta il contenuto di un documento, datato 23 ottobre 1503, dal quale apprendiamo che un certo «Dopnus Basilius» fu accusato di aver avuto una relazione impura con «Caterina de Salamone», moglie di «Masullo de Palma», quest'ultimo legato da vincolo di parentela con don Basilio stesso. Il religioso dovette rispondere di aver preso carnalmente la donna più volte, in quanto si legge che «stuprum, sive adulterium, ac incestum commisit in

⁸ *Ivi*, pp. 404-405.

pluribus, & diversis locis». L'atto riporta anche il nome del luogo in cui pare che avvenne la maggior parte degli abusi, la località detta "Fallace". Il caso di stupro passò alle autorità ecclesiastiche: il *Capitaneus* di San Giovanni a Piro concesse a don Basilio di essere difeso dalla "Curia". Il 30 ottobre "Rentio de Sando" rilasciò una deposizione, con la quale confermava le accuse mosse contro don Basilio Molino⁹. Il testimone, alla presenza del *Capitaneus* Alfonso de Iardinis e dei presbiteri, confermò le avvenute violenze perpetrate ai danni di "Caterina de Salamone", ma specificò che la colpa di cui si era macchiato don Basilio era «adulterio non incestu». Inoltre, dalla lettura della testimonianza del "de Sando" si evince che la "Curia" concesse all'imputato il tempo per preparare una difesa da presentare entro trenta giorni¹⁰. Il Di Luccia non ha riportato notizie o documenti relativi allo scioglimento delle accuse mosse contro don Basilio Molino: ciononostante il fatto che la causa sarebbe dovuta essere risolta davanti all'abate del cenobio sangiovese dimostra il pieno possesso della giurisdizione ecclesiastica nelle mani del religioso basiliano. Il Di Luccia nel suo trattato ha elencato altri documenti con lo scopo di provare che la giurisdizione spirituale era di competenza dei rettori dell'ente monastico, libera dalle ingerenze del potere vescovile. Tra gli esempi possiamo citare quello del «Subdiaconum» Andrea Bernardo, il quale nel 1538 dovette rispondere dell'accusa di aver ingiuriato Diana De Canto, apostrofandola «scrofam, porcam»¹¹. Ma, dopo le provvidenziali deposizioni di alcuni testimoni, don Andrea venne definitivamente assolto l'anno dopo, in seguito all'emissione della sentenza emessa dal De Tomasis, vicario dell'abate commendatario.

Gli abati, o i loro vicari che ne facevano le veci in caso di assenza, furono chiamati a decidere anche in merito ad altre questioni, riguardanti la giurisdizione civile: è il caso di Giovanni Andrea Sursaja che, nel marzo 1535, non rispettò l'autorità dell'abate De Vio e del suo vicario Tommaso De Tomasis, poiché si era recato senza il loro permesso dal vescovo di Policastro per farsi ordinare sacerdote. Il mancato rispetto dei ruoli e delle gerarchie di certo non poteva essere ammesso: il Sursaja venne processato e condannato al pagamento di un'oncia d'oro e quattro carlini d'argento, pena ridotta a dieci carlini il 4 giugno del 1535¹².

⁹ «È vero, che ipso D. Basili libidinis furore accensus più, e più volte, & in diversi lochi, & temporibus, & praecisè ad una fiata ad Fellace into la possessione di Masullo di Palma, & in altri lochi have conosciuto, e toccato carnalmente Caterina Mogliere di detto Masullo, & in persona di d. Caterina have commisso adulterio non incestu, e per quisto ipso Dopno Basili conoscendo esse culpabile, e fallito presso le cose predette come ad culpabile, e fallito se remitti spontè, a le mano, & a le gratie de lo S. Abb. Antonio Terracina, e de lo ditto Magnifico Alfonso, e de sua Corte, & perché sia admissio, e ridotto ad tollerabile compositione, & de reliquis contentis in dicta citatione praefatus Dopnus Basilius expressè negat opposita, prout posita ponuntur, & per dictam Curiam datus fuit terminus dierum triginta ad probandum, & defendendum iuramentum legitimae calumniae &c. Ego Hortensius de Sando pro actorum Magistero assunto interfui» (P. M. DI LUCCIA, *L'abbazia di S. Giovanni a Piro – trattato storico legale*, cit., p. 46-47).

¹⁰ *Ivi*, pp. 45-47.

¹¹ *Ivi*, pp. 56-57.

¹² *Ivi*, pp. 54-55.

Altre cause riguardarono la moralità e l'inopportunità dei costumi degli abitanti: nel 1538 venne intimato a "Marsilio de Luzio", "Archangelo de Sergio" e "Antonello de Luzio" di separarsi dalle *concubine* che tenevano nelle proprie abitazioni. Se i tre non avessero seguito la disposizione sarebbero incorsi nella scomunica, stessa pena che incombeva su Tommaso Palumbo, accusato di aver contratto matrimonio non valido poiché si era sposato più volte. Anche al Palumbo fu ordinato di lasciare le sue mogli. Il 22 settembre 1538 "Battista de Sando", "Gio: Tomaso Palumbo", "Amelio de Luccia" e "Marsilio di Luccia" comparvero davanti la corte ecclesiastica per difendersi dall'accusa di praticare «il commercio con le loro mogli» e di aver contratto il matrimonio «in gradu prohibito»¹³.

Gli atti appena analizzati¹⁴ – che rappresentano solo una piccola parte della notevole mole documentaria reperita dal Di Luccia – dimostrano in modo chiaro e distinto che gli abati commendatari basiliani possedevano la piena giurisdizione sul clero, sia dal punto di vista spirituale che temporale; inoltre, detenevano anche quella civile sulla comunità sangiovanese. Le *Corti* che venivano formate per giudicare liti e controversie di ogni genere si riunivano all'interno dell'abbazia ed erano composte da ecclesiastici e a volte anche da laici. Le inchieste processuali vertevano sulle più svariate tematiche, oscillando dal diritto ecclesiastico a quello civile, dal diritto penale a quello feudale. L'ente cenobitico era il garante della giustizia e dell'ordine pubblico nel casale di San Giovanni a Piro e mantenne questa sua fondamentale funzione fino alla sua definitiva scomparsa, avvenuta in seguito alla promulgazione delle leggi napoleoniche sull'eversione della feudalità (2 agosto 1806).

Durante la prima metà del XVIII secolo anche la badia di Pattano dovette affrontare un caso spinoso: l'accusa di stupro pendente su un prete di Sala di Gioi. Il presbitero, Nunziante Scarpa, il 27 settembre 1728 comparì presso la «curia» a Vallo di Novi e affermò che da due anni si trovava in causa con la vedova Agnese Perrillo, sua compaesana. L'accusa mossa contro il sacerdote era quella di aver violentato e messo incinta la donna; inoltre sembra che don Nunziante, dopo averla anche sequestrata, la mandò a Novi; tuttavia, la sentenza definitiva assolse il religioso dall'accusa di stupro. Nella platea di Pattano è conservata anche una lettera inviata dal vescovo di Capaccio – che intanto era stato trasferito a Conza –, il quale ammoniva don Nunziante per il suo comportamento e ne decretava l'allontanamento di almeno dieci miglia dalla «Terra di Sala di Gioi» per tre anni continui. La lontananza avrebbe fatto placare gli animi nella piccola comunità cilentana e avrebbe dovuto preparare un futuro ritorno del sacerdote. Don Nunziante, intanto, si recò presso la corte di Vallo di Novi per

¹³ *Ivi*, pp. 55-56.

¹⁴ Un breve regesto dei documenti relativi al XVI secolo è consultabile in C. BELLOTTA, *Il monachesimo basiliano nel Cilento. Il cenobio di S. Giovanni a Piro*, cit., pp. 140-145.

provare che si era ravveduto e che ormai il suo cambiamento poteva dirsi in atto, dichiarando di vivere secondo buoni costumi¹⁵.

Analizziamo un documento molto importante perché ci consente di conoscere alcuni dei diritti e dei privilegi goduti da don Fabrizio Pignatelli, vescovo di Lecce e abate di Pattano; il Procuratore del Pignatelli, il 24 marzo 1722, si recò da Nicolò de Rautiis – uomo incaricato della stesura della nuova platea – per confermare i diritti posseduti dal suo signore. Leggendo il documento, apprendiamo che all’abate spettava lo «Ius del Putaturo», esigendo due carlini da quegli abitanti del casale di Pattano che andavano a raccogliere la “mortella” nelle terre appartenenti la badia. Ma anche quello «di affittare le loggie» il giorno in cui si teneva la fiera di san Filadelfo, il diritto «di esigere la metà della piazza»¹⁶. L’abate commendatario esigeva prerogative anche sulle coppie che decidevano di convolare a nozze: gli sposi di Pattano erano tenuti a offrire due galline, invece le donne che si maritavano in altre località, sempre soggette alla giurisdizione badiale, dovevano consegnare una gallina e un tarì per ogni oncia delle loro doti. Dallo «jus del portiello» la casata dei Pignatelli guadagnava quindici carlini nel caso in cui fossero stati sorpresi animali a danneggiare le colture presenti sul territorio¹⁷. Inoltre, i funzionari dell’abate commendatario riscuotevano le decime e tutti le prestazioni e prerogative legate al loro *status* di signori di un ampio complesso territoriale, all’interno del quale era confermato il possesso della giurisdizione ecclesiastica, entrando in competizione – come già visto – con il potere dei vescovi di Capaccio.

L’abate di Pattano, in qualità di signore ecclesiastico, era il titolare non solo di diritti, ma anche di giurisdizioni. Don Fabrizio Pignatelli dovette fare da arbitro in una lite giudiziaria sorta fra il barone di Sala e l’Università, a causa del possesso del diritto di fida e diffida su un territorio che in realtà non spettava a nessuna delle due parti. Il barone, nel mese di agosto, aveva dato disposizione di far rinchiudere gli animali trovati a pascolare nel fondo in

¹⁵ ASN, APC, fasc. 49.

¹⁶ “Dogana e piazza” era un ufficio giurisdizionale di pertinenza dei feudatari, detentori dei «diritti sulla contrattazione delle merci introdotte dai forestieri» (F. BARRA, *Piccolo glossario feudale e demaniale*, in A. COGLIANO (a cura di), *Proprietà borghese e “latifondo contadino” in Irpinia nell’800*, edizioni Quaderni irpini, Atripalda (AV) 1989, p. 521). A proposito di questo diritto possiamo confrontare un documento di poco posteriore, datato 21 maggio 1722, in cui è riportata una testimonianza di Angelo Tomeo: costui, chiamato a denunciare abusi e usurpazioni verificatesi nei territori badiali, disse anche che la «piazza di Pattano» per una metà spettava alla badia di S. Maria e per l’altra alla collettività del casale pattanese. Il Tomeo, inoltre, riportò la notizia, appresa da un tal «Gio: Giacomo Alece», che la badia possedeva «uno trappeto [...], et uno molino che macenavano in tempi che habbitava Pattano». Pare che le due strutture fossero di Donato Rocco, il quale ne gestiva l’uso, ma entrambe erano comunque soggette a diritti appartenenti agli abati commendatari (ASN, APC, fasc. 49).

¹⁷ *Ibidem*.

questione, arrogandosi il diritto di fida, quindi commettendo una vera e propria usurpazione¹⁸. Il barone aveva acquistato il feudo «della Sala» dal marchese Piro, il quale vendeva indebitamente il diritto di *fidare*. Il Pignatelli avviò lo scioglimento della disputa, affermando che il territorio oggetto della controversia non poteva essere chiuso, poiché su di esso tutti i cittadini possedevano gli «usi civici» (diritto di pascolare, di far legna, di raccogliere frutti). Così, la casata dei Pignatelli di Monteleone faceva sentire tutto il suo peso politico-istituzionale, auspicando – in un modo un po' beffardo – che il marchese e il barone si fossero compiaciuti di accettare le disposizioni stabilite.

L'11 marzo 1761 Angelo di Sevo, abitante «della Terra del Vallo di Novi» e «generale affittatore di stabili, rendite e censi» della badia di Pattano, fece istanza presso la Gran Camera della Vicaria affinché gli fosse corrisposto il terraggio da tre cittadini¹⁹. Il di Sevo lamentava che costoro non avevano pagato pur avendo raccolto le «vettovaglie», i frutti ad agosto dall'anno precedente in due territori di pertinenza di Pattano: nello specifico, il diritto di procedere a tale raccolta doveva essere saldato «a ragione di un tomolo di vettovaglie e fiale per ogni tre che in quelli territorj si raccolgano». Giuseppe di Glisi ad agosto 1760 raccolse circa 24 tomola di grano d'india e 4 tomola di fagioli; di questa quantità un terzo doveva essere versato come *terraggio*. Lo stesso imponibile di un terzo doveva essere applicato anche per le 4 tomola di fagioli e le 10 tomola di grano d'india raccolte rispettivamente da Romualdo di Glisi e da Giovanni Pinto. L'abate di Pattano decretò che i tre pagassero le rispettive quote delle loro raccolte.

Il pagamento del *terraggio* veniva richiesto anche in alcune località nelle quali si trovavano beni appartenenti al cenobio di San Giovanni a Piro. A Maierà l'ente sangiovanese possedeva una grancia, intitolata a S. Pietro a Carbonaro, che beneficiava di diritti sul territorio detto «la foresta». Questo fondo agricolo dal 1° novembre al 24 dicembre veniva chiuso e precluso al godimento da parte dei contadini: i trasgressori sorpresi a pascolare in questo territorio durante il periodo di tempo in cui vigeva il divieto dovevano pagare una multa di quindici carlini. Invece, la parte restante dell'anno erano consentiti gli usi civici all'interno del fondo basiliano; coloro che ne avessero usufruito avrebbero dovuto pagare il *terraggio* alla chiesa di S. Pietro²⁰. Stesso discorso per quello che avveniva a Grisolia, l'altra località calabrese in cui si trovavano beni immobiliari appartenenti al monastero di San

¹⁸ Con il termine *fida* s'indica il diritto d'ingresso pagato al feudatario da coloro che conducevano greggi a pascolare su terre del feudo, mentre la *diffida* consisteva nella multa che gravava sugli animali introdotti in modo abusivo (F. BARRA, *Piccolo glossario feudale e demaniale*, cit., p. 523).

¹⁹ Il *terraggio* era un «canone dovuto per il godimento di una terra, proporzionale alla superficie o al raccolto» (R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Editori Laterza, Roma-Bari 1994, p. 217).

²⁰ ADP, *Platea dei Beni, e Rendite della Badia di S. Giovanni a Piro de 1695*, ff. 139r-139v

Giovanni a Piro. Nel territorio detto “Santo Nicola” vi era una grancia (la cappella di S. Nicola) a cui spettava il *terraggio* quando si seminava all’interno del suo fondo rustico²¹. Oltre alle grancie calabresi il cenobio sangiovese, alla fine del XVII secolo, ne possedeva una anche in Campania, a Torraca. Qui, la grancia di S. Fantino gestiva una “terra seminaria” di due tomola: quando si procedeva alla semina all’interno di questo terreno i contadini erano tenuti a versare il *terraggio* alla cappella torrachese. Dai documenti in nostro possesso risulta che il canone dovuto dai coltivatori delle terre feudali basiliane non era sempre rappresentato da una quota-parte del raccolto, come nel caso di Torraca, in cui il *terraggio* ammontava a tre carlini annui²².

Abbiamo già ricordato delle abilità dei monaci orientali nello sfruttamento e nell’utilizzo a fini agricoli di corsi d’acqua, piegando tali elementi naturali, soprattutto tramite opere di canalizzazione, alle esigenze umane. I religiosi misero a disposizione e condivisero con le popolazioni italiche le loro capacità apprese in Cappadocia, regione arida dell’attuale Turchia in cui era sempre vivo il problema di predisporre opere di irrigazione. Inoltre, l’acqua rappresentava l’elemento fondamentale – la *conditio sine qua non* – per dedicarsi alla principale attività di sostentamento e nutrimento: l’agricoltura. Forse fu per tutta questa serie di motivi che i tre monasteri basiliani del Principato Citra qui studiati nacquero nelle vicinanze di corsi d’acqua o in zone nelle quali era possibile con relativa facilità far convogliare ruscelli e piccoli torrenti, per esempio sfruttando i pendii di rilievi montuosi.

La disponibilità dell’energia idraulica e del monopolio dei diritti proibitivi sulle acque erano tra le prerogative feudali più importanti, soprattutto in una società a forte – o quasi totale – vocazione agricola come quella meridionale tra XVII e XVIII secolo, specialmente nelle campagne e in quei centri periferici lontani dalle grandi città. Anche nelle platee dei beni si parla di diritti sull’utilizzo delle acque: un cittadino di Montesano, Francesco De Martino, era beneficiario dell’utilizzo di un fondo di 12 tomola – con alberi di querce, di noci e con *terra seminaria* – in località “La Carossata”. Il terreno del De Martino confinava, nella sua parte più meridionale, con il fiume e con i beni di Carlo Giuliano; inoltre, nella platea si legge che «nella qual terra dice [il De Martino] esservi il Ius di pigliarsi l’acqua»²³ (il documento è riportato in **Appendice Documentaria D**).

²¹ «In dicta Terra di Grisolia l’Abbadia di S. Gio: a Piro tiene et possiede pacificamente conforme hanno dichiarato, et confessato li suddetti Persone di Mayerà in presenza del suddetto Signore Procuratore un territorio chiamato Santo Nicola, et dentro detto territorio vi è fundata una Cappella sotto il titolo di Santo Nicola quale territorio quando si semina se ne paga il terraggio à detta Cappella [...]» (*Ivi*, f. 142r).

²² *Ivi*, f. 167v.

²³ ADVL, *Platea censuum introituum, reddituum, bonorum stabilium, iurium, et actionum Granciae S. Petri dicti del Tamusso prope Montesenum Ordinis S. Basilii Magni pertinentium ad insigne monasterium Cryptae Ferratae confecta in anno 1710*, f. 52v.

Gli abati basiliani erano titolari di diritti sulle acque ma anche su quelle strutture e macchine da lavoro che sfruttavano la forza dell'elemento idrico, soprattutto mulini e frantoi per quanto riguarda gli enti monastici italo-greci dislocati in Campania. Quello di San Giovanni a Piro, per esempio, possedeva tra i suoi beni extraterritoriali un mulino a Maratea. La struttura veniva utilizzata da abitanti ed enti locali: "Carlo di Biase" per un uso di dodici settimane doveva versare all'abbazia sangiovanese un tomolo e mezzo di grano "alla piccola misura" all'anno, mentre Giovan Battista d'Armenio pagava annualmente tre quarti di grano – sempre "alla piccola misura" – per un utilizzo di sei settimane. Inoltre, anche il monastero di S. Francesco di Paola era tenuto a corrispondere una quantità di tre tomola e tre quarti di grano per un utilizzo di venti settimane²⁴.

Gli enti monastici studiati coniugavano possesso terriero e giurisdizione, svolgendo anche funzioni di controllo del territorio. Per attuare il governo su una determinata area geografica le strutture religiose in alcuni casi seguirono l'esempio dei più importanti complessi feudali: investirono denaro per recuperare gli immobili (chiese, cappelle, mulini, frantoi) che contribuivano in maniera decisiva all'incremento delle rendite, oltre che al miglioramento e alla valorizzazione dei terreni agricoli²⁵. Ma anche per quanto riguarda i "feudi basiliani", l'attenzione dei feudatari si concentrava sull'esercizio della giurisdizione e sul rispetto di diritti e consuetudini, mezzi efficaci per il controllo e la gestione del territorio.

In piena età moderna gli abati di Pattano, esponenti della famiglia nobile dei Pignatelli, da buoni signori feudali, dovevano necessariamente delegare alcuni poteri a funzionari e uomini di fiducia. Casa Pignatelli, in primo luogo, affittava la badia e tutto il suo patrimonio fondiario, mantenendo per sé alcuni diritti ma lasciando l'onere e l'onore, per così dire, ai vari *affittatori* e *fattori* disposti ad accollarsi la gestione delle ricchezze terriere della badia. Gli affittuari dovevano pagare un affitto annuo ai Pignatelli, da saldare con precisione e puntualità: per quanto riguarda l'amministrazione della badia, invece, sostenevano entrate ed uscite, introiti e spese, con l'intento di raggiungere il più alto guadagno possibile. Lo scopo veniva raggiunto solo se cittadini, coloni e contadini vari rispettavano tutta quella serie di diritti e prerogative che connotavano il mondo feudale *tout court* e quindi anche quello ecclesiastico, nel nostro caso "basiliano". Tra i poteri affidati dagli abati commendatari di Pattano è documentabile quello relativo a una «Patente»: Costanza de' Medici, duchessa di Terranova e Monteleone e vicaria generale di Francesco Maria Pignatelli, nel luglio del 1768

²⁴ ADP, *Platea dei Beni, e Rendite della Badia di S. Giovanni a Piro de 1695*, f. 147r.

²⁵ E. NOVI CHAVARRIA, *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi, confini e dimensioni (secoli XV-XVIII)*, in A. MUSI e M. A. NOTO (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Mediterranea ricerche storiche, 19, Palermo 2011, p. 355; cfr. A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e '700*, Guida, Napoli 1973.

ratificò a Carmine di Fiore, abitante di Sala di Gioi, la possibilità di portare armi che non fossero proibite dalla legislazione del regno di Napoli. Il permesso di poter girare armato doveva essere contestuale al progetto di rispetto dei canoni e dei diritti imposti sui territori badiali e a evitare il sorgere di appropriazioni indebite e abusive. Il di Fiore accettò l'incarico, specificando di impegnarsi a servire i Pignatelli in modo del tutto gratuito, senza percepire alcun salario per le sue prestazioni²⁶.

Tutti questi esempi appena riportati – e sono soltanto una piccola parte – rendono evidenti le dinamiche feudali che intercorrevano all'interno dei feudi ecclesiastici basiliani del Principato Citra. Il sistema – economico, sociale e politico – basiliano può essere inserito a pieno titolo all'interno della categoria di feudalesimo ecclesiastico moderno: ossia i complessi nati attorno agli enti badiali possono essere considerati alla stregua di “Stati feudali”, o “pseudo-Stati feudali” incentrati sul possesso terriero e sulla giurisdizione, entrambi elementi fondamentali di controllo e organizzazione del territorio. Definire “Stati” questi complessi territoriali rappresenta una forzatura, ma fino a un certo punto. In essi è riscontrabile la presenza dei tre elementi principali che connotano la categoria di “Stato feudale”: l'unità del territorio (marcata per quel che riguarda Pattano e Montesano, meno San Giovanni a Piro, il cui cenobio possedeva beni extraterritoriali dislocati in altre regioni e a distanze non irrilevanti); l'unità delle componenti giurisdizionali delle corti di giustizia (elemento che nel caso dei basiliani del Principato Citra è parziale: a San Giovanni a Piro erano presenti tribunali e corti chiamati a esercitare la giurisdizione civile sui sudditi); l'unità istituzionale-amministrativa dei centri compresi in quel territorio, terzo elemento cardine nella definizione di “Stato feudale”, pare non esistesse: è pur vero che nel casale sangiovese i basiliani erano considerati i veri “baroni” del luogo, tuttavia la loro giurisdizione si esauriva lì, non essendo documentata negli altri centri abitati nei quali comunque possedevano una discreta ricchezza immobiliare²⁷. Abbiamo parlato di “pseudo-Stati feudali” basiliani perché in essi sono ascrivibili molte delle caratteristiche peculiari della realtà feudale in genere: è riscontrabile la presenza di un “sistema agrario” incentrato sull'associazione di terre signorili e terre dei vassalli. Quella di un “sistema istituzionale” basato sulla delega di alcune prerogative sovrane

²⁶ «Essendosi degnato l'Eccellentissimo Signore Duca di Monteleone eleggere me suddetto Carmine di Fiore della Sala di Gioi per uno de suoi Bannicelli con espressa Patente fermata, e suggellata; Dichiaro, prometto, e mi obbligo io sottoscritto servire detto Eccellentissimo Signore Duca gratis, e senza interesse alcuno, ne giammai pretendere provisione, o mesata, che forse spettasse per tale mio servizio, volendo servire detta Eccellentissima Casa per mera attenzione dovuta, e godere della protezione della medesima, avendo io richiesta S. E. di essere onorato di una tale sua Patente, e così espressamente dichiaro, prometto, e mi obbligo in presenza de' sottoscritti testimonj» (ASN, APC, fasc. 49).

²⁷ Per quanto riguarda la definizione degli elementi che denotano lo Stato feudale di età moderna si veda G. CIRILLO, *La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi stati feudali al piccolo baronaggio*, in A. MUSI e M. A. NOTO (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, cit., p. 26.

a un signore, che nel nostro caso è un ecclesiastico oppure un ente religioso: tale sistema dava luogo a uno specifico regime giuridico che si discostava e distingueva da quello in voga nelle aree limitrofe. L'esistenza di un «sistema politico fondato sull'esercizio del potere all'interno di un regime piramidale di deleghe della sovranità», quello che accadeva quando gli abati concedevano facoltà a funzionari o ad affittuari, e quella di un “sistema socio-culturale” incentrato sul legame di tipo personale tra chi offre fedeltà e obbedienza (rappresentati dal pagamento di un censo annuo) e riceve in cambio favori e protezione (possibilità di utilizzare un bene immobiliare).

L'affitto di corpi giurisdizionali e la concessione di privilegi confermavano che il possesso della giurisdizione fosse avvertito come il principale strumento di affermazione del potere feudale, anche più dell'accumulazione di beni fondiari e della gestione delle rendite da essi prodotte. Come sottolineato da Giuseppe Cirillo, lavori recenti hanno evidenziato «l'importanza assunta nella formazione del reddito, soprattutto nel '600, dalla trasformazione di reati civili e criminali in sanzioni pecuniarie», aspetto riscontrabile anche nella realtà feudale basiliana del Principato Citra²⁸: il mancato rispetto di giurisdizioni e di usi proibitivi veniva perciò punito attraverso il pagamento di una somma di denaro o, assai di rado, di prodotti alimentari (grano, olio). Il conseguimento dei maggiori proventi si basava sullo sfruttamento della popolazione presente sul territorio feudale: tuttavia, bisogna sottolineare una sensibile diminuzione dei cespiti provenienti dalle giurisdizioni avvenuta a metà del XVII secolo, quando il momento più duro e della crisi economica e demografica era ormai alle spalle.

I feudatari affermavano il loro potere e il loro *status* attraverso la concessione di diritti e prerogative all'interno dei patrimoni fondiari. La struttura gerarchica e piramidale era certamente una costante di tale sistema; al contrario poteva variare la natura, per così dire, dei soggetti chiamati all'amministrazione. Essi erano degli enti religiosi e monastici, come nel caso della Cappella del SS. Presepe di Roma e del monastero di Grottaferrata, proprietari, rispettivamente, dell'abbazia di San Giovanni a Piro e di quella di Montesano sulla Marcellana. A Pattano, invece, i titolari del possesso della badia erano gli esponenti di Casa Pignatelli, che ormai si susseguivano al comando dell'ente monastico quasi fosse un loro bene personale e familiare. La gestione dei cenobi basiliani in piena età moderna spesso risultava essere indiretta: la famiglia Pignatelli, infatti, affittava la conduzione dei beni badiali (terreni, mulini, frantoi, diritti) ad affittuari, con contratti annuali o, più spesso, pluriennali. Gli abati di Montesano, pur avendo conservato la guida della loro struttura, vedevano affidati i beni immobiliari a coloni locali tramite stipula di contratti enfiteutici; i religiosi dovevano

²⁸ Ivi, p. 42.

comunque vigilare sull'effettivo rispetto delle clausole contrattuali – pagamenti dei canoni, miglioramenti da apportare ai fondi agricoli –, poiché tenuti a rendicontare sulla loro conduzione a Grottaferrata. Stesso discorso valeva per gli abati e i procuratori del cenobio di San Giovanni a Piro, dipendenti, dopo il passaggio della commenda basiliana alle dipendenze della Cappella Sistina (1587), da Roma. La gestione dei tre enti campani seguiva una linea comune: i soggetti proprietari erano interessati al lato economico-finanziario, ossia al rispetto del pagamento dei censi e alla cospicuità delle diverse rendite. Ma non solo: l'estensione e la ricchezza dei patrimoni fondiari – che ovviamente non andavano sempre di pari passo – rappresentava solo una delle preoccupazioni del grande feudatario, e nemmeno la principale. I signori, sia laici che ecclesiastici, prestavano attenzione alle dinamiche istituzionali e feudali, importanti anche dal punto di vista simbolico e immateriale. L'affermazione di diritti e privilegi serviva a rafforzare il loro *status* di signori feudali, rinsaldando posizioni che erano antagoniste degli altri soggetti istituzionali, degli altri poteri che insistevano sul medesimo territorio, come quelli vescovili e baronali. Questa scelta di conduzione ben precisa è leggibile, inoltre, nei mancati interventi diretti al miglioramento delle rese agricole dei possedimenti fondiari: era del tutto assente qualsiasi sforzo imprenditoriale, almeno questo è quanto dicono o meglio non dicono i documenti, nei quali non si fa alcuna menzione di un reinserimento dei prodotti agricoli dei terreni basiliani sul mercato. Il patrimonio fondiario gestito dalle abbazie basiliane era destinato all'esclusivo reperimento di rendite, come si evince dalla linea di sfruttamento patrimoniale priva di slancio imprenditoriale adottata dalla famiglia Pignatelli, detentrica del controllo della badia di Pattano. Scelta di conduzione che non rappresentava affatto un *unicum*, essendo conforme con quelle adottate da altri soggetti istituzionali ecclesiastici del Regno di Napoli, come nel caso della Casa dell'Annunziata²⁹. Rimaneva centrale il tema della sussistenza: gli affittuari e i vari coloni erano, perciò, gli unici interessati affinché i beni ricevuti in concessione, temporanea o perpetua, fruttassero il più possibile. Unica eccezione quei casi in cui i miglioramenti dei terreni agricoli risultavano obbligatori, perché inseriti nelle clausole contrattuali: questa particolarità è stata riscontrata soltanto per quanto riguarda i beni del monastero di S. Pietro al Tumusso, essendo concessi nella quasi totalità dei casi con contratti enfiteutici tesi a spronare e obbligare il colono a impegnarsi nel migliorare il fondo assegnatogli.

²⁹ V. FIORELLI, *Un grande feudatario del Regno di Napoli: la Santa Casa dell'Annunziata*, in A. MUSI e M. A. NOTO (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, cit., pp. 337-352.

6.4 Breve storia della viticoltura e dell'olivicoltura: il loro ruolo all'interno della proprietà fondiaria basiliana del Principato Citra

Continuando l'analisi delle tre platee attraverso il metodo comparativo, si può tracciare una parabola – parziale e relativa alle sub-regioni esaminate (Golfo di Policastro, Cilento e Vallo di Diano) – della storia e dello sviluppo della vite e dell'olivo. Queste due colture furono importanti nella liturgia e nella realtà socio-economica basiliana, ma non meno significative nella civiltà mediterranea in generale, e in quella dell'Italia meridionale in particolare. Il vino e l'olio, che derivano da esse, formavano, insieme con il grano, la cosiddetta “triade mediterranea”: questi prodotti per secoli hanno provveduto alla sussistenza dei popoli che vissero nell'area mediterranea.

Nel bacino del Mediterraneo, da tempo ormai immemorabile, la vite fa parte sia del paesaggio naturale che di quello culturale: Egitto, Israele, Grecia hanno fatto da scenario allo sviluppo di grandi civiltà che contestualmente hanno contribuito alla conservazione di pratiche e sistemi simbolico-mitologici legati al vino.

Innanzitutto bisogna affrontare e chiarire alcuni interrogativi: perché e in che modo l'uomo ha inventato il vino? Si è trattato realmente di un'invenzione? Per quale motivo lo beve? La coltivazione della vite tesa alla produzione del vino è stata fatta risalire intorno al 4000 a.C. – forse anche già nel 6000 a.C. nelle aree montuose del Mar Nero e del Mar Caspio – in uno spazio geografico grossomodo corrispondente agli attuali paesi della Turchia, della Siria, dell'Iraq, dell'Iran e della Russia. Probabilmente, si ritiene che la pratica di produrre questa bevanda sia stata legata soltanto a un avvenimento accidentale, ma che doveva cambiare per sempre la storia (non solo agricola ed economica, ma anche sociale e “materiale”) dell'umanità: infatti, pare che la scoperta del vino avvenne quando qualcuno bevve casualmente del succo d'uva selvatica fermentato e forse conservato in un recipiente di terracotta. Questa scoperta involontaria avvenne molto tempo prima della coltivazione dei vitigni, in un arco temporale che potrebbe essere circoscritto intorno all'8000-10000 a.C. La probabile patria della viticoltura può essere identificata con l'area a nord delle grandi pianure del Tigri e dell'Eufrate, poste al centro degli imperi sumerico, accadico, assiro e babilonese, e a est dell'impero ittita. Al tempo dell'ascesa dell'impero assiro, all'inizio del II millennio a.C., è già possibile ritrovare l'impiego del vino in alcune cerimonie religiose – nelle quali assumeva il carattere di simbolo sacrificale meglio della birra, anche se quest'ultima possedeva un maggior peso economico –, oltre alla sua presenza nell'alimentazione delle classi al potere, mettendo in luce il rapporto fra questa bevanda e l'élite religiosa. Da alcune

descrizioni di Erodoto, si evince che la produzione vinicola era circoscritta alla Mesopotamia settentrionale, poiché in quella meridionale – posta al di sotto della linea di confine della zona ideale per la diffusione della viticoltura – si importava vino dall'Armenia, dall'Iran e dalla Siria; inoltre, gli abitanti di quell'area bevevano vino ottenuto dai datteri, coltura che ben si adattava al clima della regione¹. In questo modo la viticoltura si è diffusa nel sud-ovest asiatico e nel Mediterraneo orientale, trovando largo impiego nelle attività delle società della cosiddetta «mezzaluna fertile», fascia di territorio che comprendeva l'Egitto, la Palestina, la Siria, l'Anatolia, la Mesopotamia, l'Iran, fino al Turkestan meridionale². Verso il XV secolo a.C. la viticoltura venne introdotta anche in Grecia e progressivamente andò acquisendo un ruolo sempre più predominante: la conoscenza di pratiche vinicole è menzionata nei poemi omeri (*Iliade* e *Odissea*), scritti probabilmente nell'VIII secolo a.C. In entrambe le opere è citata, in modo marginale, anche l'esistenza di Dioniso, divinità che ancora non era accomunata alla produzione e al consumo del vino. In quell'epoca Dioniso era messo in relazione con la morte e soltanto più avanti si costruì quell'analogia che lo voleva legato indissolubilmente al vino e alla vite: appare chiaro, perciò, che religione e rituali dionisiaci si siano sviluppati in Grecia in un momento posteriore all'adozione della viticoltura.

Adesso passiamo a indagare quali furono le motivazioni che spinsero le società umane al consumo del vino, dando luogo al conseguente incremento della coltivazione dei vitigni. L'uomo ha scelto di bere il vino a causa degli effetti che tale bevanda produce: lo scopo, perciò, è quello di inebriarsi e provare piacere una volta raggiunta questa condizione di estatico oblio. La metamorfosi, l'uscita da sé, la liberazione dai freni del super-io, lo sdoppiamento e lo straniamento sono le sensazioni, gli «effetti piacevoli» a cui si tende di arrivare attraverso il vino³. Esistono forti legami e interazioni tra l'uomo e l'ambiente naturale nel quale vive e opera, rapporto che si esplicita in diversi campi: economico, sociale, politico, religioso e ideologico. Il vino è stato usato come merce di scambio, per esempio dai Romani nel corso della loro permanenza in Gallia; durante il Medioevo la viticoltura ha caratterizzato buona parte dell'economia di sussistenza contadina di gran parte dell'Europa meridionale; il vino e la viticoltura hanno accompagnato cerimonie religiose – si pensi ai rituali bacchici piuttosto che all'eucaristia –, spesso caricati di significati simbolici, come nel caso della metafora evangelica dei tralci d'uva; per quanto riguarda l'aspetto politico, infine, bisogna menzionare l'esempio fornito dall'editto di Domiziano del I secolo oppure dalla Guerra dei Cent'anni con

¹ T. UNWIN, *Storia del vino. Geografie, culture e miti dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma 1993, pp. 65-68.

² E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Einaudi, Torino 1981, p. 109.

³ F. PORTINARI, *Introduzione*, a T. UNWIN, *Storia del vino. Geografie, culture e miti dall'antichità ai giorni nostri*, cit., p. XII.

le sue conseguenze sui rapporti commerciali dei vini francesi e inglesi⁴. Dal punto di vista sociale la vite e il vino sono due tra i più importanti simboli comparsi nel bacino del Mediterraneo: la vite si connota, innanzitutto, di caratteri legati alla fertilità:

L'uso della vite come simbolo di fertilità può, per esempio, essere compreso in parte, se si considera che ogni primavera nuove gemme compaiono sui rami apparentemente morti delle vecchie viti. Una volta stabilito questo rapporto metaforico, gli altri prodotti della vite, fra cui il vino che ne deriva, possono entrare a far parte dell'ambito simbolico della fertilità. Tale simbolismo, con la sua espressione diretta di concetti ideologici associati alla morte e alla resurrezione, può essere visto come qualcosa che è emersa all'interno della particolare forma di coscienza religiosa sviluppatasi nelle antiche culture dell'Asia sud-occidentale e del Mediterraneo orientale⁵.

Ben presto i caratteri simbolici legati al vino e alla viticoltura lasciarono l'area mediterranea e furono accolti in paesi molto distanti, per esempio nei rituali dei popoli nordeuropei. Il vino accompagnò lo sviluppo di quelle civiltà che si andavano espandendo, rivelandosi un importante fattore di affermazione sociale che i vincitori imponevano ai vinti come simbolo di una loro superiorità anche culturale, oltre che militare. Infatti, la costante affermazione della bevanda rappresentò un punto focale delle società europee in espansione: primi fra tutti Greci e Romani. Ma il concetto fu ripreso anche quando tra XIV-XVIII le potenze europee si affermarono nelle Americhe, in Africa e nel continente oceanico.

La viticoltura in Italia ha origini remotissime, non a caso l'antico nome della nostra penisola era *Enotria* (terra del vino). Il toponimo deriva da *Enotri*, nome di una popolazione che agli inizi dell'VIII secolo a.C. abitava il versante tirrenico meridionale della penisola italiana e che aveva sviluppato tecniche per la viticoltura, la vinificazione e la conservazione del vino prodotto. Entrambi i toponimi derivano dal nome con il quale veniva indicato il «paletto per la vite», strumento che attesta la modalità di allevamento a ceppo basso o ad alberello sorretto da paletti, usato per questa coltura⁶. Decisivo impulso alle attività vitivinicole fu dato dai Greci: nell'VIII secolo a.C., in buona parte dell'Italia meridionale, vennero fondate colonie greche (Cuma in Campania; Siracusa, Nasso, e Messina in Sicilia; Sibari e Crotona in Calabria), per cui è molto probabile che furono propri i coloni a portare con sé dalla madrepatria le piante di vite, senza scartare l'ipotesi che in alcuni casi i coloni ellenici addomesticarono le viti selvatiche trovate sul suolo italico. La viticoltura prese immediatamente piede, ben sposandosi con l'ambiente naturale locale, come confermato dal

⁴ T. UNWIN, *Storia del vino. Geografie, culture e miti dall'antichità ai giorni nostri*, cit. p. 4.

⁵ *Ivi*, p. 11.

⁶ E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, cit., p. 137.

nome (Enotria) con il quale, nel V secolo, veniva indicata l'Italia meridionale da alcuni scrittori, su tutti Erodoto⁷. Il periodo greco-romano ha rappresentato per la viticoltura il momento di massima espansione fino a quel momento registrata, come si denota dalle prime opere che avevano per oggetto lo studio delle pratiche vitivinicole e il commercio del prodotto-vino. Durante l'epoca romana Marco Porcio Catone (234-149 a.C.) compose il *De agri cultura*, opera nella quale, oltre a passare in rassegna i diversi precetti agricoli, forniva una descrizione generale della viticoltura romana. L'esempio fu seguito da Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.), che nel suo manuale di agricoltura intitolato *Res rusticae* dedicò una sezione alla viticoltura e alla vinificazione. L'interesse per lo studio delle pratiche agricole non si esaurì: intorno al 65 d.C. Lucio Giunio Moderato Columella ci ha lasciato, all'interno del *De re rustica*, la trattazione più completa sulla viticoltura romana, incentrata sull'esperienza diretta, poiché l'autore possedeva una serie di fattorie nel Lazio⁸.

I terreni collinari, di norma, sono i migliori per ottenere un vino pregiato, poiché la bevanda ottenuta dai vigneti posti in collina ha potenzialità qualitative superiori a quella prodotta in pianura. Per questa ragione, fin dai tempi dei romani la vite è stata preferibilmente coltivata sulle colline. L'impianto d'autunno, in genere, è da preferire in zone calde soprattutto quando vi è una piovosità prevalentemente invernale piuttosto di quella estiva.

La maturazione e lo sviluppo dei vigneti rischiano di essere compromessi dall'azione di agenti esterni di ordine parassitario (virus, batteri, muffe) oppure da agenti atmosferici, come la grandine, le basse temperature invernali, la brina primaverile. I trattati di agricoltura romani si occuparono anche dei modi – distanti da quelli odierni, avvantaggiati dagli studi in materia e dall'aiuto della chimica – più efficaci per salvaguardare le colture da quei pericoli che potevano interrompere la crescita.

Questa fase di grande sviluppo della coltivazione della vite subì una frenata a partire dall'epoca tardo-imperiale, giungendo a un'inversione di tendenza in seguito alle invasioni barbariche e alla formazione dei regni romano-barbarici. Una ripresa fu incentivata dalla capillare diffusione del cristianesimo e dall'adozione del vino all'interno del suo sistema simbolico-liturgico. Solo a partire dai secoli centrali del Medioevo si poté assistere al vero ritorno da protagonista della viticoltura sullo scenario colturale e culturale, sia europeo che italiano.

Nei primi secoli dell'era cristiana il consumo di vino – insieme a quello di altri alimenti come la carne – veniva assolutamente evitato da eremiti ed anacoreti, consuetudine mantenuta ancora nei primi nuclei cenobitici. Qualcosa pian piano cambiò: alcuni esponenti di quel

⁷ T. UNWIN, *Storia del vino. Geografie, culture e miti dall'antichità ai giorni nostri*, cit. p. 97.

⁸ *Ivi*, pp. 100-106.

proto-monachesimo iniziarono a tollerare l'assunzione della bevanda, purché sempre in quantità controllate, non eccessive. Il timore era quello che un abuso, con conseguente annebbiamento e perdita di lucidità e ragionevolezza, potesse spingere i religiosi verso comportamenti peccaminosi e licenziosi. Scorrendo alcune *regole* di esponenti del mondo monastico orientale e occidentale, ci rendiamo conto che in molti casi un limite venne fissato a tre bicchieri (o coppe); ma le restrizioni in materia si fecero sempre più labili e dal VI secolo in poi l'assunzione parsimoniosa di vino fu consentita all'interno di gran parte delle strutture monastiche⁹.

Nella penisola italiana, dopo la guerra greco-gotica e le devastazioni che seguirono l'avanzata longobarda incominciò una lenta e costante ripresa, favorita in maniera decisiva dalla salda «connessione del vino con la dimensione sacrale e liturgica della religione cristiana»¹⁰.

Durante l'epoca medievale furono i monaci a conservare e tramandare i vari procedimenti della viticoltura, praticata all'interno dei monasteri e indirizzata principalmente alla produzione di vino da messa e, a volte, di vino da usare come bevanda. Negli enti monastici più grandi e più ricchi il vino veniva anche commercializzato e venduto al di fuori della struttura religiosa. In età antica e medievale il vino assunse grande valore come moneta di scambio, specialmente nei periodi di maggiore crisi caratterizzati dalla scarsità o dalla quasi totale assenza di circolazione monetaria.

Proprio nel Medioevo il vino si affermò come uno dei prodotti cardini di buona parte della civiltà europea – soprattutto per quella mediterranea –, distinguendosi per la sua polifunzionalità, per la sua versatilità. Diverse e molteplici, dunque, le destinazioni d'uso di questo prodotto: innanzitutto quello alimentare. Nel corso dell'età medievale è stato registrato un largo consumo di vino, tra le classi ricche come tra quelle povere, sia tra i laici che tra gli ecclesiastici; uomini e donne bevevano indistintamente. Altri aspetti fondamentali sono legati al consumo vinicolo: abbiamo già detto di quello liturgico, presente anche nell'antichità, ma che adesso si connota di elementi del tutto nuovi. La progressiva espansione del cristianesimo fece assumere al vino un carattere mistico-sacrale sconosciuto prima d'allora, accostandolo al sangue di Cristo. Tutto ciò portò a un nuovo valore sociale del vino e imprese un'accelerazione dell'espansione dei vigneti anche in zone che a prima vista non sembravano le più adatte per l'innesto e lo sviluppo di queste colture, poiché poste a latitudini fuori dai

⁹ G. ARCHETTI, *De mensura potus. Il vino dei monaci nel Medioevo*, Reti Medievali, pp. 205-326.

¹⁰ A. CORTONESI, *Introduzione*, a A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002, p. XIV.

confini di quella parte dell'area mediterranea denominata nell'antichità «civiltà del vino»¹¹. Un altro utilizzo del vino è stato per moltissimi secoli quello terapeutico: esso, infatti, veniva impiegato nella preparazione di molti farmaci, prestandosi quasi naturalmente a quest'uso. La presenza di alcool rendeva questa bevanda «igienicamente sana», come fosse sterilizzata, facendosi preferire per questo motivo all'acqua, molto spesso portatrice di malattie; in definitiva, il vino può essere definito come una sistema di «medicina preventiva»¹². L'utilizzo vinicolo per la cura dei malanni ha un'origine antica ed era consentito addirittura dal padre del cenobitismo – l'abate egiziano Pacomio (292-346) – che, pur vietandone l'assunzione ai suoi monaci, l'accettava se destinata ai fratelli infermi, mitigando un po' la posizione ostile dei padri del monachesimo orientale verso il vino e le altre bevande inebrianti; stessa posizione quella di Basilio, vescovo di Cesarea, il quale ribadiva con decisione il pericolo di cadere nell'ubriachezza, attraverso l'abuso, e il carattere superfluo del vino (l'unica bevanda necessaria doveva essere soltanto l'acqua), tranne nei casi di infermità fisica¹³. Tale carattere terapeutico venne conservato anche in età moderna ed è sopravvissuto addirittura fino ai giorni nostri¹⁴. Infine, bisogna ricordare l'aspetto ludico legato al consumo del vino: bere, come già ricordato, significava evasione dalla realtà, straniamento, oblio, poteva essere un momento di distrazione oppure di socializzazione.

Dopo il Mille, la forte ripresa delle attività mercantili e artigianali e la conseguente crescita delle popolazioni urbane connotarono la realtà socio-economica italiana, generando un diffuso proliferarsi della vitivinicoltura. Così, oltre al contributo decisivo degli enti ecclesiastici e della componente aristocratica, l'espansione della vite fu favorita dai ceti cittadini, possessori

¹¹ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Liguori Editore, Napoli 1979, p. 373; I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'Alto Medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto, 1966, p. 310 ss; A. I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medio Evo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, in «Studi Medievali» XV/1 (1974), pp. 1-2, ora in IDEM, *Vite e vino nel Medioevo*, editrice clueb, Bologna 1989, p. 51 ss.

¹² M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, cit., p. 374.

¹³ G. ARCHETTI, *De mensura potus. Il vino dei monaci nel Medioevo*, cit., pp. 208-211.

¹⁴ L'utilizzo del vino e la grande importanza che assunse nella medicina antica certamente sono connesse all'associazione sangue-vino: le conoscenze delle virtù terapeutiche e medicamentose del vino risalgono all'epoca greca e poi a quella romana. Ippocrate di Cos (460 circa-370 a.C.), uno dei più famosi medici dell'antichità, lo prescriveva per la cura delle ferite, come purgante e come diuretico. Grazie agli scritti di un altro importante medico, Galeno (130 circa-370 a.C.), l'uso medicinale del vino sopravvisse alla caduta dell'Impero romano d'Occidente (T. UNWIN, *Storia del vino. Geografie, culture e miti dall'antichità ai giorni nostri*, cit., p. 175). Successivamente gli insegnamenti sull'impiego farmacologico del vino furono acquisiti nel bagaglio dei metodi curativi in voga in ambiente italico, confluendo nel periodo altomedievale – insieme allo sfruttamento di altri prodotti come il mosto l'aceto – nelle pratiche promosse dalla Scuola Medica formatasi a Salerno (P. CANTALUPO, *Vino e vigne nel Medioevo*, in L. ROSSI (a cura di), *Il vino nel Cilento: dai Greci al D.O.C.*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (Sa), 1994 p. 83). L'assunzione di questa bevanda per prevenire e curare le malattie ha attraversato i secoli e le diverse epoche, sedimentandosi nell'uso popolare fino ai giorni nostri: in Piemonte, per esempio, si è conservata la consuetudine di bere il vino cotto – con l'aggiunta di brandy e chiodi di garofano – per combattere raffreddore e influenza. Sugli effetti terapeutici del vino, dalle antiche origini fino alla sopravvivenza in età moderna, si veda G. ARCHETTI, *Intorno al vino mordace o «spumante»*, in IDEM (a cura di), *Libellus de vino mordaci ovvero le bollicine del terzo millennio*, Brescia 2001, pp. 9-26.

di capitale da investire nella terra: in questo modo una «viticoltura borghese» andava affiancandosi alla «viticoltura ecclesiastica» e alla «viticoltura signorile»¹⁵.

Il grande consumo di vino durante l'epoca medievale è spiegabile con l'assenza di altre bevande, essendo l'unica durante questo periodo: il caffè, il tè e il cioccolato furono introdotti in Europa solo durante l'età moderna e ancora non esistevano i liquori, poiché la pratica di distillare l'alcool prese piede soltanto a partire dal tardo Medioevo. La birra, invece, occupava una posizione di rilievo nell'Europa continentale, dove veniva largamente prodotta, ma non faceva affatto parte della cultura alimentare mediterranea. Fino al Seicento, secolo in cui si attuò la «rivoluzione delle bevande», il vino mantenne il suo ruolo incontrastato di bevanda di «sociabilità» in tutta l'Europa meridionale¹⁶. La diffusione esponenziale del consumo di vino nell'Italia medievale automaticamente richiese sempre più vigneti che caratterizzavano gran parte della proprietà laica ed ecclesiastica, essendo presenti sia nella *pars dominica* che in quella *massaricia*: i vitigni vennero impiantati un po' ovunque, anche in zone non del tutto adatte, provocando rese ovviamente diverse ed eterogenee, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Si fece affidamento proprio sulla versatilità e sulla grande adattabilità della vite, prestando comunque attenzione alle qualità nocive di alcuni terreni, come la troppa umidità o l'elevato grado di salinità. Tuttavia, questo *modus operandi* di agronomi e coltivatori non poteva non portare che a un solo effetto: ovvero che la quantità fu sempre preferita a scapito della qualità, almeno fino ai primi secoli dell'età moderna, quando si registrò un'inversione di tendenza (tra XVII e XVIII secolo), legata principalmente alle nuove possibilità di conservare meglio il vino, grazie soprattutto all'utilizzo delle bottiglie di vetro e ai tappi in sughero. La diffusione di questa bevanda nel Medioevo è provata anche dalla consuetudine che vedeva i coloni possessori di poderi pagare il loro canone in vino, il che attestava come tale prodotto fosse una bevanda popolare e non più un bene di lusso – come poteva essere stato considerato, invece, durante l'età antica. Il pagamento di un censo in vino, più precisamente in mosto, piuttosto che in denaro, è rintracciabile per quanto riguarda il cenobio basiliano di San Giovanni a Piro. Nella platea dei beni del 1696 un'apposita sezione – con intestazione «Musti» – fu dedicata ai coloni che versavano questo tipo di canone annuo all'ente monastico: furono registrati 69 beni (e altrettanti possessori), di cui 30 erano vigne e il resto terreni e un oliveto¹⁷. Censi in mosto venivano corrisposti anche da alcuni cittadini di

¹⁵ A. I. PINI, *Vite e vino nel Medioevo*, cit., p. 24.

¹⁶ J.-L. GAULIN, *Tipologia e qualità dei vini in alcuni trattati di agronomia italiana (sec. XIV-XVII)*, in J.-L. GAULIN e A. J. GRIECO (a cura di), *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, editrice clueb, Bologna 1994, p. 63; M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, cit., pp. 375-376.

¹⁷ ADP, *Platea dei Beni, e Rendite della Badia di S. Giovanni a Piro del 1695*, ff. 130r-134r.

Maierà, i quali pagavano in totale 23 salme di mosto per la concessione di vigne e terreni¹⁸. Stesso discorso vale per quanto riguarda l'altra località calabrese in cui la badia sangiovanese possedeva beni extraterritoriali: infatti, risulta dai documenti che tre abitanti di Grisolia rendevano annualmente un totale di due salme di mosto all'ente monastico, quantità poco rilevante se confrontata con quella di Maierà o di San Giovanni a Piro. Questi dati (massiccia presenza di vigneti e pagamento di censi in mosto) dimostrano chiaramente come anche in età moderna, specialmente nella zona collinare del Golfo di Policastro, era stata fortemente mantenuta viva la tradizione legata alla viticoltura e alla produzione e al consumo di vino. Nel Principato Citra, l'unità di misura del vino era la *salma*, con i relativi sottomultipli, come si evince dai documenti contenuti nella platea¹⁹. In conclusione, la presenza dei canoni in mosto dimostra come il vino fosse di gran lunga la bevanda più consumata, anche tra gli strati popolari e contadini, segno di un suo largo uso nell'alimentazione. Il vino continuava a mantenere la pluralità dei suoi ruoli – economico, culturale, sociale, liturgico, terapeutico –, ma innanzitutto conservava la sua importanza alimentare, specialmente a causa dell'elevato valore calorico che permetteva di sopportare meglio la fatica connessa al lavoro nei campi²⁰; le famiglie contadine sangiovanesi producevano una discreta quantità di vino, destinando una parte di esso a coprire il censo annuo dovuto al monastero basiliano. Ma, una volta acquisite le *salme* di mosto, come veniva impiegata questa derrata alimentare? Purtroppo mancano i dati e le informazioni a tal proposito, perciò non siamo in grado di dare una risposta certa e definitiva, ma possiamo fornire un'ipotesi plausibile: che il mosto sangiovanese avesse seguito lo stesso itinerario dei censi in denaro – o di parte di essi – appare abbastanza irrealistico. Come detto, a fine Seicento il cenobio di San Giovanni a Piro apparteneva alla Cappella Sistina di Roma, ma il trasporto della vinaccia dal Golfo di Policastro fino alla città papalina, attraverso un viaggio di diversi giorni, non sembra molto realistico, tanto più che la qualità del vino prodotto dai vigneti sangiovanesi poteva sì essere discreta – se prendiamo per buone alcune notizie di scrittori sette-ottocenteschi, sulla cui attendibilità però bisogna quanto meno andare cauti, specialmente quando si trattava di autori locali potenzialmente influenzati da intenti

¹⁸ Dei dieci possessori di beni fondiari basiliani all'interno della località calabrese, il maggior "contribuente" di mosto risulta essere Don Giuseppe Carafa, che per il godimento di un fondo denominato *Brasi* versava il tributo annuo di dieci salme alla locale chiesa di San Pietro a Carbonaro, grancia dell'abbazia di San Giovanni a Piro: «L'Illustrissimo Signore D. Giuseppe Carafa per il luogo detto Brasi che fu d'Antonio Fluvio, et Ciccio de Christofalo del quale ne pagavano salme quindici de musto per esser devoluta si è concessa al supradetto per salme dieci di musto annui» (*Ivi*, f. 141v).

¹⁹ Per esempio si può leggere che il «Doctor Phisicus Ioannes Baptista de Alesio per Vinea in loco dicto Sancto Quaranta fuit quondam D. Laurentij Sursaya solvit salmas duas musti», oppure che «Ioseph de Petrillo per Vinea alle Valline solvit quartas quatuor musti» (*Ivi*, f. 132r). Inoltre, tra i sottomultipli della *salma* nel Golfo di Policastro era presente anche l'utilizzo dell'*otre*: «Domenicus Marotta per Vinea in loco dicto l'occhiana fuit Caroli de Petrillo solvit utrem unum musti» (*Ivi*, f. 130v).

²⁰ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, cit., p. 384.

campanilistici – ma di certo non eccellente. Inoltre, non abbiamo indicazioni su dove potessero essere avvenute le diverse operazioni – dopo le fasi di raccolta e pigiatura dell’uva espletate all’interno dei fondi e nei pressi delle abitazioni coloniche – per trasformare il mosto in vino: trasporto del mosto nei tini, torchiatura, fermentazione, sgretolatura della vinaccia²¹. Forse il prodotto restava semplicemente a disposizione della struttura religiosa, per gli usi liturgici e per quelli alimentari dell’esigua famiglia monastica, ma il condizionale è d’obbligo, in attesa di nuove fonti che possano confermare o smentire tale supposizione.

Accanto a censi in vino (o in mosto), alcuni coloni di San Giovanni a Piro corrispondevano altri canoni in natura: grano, fichi, uva passa. Ma non solo: infatti, c’era qualcuno che pagava il suo censo annuo con l’olio d’oliva. Dai documenti appare chiaro che questo prodotto doveva avere un posto di preminenza nella realtà delle campagne meridionali, e non a caso faceva parte della cosiddetta “triade mediterranea” insieme al grano e al vino. L’olivo, tanto nella sua forma selvatica quanto in quella coltivata, è una pianta tipicamente mediterranea che attecchiva con facilità nei terreni collinari, in aree non troppo fredde e prive di forti escursioni termiche, preferendo suoli con scarsa umidità²². Le sue origini sono antichissime: secondo alcuni l’olivo nello stato selvatico popolava le terre che si affacciano sul Mediterraneo già nella preistoria; ma i più attribuiscono ai Semito-Camiti, popolazioni che si erano stanziato sui rilievi a sud del Caucaso e a ovest dell’altopiano iranico, il merito di aver praticato e diffuso l’olivicoltura, che pian piano fu introdotta nell’area mediterranea più orientale: Siria, Palestina, Egitto. Da questi luoghi, poi, continuò il processo di diffusione verso altri paesi grazie all’opera di mercanti e viaggiatori fenici, ebrei ed egiziani. Non sappiamo con precisione quale sia stata la patria dell’olivo: per alcuni le prime apparizioni documentabili fanno protendere per l’Armenia e l’Attica, altri invece indicano come sua terra d’origine l’Asia Minore e altri ancora preferiscono optare per la fascia costiera della Siria e della Palestina²³. L’olivicoltura, sin dall’antichità, ha connotato gran parte del paesaggio agrario del bacino del Mediterraneo e, con esso, anche le attività socio-economiche delle principali civiltà che si svilupparono nei pressi di questo ambiente geografico. L’olivo, tra gli ebrei, era

²¹ G. PASQUALI, *Il mosto, la vinaccia, il torchio, dall’alto al basso Medioevo: ricerca della qualità o del massimo rendimento?*, in J.-L. GAULIN e A. J. GRIECO (a cura di), *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, cit., p. 42. Per ulteriori informazioni sull’argomento cfr. gli atti del convegno tenuto ad Alghero nel 1998 e raccolti in M. DA PASSANO, A. MARTONE, F. MELE, P. F. SIMBULA (a cura di), *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, Carocci, Roma 2000; G. ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell’Europa medievale*, Fonti e Studi di storia bresciana. Fondamenta 4, Brescia 1998; A. I. PINI, *Il Medioevo nel bicchiere. La vite e il vino nella medievistica italiana degli ultimi decenni*, «Quaderni medievali», 29 (1990).

²² A. CORTONESI, *L’olivo nell’Italia medievale*, Reti Medievali Rivista, VI – 2005/2 (luglio-dicembre), Firenze University Press, p. 1.

²³ L. FRANCIOSA, *L’olivo nella economia dei paesi mediterranei*, parte seconda, Tipografia Failli, Roma 1944, p. 3.

denominato «albero della vita» ed era una pianta-simbolo nella Grecia antica²⁴: prima del VII secolo a. C., periodo per il quale sono state attestate presenze nell'area centrale della penisola italiana, la sua coltivazione fu praticata nella Magna Grecia e in Sicilia. Questa pianta nel suo processo di diffusione seguì un itinerario lungo una direttrice est-ovest: dall'Oriente la sua coltivazione raggiunse le tre grandi penisole europee e le coste dell'Africa settentrionale²⁵. La Puglia, la Campania, la Sabina e l'Istria furono, dall'antichità, tra le regioni in cui si ebbe il massimo incremento delle attività legate all'olivicoltura. Fenomeni analoghi sono riscontrabili in Calabria, nella Lucania, nell'area dell'aspro Cilento, in diverse plaghe del Gargano e in piccole zone del Molise e delle Marche, località per lo più segnate dall'obsolescenza delle operazioni connesse alla cura dell'olivo: arretratezza dei sistemi di potatura, assenza di un'adeguata concimazione, difficoltà nella lavorazione dei terreni²⁶.

Passiamo brevemente ad analizzare quali sono i limiti climatici, latitudinali e altimetrici dell'olivo. Alcuni hanno indicato i limiti vegetativi di questa pianta in una temperatura media invernale non troppo rigida, che non scenda troppo al di sotto dello zero. Nell'area mediterranea, vera e propria casa dell'olivo, il clima si adatta perfettamente alle esigenze della pianta: inverni miti, anche se umidi, ed estati secche – più calde e lunghe man mano che si procede verso sud – rappresentano le condizioni primarie fondamentali al suo sviluppo. Altro fattore determinante è la presenza del mare: il Mediterraneo è un mare chiuso, caratteristica importante che mantiene la temperatura dell'acqua sempre abbastanza calda. Per questo motivo il Mediterraneo funge da “caldaia”, mitigando il clima e favorendo la proliferazione degli olivi²⁷.

Quale era la principale destinazione d'uso dell'olio d'oliva? Durante l'alto Medioevo era certamente quella liturgica, facendo registrare un largo impiego nelle varie pratiche religiose. Come già sottolineato per il vino, l'entrata e l'utilizzo del prodotto oleario nella ritualità cristiana segnò un'impennata della produzione nel corso del Medioevo, specie nei secoli centrali. Ma anche in questo caso l'uso liturgico venne accompagnato contestualmente da quello alimentare, con delle variabili: la presenza sempre più diffusa dell'olio d'oliva nei sistemi alimentari di gran parte della popolazione fu rilevante nell'Italia centro-meridionale – legata in modo quasi imprescindibile al cosiddetto “modello mediterraneo” –, mentre risultò essere molto meno preponderante nell'Italia settentrionale, tradizionalmente caratterizzata soprattutto dall'utilizzo dei grassi animali, pratica che risentiva dell'implicita adozione del “modello europeo-continentale”²⁸.

²⁴ A. CORTONESI, *L'olivo nell'Italia medievale*, cit., p. 1.

²⁵ L. FRANCIOSA, *L'olivo nella economia dei paesi mediterranei*, cit., p. 225.

²⁶ *Ivi*, p. 228.

²⁷ *Ivi*, pp. 4, 6-8.

²⁸ A. CORTONESI, *L'olivo nell'Italia medievale*, cit., p. 3.

In epoca medievale il primario utilizzo dell'olio d'oliva – insieme ad altri prodotti come la cera – era quello di fungere da combustibile per mantenere accese le luci nei luoghi religiosi e di culto, consuetudine che sopravvisse nei secoli successivi. A proposito si veda un documento contenuto nella platea della badia di Pattano: nel bilancio dell'anno che va dal 16 agosto 1762 al 15 agosto 1763, presentato dal fattore dell'ente monastico Francesco Majuri, tra le diverse voci che indicavano le uscite è possibile leggere quelle che si riferivano all'acquisto di olio e cera – insieme ad altre sempre riguardanti l'aspetto liturgico (vino per messe baronali, incenso, una *scatola* di cera proveniente da Napoli)²⁹. Ma la funzione sacrale, a volte, veniva sostituita o affiancata dal valore economico: alcuni coloni del cenobio di San Giovanni a Piro, infatti, erano tenuti a corrispondere il loro canone annuo per il godimento dei beni di proprietà basiliana sotto forma di olio d'oliva. Venti coloni adottavano questo tipo di pagamento, registrati in un'apposita sezione – come nel caso di coloro che pagavano in mosto – della platea³⁰; le quantità venivano indicate in *cannate* e *cantarelle*, misure adottate per stabilire le razioni d'olio da corrispondere³¹. A volte il canone poteva essere commutato nel rispettivo valore monetario, come nel caso di «Iacobus Sursaya», il quale, per un terreno in località Aira dello Piano, poteva scegliere di versare un censo che ammontava a mezza *cannata* d'olio oppure pagare un carlino³². L'utilizzo di questo prodotto come moneta di scambio è un importante indicatore di quanto fosse diffusa l'olivicoltura e la produzione olearia in quest'area del Principato Citeriore. A proposito della destinazione dell'olio una volta entrato nella struttura religiosa sangiovanese vale lo stesso discorso fatto per il mosto: appare molto possibilista l'ipotesi di un utilizzo *in loco*, per espletare le funzioni religiose e forse anche quelle alimentari della comunità monastica – numericamente poco numerosa, è bene ribadirlo. Canonici in olio d'oliva venivano corrisposti anche da due “contribuenti” di Grisolia – Antonio Conte e gli eredi di Giulio di Luca –, nella quantità di «una Litra, et meza» ciascuno³³.

Valore sacrale e liturgico e valore economico-monetario furono certamente i principali utilizzi a cui venne destinato l'olio d'oliva, ma non gli unici. Nel comparto artigianale, per esempio, esso veniva usato per fabbricare il sapone e in alcuni cicli di lavorazione della lana e

²⁹ ASN, APC, fasc. 49, «Ristretto del conto del magnifico Francesco Majuri Fattore della Badia di Pattano dell'anno da 16 Agosto 1762 a tutto li 15 di Agosto 1763».

³⁰ ADP, *Platea dei Beni, e Rendite della Badia di S. Giovanni a Piro del 1695*, ff. 135r-136r.

³¹ Si segnalano, qui di seguito, alcuni esempi esplicativi del modo di registrazione usato dal notaio Magliano – compilatore della platea di San Giovanni a Piro – all'interno della sezione, con intestazione *Oleum*, in cui vennero inventariati i coloni che versavano censi in olio d'oliva al monastero basiliano: «Franciscus de Alleva per loco dicto lo Cattino fuit Marci Antonij Patris solvit cannatas duas olei [...]. Franciscus Citrangolo per rata terram cum olivis alla masseta in duabus partibus fuit Ioannis Dominici Palumbo solvit cannatam unam, et cantarellos tres cum dimidio» (*Ivi*, f. 135r).

³² «Iacobus Sursaya per terris all'Aira dello Piano iuxta viam publicam, et bona Don Ioannis de Motta de novo concessis solvit dimidiam cannatam olei aut carolenum unum ad eius libitum» (*Ibidem*).

³³ *Ivi*, f. 142r.

del cuoio; inoltre, sono stati attestati impieghi nella medicina, nella farmacopea e nella cosmesi³⁴.

Tra il XIII e il XIV secolo, in Italia, l'espansione della pratica olivicola – al contrario di quella vinicola – non fu omogenea, ma interessò maggiormente il Mezzogiorno: Campania, Calabria e soprattutto la Puglia. Inoltre, l'olivicoltura ebbe generalmente ritmi di propagazione più lenti e incerti: nei secoli centrali e tardi del Medioevo il processo espansivo di questa coltura fu tutto sommato assai modesto, fatta eccezione per quelle regioni, appena citate, che si andavano caratterizzando per la specializzazione olivicola. Questa diffusione, però, vide nella maggior parte dei casi l'affiancamento degli uliveti con altre colture, tendenza che abbiamo riscontrato anche in piena età moderna all'interno della grande proprietà fondiaria ecclesiastica di matrice basiliana, in cui si è potuto registrare la natura policolturale di molti lotti di terreni. Il recupero e l'ammodernamento di gran parte della rete viaria di origine romana e i miglioramenti della qualità e della funzionalità dei recipienti atti al trasporto oleario – in aggiunta alla cosiddetta «rivoluzione dei noli» – favorirono l'inizio dell'incremento del commercio dell'olio (e anche del vino), a partire dal periodo compreso tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV. La commercializzazione interessò principalmente l'olio pugliese e, al contempo, gli olii prodotti a Gaeta e a Napoli³⁵.

Dal confronto tra questi tre documenti si può conoscere l'organizzazione del paesaggio agrario di una parte del Principato Citra, individuando la preponderanza di vigneti e uliveti – che occupano la maggior parte dei terreni registrate nelle platee analizzate –, senza dimenticare la presenza parallela di altre colture fondamentali nella vita delle popolazioni contadine, come ad esempio i castagneti, presenti soprattutto nei territori di San Giovanni a Piro e dell'interno del Cilento (Campora, Gioi, Stio). Il castagno, il cui frutto è il simbolo per eccellenza della stagione autunnale, fu definito dal poeta Giovanni Pascoli “l'italico albero del pane”, poiché le castagne per secoli hanno rappresentato uno degli elementi fondamentali nell'alimentazione delle popolazioni campagne che vivevano in zone collinari o di montagna. Le classi sociali più povere, specialmente quelle contadine, attraverso la raccolta delle castagne e la loro macinazione, in molti casi riuscirono a sopperire alla mancanza della disponibilità di frumento e altri cereali.

Nel Medioevo come nell'età moderna, le castagne si sono sempre caratterizzate come un cibo a destinazione prevalentemente popolare, in virtù della facile reperibilità – e, più tardi, del basso prezzo – e dell'altissimo

³⁴ A. CORTONESI, *L'olivo nell'Italia medievale*, cit., p. 3.

³⁵ *Ivi*, pp. 14-16.

valore alimentare: non per nulla il castagno è stato chiamato «albero del pane», e la castagna «pane d'albero». Il suo seme, infatti, dal punto di vista nutrizionale «può essere paragonato ad un piccolo pane» [...]³⁶.

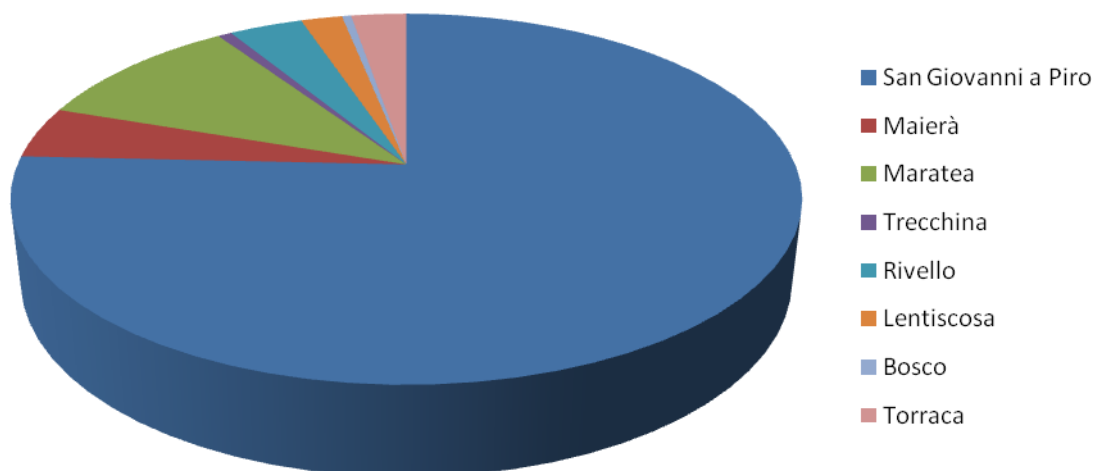
I castagneti da sempre hanno occupato una buona percentuale della superficie boschiva italiana: all'inizio ci si limitava allo sfruttamento dei castagneti spontanei e solo con il passare del tempo si passò all'innesto e alla coltivazione diretta di questi alberi. Per quanto concerne l'area del Principato Citra qui analizzata, non risulta un significativo utilizzo delle castagne – cosa che avveniva in altre regioni come il Piemonte, la Toscana, il Lazio –, che nel meridione italiano rimasero generalmente poco impiegate nell'alimentazione³⁷.

Il patrimonio fondiario del cenobio di San Giovanni a Piro era caratterizzato da una massiccia preponderanza di terreni piantati a vigna e a oliveti, rispettivamente 445 e 305 – il 21 e il 14% del totale della ricchezza immobiliare –, numeri di tutt'altra consistenza rispetto a quelli proposti dall'analisi del Tancredi (si veda il paragrafo 6.2 e le relative tabelle). Tra i beni territoriali del cenobio basiliano sangiovese abbiamo registrato la presenza di 290 oliveti e 337 vigneti. La gran parte delle vigne era ubicata nel casale sangiovese, ma questa coltura era presente in quasi tutti gli altri paesi nei quali si trovavano fondi basiliani (Figura 3).

³⁶ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, cit., p. 299.

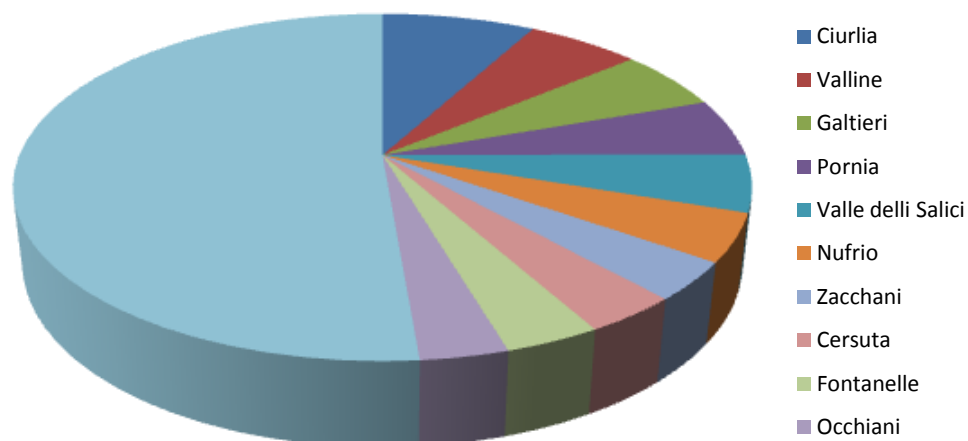
³⁷ P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Bruno Mondatori, Milano 1997, p. 502.

Figura 3: locazione dei vigneti del cenobio di San Giovanni a Piro

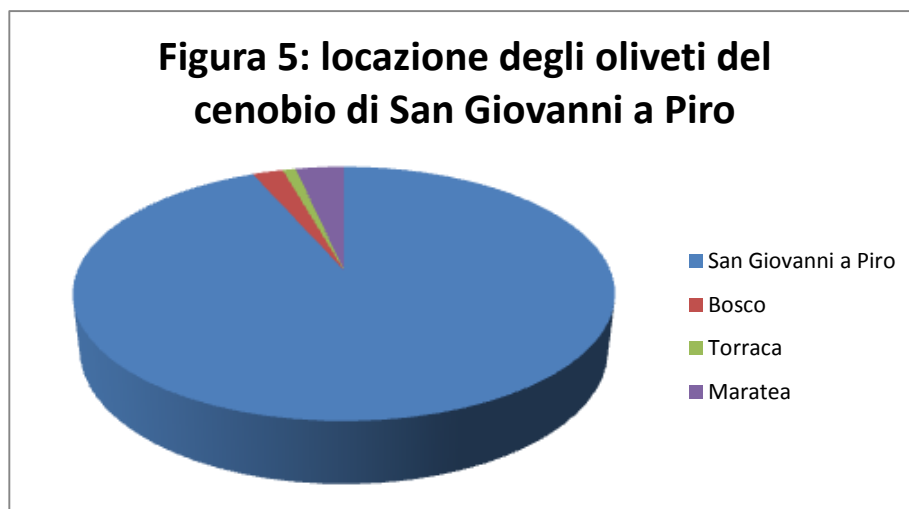


Dalla lettura approfondita della platea dei beni del cenobio sangiovese è possibile tracciare una mappatura delle località del casale di San Giovanni a Piro dove era stata impiantata la maggior parte dei vigneti (Figura 4).

Figura 4: distribuzione dei vigneti "basiliani" ubicati nel casale di San Giovanni a Piro

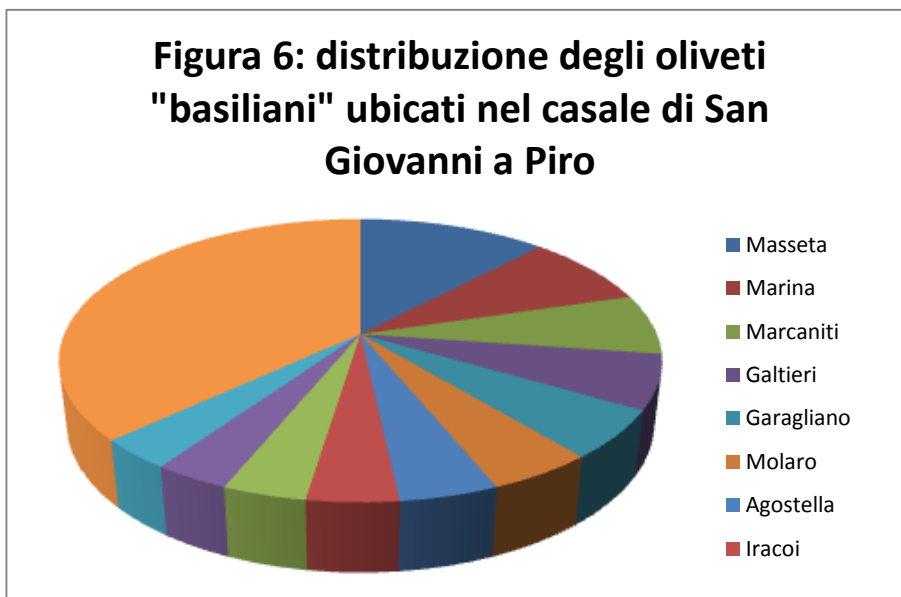


Tra i beni extraterritoriali si annoveravano 108 vigneti e solo 15 oliveti, quest'ultimi distribuiti tra Maratea, Bosco e Torraca (Figura 5); nelle altre località, invece, non erano state innestate piante d'olivo all'interno dei fondi basiliani. Dalla lettura della documentazione contabile appare chiaro come gli olivi fossero disseminati nelle vigne, sull'arativo, a volte anche negli orti, elementi che fanno protendere, in linea di massima, per un'assenza di specializzazione culturale.



Il clima mite favorì l'impianto e lo sviluppo delle piante d'olivo specialmente nelle località più vicine al mare: molti oliveti caratterizzavano i terreni della "masseta" e della "marina", contrade poste lungo il litorale e attualmente facenti parte di Scario, frazione di San Giovanni a Piro (Figura 6).

Figura 6: distribuzione degli oliveti "basiliani" ubicati nel casale di San Giovanni a Piro

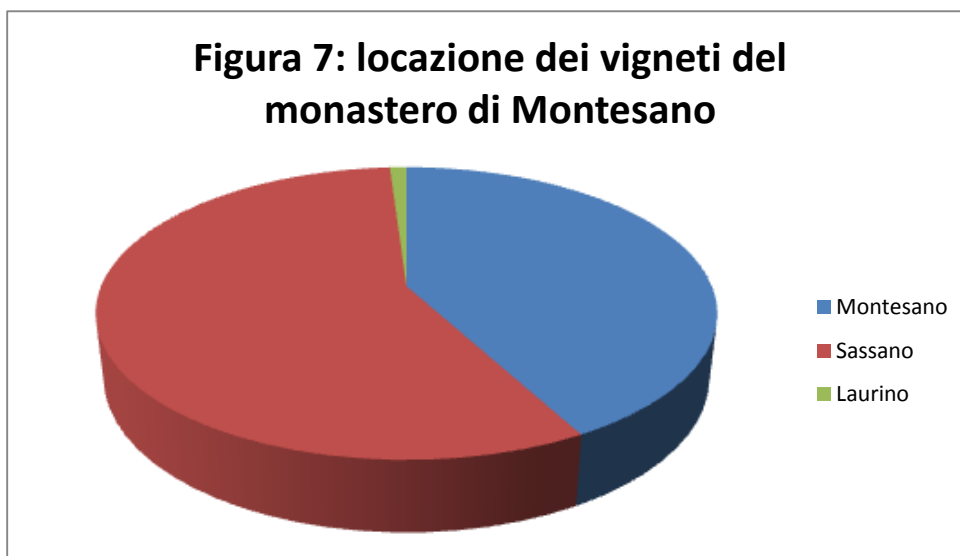


La maggior parte dei vigneti posti al di fuori dell'abitato di San Giovanni a Piro erano situati nel territorio di Maratea: qui i terreni coltivati a vigna superavano addirittura quelli che abbiamo classificato tra i "terreni misti" (46 a 12), ovvero quei beni fondiari su cui non era stata impiantata una coltivazione in particolare – indicati con il termine generico di *terra* –, oppure su cui coesistevano due o più colture (per esempio un terreno con oliveti e querceti, un fondo piantato a vigna e a castagneti). Questo dato raccolto per Maratea risulta essere un *unicum*, poiché in nessun'altra località, tra i beni fondiari basiliani, i vigneti erano maggiori dei "terreni misti".

La situazione nel Vallo di Diano era completamente diversa: il monastero di San Pietro al Tumusso, su un totale di 527 beni (totale che tiene conto della somma tra la "platea dei secolari" e la "platea degli ecclesiastici") possedeva soltanto un oliveto, a Laurino. Il bene, situato in località «Le Fornaci» e di un tomolo di estensione, era gestito da un certo Mattia Maffia; il colono ogni anno pagava al monastero montesane la somma di 17 grana³⁸. Lo scarso utilizzo di questa piantagione nell'area valdianese – Laurino, infatti, è posto nel cuore del Cilento – è spiegabile con la diversità del clima di questa sub-regione campana rispetto a quello, per esempio, dei territori nei quali sorgevano i possedimenti del cenobio di San Giovanni a Piro e della badia di Pattano. Nella vallata dianese il clima più freddo e più umido,

³⁸ ADVL, *Platea censuum introituum, reddituum, bonorum stabilium, iurium, et actionum Granciae S. Petri dicti del Tamusso prope Montesenum Ordinis S. Basilii Magni pertinentium ad insigne monasterium Cryptae Ferratae confecta in anno 1710*, f. 132r.

la maggiore altitudine di quei terreni posti alle falde dei rilievi appenninici e la lontananza dal mare costituirono i fattori determinanti che resero proibitivo e svantaggioso puntare sulle piantagioni d'ulivo. I coloni e le famiglie contadine optarono per l'utilizzo di colture che meglio si adattavano alla realtà climatica del territorio, su tutte la vigna, presente su più della metà dei fondi del monastero di Montesano. I vigneti erano 290 (Figura 7), numero – in proporzione dell'estensione della ricchezza fondiaria dell'ente valdianese – davvero rilevante, la maggior parte dei quali ubicata a Sassano (165): i restanti terreni piantati a vigna si trovavano a Montesano sulla Marcellana (122) e a Laurino (3).



Se confrontiamo questi dati con quelli raccolti per quanto riguarda il cenobio di San Giovanni a Piro appare subito evidente una variabile: il grosso dei vigneti che componevano il patrimonio fondiario del monastero di San Pietro al Tumusso non era compreso tra i beni *intra feudum*, o territoriali, ma tra quelli *extra feudum*, cioè tra gli extraterritoriali. Invece, i vigneti dell'abbazia sangiovanese in gran parte erano ubicati all'interno della "Terra" di San Giovanni a Piro; quei vigneti compresi tra i beni extraterritoriali si trovavano soprattutto nei territori lucani, a Maratea, Trecchina e Rivello.

Nel Mezzogiorno italiano, tra il XVII e il XVIII secolo, si assistette a una contrazione della coltura granaria, mentre fu continuo lo sviluppo del giardino mediterraneo come elemento connotativo del paesaggio, caratterizzato da grandi «starze» - piantagioni chiuse e ben difese

– coltivate a viti, a ulivi, a mandorli, ad agrumi³⁹. La composizione della ricchezza fondiaria dei basiliani, a cavallo tra il Seicento e il Settecento, grossomodo seguiva questa impostazione: vigneti e oliveti erano le colture che occupavano la gran parte dei lotti di terreno divisi e affidati a coloni. La concessione spesso avveniva tramite contratti a lunga o lunghissima scadenza: il monastero di Montesano sulla Marcellana, per esempio, aveva acconsentito che la conduzione dei propri terreni fosse stata data in enfiteusi, ossia con contratti ventinovenali e a volte anche più lunghi.

Questa modalità contrattuale consisteva nel cedere ad altri il dominio utile in perpetuo o per un lungo periodo, mediante il pagamento di un canone annuo (livello o laudemio). Al titolare, detto enfiteuta, venivano concessi gli stessi diritti del proprietario (concedente) sui frutti e sulle utilizzazioni del suolo. Sull'enfiteuta, però, gravavano essenzialmente due obblighi: quello di versare un canone periodico al concedente e quello di migliorare il fondo. Dallo scavo archivistico condotto sulla platea del monastero di S. Pietro al Tumusso si evince che quasi la totalità dei fondi dell'ente erano stati concessi in enfiteusi: gli enfiteuti, montesanesi e non, corrispondevano annualmente un censo in denaro. Solo in casi isolati il censo monetario veniva accompagnato da uno in natura (grano), ma mai sostituito. Per quanto riguarda il monastero valdianese non abbiamo registrato nessun censo pagato solo in prodotti naturali, cosa ampiamente appurata a proposito di quello di San Giovanni a Piro, che riceveva dai propri coloni vino, olio, grano, fichi e uva passa, oltre ai canoni in denaro. Le concessioni attraverso il sistema enfiteutico potevano essere perpetue o temporanee: nel caso di Montesano, è probabile che i diritti sull'utilizzo dei terreni "basiliani" fossero stati accordati con enfiteusi temporanea, pratica contrattuale che con il tempo si è andata trasformando in enfiteusi perpetua. Tale constatazione è dimostrabile dal fatto che i fondi, ormai, venivano trasmessi per via ereditaria, da padre in figlio, da marito a moglie, oppure facevano parte della dote che le spose portavano ai rispettivi mariti. Quest'ultima tipologia di assegnazione – o meglio di passaggio – di beni immobiliari è riscontrabile anche a San Giovanni a Piro, anche se in un unico caso⁴⁰.

L'enfiteusi poteva essere estinta per due motivi peculiari: la *devoluzione* (che veniva richiesta dal proprietario qualora l'enfiteuta avesse deteriorato il fondo o non avesse adempito all'obbligo di migliorarlo o fosse in ritardo con la corresponsione di diverse annualità del canone) e l'*affrancazione* (che avveniva nel momento in cui l'enfiteuta decideva di acquistare

³⁹ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editori Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 229, 266-267.

⁴⁰ Un abitante di San Giovanni a Piro, *Oliverius de Lianza*, concessionario di beni immobiliari appartenenti al cenobio basiliano, possedeva – insieme a suo fratello Francesco – un appezzamento di terreno con alberi di olivo. Il fondo lo aveva ricevuto come dote, in seguito al matrimonio con Eleonora Florimonte. I fratelli de Lianza avevano dichiarato, sotto giuramento, di avere «de bonis dotalibus Eleonora Florimonte Uxor Oliverii terram cum olivis a Fillade iuxta bona Thomae de Miele, et viam publicam fuit Horatij Florimonte solvit G. duos» (ADP, *Platea dei Beni, e Rendite della Badia di S. Giovanni a Piro del 1695*, f. 50v).

la proprietà del fondo). L'obbligo di dover provvedere al miglioramento del lotto di terra affidatogli appare chiaramente in alcune diciture, peculiari del linguaggio formulare delle platee dei beni, presenti nei documenti relativi al monastero di Montesano. Infatti, possiamo rilevare la presenza di espressioni come «hoggi fatta vigna da esso», riferita a una porzione di terra affidata ad Andrea Grassana⁴¹; oppure quando si disse che Giuseppe Cestara possedeva un terreno «sivo pastinatum, cum erectione muris, fabrice» in località La Foresta a Montesano⁴². E ancora quando Michele Di Fina specificava di aver «fatta a vigna» la terra con querce e cerri che gli era stata concessa⁴³.

Stesso discorso per quei terreni affidati con il pastinato – come nel caso del fondo del Cestara –, particolare contratto agrario che consisteva nella concessione di terre incolte, su cui gravava l'obbligo per il concessionario di dissodarle, scavare fossi per favorire l'irrigazione e piantare alberi fruttiferi e viti. Diversi poderi di proprietà dell'ente basiliano montesane erano stati affidati tramite questo modello contrattuale: la platea ce ne dà conferma, indicando l'esistenza di terre «con Pastino e massaria»⁴⁴. Anche tra i beni extraterritoriali possiamo registrare la presenza di fondi concessi attraverso il pastinato, per esempio nel caso di Paolo Di Spontio, affidatario di diversi beni immobili a Sassano, tra cui una terra di sei stoppelle che aveva «fatta pasteno», ubicata in località «La Secchia»⁴⁵.

I contratti enfiteutici, come ha scritto il Cantalupo, avevano come scopo quello di «favorire l'impianto dei vigneti per sopperire alla mancanza di capitali per la coltivazione del suolo»⁴⁶, dando luogo all'incremento degli spostamenti dei coloni – con il conseguente stanziamento definitivo – in diverse aree, tra cui quelle di proprietà degli enti ecclesiastici basiliani del Principato Citra. In effetti, questa modalità di gestione e conduzione della terra, incentrata sui contratti di genere enfiteutico, fu presente non solo in età medievale, ma sopravvisse anche in quella moderna, come dimostrato per il monastero di S. Pietro al Tumusso. Nel Vallo di Diano, specialmente a Montesano, la diffusione dei contratti enfiteutici favorì lo sviluppo della viticoltura: a sua volta tale pratica agricola risultò strettamente connessa alla creazione di quella piccola proprietà contadina che, formatasi tra Cinquecento e Settecento accanto alla

⁴¹ ADVL, *Platea censuum introituum, reddituum, bonorum stabilium, iurium, et actionum Granciae S. Petri dicti del Tamusso prope Montesanum Ordinis S. Basilii Magni pertinentium ad insigne monasterium Cryptae Ferratae confecta in anno 1710*, f. 28v.

⁴² *Ivi*, f. 32v.

⁴³ *Ivi*, f. 33v.

⁴⁴ A tal proposito si riferiscono le possessioni dei montesanesi Andrea Grassano, Giuseppe Padula e Giuseppe Lauria (*Ivi*, ff. 52r, 53r-53v). Inoltre, anche il notaio Vito Monaco possedeva, in località «La Sonnera», un terreno di sei stoppelle che all'epoca era stato «fatto pastano da esso» (*Ivi*, f. 34v).

⁴⁵ *Ivi*, f. 85v.

⁴⁶ P. CANTALUPO, *Vino e vigne nel Medioevo*, cit., p. 87. Inoltre, cfr. A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo 1907.

grande proprietà latifondistica sia feudale che ecclesiastica, si andava caratterizzando per la promiscuità delle colture, in cui la vite occupava un posto di rilievo sempre maggiore⁴⁷.

⁴⁷ G. CIRILLO, *Viticultura e piccola proprietà contadina nel Principato Citra nell'età moderna*, in L. ROSSI (a cura di), *Il vino nel Cilento: dai Greci al D.O.C.*, cit., p. 109. Per quanto riguarda la tesi sull'esistenza di un forte legame tra lo sviluppo della viticoltura e la formazione della piccola proprietà contadina si veda G. DELILLE, *Paesaggio agrario e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1977; IDEM, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, 1989.

CONCLUSIONI

Bisogna innanzitutto precisare che la fotografia della composizione del paesaggio agrario “basiliano” attraverso lo studio delle platee dei beni è solo un aspetto, uno spaccato descritto da un determinato punto di osservazione che si inserisce nella realtà generale più composta di tutto il paesaggio agrario del Principato Citra e del Mezzogiorno italiano. Gli aspetti della viticoltura e dell’olivicoltura qui esaminati si riferiscono a un particolare sistema, quello dell’economia multi-culturale di sussistenza, nel quale la coltivazione della vite e la produzione di vino erano legati esclusivamente all’autoconsumo. Tale sistema era in antitesi con quello basato sulla produzione monocolturale della vite e che aveva come fine ultimo l’inserimento del prodotto-vino all’interno del circuito commerciale. Dai dati e dalle informazioni tratte dalla lettura delle tre platee, il sistema adottato nei possedimenti basiliani appare costante e molto semplificato: la gestione dei vigneti – e degli oliveti, come di ogni altra piantagione innestata nei diversi terreni –, la loro cura, i tentativi e le migliorie apportati per ottenere la resa massima erano preoccupazioni dei coloni, degli affittuari e delle famiglie contadine, detentori del diritto d’uso su questi beni fondiari dietro il pagamento di un censo annuo. La rendite – monetarie o in natura – prodotte dalle proprietà, una volta riscosse, passavano per l’ente monastico basiliano di riferimento ma ben presto prendevano tutt’altra via: infatti, nelle abbazie restava soltanto il necessario per il sostentamento della famiglia monastica, o di quello che ne restava, poiché i monaci che vivevano all’interno delle strutture basiliane tra la fine del XVII e l’inizio del XVIII secolo dovevano essere davvero un numero esiguo. Si pensi al caso di San Giovanni a Piro: nel marzo del 1458, al momento della visita dell’archimandrita Athanasios Chalkèopoulos, il cenobio ospitava cinque religiosi e la situazione non era di certo migliorata con il passare del tempo, non dimenticando che durante la reggenza dell’ente da parte di Girolamo De Vio, settimo abate commendatario, risultava essere presente appena un monaco. La consistenza numerica delle famiglie monastiche abitanti nel monastero di Montesano e in quello di Pattano non doveva differire di molto: purtroppo non siamo in possesso di dati certi, ma riteniamo di non distaccarci troppo dal vero se si afferma che con buone probabilità i religiosi regolari presenti nei tre enti trattati dovevano aggirarsi soltanto a poche unità.

Per questo motivo è plausibile che solo una piccola parte delle rendite ricavate annualmente rimaneva nelle casse dell’ente religioso, con un destinazione d’uso ben precisa: sostentamento della famiglia monastica e piccoli lavori e interventi diretti al recupero delle strutture, piuttosto che degli arredi sacri (nel caso in cui non fossero stati ancora trafugati) o di utensili

e attrezzature legati alla quotidianità. A questo punto è lecito chiedersi che fine facesse il grosso dei profitti: questa somma andava a rimpinguare i soggetti che detenevano il reale possesso degli enti basiliani. Il cenobio di San Giovanni a Piro a partire dal 1587 era passato alle dipendenze della Cappella Sistina di Roma, mentre quello montesane era una grancia della badia greca di Grottaferrata. L'abbazia di Pattano, invece, era possesso di una grande famiglia nobile – i Pignatelli di Monteleone – che focalizzava tutta la sua attenzione sull'aspetto puramente economico; l'interesse a far fruttare al meglio i terreni oppure a conservare e salvaguardare lo stato degli edifici religiosi e agricoli erano preoccupazioni del “fattore” (o “affittatore”) della badia, il quale pagava un fitto annuo alla famiglia Pignatelli per gestire l'intero sistema badiale. Spettava a questa figura, perciò, industriarsi affinché i vari coloni pagassero il censo annuo gravante sui loro beni, occuparsi delle fabbriche e delle strutture della badia, ricavare il massimo dagli introiti derivanti dal patrimonio fondiario e dai diritti esistenti su di essi, in modo da ammortizzare le spese e accrescere il più possibile i profitti. I coloni che annualmente versavano il censo all'ente basiliano avevano tutto l'interesse a ottenere il necessario per la sussistenza personale e della propria famiglia: costoro rappresentavano l'ultimo anello di questa catena, consapevoli della tassazione fissa imposta sui loro beni e attenti a salvaguardare le colture presenti sui terreni assegnatigli. Erano loro, in definitiva, le vere variabili che determinavano la prevalenza di un paesaggio agrario piuttosto che un altro.

Questo lavoro illustra in modo chiaro la forte sinergia esistente, nei territori più estremi del Principato Citra, tra i monaci basiliani e lo sviluppo agricolo, rapporto che nacque e toccò il suo apice tra IX e XI secolo, ma che sopravvisse anche in epoca moderna. Questi monaci non furono solo un fattore di mutamento del paesaggio agrario; inevitabilmente entrarono in relazione con gli istituti feudali, potenziarono la povera economia cilentana e valdianese, risollevarono le sorti delle popolazioni che vivevano nei loro possedimenti, schierandosi dalla loro parte nel corso di liti e dispute sorte soprattutto per decretare chi avesse la giurisdizione su un determinato territorio. In tal senso il caso di San Giovanni a Piro è emblematico, facendo riscontrare un'ottima convivenza tra l'elemento basiliano e la comunità laica sangiovanese. Non solo: i basiliani furono anche un veicolo di trasmissione della cultura orientale: copiarono codici, trasportarono opere composte in greco, arricchirono biblioteche, si esibirono in magnifiche realizzazioni di oreficeria.

Con il passaggio dall'età medievale a quella moderna questo tipo di monachesimo perse alcuni suoi caratteri peculiari, attraversando una lunga e inesorabile crisi che l'accompagnò fino alla sua definitiva scomparsa all'inizio del XIX secolo. L'inchiesta condotta

dell'archimandrita Athanasios Chalkéopoulos tra il 1457 e il 1458, attraverso l'ispezione di 78 monasteri italo-greci dell'Italia meridionale, tracciò un primo profilo dello stato degli monastici e del clero che li abitava. Ma la nostra ricerca, basata sull'analisi di tre platee dei beni di altrettante abbazie del Principato Citra, è stata incentrata sul proposito – certamente impegnativo a causa della mancanza di fonti e dalla ristrettezza di quelle possedute – di dimostrare che le strutture cenobitiche basiliane continuavano a rimanere in vita, con non poche difficoltà, e a fronteggiare attacchi esterni provenienti da poteri e istituzioni concorrenti sul medesimo territorio.

In conclusione, si può certamente affermare che il fenomeno del monachesimo basiliano, tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, aveva ormai esaurito il suo slancio vitale e aveva perso anche i suoi connotati distintivi, come l'uso della lingua greca nella liturgia, vittima della latinizzazione cinque-seicentesca voluta dalla Chiesa controriformata. Tuttavia continuava a sopravvivere, seppur in modo faticoso; continuava a esistere, diverso, un nuovo tipo di monachesimo: un monachesimo basiliano di età moderna.

APPENDICE DOCUMENTARIA A

Qui di seguito viene riportata, fedelmente e in modo integrale, la copia dell'atto relativo alle disposizioni testamentarie lasciate da Teodoro Gaza. L'atto - consultabile anche in: *Vaticano-Reginensis lat. 1899*, fol. 51 - è stato edito in: L. DOREZ, *Un document sur la bibliothèque de Théodore Gaza*, cit., pp. 3-6.

ACTE NOTARIÉ RELATIF A L' EXÉCUTION DES DISPOSITIONS
TESTAMENTAIRES DE THÉODORE GAZA (Policastro, 26 juin 1477).

In nomine Dei eterni et Salvatoris nostri Jesu Christi Domini anno a Nativitate ipsius millesimo quatragesimo septuagesimo septimo, regnante serenissimo et illustrissimo domino nostro domino Ferdinando, Dey gratia Hungarie, Jerusalem et Sicilie rege, regnorum vero suorum autoritatis regni huius Sicilie anno eius decimo nono, feliciter. Amen.

Die vigesimo sexto mensis Junii anni decime indictionis apud civitatem Policastrensem, nos Cubellus de Assaldo de eadem civitate ad contractus iudex, Thomasius de Thomasiis de Maratea per totum prefatum reg[n]um Sicilie regia auctoritate notarius et substitutus, testes ad hoc vocati specialiter et rogati, presenti scripto puplico instrumentum fatemur et declaramus, notum facimus et testamur quod predicto die, coram nobis constitutis Russo de Russis, Florentino, habitatore Neapolitano, nuntio et procuratore sustituto egregii viri Agustini Billotti, Florentini, procuratoris generalis egregii viri domini Demetrii Calcocandeli, Greci Athen[i]ensis, de cuius procuratione nobis constat per quod[d]am instrumentum exinde fieri rogatum in civitate Florentie sub anno Domini millesimo quatragesimo septuagesimo septimo indictionis decime, die vicesimo quarto mensis maii, manu Benedicti Andree Zenobii Gini, civis Florentie, imper[i]ali autoritate notarii puplici; nec non et de substitutione procuratoris ipsius Russi nobis similiter constitit per puplicum instrumentum substitutionis exinde fieri rogatum Neapoli, die vicesimo primo mensis iunii decime indictionis, sub anno millesimo quatragesimo septuagesimo septimo, manu notarii Berardini de Massa de Sorrento, habitatore Neapolis, notarii puplici, interveniente pro iudice Matheo de Rogatis, ad contractus iudice, de Neapoli, et testibus in numero oportuno, omnium qua decet solle[m]pnitate vallatum, agente procuratorio nomine inproparte prefatorum Agustini Billotti ed domini Demetrii, constituentium ipsorum heredum et successorum, ex parte una, et venerabili viro do[m]pno Francisco de Nigro, abbate venerabilis monasterii sancti Johannis de

Piro, Policastrensis diocesis, agente pro se, suis heredibus et successoribus, ex altera parte, ipse quidem Russus de Russis, procurator substitutus procuratorio nomine quorum supra, sponte predicto die coram nobis predictis notario, iudice et testibus, habuit et manualiter recepit in suo dominio et potestate omnes et singulos libros, tam grecos quam latinos, olim legatos per quondam dominum Teodorum Grecum prefato domino Demitrio Calcocandeli, iuxta tenorem et continentiam inventarii facti manu mey predicti notarii de libris predictis ante hobites prefati quondam domini Teodori, a prefato domino abbate Francisco, exequutore testamenti prefati quondam domini Teodori, ibidem presente, tradente, dante et assignante manualiter libros predictos de uno in unum prefato Russo de Russis, substituto procuratori ibidem presenti et corporaliter recipienti nomine quo supra.

Item prefatus Russus, substi[tu]tus procuratorio nomine quo supra, coram nobis habuit et manualiter percepit duos alios libros littera greca scriptos, quorum unus continet *Asiam et Africam* et aliter (sic) *Heuropam*, legatos per ipsum quondam dominum Teodorum Andromaco (sic) Callisto, Greco, eius consobrino, et nec non tascam unam coyrniam, ligatam in argento.

Item habuit et manualiter recepit a prefato domino abbate, presente et assignante coram nobis prefato Russo, substituto procuratore procuratorio nomine quo supra, presente et recipiente, quendam alium librum in carta membrana, littera greca scriptum, nominatum *Terapeutica Galieni*, de bibliotheca santissimi domini nostri pape, pro eo quia in hac civitate non erat aliquis Grecus in grecis litteris expertus, qui sciret dictum librum, *Terapeuticam Galieni*, ab aliis cognoscere. Et sponte prefatus Russus convenit et promisit, stipulatione legitima precedente, domino abbati presenti, recipienti et stipulanti ut supra, prefatum librum nominatum *Terapeuticam Galieni*, de bibliotheca prefati santissimi domini pape, conducere, portare et portari facere, in omni casu et eventu ac in omni succexu (sic) temporis, ad sui periculum et expensas, et librum predictum assignare et tradere seu consignari et portari facere, a presente die in antea numerando, infra mensem unum, prefato santissimo domino nostro pape et ad eius bibliotecam, omni dilatione, cavillatione, interfugiis et excusatione remotis, et inde litteram obtinere de consignatione dicti libri, et illas ad eundem dominum abbatem trasmittere pro eius futura cautela; et similiter prefatos alios duos libros consignare prefato Andromico (sic) Callisto, Greco, et de eius facere quidquid ipse Andromacus fieri mandaverit et voluerit de libris.

De quo quidem libri prefati santissimi domini pape et eius consignatione fienda ut supra, dictus Russus convenit et promisit per pactum expressum, stipulatione legitima precedente, prefato domino abbati presenti, recipienti et stipulanti ut supra, ipsum prefatum dominum abbatem, eius heredes, successores et bona ex nunc semper et omni futuro tempore liberare et

redimere indempnem et aliquo non perdentem, turbatum, vexatum vel molestatum aliquo modo.

Et insuper prefatus Russus, substitutus procurator quo supra nomine, sponte convenit et promisit, stipulatione legitima precedente, prefato domino abbati presenti, recipienti et stipulanti ut supra, assignacionem, habicionem et perceptionem dictorum librorum habitam et factam ut supra, ex nunc semper et omni futuro tempore, ipsum Agostinum, generalem procuratorem, ac prefatum dominum Demitrium Calcocandeli, constituentem eorum heredum et successorum, habere ratam et firmam ac gratam, ac omnia alia et singola supradicta et infradicta habere rata, grata et firma, et presens instrumentum, cum omnibus in eo contentis, ratum, gratum et firmum tenere, attendere et adimplere, ac efficaciter et inviolabiliter observare et contra non facere, dicere, apponere vel venire, diventare vel pervertere, interrumpere vel violare, retractare aut aliter exinde quomodolibet in contrarium petere, nec ipsum dominum abbatem turbare, vexare, requirere vel impedire, nec litem, questionem, controversiam, molestiam, vel causam, movere aut inferre, moveri aut inferri facere, aut moventi vel inferenti consentire, per se aut alium vel alios eius nomine de iure vel de facto in iudicio vel extra iudicium agendo vel excipiendo directe aut per obliqu[u]um aut alio quovis modo, et ipsum dominum abbatem, eius heredes et successores a dicta consignacione liberum esse absolutum imperpetuum

Unde, ad futuram rei memoriam, certitudinem et cautelam prefati abbatis et heredum ac successorum eius ac omnium quorum et cuius inde interest et interesse poterit quomodolibet in futurum, factum est exinde de premissis hoc presens publicum instrumentum per manus mei notarii supradicti, signo meo solito signatum, subscriptione mei qui supra iudicis et nostrum qui infuimus testium signis et subscriptionibus roboratum, quod scripsi ego prefatus Thomasium, publicus ut supra notarius, qui premissis omnibus, vocatus, rogatus interfui, ipsumque meo solito et consueto signo signavi. Superius autem, ubi legitur *Africam*, et alibi, ubi legitur *ipsius Russi*, et alibi, ubi legitur *ipsos tenere*, et alibi, ubi legitur *quo supra nomine*, abrasum et emendatum est per me predictum notarium, non vicio, sed casualiter scribendo erravi. Ideo pro autentico habeatur.

† Ego Cubellus de Assaldo de civitate Policastri qui supra, ad contractus iudex, premissis interfui, et me subscripsi et meo solito signo signavi.

† Ego domnum Nicolaus de Nadeo, canonicus Policastri testor.

† Ego donnus (sic) Angelus Salvaticus de Policastro testis sum.

† Ego Iacobellus Fasanus de Policastro testis sum.

† Nos, dompnus Nicolaus Cambruscus, de civitate Policastri, canonicus Policastrensis ac vicarius generalis domini Policastrensis episcopi, fatemur, notum facimus et testamur quod sopradictus notarius Thomasius, qui presens instrumentum manu propria scripsit, fuit et est p(l)uplicus notarius in toto hoc regno Sicilie, bone fame legalis, idoneus, bone conversacionis et vite, et exercuit et exercet dictum officium notariatus duplice et legaliter absque aliqua dubitatione. In fidem premissorum manu propria me subscripsi, die V^o novembris, XIII indictionis Policastrensis, M^o. CCCC^o. LXXVIII^o [sic], et meo sigillo si(n)gnavi.

Subscribantur:

Cubellus de Assaldo pro iudice.

Do[m]pnus Angelillus Salvaticus.

Do[m]pnus Nardus de Caro.

Do[m]pnus Nicolaus de Nadeo.

Jacobellus de Fasanus.

Pitionus de Pitioni.

APPENDICE DOCUMENTARIA B

Qui è riportato l'elenco dei possedimenti del monastero di San Pietro al Tumusso di Montesano sulla Marcellana, ricavato dalla platea dei beni composta nel 1710. Un anno prima, il 17 agosto 1709, il padre basiliano don Nilo Marangi, Procuratore dell'ente montesane, scrisse a re Carlo spiegando che il monastero aveva «molte possessioni nelli suoi feudi». Dopo aver ricordato le località in cui i padri basiliani possedevano feudi (San Pietro di Montesano, San Zaccaria di Sassano, Santa Maria di Vico di Fogna, Policastro, Sanza, Padula, Buonabitacolo e altre «terre, e casali convicini»), il Marangi sottolinea che la compilazione della platea è stata necessaria perchè alcuni di questi possedimenti sono stati «malamente conceduti, altri sono stati usurpati, altri ancora deteriorati in renditi, o alienati senza assenza in grandissimo danno del monastero».

L'ente, proprio per difendersi da queste usurpazioni, decise di redigere questa platea e raccolse le testimonianze di tutti quei cittadini che possedevano terreni appartenenti al monastero e a cui pagavano un censo annuo.

MONTESANO SULLA MARCELLANA

Data	Nome, cognome ed età del possidente	Qualità del bene posseduto	Locazione del bene	Estensione del bene	Censo annuo pagato al monastero
21 febbraio 1710	Francesco Petroccelli, 45	terreno	La Sonnera	4 tomola	5 carlini
"	"	terreno	La Tempre	2 tomola	
25 febbraio 1710	Antonio Gagliardo, 60	vigna	Lo Tardigno	2,5 tomola	7,5 grana
25 febbraio 1710	Domenico Maresca, 66	vigna		2,5 tomola	1,5 tomolo di grano alla piccola
"	"	Quattro parti di terreni	Tempra di S. Pietro	4 tomola ogni parte	6,5 carlini

25 febbraio 1710	Arcangelo Di Florio, 45	terreno	Tempre		5 carlini
"	"	vigna	La Tempra del Cierro	1,4 tomolo	3 carlini
"	"	vigna	La foresta	1,5 tomolo	1 carlino
25 febbraio 1710	Lorenzo Petrosino, 67	vigna	La Lenza	1 tomolo e 0,5 stoppello	2 carlini
25 febbraio 1710	Matteo Burzo, 50	vigna	La Tempra dello Cierro	3 tomola	5 carlini
25 febbraio 1710	Domenico Cestara, 40	vigna e terreno con alberi da frutta	La Sonnera	1 tomolo e 3 stoppelle	5 grana e 0,5 tomolo di grano alla piccola
25 febbraio 1710	Marco Russo, 30	vigna	La Sonnera	2 tomola	12 carlini
25 febbraio 1710	Andrea Pascale, 40	3 porzioni di terre	La Tempre di S. Pietro	2 tomola	5 carlini
25 febbraio 1710	Pietro Antonio Pascale, 30	Parti di terreni	Tempre di S. Pietro	1,4 tomolo	25 grana
25 febbraio 1710	Domenico Spera, 65	Terreno coltivato a vigna	La Tempra del Cierro	2 tomola	25 grana
25 febbraio 1710	Andrea Cestara, 30	Territorio	Pantanelle	1,5 tomolo	4 grana
25 febbraio 1710	Stefano Cafaro, 40	Vigna e <i>terre seminatorie</i>	S. Pietro	5 tomola	6 carlini
25 febbraio 1710	Angelo Antonio Lombardo	3 porzioni di terre	La Tempre di S. Pietro	1 tomolo e 6 stoppelle	5 carlini
25 febbraio 1710	Gregorio Pricolo, 45	vigna	L'Isca del Cannone	2 tomola	13,5 grana
25 febbraio 1710	Gio Batta Petrone, 45	3 pezzi di terra	Tempre di S. Pietro	1 tomolo; 1,5 tomolo; 7 stoppelle	5 carlini

25 febbraio 1710	Sebastiano Lauria, 36	3 parti di terre	La Tempre di S. Pietro	0,5 tomolo; 5 stoppelle; 7 stoppelle	5 carlini
25 febbraio 1710	Giuseppe Micuccio, 55	3 terreni	La Tempre di S. Pietro	1 tomolo e 1 stoppello; 9 stoppelle; 7 stoppelle	5 carlini
25 febbraio 1710	Giuseppe Petrosino, 40	vigna	L'Isca del Cannone	1 tomolo	2 carlini
"	"	mezza vigna	La Sonnera	1 tomolo	$\frac{3}{4}$ di grano alla piccola misura
25 febbraio 1710	Giovanni Petrosino, 40	3 pezzi di terra	Tempra di S. Pietro	5 stoppelle; 1 tomolo; $\frac{3}{4}$	5 carlini
26 febbraio 1710	Francesco D'Amato, 25	Terreno con vigna	La Sonnera	1 tomolo e $\frac{1}{4}$	0,5 tomolo e 1 stoppello, 1 misura di grano alla piccola e 5 tornesi
26 febbraio 1710	Vincenzo Cestara, 35	vigna	La Tempra del Cerro	2 tomola	5 stoppelle di grano alla piccola
26 febbraio 1710	Marino Todisco, 30	territorio piantato a vigna	Le Grottelle	2 tomola	1 carlino
26 febbraio 1710	Antonio Gaeta, 22	vigna	La Lenza	1 tomolo e $\frac{1}{4}$	1 carlino
26 febbraio 1710	Donato D'Alleva, 24	terreno con querce, peri, meli e altri alberi da frutta	Tempra dello Cierro	8 tomola	5 carlini

"	"	vigna	La Sonnera	2 tomola	23,5 grana
26 febbraio 1710	Francesco Perretta, 40	mezza vigna	La Sonnera	1 tomolo	6 stoppelle di grano alla piccola
26 febbraio 1710	Felice L'Auletta, 45	3 parti di terra	Tempre di S. Pietro	2 tomola $\frac{1}{4}$	5 carlini
26 febbraio 1710	Fabrizio Di Simone, 60	3 parti di terra	La Tempra di S. Pietro	7 stoppelle; 5 stoppelle; 9 stoppelle	5 carlini
"	"	vigna	Santo Locasa	2 tomola	21 grana
26 febbraio 1710	Augustino Perruolo, 45	mezza vigna e terreno con querce	La Carossata	1 tomolo	7,5 grana
26 febbraio 1710	Gerardo Barbella, 18	terreno con querce e vigna	La Carossata	3 tomola e $\frac{1}{4}$	3 carlini
28 febbraio 1710	Marco Strefezza, 35	vigna	La Sonnera	1 tomolo	5 grana
"	"	vigna	La Barchera	1,5 tomolo	3,5 carlini
28 febbraio 1710	Giacomo Germino, 35	terreno	Isca del Cannone	2 tomola	8 carlini
28 febbraio 1710	Nicola Isabella, 33	vigna	S. Pietro	2 tomola	2 carlini
"	"	terra	Lo Iardugno	1 tomolo	3 grana
28 febbraio 1710	Carlo Di Giuliano, 50	vigna con terra alberata	Li Caprari	4 tomola	8 grana
28 febbraio 1710	Orazio Frabasile, 40	terra con querce	La Foresta	2 tomola	15 grana
"	"	terreno con noci e peschiera	Li Contrari	0,5 tomolo	25 grana
"	"	terreno	La Tempre di S. Pietro	6 stoppelle	15 grana
"	"	Terra seminatoria	Le Pantanelle	2 tomola e 5 stoppelle	6 grana

28 febbraio 1710	Gio Batta Di Giuliano, 50	terreno	Le Pantanelle	4,5 tomola alla piccola misura	25 grana
"	"	terreno	La Carossata	5 tomola	3,5 carlini
"	"	terreno piantato a vigna	La Carossata	1,5 tomolo <i>alla picciola</i>	15 grana
"	"	terreno piantato a vigna	La Carossata	1 tomolo	3,5 grana
"	"	terreno	La Carossata	1 tomolo	2,5 grana
28 febbraio 1710	Felice La Penta, 60	vigna	Sonnera	1,5 tomolo	5 carlini
28 febbraio 1710	Vincenzo Cestaro, 16	terreno con querce	Lo Gardugno	1 tomolo	3 grana e 9 cavalli
28 febbraio 1710	Giusepe Germino, 16	vigna con querce	Lo Iardugno	2 tomola	6 grana e 9 cavalli
28 febbraio 1710	Marco Antonio Pascale, 60	mezza vigna	La Tempre del Cierro	1 tomolo e 3,5 stoppelle	29,5 grana
28 febbraio 1710	Antonio La Penta, 45	2 parti di terra	La Tempre di S. Pietro	6 stoppelle; 1,5 tomolo	3,5 carlini
28 febbraio 1710	Ricca La Penta, 27	vigna	S. Pietro	6 stoppelle	15 grana
3 marzo 1710	Tommaso Cestaro, 54	terreno	La Sonnera	7 tomola e 2 misure	26 grana
"	"	terra seminatoria	La Sonnera	2 tomola e 6 stoppelle	5 grana
"	"	terreno	L'Isca di Cannone	2 tomola e 6 stoppelle	10 grana
"	"	terreno	L'Isca di Cannone	2 tomola e 7 stoppelle e 2 misure	6 grana
"	"	terra	La Tempre dello Cierro	5 tomola	25 grana

"	"	terreno (<i>in comune et indiviso</i> con i figli) piantato a vigna, con <i>terra vacua</i> e alberi da frutta	La Tempra dello Cierro	5 tomola	10 carlini, 6 grana e 8 cavalli <i>commutati per due tomola di grano alla piccola di comune consenso con i figli</i>
"	"	terra <i>coltivatoria</i> con vigna	La Tempra del Cierro	5 tomola	4 carlini
"	"	2 terreni	Le Pantanelle	8 tomola	11,5 grana
"	"	terra <i>seminatoria</i> con querce, noci e peri	Lo Iardugno	10 tomola	2 carlini
"	"	orticello	Lo Iardugno	$\frac{1}{4}$ di tomola	3 tornesi
3 marzo 1710	Vincenzo Pascale, 26	vigna con due casalini	Arena Bianca	1,5 tomolo	2 carlini
"	"	vigna	Santo Lo Caso	1 tomolo	5,5 grana
"	"	vigna <i>con massaria e terra seminatoria</i>	Carossata	5,5 tomola	6 carlini
"	"	terra	Lo Varco della Carpeneta	4,5 tomola	4 carlini
3 marzo 1710	Catarina Sabia, 40 anni	3 parti di terra	La Tempre di S. Pietro	2,5 tomola	5 carlini
3 marzo	Giovanni	vigna	Tempra dello	1 tomolo	$\frac{1}{4}$ di grano

1710	Battista Cestaro, 40		Cierro		alla piccola
3 marzo 1710	Domenico La Rocca, 38	vigna	La Sonnera	6 stoppelle	5 grana
"	"	3 porzioni di terra (terra; terra con querce; terra con castagni)	<i>Sopra la fontana di S. Pietro;</i> La Foresta; La fiumana	$\frac{1}{4}$; 3 stoppelle; $\frac{1}{4}$	7 grana e 4 cavalli
3 marzo 1710	Pietro Pepe, 40	vigna	Pratocomune	2 tomola	3,5 grana
3 marzo 1710	Giuseppe Di Fina, 40	vigna	La Foresta	4 tomola	1 carlino
3 marzo 1710	Giuseppe Cestaro, 30	terreno con vigna, querce e terra vacua	Lo Iardugno	1 tomolo e $\frac{1}{4}$	7,5 grana
3 marzo 1710	Giovanni Giuliano, 45	terreno <i>arborato</i> con querce	La Foresta	1 tomolo	3 grana e 3 cavalli
3 marzo 1710	Augustino Perruolo, 45, Gio Batta Perruolo e Nicola Perruolo, 30	Terra con noci e peri	Lo Molino	1 tomolo	25 grana
"	"	terreno con vigna e masseria	La Sonnera	3 tomola	1,5 tomolo di grano alla grossa
"	"	terreno con querce, peri e meli	La Sonnera	2 tomola	4 carlini
"	"	terreno con vigna	L'Isca di Cannone	4 tomola	11 carlini
3 marzo	Tomaso	vigna	Tempra dello	1,5 tomolo	1 tomolo di

1710	Novellino, 45		Cerro		grano alla <i>misura piccola</i>
3 marzo 1710	Domenico Aliano, 60	vigna	Santo lo caso	4,5 tomola e 1 stoppello	24 grana
"	"	vigna con un terreno	La Tempra dello Cerro	7 tomola	6 carlini
"	"	terra	Pantanelle	1,5 tomolo	5 grana
3 marzo 1710	Francesco Mescoliato, 45	vigna	Lo Iardugno	2 tomola	5 grana
3 marzo 1710	Giulio La Rocca, 40	4 parti di terra	Tempra di S. Pietro	2 tomola e 5 stoppelle	6,5 carlini
3 marzo 1710	Gio Batta Germilo, 40	vigna	La Sonnera	0,5 tomolo	3 carlini
3 marzo 1710	Tomasa Pepe, 40	vigna	Pratocomune	1 tomolo	2,5 grana
3 marzo 1710	Pietro Antonio La Rocca, 55	vigna con noci, querce e alberi da frutta	Santolocaso	4 tomola	15 grana
"	"	terreno	Santolocaso	1 tomolo e $\frac{1}{4}$	2,5 grana
"	"	Terra con querce e <i>vesceglie</i>		5,5 tomola	10,5 grana
3 marzo 1710	Andrea Grassana, 50	terreno <i>oggi fatta vigna da esso</i>		4 tomola	4 carlini
3 marzo 1710	Nicola Abbatemarco, 40	vigna e masseria con peri e noci	S. Pietro	6 tomola e $\frac{3}{4}$	6,5 carlini
3 marzo 1710	Vincenzo Frabasile, 30	vigna	La Sonnera	2,5 tomola	9 grana

"	"	terreno con querce	La Sonnera	6 stoppelle	3 grana
"	"	terreno con querce	La Sonnera	3 stoppelle	3 tornesi
4 marzo 1710	Nicola Gerbasi, 39	vigna e masseria con olivi e altri alberi da frutta	Li Caprari	5,5 tomola alla piccola misura	3 grana
"	"	terra	Le Grottelle	11 tomola e 1 stoppello	5 carlini, 5 grana e 1 tornese
4 marzo 1710	Alessandro La Manna, 30	vigna con terra seminatoria	Li Caprari	6 tomola	27 grana
"	"	terra con querce e vesceglie	Le Grottelle	11 tomola e 1 stoppello	6 carlini
"	"	vigna con noci	La Sonnera	3,5 tomola	4 carlini
"	"	terra	Pantanelle	4 tomola	15 grana
4 marzo 1710	Nicola Greco, 33, Donato Antonio Greco e Gennaro Greco	terra con querce e visceglie	La Foresta	4 tomola e 5 stoppelle	12 grana
"	"	vigna	La Sonnera	4 tomola e 5 stoppelle	5 carlini, 7 stoppelle e 1 misura alla piccola
"	"	terra	Pantanelle	3 tomola e 5,5 stoppelle	14 grana
"	"	terra	Pantanelle	2 tomola	20 grana

		seminatoria			
4 marzo 1710	Giovanni Mancino, 66	orto	Lo Iardugno	¼ di tomolo	6 grana
4 marzo 1710	Guglielmo Maresca, 60	<i>orticello</i>	Lo Iardugno	1 stoppello	3 tornesi
4 marzo 1710	Domenico Di Fina, 40	3 parti di terra	Tempra di S. Pietro	21 stoppelle	5 carlini
4 marzo 1710	Gio Batta Loffreda, 50	vigna	La Sonnera	2,5 tomola	6 stoppelle di grano alla piccola e 9,5 grana
"	"	terra piantata a vigna	Le Grottelle	4,5 tomola	3 carlini e 4 grana
"	"	terreno con una grotta	Le Grottelle	1,5 tomola	12 grana
4 marzo 1710	Marco Palermo, 77	vigna e parte di un terreno	La Sonnera	4,5 tomola	5,5 carlini
"	"	terra	La Tempra dello Cerro	3 tomola e 6 stoppelle	2 carlini
4 marzo 1710	Domenico Padula, 77	vigna	La Sonnera	2 tomola e 1 stoppello	16 grana
"	"	2 terre seminatorie	Le Pantanelle	4 tomola e 5 stoppelle	3 carlini e 6,5 grana
"	"	terreno	Le Pantanelle	0,5 tomola	7,5 grana
4 marzo 1710	Giuseppe Cestara	terreno <i>sivo pastinatum, cum erectione muris, fabrice</i>	La Foresta	2 tomola	5 grana
4 marzo 1710	Vincenzo Mancino, 22	vigna	Lo Carossato	2,5 tomola	7,5 grana
4 marzo 1710	Carolus Padula, 50	terreno		4 tomola, 5 stoppelle e 2 misure	7,5 grana
"	"	terreno con	Lo Iardugno	1 stoppello	5 grana

		nocci			
"	"	terra con vigna e terre vacue, con masserie e alberi da frutta	La Sonnera	30 tomola	8 carlini e 4 cavalli
5 marzo 1710	Michele Di Fina, 47	vigna e 2 masserie	Pratocomune	4 tomola	3 carlini
"	"	vigna	Pratocomune	2 tomola	18,5 grana
"	"	terre con querce, cerri e vigne	Lo Carossato	3 tomola	7,5 grana
"	"	terra con querce e cerri <i>oggi fatta a vigna</i>	La Carossata	1 tomolo	1 carlino
"	"	prato	Lo Varco della Carpeneta	4,5 tomola	3 carlini
"	"	terra con <i>vesceglie di querce</i>	La Tempra dello Cerro	12 tomola alla grossa misura	12 carlini
5 marzo 1710	Rocco Micuccio, 50	vigna	La Sonnera	1 tomolo	4 carlini
5 marzo 1710	Vito Monaco, 63	terra <i>fatto pastano da esso</i>	La Sonnera	6 stoppelle	4,5 grana
5 marzo 1710	Michele Mancino, 33	terra <i>hoggi cominciata fatta vigna</i>	La Carossata	6 stoppelle	5,5 grana
"	"	vigna	La Carossata	6 stoppelle	5 grana
5 marzo 1710	Paolo Palermo, 40	vigna	La Sonnera	4 tomola	14 carlini

"	"	vigna	La Carossata	3 tomola	12,5 grana
5 marzo 1710	Beatrice Sabia, 18	mezza vigna	L'Isca di Cannone	1 tomolo e 1 stoppello	5 carlini
5 marzo 1710	Nicola D'Alleva, 26	terreno con querce, cerri e peri e una parte <i>vignata</i>		8 tomola	7 carlini e 15 grana
5 marzo 1710	Beatrice Giuliano, 40	vigna	La Sonnera	1 tomolo e 2 stoppelle	4,5 grana e 0,5 tomolo di grano
5 marzo 1710	Angelo Appello, 60	vigna con terra vacua	L'Isca di Cannone	1,5 tomolo	4 grana
5 marzo 1710	Vincenzo Mangino, 22	metà vigna	La Carossata	2,5 tomola	7,5 grana
5 marzo 1710	Domenico Petrosino, 40	terra <i>hoggi</i> <i>fatta a vigna</i>	L'Isca di Cannone	5 stoppelle	1 carlino
5 marzo 1710	Carlo Di Pierri, 60	metà terreno con querce e <i>terre</i> <i>seminatorie</i>		1,5 tomola	3 grana e cavalli ¹
5 marzo 1710	Silvestro Strefazza, 40	vigna	Li Contrari	1 tomolo, 1 stoppello e 1 misura	7,5 grana
"	"	terreno con querce	La Carossata	1 tomolo	7,5 grana
5 marzo 1710	Gio Giacomo Russo, 29	vigna	La Sonnera	1,5 tomolo	0,5 tomolo di grano alla grossa e 2,5 grana
5 marzo 1710	Margarita Di Giuliano, 28	vigna alberata con querce	La Foresta	1 tomolo	3 grana e 3 cavalli
8 marzo	Giuseppe	vigna	La Sonnera	1 tomolo	0,5 tomolo

¹ Manca l'importo espresso in cavalli. F. 37r.

1710	Padula, 35				di grano
8 marzo 1710	Catarina Di Montesano, 36	vigna	La Sonnera	6 stoppelle	7,5 grana
"	"	terra alberata	La Tempra dello Cerro	6 stoppelle	1 carlino
8 marzo 1710	Giacomo Antonio Lauria, 50	3 porzioni di terra	Tempre di S. Pietro	5 stoppelle; 1 tomolo e $\frac{1}{4}$; 0,5 tomolo	5 carlini
8 marzo 1710	Geronimo Toscano, 29	vigna	La Barchera	1 tomolo	5 grana
8 marzo 1710	Rosa Aliano, 22	3 parti di terreno	Tempre di S. Pietro	1 tomolo; 6 stoppelle; 1 tomolo	5 carlini
8 marzo 1710	Donato Margaglione, 60	terra con vigna	La Sonnera	1 tomolo	4,5 grana
8 marzo 1710	Bartolomeo Rifuccio, 50	terreno	L' Isca del Cannone	3 tomola	2 carlini
8 marzo 1710	Giuseppe Mancino, 19	terra	Tempra di S. Pietro		17 grana
8 marzo 1710	Giacomo Antonio Vignato, 45	terreno con vigna	Isca di Cannone	2 tomola	8 carlini
"	"	mezza vigna	La Sonnera	$\frac{3}{4}$	4 carlini
8 marzo 1710	Andrea Di Angelo, 35	mezza vigna	Sonnera	$\frac{3}{4}$	4 carlini
"	"	mezza vigna	Sonnera	1 tomolo	4 grana
8 marzo 1710	Marco Biancullo, 30	vigna	Isca di Cannone	2 tomola	4 carlini
8 marzo 1710	Tomaso Milillo, 32	vigna con mezza masseria	La Sonnera	1 tomolo e $\frac{1}{4}$	2 carlini
11 marzo 1710	Felice Di Florio, 50	vigna con terra	Isca di Cannone	4 tomola e 2 stoppelle	7 carlini

11 marzo 1710	Ottavio Parisi, 65	vigna	La Sonnera	2 tomola	10 carlini
11 marzo 1710	Carlo Cestara, 45	vigna	Sonnera	2 tomola	1 tomolo e ¼ di grano alla piccola e 25 grana
"	"	metà vigna	La Sonnera	6 stoppelle	0,5 tomolo di grano alla piccola e 5 grana
11 marzo 1710	Anna Federico, 26	3 parti di terra	La Tempra	1 tomolo e 6 stoppelle	5 carlini
11 marzo 1710	Francesco Cardinale, 40	vigna	La Sonnera	1 tomolo	3 tornesi
11 marzo 1710	Giuseppe Cardinale, 68	vigna con masseria	Isca di Cannone	3,5 tomola	14 carlini
11 marzo 1710	Giuseppe Di Angelo, 40	mezza vigna	Sonnera	1 tomolo	4 grana
11 marzo 1710	Lucrezia Trangeda, 36	vigna	La Sonnera	2 tomola	8 carlini
14 marzo 1710	Vincenzo Mangieri, 65	vigna	La Sonnera	1 tomolo	2,5 grana
"	"	terreno piantato a vigna	Isca di Cannone	1,5 tomolo	2 carlini
"	"	terra vacua	Tempra Travaglia	1 tomolo	5 grana
"	"	terra	Il Tempone di S. Maria	4 tomola	15 grana
"	"	terre seminatorie	Lo Tempone di S. Maria	5 tomola	2 carlini
14 marzo 1710	Giovanni Biancullo, 45	vigna	Isca di Cannone	4 tomola e 1 stoppella	5 carlini
"	"	vigna	La Sonnera	2 tomola	1 tomolo di grano alla

					piccola
"	"	3 parti di terra	La Tempre di S. Pietro	3 tomola	5 carlini
14 marzo 1710	Angelo Montemurra, 30	terra	Le Pantanelle	4 tomola	7,5 grana
"	"	terra con vigna e masseria	La Lenza	4 tomola	12 carlini
"	"	vigna	La Lenza		0,5 tomolo di grano, 4 grana e 3 cavalli
14 marzo 1710	Orazio Lo Manto, 65	chiusa con querce	Aria Vetere	9 tomola alla piccola	5 carlini
"	"	casalino, <i>hoggi casa in Montesano</i>	Vicinanza di S. Martino		5 grana
14 marzo 1710	Gio Batta Padula, 36	vigna	La Sonnera	2 tomola e 1 stoppello	10 grana
"	"	terra	Le Caselle	1 tomolo	12,5 grana
14 marzo 1710	Francesco Russo, 35	3 parti di terre	Lo Tempre dello Cierro	18 stoppelle	5 carlini
14 marzo 1710	Carlo Monaco, 40	<i>Botega</i>	La Pazzetta		3 carlini
14 marzo 1710	Bartolomeo Rifuccio, 56	terra	Isca del Cannone	3 tomola	2 carlini
15 marzo 1710	Bernardino Di Novi, 25	vigna con querce e cerri	La Tempra dello Cerro	4,5 tomola	7 carlini e 8 grana
"	"	terra	Le Pantanelle	10 stoppelle	19,5 grana
"	"	orticello	Sant' Angelo	2,5 stoppelle	2,5 grana
15 marzo 1710	Carlo Mangieri, 25	vigna	S. Pietro	3 tomola	15 grana

15 marzo 1710	Nicola Todesco, 30	vigna	S. Pietro	1,5 tomola	7,5 grana
"	"	vigna <i>con terra vacua arborata con querce</i>	La Carossata	1,5 tomola	18,5 grana
15 marzo 1710	Bartolomeo Cestara, 45	terra con vigna	La Foresta	2 tomola	15 grana
15 marzo 1710	Gio Batta Lo Manto, 39	vigna	Tempra dello Cierro	2,5 tomola	1 tomolo di grano alla piccola
"	"	<i>possessione con terra seminatoria</i>	Le Pantanelle	0,5 tomolo	7,5 grana
15 marzo 1710	Diego Pascale, 45	terra	Foresta	2 tomola	8,5 grana
15 marzo 1710	Gennaro Di Florio, 40	vigna con querce	La Tempra dello Cerro	1 tomolo	1 carlino
"	"	terra seminatoria piantata a vigna	L' Isca del Cannone	2,5 tomola	4 carlini
"	"	3 parti di terra (quella in località Le Pantanelle è piantata a vigna)	La Tempre di S. Pietro	2,5 tomola	5 carlini
"	"	terra vacua <i>oggi cominciata a far vigna</i>	La Tempra dello Cerro	1 tomolo	1 carlino
15 marzo 1710	Lucrezia Perretta, 32	terreno con masseria e	Li Caprari	9 stoppelle	2,5 grana

		<i>vigna fatta da essa</i>			
15 marzo 1710	Vittoria Monaco, 65	terra	Li Contrari	1 tomolo	7,5 grana
15 marzo 1710	Nicola La Rocca, 30	mezza vigna	La Carossata	1,5 tomolo	7,5 grana
"	"	terra	La Carossata	0,5 tomolo	2,5 grana
"	"	parte di vigna	S. Pietro	1,5 stoppello	1 grano
"	"	terra con vigna	La Foresta	¼	2 grana
15 marzo 1710	Beatrice Dello Manto, 35	3 parti di terre	Tempre di S. Pietro	2,5 tomola	5 carlini
15 marzo 1710	Domenico Firzola, 40	vigna	La Sonnera	1 tomolo	6 stoppelle di grano
15 marzo 1710	Carlo Di Rosa, 36	vigna	La Sonnera	1,5 tomolo e 1 stoppello	¼ di grano alla grossa misura e 14 grana
15 marzo 1710	Matteo Strefezza, 40	metà vigna	La Barchera	1,5 tomolo	3,5 carlini
"	"	3 parti di terra	La Tempre di S. Pietro	1 tomolo e ¼; 5 stoppelle; 0,5 tomolo	5 carlini
15 marzo 1710	Marco Di Rosa, 25	vigna	La Sonnera	1 tomolo e 5,5 stoppelle	¼ di grano alla grossa e 14 grana
27 marzo 1710	Simone Pericolo	vigna	Lo Iardugno	1 tomolo	5 grana
27 marzo 1710	Michele Lo Manto, 50	vigna	La Tempra dello Cerro	1 tomolo	2 carlini e 7,5 grana
"	"	vigna	La Foresta	1 tomolo	12,5 grana
27 marzo 1710	Francesco Cestaro, 40	vigna	Tempra dello Cerro	6 stoppelle	29 grana

"	"	3 parti di terra	Tempre di S. Pietro	2 tomola e 4 stoppelle	5 carlini
27 marzo 1710	Rosa Pricolo, 22	terra <i>oggi fatta a vigna</i>	La Foresta	2 tomola	6 grana
27 marzo 1710	Andrea Grassano	terra <i>con Pasteno e massaria</i>	La Foresta	2 tomola	5,5 grana
27 marzo 1710	Cesare Cafaro	vigna	S. Pietro	2 tomola e 7 stoppelle	3 tomola e $\frac{1}{4}$ di noci alla piccola misura e 25 grana
"	"	3 parti di terra	Tempra di S. Pietro	3 tomola	5 carlini
27 marzo 1710	Francesco Di Martino, 65	vigna con <i>mezagna</i>	La Tempre dello Cerro	4 tomola	1 tomolo e 6,5 stoppelle di grano alla piccola misura
"	"	pezzo di terra con <i>cerri, visceglie, noci</i> e altri alberi con <i>terra seminatoria e massaria</i>	La Carossata	12 tomola	4 carlini e 5 grana
27 marzo 1710	Giuseppe Padula, 20	<i>Pastino con una massaria</i>	La Carossata		
27 marzo 1710	Giuseppe Russo, 45	vigna con un casalino	La Carossata	1 tomolo	8,5 grana
"	"	vigna con <i>terra vacante</i>	L'Isca di Cannone	1 tomolo	4 carlini
27 marzo 1710	Giacomo Padulese, 20	vigna	La Sonnera	1 tomolo	6 stoppelle di grano alla

					grossa misura commutate in 6 carlini
27 marzo 1710	Giuseppe Lauria, 45	<i>Pastino con masseria</i>	La Carossata	1 tomolo e $\frac{1}{4}$	1 carlino
27 marzo 1710	Francesco De Martino, 60	vigna	La Tempre dello Cerro	4 tomola	1 tomolo e 6,5 stoppelle di grano alla piccola
"	"	<i>terra con cerri, vesceglie e noci con terra seminatoria e massaria</i>	La Carossata	12 tomola	4 carlini e 5 grana
27 marzo 1710	Francesco Antonio Barbella, 31	parte di vigna	Tempra dello Cerro	2 tomola	7 stoppelle di grano all'antica misura e $\frac{1}{4}$ di stoppello
4 aprile 1710	Pietro Dell'Orto, 35	vigna	La Carrara dello Scuzo	1 tomolo	33 grana
4 aprile 1710	Giacomo Bergante	vigna	La Carrara dello Scuzo	1 tomolo	3 carlini e 3 grana
4 aprile 1710	Antonio Balbi	vigna	La Carrara dello Scuzo		33 grana
4 aprile 1710	Pietro Padula, 25	vigna	Lo Scuzo, a Padula	1 tomolo	33 grana
4 aprile 1710	Francesco Della Padula, 35	vigna	Scuzo	1 tomolo alla grossa	38,5 grana
4 aprile 1710	Carmine Bergante, 25	vigna	La Carrara dello Scuzo	1 tomolo	3 carlini e 3 grana

4 1710	aprile	Nicola Caulo	vigna	La Carrara dello Scuorzo	1 tomolo	22 grana
-----------	--------	--------------	-------	-----------------------------	----------	----------

SASSANO

Data		Nome, cognome ed età del possidente	Qualità del bene posseduto	Locazione del bene	Estensione del bene	Censo annuo pagato al monastero
5 1710	aprile	Alessandro Pellegrino, 75	vigna	La Fontana Fetida	1,5 tomolo	21 grana
5 1710	aprile	Mattia Capuano, 55	vigna	Le Chianche	3 stoppelle	13 grana
5 1710	aprile	Francesco Cartolano, 45	porzione di vigna	Le Fongare	1 tomolo	4 carlini
"	"	"	vigna	Li Lemiti	2 tomola e 1 stoppello	8 carlini
5 1710	aprile	Santolo D'Amato, 75	terra	S. Maria della Grazia	3 stoppelle	7,5 grana
"	"	"	terra	Falascosa	1 tomolo	15 grana
5 1710	aprile	Francesco Petriello, 30	vigna	La Macchia	7 stoppelle	25 grana
5 1710	aprile	Giuseppe Tramutola, 20	vigna	Le Cesachi	4 tomola	12,5 carlini
5 1710	aprile	Antonio Guagliano, 50	terra con vigna	S. Maria delle Grazie	1,5 tomolo	7 carlini
5 1710	aprile	Simone Recupeto, 60	vigna	La Fontana	5 stoppelle	2 carlini
"	"	"	metà di chiusa	S. Maria della grazia	1 tomolo	2 carlini
5 1710	aprile	Urso Petrizzo, 70	vigna	Le Cianche	1 tomolo e ¼ e 0,5 stoppello	25 grana

5 1710	aprile	Giovanni Florendino, 40	terra <i>oggi fatta a vigna da lui</i>	Li limiti	1 tomolo e ¼	4 carlini
5 1710	aprile	Nicola Benvenga, 40	metà vigna	S. Sebastiano	1 tomolo e ¼	3 carlini e 6 grana
5 1710	aprile	Vito Buonuomo, 25	vigna con terra seminatoria	La Fontana	2 tomola	11 carlini
5 1710	aprile	Paolo Spina, 50	vigna	S. Maria della grazia	4 tomola	17 carlini e una cinquina
5 1710	aprile	Gio: Antonio Cavallone, 65	vigna	S. Maria delle grazie	0,5 stoppello	25 grana
5 1710	aprile	Gio: Maria Russo, 20	vigna	Li sisima	1 tomolo e ¼	8 grana e 9 cavalli
5 1710	aprile	Francesco Antonio Luzza, 50	vigna	Le Cianche	1 tomolo	2 carlini e 7,5 grana
5 1710	aprile	Gio: Videtta, 60	terra	La Fontana Fetida	1 tomolo	8 carlini
"	"	"	terra pastinata	La Secchia e Sisima	0,5 tomolo	2 carlini
"	"	"	terra pastinata	Valenziniano	3 stoppelle	18 grana
"	"	"	vigna	Faloscosa	1 tomolo	26 grana
"	"	"	vigna	S. Maria della grazia	1 tomolo	2 carlini
"	"	"	orticello	Vallone Zinno		5,5 grana
5 1710	aprile	Andrea Russo, 40	terra	La Sitima	1 tomolo e 3 stoppelle	3,5 carlini
"	"	"	terra	S. Maria della grazia	2 tomola e 7 stoppelle	7 carlini e 8,5 grana
"	"	"	terra <i>pastenata</i>	La Sitima	4 stoppelle	15,5 grana

"	"	vigna	S. Maria delle grazie	1,5 tomolo alla piccola	8 carlini
7 aprile 1710	Paolo Di Spontio, 35	terra	S. Maria delle grazie	1,5 tomolo	3 carlini e 3 grana
"	"	<i>terra seu porcile</i>	La Fontana Fetida	1 tomolo e 1 stoppello	25 grana
"	"	<i>terra hoggi fatta pasteno</i>	La Secchia	6 stoppelle	16,5 grana
7 aprile 1710	Santolo Di Battista, 45	vigna	S. Carlo	6 stoppelle	2 carlini
7 aprile 1710	Domenico Baialardo, 50	vigna	La Secchia	5 stoppelle	2 carlini
"	"	vigna	S. Maria delle grazie	1 tomolo	3 carlini
7 aprile 1710	Vito Di Staula, 50	vigna	Le Cianche	3 stoppelle	15 grana
7 aprile 1710	Carlo Miele, 60	vigna	Il Vallone Zinno	3 stoppelle	1 carlino
7 aprile 1710	Martino Trotta, 45	vigna	La Fontana Grande	6 stoppelle	18 grana
"	"	vigna	Fontana Fetida	0,5 tomolo	2 carlini
7 aprile 1710	Marco Carlo, 70	parte di vigna	Le Cianche	1 tomolo e 2 stoppelle	3,5 carlini
"	"	parte di vigna	S. Maria delle grazie	1 tomolo	3 carlini
7 aprile 1710	Marcello Romanello, 35	vigna	S. Carlo	1 tomolo e 1 stoppello	25 grana
7 aprile 1710	Francesco Di Santolo, 48	metà orto <i>alberato con olive</i>	La Fontana	1 misura	3 grana e 9 cavalli
7 aprile 1710	Cesare Cartolano, 35	parte di vigna	La Fontana	3 stoppelle	2 carlini

7 1710	aprile	Gio: Agostino Calandriello, 25	parte di vigna	La Fontana	1,5 tomolo	4 carlini, 5 grana e 9 cavaalli
7 1710	aprile	Carmine Carlo, 15	vigna	La Fongara	2 tomola	8 carlini
7 1710	aprile	Pietro Petriello, 25	vigna	Le Cianche	1 tomolo	8,5 grana
7 1710	aprile	Michele D'Amato, 40	porzione di vigna	La Fontana	0,5 tomolo	25 grana
7 1710	aprile	Pietro Di Lisa, 20	vigna	S. Maria della grazia	6 stoppelle	3 carlini
7 1710	aprile	Giovanna Rossa, 30	vigna	S. Maria delle grazie	3 tomola	11 carlini
"	"	"	terra alberata con <i>cerri ed olmi</i>	La Falasosa	2 stoppelle	7,5 grana
7 1710	aprile	Nicola Rubino, 35	vigna	S. Sebastiano	5 stoppelle	14,5 grana
7 1710	aprile	Marcello Feminella, 60	vigna	S. Carlo	1,5 tomolo	15 grana
"	"	"	vigna	Vallone Zinnino	0,5 tomolo	2 carlini
7 1710	aprile	Felice Russo, 25	vigna	La Fognara	0,5 tomolo	3 carlini e 7,5 grana
7 1710	aprile	Lucrezia Videtta, 60	vigna	La Fontana	5 stoppelle e 2 misure	2 carlini e 5,5 grana
7 1710	aprile	Paolo Gruccio, 40	vigna	Le Cianche	5 stoppelle e 1 misura	15 grana
7 1710	aprile	Diego Novella, 25	vigna	Fontana Fetida	0,5 tomolo	3 carlini, 3 grana e 10 cavalli

7 1710	aprile	Agnese Tramutola, ² 12	vigna con terra seminatoria	Lisca	3 tomola	10 carlini
7 1710	aprile	Santolo Ferro, 76	vigna	Fontana Fetida	1,5 tomolo	3,5 carlini
7 1710	aprile	Giovanni Di Battista, 50	vigna	La Sisma	3 stoppelle	8,5 grana
7 1710	aprile	Domenico Galatro, 30	terra	Vallone Zeninno	1 tomolo e 3 stoppelle	5 carlini
7 1710	aprile	Domenico Ramondino, 30	vigna	Secchia	6 stoppelle e 1 misura	17,5 grana
7 1710	aprile	Stefano Laveglia, 55	vigna	La Fognara	1 tomolo e 3 stoppelle	4 carlini
8 1710	aprile	Urso Di Miele, 26	parte di vigna	S. Maria delle grazie	0,5 tomolo	2 carlini
8 1710	aprile	Nicola Rubino, 35	parte di vigna	S. Carlo	3 stoppelle	10 grana
8 1710	aprile	Francesco Cammarano, 40	terra e parte di vigna	La Falascosa	0,5 tomolo	8,5 grana
8 1710	aprile	Matteo Di Bella, 20	vigna	La Secchia	5 stoppelle	2 carlini
8 1710	aprile	Stefano D'Onza, 50	vigna	La Secchia	0,5 tomolo	12 grana
"	"	"	terra	La Falascosa	1 tomolo	2 carlini
"	"	"	vigna	La Secchia	0,5 tomolo	16 grana
8 1710	aprile	Gio: Di Bello, 35	vigna <i>seu</i> <i>porzione di</i> <i>essa</i>	S. Maria delle grazie	5 stoppelle	2 carlini
8 1710	aprile	Scipione Forino, 45	vigna	S. Maria delle grazie	1 tomolo	3 carlini

² In questo caso la ragazza, essendo minorenni, è accompagnata dal fratello Giuseppe. Ed è proprio quest'ultimo che testimonia davanti il redattore della Platea. In calce al documento che riporta tale deposizione sono poste le firme di entrambi i fratelli: prima quella di Agnese che firma *signu crucis*, e dopo quella di Giuseppe, il quale scrive: *Io Giuseppe Tramutula sono stato presente*. F. 90v.

"	"	vigna	Lo Molino	1 tomolo	3 carlini
8 aprile 1710	Livio Feminella, 60	vigna	S. Sebastiano	2 tomola e 1 stoppello	4 carlini e 3 tornesi
"	"	terra	Lo Prato di Chirico	4 tomola e ¼	4 carlini
8 aprile 1710	Francesco Di Sisto, 55	vigna	La Secchia	3,5 stoppelle	10 grana
8 aprile 1710	Angelo Cusati, 50	vigna	La Secchia	1 tomolo	2 carlini
8 aprile 1710	Cono Ramondino, 58	terra con vigna	La Fontana Fetida	1,5 tomolo	5 carlini
"	"	vigna	Limiti		
"	"	parte di vigna	Le Cianche	0,5 tomolo	16,5 grana
8 aprile 1710	Francesco Pizza, 40	parte di vigna	La Sisima	3 stoppelle	8,5 grana
8 aprile 1710	Margarita Russo, 44	parte di vigna	Via delli Limiti	0,5 tomolo	2 carlini
8 aprile 1710	Francesco Feminella, 35	parte di vigna	S. Carlo	1,5 stoppelle	5 grana
8 aprile 1710	Cesare La Veglia, 40	vigna	La Falascosa	0,5 tomolo	12 grana e 9 cavalli
8 aprile 1710	Tomaso Villano, 30	vigna	La Secchia	1 tomolo	5 carlini e 3,5 grana
"	"	orto	Il Torritello	0,5 stoppello	5 tornesi
8 aprile 1710	Antonio Staula, 50	vigna	La Secchia	0,5 stoppello	10 grana
"	"	vigna	S. Carlo	3 stoppelle	10 grana
8 aprile 1710	Stefano D'Alessio, 50	vigna	S. Maria delle grazie	1 tomolo e 1 misura	3 carlini
"	"	vigna	Fontana Fetida	1 tomolo e ¼	3,5 carlini
8 aprile 1710	Giante Trotta, 45	terra e vigna	S. Maria delle grazie	2 tomola	7,5 carlini
8 aprile	Principallo Di	vigna	La Secchia	3 stoppelle	7,5 grana

1710	Sisto, 60				
"	"	vigna	Fontana Fetida	1 tomolo	5 carlini
9 aprile 1710	Rosa Buonuomo, 45	terra	La via delli Limiti	1 tomolo e 1 stoppello	4,5 carlini
9 aprile 1710	Pietro Rubino, 50	vigna	Vallone Zinunno	2,5 stoppelle	3 grana e 9 cavalli
9 aprile 1710	Gio: Pietro Manfreda, 60	terra seminatoria	S. Maria delle grazie	6 stoppelle	2 carlini e 9,5 grana
9 aprile 1710	Luzia Di Staula, 53	parte di vigna	S. Maria delle grazie	2,5 stoppelle	6 grana e 3 cavalli
9 aprile 1710	Giuseppe Petruzzo, 40, e Cesare Petruzzo, 15	vigna	il Molino priore	2 tomola	3 carlini e 3,5 grana
9 aprile 1710	Domenico Recupito	parte di vigna	Le Cianche	0,5 tomolo	17,5 ³
9 aprile 1710	Michel Angelo Cammarano, 35	pezzo di terra	La Falascosa	0,5 tomolo	8,5 grana
9 aprile 1710	Gio: Maria Truglio, 55	vigna	La Secchia	2 tomola e 5,5 stoppelle	7,5 carlini
"	"	orticello	La Fontana	1 stoppello	4 grana
9 aprile 1710	Orso Di Amato, 35	terra alberata	La Falascosa	1 tomolo	15 grana
"	"	pezzo di terra alberata	La Falascosa	3 stoppelle	7,5 grana
9 aprile 1710	Silvia Capuano, 50	mezzo terreno	Limiti	6 stoppelle	3 carlini
9 aprile 1710	Margarita Di Novi, 70	parte di vigna	La Secchia		15 grana e 9 cavalli

³ Manca l'indicazione del tipo di moneta corrisposta al monastero montesane, ma molto probabilmente si tratta di grana. F. 97v.

9 1710	aprile	Gio: Romano, 28	prato	La Torre	13 tomola	15 carlini
9 1710	aprile	Ascanio D'Alessandro, 26	parte di vigna e orticello	La Fontana	3 stoppelle	2 carlini
"	"	"	terra alberata con querce	La Falasca	1 tomolo	1 carlini
9 1710	aprile	Matteo Trotta, 37	vigna	La Falascosa	3 stoppelle	7,5 grana
"	"	"	vigna	La Fontana	6 stoppelle	18,5 grana
9 1710	aprile	Francesco Di Luca, 26	porzione di vigna	S. Sebastiano	6 stoppelle	21,5 grana
9 1710	aprile	Francesco Trotta, 40	vigna	La Fontana Fetida	1 tomolo	17,5 grana
"	"	"	porzione di vigna	La Fontana	5 stoppelle	2 carlini
"	"	"	parte di vigna	S. Maria delle grazie	2,5 stoppelle	7 grana e 3 cavalli
10 1710	aprile	Giovanna Ramandino, 50	terra	S. Sebastiano	3 stoppelle	8 grana
10 1710	aprile	Rocco Caifa, 24	vigna	La Sisima	0,5 tomolo	15,5 grana
10 1710	aprile	Santolo Di Brizzo, 50	parte di vigna	La via delli Limiti	1 tomolo	3 carlini
"	"	"	vigna ⁴	S. Sebastiano	1 tomolo	28 grana
"	"	"	vigna	S. Carlo	1 tomolo	28 grana
10 1710	aprile	Pompilio Petruzzo, 35	orto <i>con olive</i>	Torricello	1 stoppello	3 tornesi e 3 cavalli
10 1710	aprile	Gio: Florendino, 35	vigna	La Sisima	3 stoppelle	9,5 grana
10 1710	aprile	Rosa Di	vigna	S. Maria delle	6 stoppelle	2,5 carlini

⁴ Questa vigna la possiede insieme al fratello Gio: Pietro. F. 101r.

1710	Amato, 30		grazie		
10 aprile 1710	Vittoria Giordano, 56	orto <i>con olive</i>	Torricello	1 stoppello e 1 misura	2 grana
10 aprile 1710	Porzia Ferro, 50	parte di vigna	La Secchia	0,5 tomolo	26 grana e 9 cavalli
10 aprile 1710	Marcello Capuano, 25	vigna	La Secchia	3,5 stoppelle	1 carlino
"	"	vigna	La Secchia	3 stoppelle	10 grana
10 aprile 1710	Gio: Pinto, 30	vigna	La via delli Limiti		2 carlini
10 aprile 1710	Giovanni Di Staula, 40	parte d'orto <i>con olive</i>	La Fontana	1 misura	3 grana e 9 cavalli
10 aprile 1710	Angela Amato, 40	terra	Li Limiti	0,5 tomolo	2 carlini
10 aprile 1710	Gio: Maria Rosso, 20	terra	La via delli Limiti	5 stoppelle	2 carlini
10 aprile 1710	Gio: Vincenza Di Lisa, 60	vigna	S. Sebastiano	5 stoppelle	14,5 ⁵
10 aprile 1710	Matteo Di Novella, 50	parte di vigna	La Fontana Fetida	6 stoppelle	3 grana e 4 cavalli
10 aprile 1710	Giuseppe Di Luca, 40	vigna	S. Maria delle grazie	1 tomolo	3,5 carlini
"	"	terra	La Falascosa		15 grana
14 aprile 1710	Giovanna Baialardo, 40	parte di vigna	La Sisima	2 stoppelle	8 grana e 4 cavalli
"	"	parte di vigna	La Fontana	2 stoppelle	8 grana e 4 cavalli
"	"	parte di orto	La Fontana	1 misura	7,5 grana ⁶
14 aprile 1710	Tomaso Petricello, 45	vigna	Le Cianche	6 stoppelle	8,5 grana
14 aprile 1710	Angela Ciaccio, 45	parte di vigna	La Sisima	0,5 tomolo	16 grana e 8 cavalli

⁵ Manca l'indicazione del tipo di moneta corrisposta come censo annuo al monastero montesane, ma anche in questo caso dovrebbe trattarsi di grana. F. 103v.

⁶ Questa somma la paga insieme con gli altri due proprietari dell'orto, Angela Ciaccia e Gio: Videtta. L'estensione totale dell'orto e di 1 tomolo. F. 104r.

"	"	parte di orto	La Fontana	1 stoppello	7,5 grana
14 aprile 1710	Francesco Ferro, 25	terra	La Falascosa	0,5 tomolo	16 grana
"	"	vigna	Le Cianche	1,5 tomolo	4 carlini e 4 grana
14 aprile 1710	Gio: D'Onza, 80	vigna	La Falascosa	1,5 tomolo	4 carlini, 5 grana e 1 tornese
"	"	parte di vigna	La Secchia	0,5 tomolo	12 grana
"	"	<i>orto arborato con olive</i>	Il Torricello	0,5 stoppello	3 grana
14 aprile 1710	Pietro Romano, 45	parte di vigna	La via delli Limiti	3 stoppelle	15 grana
14 aprile 1710	Giuseppe Sant'Angelo, 45	vigna con terra	La Sisima	1,5 tomolo	5 carlini
14 aprile 1710	Gio: Trotta, 45	parte di vigna	Le Cianche	1 tomolo	6,5 carlini e 1 tornese
14 aprile 1710	Domenico Romano, 37	vigna		3 stoppelle	15 grana
14 aprile 1710	Stefano Cammarano, 45	parte di terra	La Falascosa	0,5 tomolo	8 grana e 4 cavalli
14 aprile 1710	Candeloro Di Lisa, 65	parte di vigna	Cacasole	3 stoppelle	6 grana e 1 tornese
14 aprile 1710	Santoro Pasquale, 40	parte di vigna	Cacalosole	1 tomolo e ¼	10 grana
14 aprile 1710	Gio: Silvio Pellegrino, 40	parte di vigna	La Secchia	3 stoppelle	10 grana
14 aprile 1710	Pietro Cervo, 30	vigna	S. Carlo	3 stoppelle	1 carlino
14 aprile 1710	Pietro Pellegrino, 30	terreno con querce	La Falascosa	2,5 tomola	4 carlini e 5 grana
14 aprile 1710	Francesco D'Amato, 70	vigna	Le Cianche	1 tomolo	5 carlini

15 aprile 1710	Donato Capuano, 45	parte di vigna	S. Maria delle grazie	1 tomolo	3 carlini
"	"	mezza terra	La Falascosa	6 stoppelle	1 carlino
"	"	vigna	La Secchia	5 stoppelle	2 carlini
15 aprile 1710	Nicola Romano, 25	parte di vigna		0,5 tomolo	6 grana
15 aprile 1710	Francesco D'Amato, 45	parte di vigna	Cacasole	0,5 tomolo	8 grana
15 aprile 1710	Gio: Donato Di Novella, 55	parte di vigna	Fontana Fetida	6 stoppelle e 1 misura	3 carlini, 3 grana e 10 cavalli
15 aprile 1710	Domenico Saracino, 20	vigna con terra	Le Cianche	1 tomolo	3 carlini
"	"	terra	Il Vallone de' Monaci	6 stoppelle	2 carlini
15 aprile 1710	Michel Angelo Cervo, 60	vigna	S. Sebastiano	3 tomola e 3 stoppelle	8 carlini e 7,5 grana
"	"	vigna	La Fontana	2,5 tomola e 1 misura	8 carlini
"	"	orticello	La Fontana	1 stoppello	5 tornesi
15 aprile 1710	Gaetano Mastrangelo, 30	vigna con terra	La travetta	2 tomola	9 carlini
15 aprile 1710	Biase Di Lisa, 80	parte di vigna	Cacasole	3 stoppelle	6,5 grana
15 aprile 1710	Berardino Calandriello, 30	vigna	La Falascosa	1 tomolo e ¼	5 carlini
"	"	vigna	La Falascosa		16 grana e 9 cavalli
"	"	vigna	Vallone Zinunno	2, 5 stoppelle	6 grana e 9 cavalli
15 aprile 1710	Giuseppe Luongo, 24	vigna <i>con chiusa d'olive</i>	Cacasole	1 tomolo	12 grana

15 aprile 1710	Domenico De Vito Romano, 16	vigna	Cacasole	5 stoppelle	15 grana
15 aprile 1710	Gio: Batta Petruzzo, 47	porzione di vigna	La Fognara	1 stoppello	7,5 grana
"	"	vigna	La Secchia	1,5 stoppello	7 tornesi
15 aprile 1710	Ascanio Ferro, 60	vigna	La Secchia	2 tomola	5 carlini
"	"	vigna	S. Carlo	1 tomolo e 2 misure	3 carlini
"	"	vigna <i>con orticello contiguo</i>	L'Orticello	2 tomola ¼ e 1 misura	10 carlini e 1 tornese
15 aprile 1710	Diego Di Vito Romano, 40	vigna	Cacasole	1 tomolo e 1,5 stoppello	25 grana
15 aprile 1710	Filippo Feminella, 60	vigna e terra	S. Sebastiano	2,5 tomola	8 carlini e 7,5 grana
"	"	terra e vigna divise in <i>due partite per pagamento</i>			5 carlini per la terra; 3 carlini e 7,5 grana per la vigna
15 aprile 1710	Michele Di Lisa, 18	parte di vigna	Cacasole	3 stoppelle	6,5 grana
16 aprile 1710	Tomaso Zozzaro, 45	vigna	La Falascosa	5 stoppelle	16,5 grana
16 aprile 1710	Rosario Stabile, 27	pastino	Lo Porcile	1 tomolo e ¼	3 carlini
16 aprile 1710	Orso Ramondino, 45	terra con querce e altri alberi	La Falascosa	1 tomolo e 5 stoppelle	4 carlini
"	"	vigna con terra seminatoria	La Macchia	10 tomola	15 carlini
"	"	prato	Lo Prato di	5,5 tomola	9 carlini

			Chirico		
"	"	vigna	Le Cianche	1 tomolo e 1 stoppello	3 carlini e 3,5 grana
"	"	terra seminatoria con querce	La Fessola	8,5 tomola	9,5 carlini
"	"	vigna	La Secchia	1 tomolo e 3 stoppelle	4 carlini e 2 grana
16 aprile 1710	Giuseppe Ferro, 35	vigna e terra	Vallone Zinunno e S. Carlo	5 tomola alla grossa misura	7 carlini
"	"	vigna	Torricello	2 tomola	20 grana
"	"	orticello		2 stoppelle	8 grana e 9 cavalli
"	"	orticello	Torricello	0,5 stoppello	5 grana
"	"	vigna	S. Riccardo	3 tomola	4 carlini e 4 grana
"	"	vigna	La Secchia	1 tomolo	20 grana
"	"	vigna		6 stoppelle	10 grana
"	"	vigna	Limiti	1,5 tomolo	22,5 grana
"	"	vigna	S. Maria della grazia	1,5 tomolo	12,5 grana
"	"	terra	S. Maria delle grazie	2,5 tomola	28 grana
"	"	terra e vigna	S. Maria delle grazie	2,5 tomola	20 grana
"	"	terra	La Falascosa	1,5 tomola	10 grana
"	"	terra	Carbonara	1,5 tomola	5 grana
16 aprile 1710	Alfonso Sabini, 40	terra <i>in</i> <i>semine</i>	S. Maria delle grazie	3,5 tomola	5 carlini
"	"	terra <i>in</i> <i>semine</i>	S. Maria delle grazie	2,5 tomola	3 carlini
"	"	vigna <i>in</i> <i>semino</i>	S. Carlo	2,5 tomola	4 carlini e 4 grana

"	"	orto <i>in semine</i>	Torricello	2,5 stoppelle	8 grana
"	"	vigna <i>in semina e non comune colli soprascritti territori</i> ⁷	La Secchia	1 tomolo e 3 stoppelle	18 grana
16 aprile 1710	Beatrice Del Giudice, 50	2 parti di terra <i>arborate d'olive, sorbi e cerque</i>	La Falascosa	2 tomola e 5 stoppelle	7 carlini
"	"	terra seminaria e vigna	Limiti	1 tomolo, 6 stoppelle e 2 misure	6 grana
"	"	terreno	Limiti	5 stoppelle	2 carlini
16 aprile 1710	Candeloro Di Speranza, 30	terreno	S. maria delle grazie	1 tomolo e ¼	4 carlini e 2,5 grana
16 aprile 1710	Lutio de Benedictis, 48	terra	S. Sebastiano	9 stoppelle	5 carlini e 1 grano
"	"	terra <i>in semine</i>	La Secchia	7 stoppelle	25 grana
"	"	terra <i>in semina</i>	Vallone Zinno	10 stoppelle	6 carlini
"	"	<i>Compensorio di terra per uso di semina e di orto, murato di pietre a crudo</i>	S. Carlo e S. Berardino	4 tomola e 4 stoppelle	15 carlini e 8 grana ⁸
"	"	orto	Torricello	2 stoppelle	5 grana
"	"	orto con masseria	Torricello	2 stoppelle	10 grana

⁷ La vigna in località La Secchia l'ha ricevuta, probabilmente in dote, da sua moglie Isabella Ferro. Mentre i possedimenti *soprascritti* li possiede in qualità di coerede di Rosa Antonia Ferro, moglie di d. Francesco Gaetano Siniscalco, *Baronj Cardelis*. F. 114r.

⁸ Da questa cifra bisogna sottrarre 7,5 grana che vengono pagati da Andrea D'Onza. Perciò il censo annuo versato dal de Benedictis corrisponde a 15 carlini e 1 tornese. F. 115v.

"	"	terra	S. Riccardo	9 stoppelle	4 carlini e 1 grano
16 aprile 1710	Gio: Fabio Libretti, 38	2 terreni	La Valle di Mastro Rugieri; S. Maria delle grazie	20 tomola; 6 tomola	15 carlini
"	"	vigna	La Fognara	1 tomolo	22,5 grana
"	"	orticello ⁹	Vallone Zinno	2 stoppelle	
16 aprile 1710	Francesco Stabile, 45	vigna	Vallone Zinno	1 tomolo, 2 stoppelle e 1 misura	25 grana
"	"	vigna	S. Riccardo	2,5 tomola	8 carlini e 4 grana
16 aprile 1710	Pietro Rossi, 50	terra	La Falascosa	2 tomola	25 grana
"	"	terra	La Falascosa	1,5 tomola alla grossa misura	2 carlini
"	"	orticello	Torricello	1 stoppello	5 grana
17 aprile 1710	Francesco Videtta, 62	parti di vigna	La Fognara	¼	7,5 grana
"	"	vigna	S. Maria delle grazie	1,5 tomolo	2 carlini
"	"	terra alberata con querce, olivi e noci	La Falascosa	5,5 tomola	12 carlini e 3 grana
17 aprile 1710	Nicola Luvizio, 45	terreno sito nel Casale di S. Giacomo	La Tempra dell'accio	2 tomola	10 carlini
17 aprile 1710	Aniello Cavaliero, 40	parte di un terreno	S. Maria delle grazie	1 tomolo	11 carlini

⁹ Su questa possessione il possidente non paga niente perché il bene in questione è incluso tra le rendite di Domenico Galatro.

17 1710	aprile	Gio: Agostino Riccio, 23	parte di vigna	S. Maria delle grazie	2 stoppelle	2 carlini
------------	--------	-----------------------------	----------------	--------------------------	-------------	-----------

APPENDICE DOCUMENTARIA C

Il Signor Abbate Pignatelli dell'Eccellentissima Casa di Monteleone tempo fa dedusse nel S. C. che per li litigj di fida e diffida pendeano fra il Barone della Sala e questa Università dubitava di qualche suo pregiudizio su di un suo vasto territorio, che possiede in tenimento di questa Terra, nel quale a veruno compete alcun diritto: onde dimandò ordinarsi, che niuno s'intromettesse nel detto territorio. E successivamente con altra istanza ha dedotto, che dal detto Barone di Sala, in Agosto 1767 si fussero fatti carcerare alcuni animali nel territorio suddetto per ragione di fida, e che essendo questo un poco attentato, se ne dovesse prendere informazione.

Se al detto Signor Abbate dell'Eccellentissima Casa di Monteleone fussero stati rappresentati i veri fatti, non si sarebbero certamente avanzate l'istanza suddetta. Il Barone della Sala da tempo antichissimo si trova nel possesso di Fida e Diffida in toto territorio di questa terra, anche ne' territorj appatronati aperti, come è quello dell'Eccellentissimo Signore Abbate. È tanto ciò vero, che nell'anno 1752, in competenza dell'Università de' Gioj e Casali per ordine del S. C. se ne prese informazione e coll'esame di 20 testimonj per parte del Barone di quel tempo fu così specificamente provato; e va ne a' Processo nel S. C. e dovendo il Signore Marchese Piro, precedente apprezzo venduto il detto Feudo della Sala, sub verbo signanter vende la fida e diffida in toto territorio del detto Feudo, anche su de' territorj appatronati aperti, come costa dall'Apprezzo, e dall'Istrumento e lo stesso si contesta con una supplica ultimamente fatta dalla stessa Università della Sala, la quale contro il suo Barone domandò di essere reintegrata nell'antico usurpato possesso di fidare in toto territorio.

È vero che in tali Atti il detto Signore Abbate dell'Eccellentissima Casa di Monteleone non ha avuta alcuna parte; ma è vero altresì, che con essi si fa chiaro, che dal Marchese Piro, e dall'attual Barone della Sala, il quale da esso ha comprato, non s'intende indurre ora novità e pregiudizj, ne commettere attentati, di cui non sono capaci, e molto meno coll'Eccellentissima Casa di Monteleone, a cui prestano ogni dovuto ossequio. Sta mai per una tal contesa fida tral Barone e l'Università di Sala riceve il già detto territorio alcun pregiudizio, poiché essendo questo aperto e campestre, in esso anno [sic] i cittadini il jus pasculandi, secatis segatores, e perciò non può vendersene l'erba, siccome non si è mai venduta. Onde o si fidi, o non si fidi, verun dal Barone pregiudizio al Padrone del territorio si apporta.

Del resto il Signore Marchese Piro, del cui interesse si tratta, per la vendita fatta, come detta non intende contendere coll'Eccellentissima Casa di Monteleone, siccome nepure [sic] l'attual

Barone della Sala, anzi son contenti eseguire quanto da Persona proba, che determinerà destinare l'Eccellentissima Casa, se n'è determinato.

Fonte: ASN, APC, fasc. 49, «Volume di diverse scritture specificanti i beni e rendite dell'Abadia di S. Maria di Pattano nel Vallo di Novi di Principato Citra e Platee».

APPENDICE DOCUMENTARIA D

Riportiamo integralmente e fedelmente un documento, presente nella platea dei beni del monastero di S. Pietro al Tumusso di Montesano sulla Marcellana, in cui è menzionato il diritto sulle acque presente in un fondo agricolo dato in locazione a Francesco di Martino, abitante montesane.

Eadem die vigesima septima m. Martij millesimo septingentesimo decimo coram D.no delegato in edibus nostrae residentiae prope Montesanum.

Personaliter constitutus coram subscripto D.no Delegato, et penes acta Plateae Magnificus Franciscus de Martino etatis sue annorum sexaginta quinque circiter, qui sponte non vi, dolo, sed omni melior via, et cum Iuramento tactis scripturis dixit, declaravit, et confessus fuit habere, et tenere a Venerabili Monasterio Sancti Petri Terrae praedictae Grancia Sanctae Mariae Cryptae Ferratae infrascriptas possessiones in emphyteusim.

Possiede una Vigna con Mezagna nel luogo detto le Tempe dello Cerro di capacità tomola quattro in c^a., fine con Gio: Francesco Barbella, verso ponente la via pubblica verso borea il fiumarello verso mezzogiorno, e li beni del Dottor Fisico D. Domenico Cestari verso oriente paga di annuo canone nel dì di Santo Pietro Apostolo un tomolo, e stoppelle sei, e mezo di grano alla piccola misura.

Di più un pezzo di terra Alberata di Cerri, Visceglie, Noci, ed altri Alberi con terra seminaria, e massaria nel luogo detto la Carossata, capacità di tomolo dodici in c^a., confina con levante li beni del quondam Notar Gio: Giacomo Barbella, e via vicinale, con borea il fiumarello, e li beni di Berardino di Novi, con mezzogiorno lo fiume, e li beni di Carlo Giuliano, e sotto, nella qual terra dice essersi il Ius di pigliarsi l'acqua secondo l'antico solito e ne paga l'annuo canone nel dì di Santo Pietro Apostolo carlini quattro, e grana cinque. Io Francesco di Martino. Rocchus Mileo Delegatus. Not. Sagaria Act. Ass.

Fonte: ADVL, *Platea censuum introituum, reddituum, bonorum stabilium, iurium, et actionum Granciae S. Petri dicti del Tamusso prope Montesanum Ordinis S. Basilii Magni pertinentium ad insigne monasterium Cryptae Ferratae confecta in anno 1710*, f. 52v.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Storia del Vallo di Diano: Età medievale*, Laveglia Editore, Salerno 1982.
- AA. VV., *Temi per una storia di Torraca*, Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (Sa) 2010.
- P. ABBATE, *Cenobi italo-greci e paesi del Basso Cilento*, Palladio Editrice, Salerno 1999.
- R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Editori Laterza, Roma-Bari 1994.
- G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi*, vol. II, Appresso Francesco Tomberli, Napoli 1795.
- G. ARCHETTI, *De mensura potus. Il vino dei monaci nel Medioevo*, Reti Medievali.
- IDEM, (a cura di), *Libellus de vino mordaci ovvero le bollicine del terzo millennio*, Brescia 2001.
- IDEM, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Fonti e Studi di storia bresciana. Fondamenta 4, Brescia 1998.
- C. AZZARA e A. M. RAPETTI, *La Chiesa nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2009.
- N. BALDUCCI, *Vita di San Nilo. Ristampa dell'edizione del 1628*, a cura di Antonio Sitongia, ed. Grafosud, Rossano Calabro (Cs) 2004.
- F. BARRA, *Dal castello al palazzo*, vol. I, *Il castello di Avellino*, Terebinto Edizioni, Fisciano (Sa) 2013.
- C. BELLOTTA, *Arte e natura nel Cilento*, in *Arte e territorio*, rassegna di arte e cultura locale, Associazione di Arte Sacra "Gaetano D'Angelo", San Giovanni a Piro (SA), 2012.
- IDEM, *Il monachesimo basiliano in età moderna. Analisi di tre casi: San Giovanni a Piro, Pattano e Montesano sulla Marcellana*, in «Misure critiche», Nuova Serie Anno XI, numero 1-2 2012.
- IDEM, *Il monachesimo basiliano nel Cilento. Il cenobio di S. Giovanni a Piro*, in *Annali Storici di Principato Citra*, Anno X n. 1 – Tomo 1/2012, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (Sa).
- F. BENIGNO, *L'età moderna. Dalla scoperta dell'America alla Restaurazione*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005.
- J. BERNARDI, *Gregorio di Nazianzo: teologo e poeta nell'età d'oro della Patristica*, Città Nuova Editrice, Roma 1997.
- E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971.
- S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1963.

- F. BURGARELLA e A. M. IERACI BIO (a cura di), *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina*, Rubbettino Editore, VI Giornata di Studi bizantini presso l'Università della Calabria 8-9 febbraio 2000.
- A. BUTLER, *I Santi secondo il calendario*, vol. XIX, Edizioni RCS Quotidiani S.p.A. pubblicato su licenza Mondadori, Milano 2007.
- G. CAMMARANO, *Storia di Centola*, Edizioni del Centro di Promozione culturale per il Cilento, Acciaroli (Sa) 1993.
- G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, Giuseppe Antonelli editore, Venezia 1866.
- B. CAPPELLI, *I basiliani del Mercurion e di Latinianon e l'influenza studitana*, in BBGG, vol. 14 – 1960.
- IDEM, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Fausto Fiorentino editore, Napoli 1963.
- IDEM, *Le chiese rupestri del materano*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXVI, 1957.
- F. CARIELLO, *San Giovanni a Piro. Chiese, cappelle e confraternite*, edizioni MDD, Sapri 2010.
- G. CATALDO, *Teodoro Gaza umanista greco e abate del cenobio basiliano di S. Giovanni a Piro (sec. XV)*, tip. Luigi Spera, Salerno 1993.
- V. CERINO, *La badia di S. Maria di Pattano*, LitoTipografia Vigilante, Napoli 1997.
- P. CHERUBINI, *Le pergamene di San Nicola di Gallucanta (secc. IX-XII)*, Altavilla Silentina (SA) 1990.
- N. CILENTO, *Momenti e problemi dell'insediamento demico e dell'organizzazione monastica nell'Italia meridionale durante il Medioevo e fino all'ultima età normanna*, estratto dalla Raccolta di scritti in memoria di Alfonso Tesauro.
- F. CIRELLI, *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Napoli 1853.
- A. COGLIANO (a cura di), *Proprietà borghese e "latifondo contadino" in Irpinia nell'800*, edizioni Quaderni irpini, Atripalda (AV) 1989.
- A. CORTONESI, *L'olivo nell'Italia medievale*, Reti Medievali Rivista, VI – 2005/2 (luglio-dicembre), Firenze University Press.
- A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002.
- C. COSTABILE, *Il Monachesimo italo-greco nella Tebaide del Mercurion al confine calabro-lucano*, rist. anast., Brenner, Cosenza 1985.
- G. D'AMICO, *Il 1799 nel Vallo di Diano e dintorni*, Laveglia Editore, Salerno 1999.

M. DA PASSANO, A. MARTONE, F. MELE, P. F. SIMBULA (a cura di), *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, Carocci, Roma 2000.

V. D'ARIENZO, *Economia e politica di controllo del territorio. Policastro nella prima età moderna*, Edizioni del Paguro, Salerno 2003.

V. D'AVINO, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, dalle stampe di Ranucci, Napoli 1848.

G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, 1989.

IDEM, *Paesaggio agrario e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1977.

E. DELLE DONNE, *Chiesa e potere nel Mezzogiorno. Istituzione ed economia 1741-1815*, Edisud, Salerno 1990.

S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1656*, tipografia di Domenico De Pascale, Napoli 1867.

G. DE ROSA (a cura di), *Clero e mondo rurale nel Sinodo di Policastro del 1633*, Edizioni Osanna, Venosa 1987.

IDEM, *Vescovi popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, 2ª ediz., Guida editori, Napoli 1983.

G. DE ROSA - A. CESTARO, *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Guida Editore, Napoli 1973.

A. DI LEO, *I sinodi cilentani nei secoli XVI-XIX*, 2ª ediz., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993.

P. M. DI LUCCIA, *L'abbazia di San Giovanni a Piro, trattato storico-legale*, Luca Antonio Chracas editore, Roma 1700.

Dizionario biografico degli Italiani, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Società Grafica Romana, Roma 1967.

L. DOREZ, *Un document sur la bibliothèque de Theodore Gaza*, Imprimerie poliglottes A. Le Rot-Fr. Simon, Rennes 1887.

P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1982.

IDEM, *Economia e società nel Cilento medievale*, vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979.

IDEM, *Il culto mariano nel Cilento*, in C. Troccoli, *Il pellegrinaggio al Monte*, Laurenziana, Napoli 1986.

IDEM, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La baronia di Novi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973.

IDEM, *Studi sul Cilento*, vol. II, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (SA) 1999.

Enciclopedia cattolica, Città del Vaticano 1949.

G. FALCONE, *Il monastero di S. Maria di Grottaferrata in regime di commenda (1463-1824). La giurisdizione e l'amministrazione del territorio abbaziale attraverso le fonti archivistiche*, in BBGG, vol. I-2004, terza serie.

A. FEDERICO, *Chiese e conventi di Diano*, Cantelmi editore, Salerno 1968.

G. FILORAMO (a cura di), *Monachesimo orientale. Un'introduzione*, Morcelliana, Brescia 2010.

L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. II, t. II, *Il Medioevo*, Torino 1983.

C. D. FONSECA (a cura di), *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo convegno internazionale di studi, Taranto-Mottola 31 ottobre-4 novembre 1973.

A. FLICHE, R. FOREVILLE e J. ROUSSET DE PINA (a cura di), *Storia della Chiesa: dalle origini ai nostri giorni*, editrice S.A.I.E., Torino 1974.

E. FOLLIERI, *La Vita di San Fantino il Giovane*, introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici, (Subsidia Hagiographica, 77), Bruxelles 1993.

L. FRANCIOSA, *L'olivo nella economia dei paesi mediterranei*, Tipografia Failli, Roma 1944.

F. FUSCO, *Torre Orsaia e i suoi antichi Statuti*, Larmini, Sala Consilina 2004.

G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, ediz. a cura di F. ASSANTE e D. DE MARCO, Napoli 1969.

C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania*, presso Gennaro Muzio, Napoli 1732.

J.-L. GAULIN e A. J. GRIECO (a cura di), *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, editrice clueb, Bologna 1994.

J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Paris 1904, pp. 168.

L. GILIBERTI, *L'ubicazione del castaldo Latiniano*, estratto dalla *Miscellanea in onore di Michelangelo Schipa*, I.T.E.A. editrice, Napoli 1925.

G. GIOVANNELLI, *L'Eparchia monastica del Mercurion*, in BBGG, a. XV (1961).

IDEM, *Vita di san Nilo fondatore e patrono di Grottaferrata*, Badia di Grottaferrata, Grottaferrata 1966.

L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, t. II, presso Vincenzo Manfredi, Napoli 1797.

I. GOBRY, *Storia del monachesimo*, Città Nuova Editrice, Roma 1991.

- P. GUGLIELMOTTI (a cura di), *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, Reti Medievali Rivista, VII - 2006/1 (gennaio-giugno), Firenze 2006.
- A. GUILLOU, *Inchiesta sulla popolazione greca della Sicilia e della Calabria nel Medio Evo*, in «Rivista Storica Italiana», 65 (1963).
- I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'Alto Medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto, 1966.
- A. P. KAZHDAN, *Bisanzio e la sua civiltà*, Editori Laterza, Bari 1983.
- La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del convegno storico interecclesiale (Bari 30 apr.-4 magg. 1969), I, Editrice Antenore, Padova 1973.
- F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, NIS, Roma 1996.
- F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia. Dalle origini al principio del secolo VII*, vol. I, stabilimento grafico F. Lega, Faenza 1927.
- N. M. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1976.
- H. LAURENT e A. GUILLOU, *Le Liber Visitaciones d'Athanase Chalkéopoulos, 1457-1458*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1960.
- J. LE GOFF, *Il Medioevo. Alle origini dell'identità europea*, Laterza, Roma 2006.
- F. LENORMANT, *La Grande Grèce. Paysages et histoire*, Paris 1881-1884.
- A. LEONE, *Profili economici della Campania aragonese*, Liguori editore, Napoli 1983.
- S. LEONE, *Dalla fondazione del cenobio al secolo XVI*, in *La badia di Cava*, edizioni Di Mauro, Cava de' Tirreni 1985.
- A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e '700*, Guida, Napoli 1973.
- A. LIPINSKY, *L'arte orafa bizantina nell'Italia meridionale e nelle isole. Gli apporti e la formazione delle scuole (tav. XXIV-XXXI)*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile-4 maggio 1969), III, Editrice Antenore, Padova 1973.
- IDEM, *La Stauroteca di Gaeta già nel cenobio di San Giovanni Apiro*, in "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", XI, 1957.
- A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo 1907.
- G. LUZZATTO, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, Piccola Biblioteca Einaudi 1973.
- P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Bruno Mondatori, Milano 1997.

- M. R. MARCHIONIBUS, *Il Cilento bizantino: monastero di Santa Maria de Pactano*, Edizioni Palazzo Vargas, Vatolla (SA) 2004.
- D. MARTIRE, *La Calabria sacra e profana*, Cosenza 1876.
- A. MELPIGNANO, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Herder, Roma 1965.
- A. MERCATI e A. PELZER (a cura di), *Dizionario ecclesiastico*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1953.
- S. G. MERCATI, *S. Mercurio e il Mercurion*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, VII (1937).
- B. MONDIN, *Storia della teologia*, vol. III, Grafiche Deboniane, Bologna 1996.
- M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Liguori Editore, Napoli 1979.
- E. MORINI, «*Il monaco è un angelo*». *La testimonianza di S. Nilo e la riforma monastica italo-greca del X secolo*, in *Bollettino della badia greca di Grottaferrata*, vol. 7, 2010.
- G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica. Da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. III, Tipografia Emiliana, Venezia 1840.
- A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2007.
- A. MUSI e M. A. NOTO (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, *Mediterranea ricerche storiche*, 19, Palermo 2011.
- S. NAPOLITANO, *La storia assente. Territorio, comunità, poteri locali nella Calabria nord-occidentale (XV-XVIII secolo)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz) 2003.
- P. NATELLA e P. PEDUTO, *Pixous-Policastro*, «L'Universo», LIII, 3, 1973.
- C. ORRIEUX – P. SCHMITT PANTEL, *Storia greca*, Il Mulino, Bologna 2003.
- G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi tascabili, Torino 1993.
- F. PALAZZO, *Il "cenobio" basiliano di San Giovanni a Piro*, Arti Grafiche Poligraf, Salerno 2006.
- G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del medioevo*, Roma 1961.
- G. PEPE, *Da San Nilo all'Umanesimo*, Dedalo Libri, Bari 1996.
- A. I. PINI, *Il Medioevo nel bicchiere. La vite e il vino nella medievistica italiana degli ultimi decenni*, «*Quaderni medievali*», 29 (1990).
- IDEM, *Vite e vino nel Medioevo*, editrice clueb, Bologna 1989.
- PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, III, 11, 98.
- R. RAELE, *La città di Lagonegro nella sua vita religiosa*, rist. anast., Zaccara, Lagonegro 1988.

- A. ROCCHI, *De Cenobio Cryptoferratensi*, Tuscolo 1893.
- P. P. RODOTÀ, *Origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, vol. II, Roma 1760.
- D. RONSINI, *Cenni storici sul comune di Rofrano*, Stabil. tip. nazionale, Salerno 1873.
- M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Editori Laterza, Roma-Bari 1992.
- L. ROSSI (a cura di), *Il vino nel Cilento: dai Greci al D.O.C.*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (Sa) 1994.
- IDEM (a cura di), *Studi di storia in memoria di Gabriele De Rosa*, Plectica, Salerno 2012.
- G. RUSSO, *La valle dei monasteri. Il Mercurion e l'Argentino*, Ferrari Editore, Castrovillari (Cs) 2011.
- M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale (Rinascita e decadenza sec. XI-XIV)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1947.
- E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editori Laterza, Roma-Bari 2008.
- IDEM, *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Einaudi, Torino 1981.
- A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, M. Spadafora, Salerno 1952.
- L. TANCREDI, *L'Abbazia Basiliana di S. Giovanni a Piro*, Edizioni Cantelmi, Salerno 1991.
- IDEM, *Policastro Bussentino: un'antica città che risorge un centro turistico che si afferma*, La buona stampa, Napoli 1978.
- S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci Editore, Roma 2000.
- C. TROCCOLI, *Il pellegrinaggio al Monte*, Laurenziana, Napoli 1986.
- IDEM, *La riforma tridentina nella diocesi di Capaccio (1564-1609)*, Laurenziana, Napoli 1994.
- IDEM, *Montesacro antichissimo santuario basiliano*, Laurenziana, Napoli 1986.
- F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, t. VII, apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1721.
- T. UNWIN, *Storia del vino. Geografie, culture e miti dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma 1993.
- P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1973.
- R. VILLARI, *Storia medievale*, Editori Laterza, Roma-Bari 1974.

G. M. VISCARDI, *Tra Europa e "Indie di quaggiù". Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secoli XV-XIX)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005.

G. VITOLO, *La latinizzazione dei monasteri italo-greci del Mezzogiorno medievale. L'esempio di San Nicola di Gallocanta presso Salerno*, in «Benedictina», 29 (1982).

F. VOLPE, *Il Cilento nel secolo XVII*, 2^a ediz., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991.

IDEM, *Il clero della diocesi di Capaccio dopo la peste del 1656*, in *Ricerche di Storia Sociale e Religiosa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma luglio-dicembre 1973.

IDEM, *La carestia del 1764 nel Cilento nella cronaca di un contemporaneo*, in *QC*, n. 4, Università degli Studi di Salerno, 1971.

IDEM, *La diocesi di Capaccio nell'età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004.

G. VOLPI, *Cronologia de' vescovi pestani ora detti di Capaccio*, G. Riccio, Napoli 1752 (riproduz. anast., Ist. Anselmi, Napoli 1994).

INDICE GENERALE

1) IL MONACHESIMO BASILIANO E IL SUO VIAGGIO DA ORIENTE A OCCIDENTE	pag. 5
1.1 Caratteri peculiari e interferenze	pag. 5
1.2 San Basilio Magno: legislatore e purificatore del monachesimo	pag. 6
1.3 Il monachesimo basiliano nel Mezzogiorno d'Italia: un quadro storico	pag. 21
1.4 Le eparchie monastiche	pag. 32
2) ORGANIZZAZIONE RELIGIOSA DEL TERRITORIO A SUD DI SALERNO	pag. 40
2.1 La diocesi e la città di Policastro	pag. 40
2.1.a Origini e sviluppo durante l'alto Medioevo	pag. 47
2.1.b L'epoca basso-medievale	pag. 50
2.1.c Clero e popolo nell'età moderna	pag. 57
2.2 La diocesi di Capaccio	pag. 65
2.2.a L'età antica e altomedievale	pag. 65
2.2.b La fase tardo-medievale: la nascita della diocesi caputaquense	pag. 67
2.2.c L'età moderna e la peste del 1656	pag. 69
3) IL CENOBIO DI SAN GIOVANNI A PIRO	pag. 83
3.1 Fondazione e sviluppo: il I stato del cenobio (990-1462)	pag. 89
3.2 Il periodo della commenda: il II stato del cenobio (1462- 1587)	pag. 95
3.2.a Il cardinale Bessarione, primo abate commendatario	pag. 95
3.2.b L'importanza di Teodoro Gaza per il cenobio sangiovanese	pag. 98
3.2.c Le attività degli altri abati. Chi fu l'ultimo?	pag. 105
3.3 Il passaggio alla Sistina e le liti giurisdizionali: il III stato del cenobio (1587-1699)	pag. 110
3.4 Il simbolo di un passato splendore: la stauroteca	pag. 113

4) LA BADIA DI PATTANO	pag. 116
5) IL MONASTERO DI MONTESANO SULLA MARCELLANA	pag. 131
6) LE FONDAZIONI BASILIANE IN PIENA ETÀ MODERNA	pag. 140
6.1 Descrizione delle platee dei beni	pag. 140
6.2 Patrimonio fondiario e gestione delle rendite	pag. 148
6.2.a I beni del cenobio di San Giovanni a Piro	pag. 149
6.2.b I beni della badia di Pattano	pag. 155
6.2.c I beni del monastero di Montesano sulla Marcellana	pag. 162
6.2.d La società nei territori “basiliani”: chi sono i coloni?	pag. 165
6.3 Giurisdizione e diritti feudali nei fondi basiliani	pag. 173
6.4 Breve storia della viticoltura e dell’olivicoltura: il loro ruolo all’interno della proprietà fondiaria basiliana del Principato Citra	pag. 186
CONCLUSIONI	pag. 206
APPENDICE DOCUMENTARIA A	pag. 209
APPENDICE DOCUMENTARIA B	pag. 213
APPENDICE DOCUMENTARIA C	pag. 248
APPENDICE DOCUMENTARIA D	pag. 250

